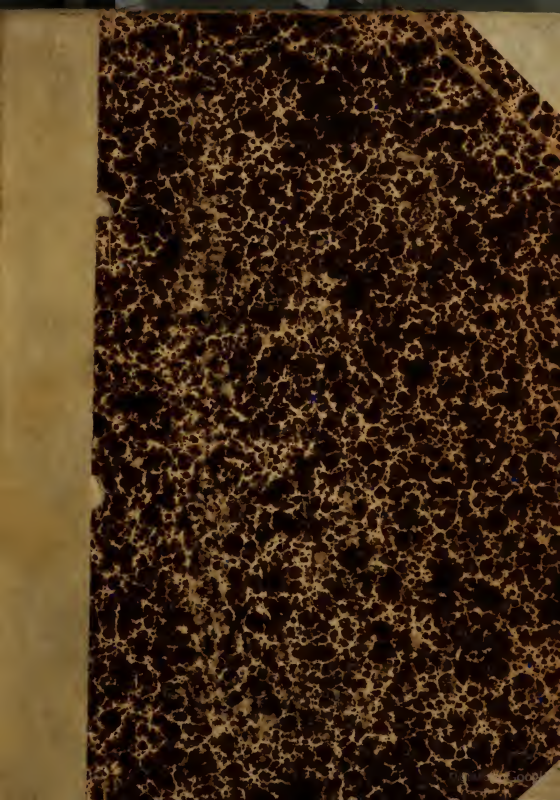
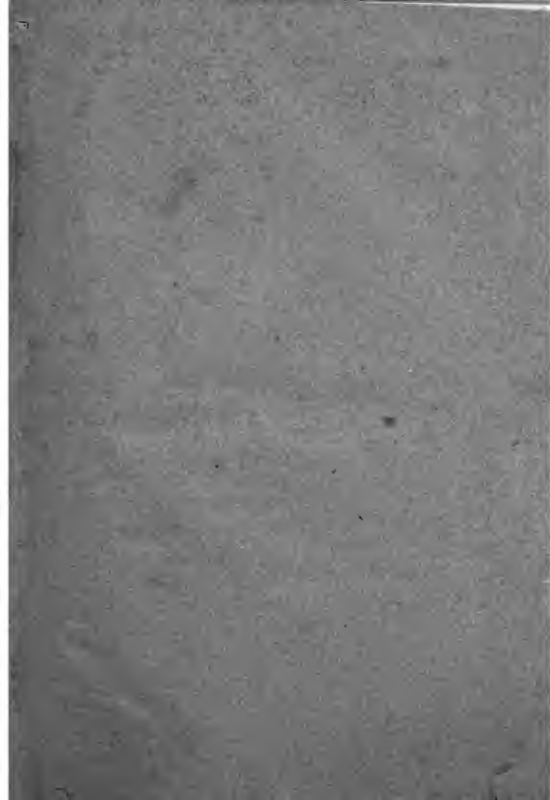








NAZIONALE

1

13-K

19

VITT. EMANUELE

ROMA

1. 13. K. 19

OPERE
DI
EMMANUELLE DUNI

30

XVI. 118

1. 15. 1845

OPERE COMPLETE

DI

EMMANUELE DUNI

GIÀ

PROFESSORE DI GIURISPRUDENZA

NELLA UNIVERSITÀ ROMANA

ORA PER LA PRIMA VOLTA RIUNITE

SI AGGIUNGONO

LE OSSERVAZIONI

DI

GIANFRANCESCO FINETTI

LA VITA DELL'AUTORE

ED UN DISCORSO SULLE OPERE DEL MEDESIMO

E SULLO STATO DEGLI STUDI STORICI

PER CURA

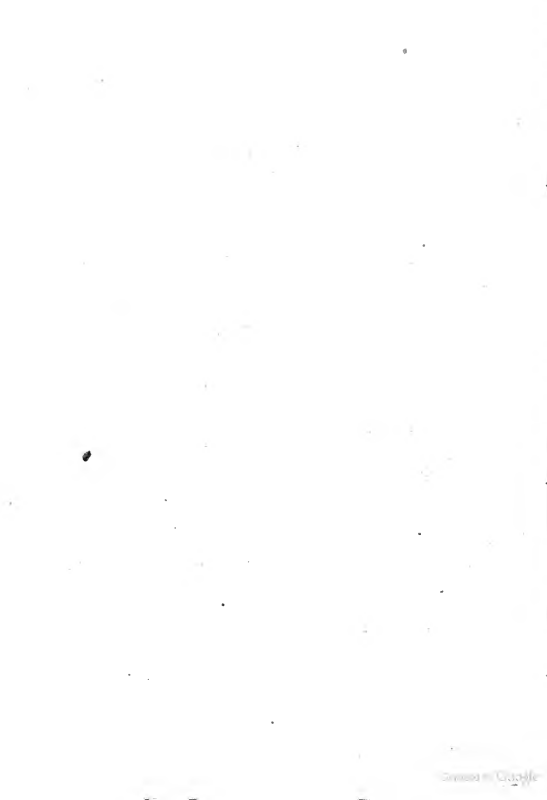
DEL DOTT. ACHILLE GENNARELLI

Volume Primo

ROMA

TIPOGRAFIA CAMERALE

1845



ORIGINE E PROGRESSI
DEL
C I T T A D I N O

E DEL
GOVERNO CIVILE DI ROMA

LIBRI DUE

DI

EMMANUELE DUNI

PROFESSORE DI GIURISPRUDENZA NELLA PUBBLICA UNIVERSITA'
DE' STUDI DI ROMA



TOMO I.

ROMA 1845
Nella Tipografia Camerale

CON LICENZA

NOTIZIE

Di

EMMANUELE DUNI

Emmanuèle Duni per l'ingegno e per le opere fu degnissimo di vivere nella memoria de' posteri; e se il nome suo andò dimenticato, fu colpa e vergogna del secolo, se non debba forse attribuirsi a conseguenza inevitabile delle circostanze e dei tempi, come più innanzi vedremo. Qualunque però ne fosse la cagione, ora che la fama di lui rivive degna e onorata, principalmente negli scritti di varii illustri stranieri; ora che con la presente edizione (la prima che riunisca le opere tutte del profondo filosofo) si ripara la colpa passata; ho riputato non meno utile che necessario far conoscere a miei leggitori chi fosse colui di cui dovranno meditare le dottrine. Il Renazzi nella sua storia della università romana dettò poche linee sulla vita del Duni, e sarebbe stato meglio ne avesse affatto taciuto, perchè dalle sue parole apertamente si vede che o non ne comprese i ragionamenti o ne invidiò la gloria. Lorenzo Giustiniani nelle memorie degli scrittori legali ci apprestò più notizie, ma nude e indigeste, come tale che non aveva letto o non era entrato nello spirito dello scrittore di cui ragionava. E quelle medesime scarse notizie giacquero ignorate, sia perchè il libro del Giustiniani è rarissimo; sia perchè la materia è d'importanza troppo speciale. Quindi è che si rende tanto più necessario il supplire a questo difetto.

Emmanuele Duni vide la luce in Matera, città del reame di Napoli. Ebbe a genitori Francesco, ed Agata Vacca, originaria della città di Bitondo. Come avviene quasi sempre, incominciò a studiare nella sua patria, e si dedicò eziandio alla musica (nella quale ebbe tanta celebrità la sua famiglia) sotto la direzione di una sua sorella maggiore. Si tramutò però presto in Napoli dove si volse specialmente alla giurisprudenza, come quella che doveva essere la professione sua principale, e nella quale, diretto da eccellenti maestri, prometteva fin da suoi primi anni cose straordinarie. E qui mostrò quanto avesse l'ingegno pronto, svegliato, e pieghevole ad ogni maniera di discipline, perciocchè in mezzo a cose tanto più gravi non rimise punto di lena nel coltivare gli studi musicali, non solo essendo voluto entrare nello spirito della parte scientifica ma eziandio della pratica; come prove di fatto, ci restano di lui varie composizioni di *gravicembalo* nelle quali i periti dell'arte trovarono, in mezzo ad una severa osservanza delle regole dell'armonia, rarissima fantasia creatrice.

Si mise ancora a tutt'uomo nello studio delle scienze naturali, e vi fece tanto profitto che nella romana università, rimasta senza professore la cattedra di Fisica, e presentatosi il Duni a far pericolo di se per conseguirla, fu giudicato che egli in parità di merito con un Romano avesse vinto sugli altri la prova; e se non conseguì l'intento, fu perchè le costituzioni di quella università davano, nella eguale misura del valore, la preferenza al Romano sullo straniero.

Quando in Napoli ebbe dato compimento al corso dei suoi studi, si vide tarpate le ali nel più bello delle speranze e della carriera, poichè il genitore lo richiamò nella patria per esercitarvi la professione di avvocato in quella reale Udienza. Era naturale che egli acquistasse in breve gran fama fra quelli del suo ceto, e che fra tutti fosse prescelto a leggere in quel seminario diocesano le istituzioni civili; al che si prestò per far cortesia all'arcivescovo di quel tempo, che di ciò lo aveva

vivamente pregato: Ma non era questo il teatro delle sue prove; ed egli anelava a cose troppo maggiori.

Intanto Francesco Duni suo padre passava al numero dei più; e ciò gli era sprone ad abbandonare una patria che non presentava un'arena da correre, e dove il suo bellissimo ingegno restava come imprigionato; pieno dunque di enèrgia e di speranze, si restituì a Napoli, dove restato brevemente, elesse di trasferirsi alla città regina, nella quale, abbandonato affatto l'esercizio del foro, mise tutto l'uomo nelle indagini più profonde del dritto, della filosofia, della storia, delle scienze naturali; e fu mentre dimorava in questa eterna città che diè a conoscere la sua valentia nella fisica, facendo la bella prova che dissi per ottenerne la cattedra. E qui ebbe un bel destro; poichè Benedetto XIV, pontefice di tanta dottrina e tanto estimatore della vera sapienza, lo conobbe e l'ammirò; e gli avrebbe voluto conferire una delle primarie cattedre nella università della Sapienza se non fosse stato trattenuto dal pensiero che il suo operato avrebbe avuto apparenza di arbitrio e di novità, e che il Duni era di troppi studi e di troppo ingegno fornito per conseguire quando che fosse col dritto, quello che gli avrebbe voluto offerir come dono.

Frutto delle profonde sue meditazioni mise intanto in luce la prima opera di giurisprudenza (vol. V. di questa edizione) = *De veteri ac novo iure codicillarum commentarius, atque de solemnibus quinque testium numero in codicillis vel testamento confirmatis, adversus Iustum Henningum Bohemerum*. Roma 1752 = donandone il titolo a Benedetto XIV. Discorrerò altrove, come delle altre, così di questa opera del Duni; basterà intanto ai miei leggitori il giudizio datone dal rinomato giureconsulto Giuseppe Pasquale Cyrillo (che si legge in fronte dello stesso volume quinto.) e il sapere che anche oggi, dopo tanti studi sul dritto romano, il trattato del Duni è uno dei migliori su questa materia. Un bello elogio critico di detta opera che si legge in un giornale veneziano del 1754 conchiude con le seguenti

(x)

parole = Quest'ingegnoso trattato scritto con bellissimo metodo e con gran copia di legali osservazioni, ci fa desiderare di vedere dallo stesso autore altri dotti commentarii, specialmente sopra i testamenti e i fedecommessi =. Peccato che il desiderio rimanesse sempre inesaudito !

In quest'anno medesimo in cui vide la luce il commentario sui codicilli, vacò nella Sapienza la cattedra del Decreto di Graziano che il Duni ottenne col concorso di tutti i suffragi; acquistando anche con essa la protezione e l'amicizia del cardinale Argevelliers, capo di quella Università. Dalla cattedra conseguita, passò presto alla primaria delle Pandette, che ritenne per tutta la vita.

Nella intitolazione di altra sua opera al ministro Tanucci (vol. III, lettera dedicatoria), si leggono fra molte queste parole = E se altra volta non le dispiacque quel piccolo mio scritto sul dritto romano, oggi sono in grado di lusingarmi ecc. = Non dichiarando qui l'autore a quale opera specialmente abbiano riguardo le sue espressioni, dubitai non forse esistesse qualche altro scritto di lui sulle leggi romane; ma non essendomi riuscito dopo moltissime investigazioni di averne in alcuna parte sentore, e tacendone interamente così il Renazzi come il Giustiniani, mi sono persuaso che quelle parole accennano solamente al trattato sui codicilli.

25 Il titolo della seconda fatica che il nostro autore volle donare al pubblico fu questo = *Saggio sulla giurisprudenza universale, in cui si propone altresì la metodo colla quale sarà pienamente trattata da Emmanuele Duni professore di giurisprudenza nella pubblica Università de' studi di Roma* (1760.) = scritto che riscosse plauso incredibile, specialmente presso gli stranieri. Da che fosse mosso ad imprendere quest'opera che volle dare come un Saggio di altra maggiore, per udire le critiche e le osservazioni del pubblico, ce lo dirà esso medesimo =. Egli è già qualche tempo (così nella dedicatoria al ministro di Stato Tanucci) egli è già

qualche tempo , che in occasione dell' esercizio di mia professione sul dritto romano in questa Università de' studi di Roma conoscendo io di non potersene spiegare la dottrina con quella esattezza che fosse valevole a formare il carattere d' un vero giureconsulto , senza ricorrere alle origini e principii del Dritto Universale , ch' è il fonte di tutte le leggi e costumi umani , proposi meco stesso di dover seriamente applicare il meglio del mio debole talento per la ricerca di un finito sistema dell' universale giurisprudenza, che a mio credere pareva ancor mancasse, per qualunque studio, e sforzo d'ingegno impiegato finora dai più sublimi spiriti, massime oltramontani, in tanta moltitudine di scritti che ci passano sotto gli occhi. M' accorsi allora , che insieme coll' insussistenza de' principii da essi loro stabiliti, le conseguenze altresì conteneano anzi verisimili e probabili, che necessarii rapporti a proposti fondamenti, onde nasceva la confusione e lo sconvolgimento della moral dottrina cui s' univa l' incostanza de' sentimenti, la mischia del puro con l' impuro delle leggi, la varietà e dissensione delle opinioni, le ambiguità dell' espressioni, e la disordinata disposizione della materia. In mezzo ad un tempestoso mare di scritti, confesso il vero di non aver trovato altro ricovero, che di salvarmi nel porto della sapienza dell' incomparabile e (dicasi pur francamente) del gran filosofo, filologo, e giureconsulto Giambattista Vico, gloria eterna della nostra napoletana nazione, e maestro di quanti mai furono ingegni più scorti ed illuminati. Le altissime meditazioni d' un tanto valentuomo senza pari, sebbene per la superstiziosa brevità, per la forma d' un linguaggio, per così dire, tutto metafisico, simile e coerente all' abito del profondo suo pensare, e molto più per la fatalità d' aver voluto unire ed abbracciare tutto lo scibile in pochi fogli, vennero anzi abbandonate, che gustate da' dotti; pure nel buio in cui rimasero quasi sepolte, non lasciarono di tramandare i raggi di splendida luce, che poteano bastare per vincere l' orgoglio, e la nausea degli addottrinati nell' impiega-

re qualunque fatica per comprenderle, illustrarle, ed adattarle ai capi suoi, cui riferivansi; poichè in ogni sinistro evento valea meglio l'assicurarsi di poche verità, che gir dietro alla folla del probabile, e del verisimile che c'impediscono l'ingresso nelle cognizioni scientifiche. Debbo ancor io confessare a V. E. il mio peccato di aver preso per lo passato ben mille volte le di lui opere per le mani, e mille d'esserne fuggito per non angustiar mi il talento. Ma poi, o stata fosse come dissi, l'occasione della mia professione, od il sorprendente piacimento che m'ingombrava ogni volta mi riusciva di penetrare nei più intimi di lui sentimenti, o l'una, e l'altro insieme, fecero sì che, bandito dagl'occhi miei ogni altro libro, mi determinassi, malgrado ogni naturale avversione, a soffrire l'amaro, fintantochè convertendosi questi in sangue mi ringiovanisse la mente col contento di poter mi in buona coscienza gloriare d'aver appreso qualche cosa di vero. E di una in altra cosa passando, e volgerlo e rivolgerlo mai sempre le carte, poichè sempre più collo scemar dell'amaro spuntava il soave e il dilettevole, pervenni là finalmente, quando mi nacque una quasi necessaria voglia di tentare, se colla scorta d'un tanto maestro, rotti tutti gli argini delle altrui ricevute e confermate opinioni, mi riuscisse di formare un intiero ed esatto sistema della Giurisprudenza universale, tanto più licera e cadente, quanto più risarcita, e puntellata da tutte le parti. Quindi, a dispetto delle tante difficoltà che mi si presentavano, e che non senza un continuo ostinato uso di severa meditazione poteansi superare, posso essere in grado di affermare di aver messo tutta la materia in ordine, e di non avere risparmiato nè tempo, nè fatica malgrado la fiacchezza del mio temperamento, per venire a capo del mio disegno =.

E qui cade in acconcio correggere un errore in cui incorse il Renazzi in queste parole = Maggiore strepito fece m'Paltro suo opuscolo italiano nel quale pretese di dar l'idea di un sistema di giurisprudenza universale se-

condo i principj del rinomato giureconsulto napoletano Giambattista Vico, già suo maestro, e del quale adottato avea la metafisica intralciata ed oscura =. Intorno a quest' ultima parte del periodo osserverò per ora che il Renazzi non era tale da poter giudicare Giambattista Vico, le cui dottrine erano troppo sublimi perchè egli potesse arrivarne l'altezza: è poi errore di fatto l'aver assertedo che il Vico fosse al Duni maestro, chiamandolo egli *maestro* perchè le sue opere gli erano state guida nell' arduo sentiero, non perchè ne avesse udito le lezioni.

Che che ne sia però, questo tentativo del Duni, che volle applicare alla giurisprudenza i principj della *Scienza nuova*, parve agli scolastici, e a tutti coloro che vorrebbero immobile il mondo e bandito ogni progresso, temerario anzi stolto; cosicchè mentre molti dotti stranieri e pochi italiani gli facevano plauso, in generale quelle dottrine o non furono intese, o vennero oppugmate e derise. Finchè le osservazioni rimasero nei crocchi e nelle società, l'autore poteva e doveva tacere; ma quando Gianfrancesco Finetti nella sua opera = *De principijs iuris naturae et gentium* = in due capitoli prese a combattere con villanie, alcuna volta stranamente mantellate di parole in apparenza onorevoli, così i principj del Vico come quelli del Duni, quando la sua sferza amarulenta cercò di colpirli nel vivo, quando volle dimostrare contrarii al buon senso e perfino alla Sacra Scrittura gli insegnamenti della nuova scuola, fu allora che il Duni non potè più rattenere la foga che lo portava, ed indirizzò al suo oppositore una risposta tanto più terribile, quanto meglio ridusse a dimostrazione il suo sistema, e mostrò l'ignoranza di chi non era capace di concepirlo o comprenderlo. La lezione non poteva essere più severa ed amara; e certo passò per essa il talento di misurarsi con l'autore del saggio o combatterlo, a tutti i suoi nemici. Si vede bene da questo scritto che il temperamento del Duni era per natura altamente irritabile, ed in ciò pure si accordava con quello del Vico, che si era scelto a maestro, se è vero ciò

che il Vico stesso scrive nella sua vita, parlando di se medesimo così = Egli peccò nella collera, della quale guardossi a tutto potere nello scrivere, ed in ciò confessava pubblicamente essere difettoso, che con maniere troppo risentite inveiva contro gli errori d'ingegno di dottrina o mal costume de' letterati suoi emuli che doveva con cristiana carità e da vero filosofo o dissimulare o compatirgli =. Le osservazioni del Finetti e la risposta del Duni si leggono nel terzo volume di questa edizione. Chiunque si faccia a considerare le prime e la seconda, troverà quest'ultima così trionfante da non poter dubitare più da qual parte sia la ragione.

Potrebbe chiedersi se il Finetti ricambiasse col silenzio la virulenta risposta del Duni, o se seguitasse ad alimentare il fuoco scoppiato. Per quanto, dopo molte investigazioni, è giunto a mia notizia, il Finetti replicò subito in brevi linee nella lettera che segue e che trovasi stampata nelle *novelle letterarie* pubblicate in Firenze l'anno 1776, al tomo XXVII. pag. 337. 338.

= Venezia =

Al Sig. Emmanuele Duni professore di giurisprudenza in Roma = Ne' miei libri *de principiis juris naturae et gentium*, signor Duni amatissimo, vi mossi con tutta l'urbanità alcuni dubbi di lieve conto e non essenziali allo scopo dell'opera mia, più per darvi occasione di maggiormente spiegarvi che per altro. Ora ho letta la risposta che mi avete data e fatta stampare. Dirovvi tranquillamente il sentimento dell'animo mio. Quanto alla sostanza godo di aver io ragione. Quanto ad alcune bazzecole non me ne curo. Quanto al modo da voi tenuto nello scrivere ohibò, ohibò, Signor mio, ohibò. Sono con tutto il rispetto. = 20. Aprile 1766.

P.S. Se presto o tardi saravvi data da altri altra risposta sappiate, che io pur vi sono Ossequioso Amico,
Gianfrancesco Finetti.

Questi detti mostrano ad esuberanza che gli argomenti del Duni avevano colpito il punto, e che nulla v'era più da rispondere, poichè quelle parole vuote di senso

sono sempre in bocca di coloro che alla forza delle ragioni nulla hanno da opporre e che vogliono coprire d'apparente modestia o d'orgoglio mal celato la propria ignoranza. Sembra però che in progresso di tempo difendesse in qualche altro scritto quel principio che riguarda l'impossibilità della stato ferino e selvaggio fra gli uomini. Lo traggo da queste parole del Duni che si leggono nella *Scienza del costume*, cioè nella opera nella quale sviluppò largamente i principii proposti nel *saggio* di cui teniamo proposito = . In un piccolo saggio di quest'opera da me pubblicato molti anni sono, avendo io adottato questa costante tradizione come attestataci dalla storia profana, piacque ad un teologo di farmi sapere, che questo mio detto gli aveva fatto scandalo e meraviglia, come contrario alla di lui teologia, la quale non potea ammettere, che gli uomini avessero un tempo menata vita vaga, e ferina; dicendomi inoltre che tal tradizione, a riserba di qualche poeta che l'avea attestata, e che doveasi riputare per favola, non era vero che venisse comprovata dagli altri scrittori gentili. Gli risposi con porgli sotto gli occhi le tante testimonianze di scrittori d'ogni genere, con avvertirlo nel tempo stesso, che i poeti non sempre sono obbligati di scrivere favole, e finalmente, che questo era un articolo di *fatto*, ed i fatti si possono soltanto contrastare con altri fatti contrari, e non colla di lui teologia. Convinto il buon teologo di tale universale tradizione, *mi replicò*, che gli scrittori gentili non meritavano fede, perchè non poteano nè doveano sapere gli antichissimi costumi degli uomini, e molto meno le origini delle stesse loro nazioni, tanto più ch'egli era sicuro di smentirgli col mezzo dell'autorità dei sacri libri. *Si mise perciò di proposito a scrivere su tale argomento*, lusingandosi di potere provare il contrario a forza di estranee, inutili, e sofistiche illazioni, solite della sua maniera di pensare, e di scrivere. La stravaganza delle sue illazioni mi eccitò la curiosità di leggere su questo articolo i migliori Interpreti, Padri, e Dottori della Chiesa,

e rimasi sorpreso in pensando, che il mio teologo si era azzardato contro ogni regola teologica d'interpretare la Storia Sacra tutto all'opposto di quanto ci hanno lasciato scritto tali Interpreti, e Dottori della Chiesa approvati, i quali non solamente adottarono la tradizione dello stato barbaro, e ferino d'alcuni antichissimi popoli gentileschi, anzichè si avvalsero espressamente di tale tradizione, come uno dei più gravi argomenti per confutare il gentilesimo. Egli è qui inutile di trascrivere tutti i luoghi dei Padri, e Dottori della Chiesa, in cui essi compiangono lo stato barbaro, e ferino dell'antichità gentilesca, perchè mi obbligherebbero di deviare dal mio proposito. Mi contenterò di trascriverne qualcuno solamente nelle note per non interrompere il filo del nostro soggetto, potendo il nostro novello interprete saziarsene nei loro fonti, da cui apprenderà i pericoli che s'incontrano, allorchè siamo facili a fidarci delle nostre forze ec. = Pare quasi incredibile che dopo la scoperta dell' America, che nella seconda metà del secolo XVIII. vi fosse ancora chi volesse sostenere l'impossibilità dello stato selvaggio nel mondo. E pure questo del Finetti è un fatto parlante. Per investigazioni che io abbia fatto non mi è però riuscito di trovare lo scritto del Finetti.

92
Fra le opere del Duni, nella odierna universale tendenza verso gli studii storici, la meglio desiderata ed in fama si è quella che pubblicò nel 1763. 1764. con questo titolo = *Origine e progressi del Cittadino e del governo civile di Roma* = poichè in essa si videro per la prima volta applicati alla storia i principii di Giambattista Vico. Entrerò nel venturo discorso particolarmente nel merito di questo lavoro, bastandomi qui di accennare ai leggitori che cosa in essa si proponesse l'autore; e lo farò per la idea generale con le sue parole medesime = Nella citata mia opera (così egli, nella *Scienza del costume* libro III.) ove trattai lungamente delle origini e progressi del governo civile dei Romani, mi lusingo di aver dimostrato ad evidenza che Roma co-

minciasse con una severa aristocrazia, cui fecero capo i Re ed indi i Consoli; e che a seconda dell'ordine delle umane vicende, il ceto della moltitudine non sapendo poi soffrire il giogo degli ottimati, colla violenza e colla forza pervenne a poco per volta a sottrarsi dal governo aristocratico, che finalmente divenne democratico. Indi dalla democrazia, a cagione de' gravissimi abusi e delle fazioni, si andò passo passo a terminare, come ognun sa, alla monarchia. Ciò intorno al governo civile: intorno poi ai diritti del cittadino, mostrò, dietro la scorta del Vico, derivarsi tutti da quello degli auspicii, in modo che senz'esso non fosse diritto pubblico, non solo, ma molti dei diritti di famiglia pure mancassero. Quest'opera, non abbastanza apprezzata in Italia, lo fu però grandemente oltremonti, come ben si ricava dalle parole del Renazzi, che lasciò scritto così. = In questo tempo pubblicò un erudito libro per fissare e illustrare i diritti degli antichi cittadini romani, che assai fu oltremonti applaudito =. Noterò poi di volo che quest'opera del Duni precede di tre anni quella di Beaufort *La republique romaine, ou plan general de l'ancien gouvernement de Rome*, stampata all'Haya nel 1766.

Non bisogna però contentarsi di un cenno così generale, per mostrare l'ordine e l'intenzione di quest'opera, che più che ogni altra valse a salvare dall'oblio il suo autore. Ne esporrò quindi un quadro abbastanza chiaro, tratto da un discorso che fa seguito alla versione italiana del secondo volume della storia di Niebuhr (ediz. di Pavia 1833). Prima però mi conviene presentare una considerazione ai leggitori. Il Niebuhr in un discorso preliminare alla sua storia romana espone il progresso che avevano fatto gli studi storici e più quelli delle cose romane fino ai giorni suoi; e per quello che riguarda la Germania voglio credere che non avrà trascurato cosa che potesse importare all'uopo. Ma per l'Italia non può dirsi altrettanto, ed egli fu ingiustissimo verso di noi. Giambattista Vico fondatore della filosofia storica e che tanto innanzi sentì nelle cose romane, non è nominato

dall'illustre tedesco; l'opera del *cittadino e del governo civile di Roma* che fu la prima applicazione della filosofia storica alla storia romana, la prima bandiera innalzata contro l'abuso dell'autorità e contro gli antichi pregiudizi nella storia a sostegno della ragione e della critica, non ebbe l'onore di una menzione. Fu mala fede o ignoranza di fatto? O piuttosto, coll'apparire ignaro di quelle due opere, volle il Niebuhr persuadere altrui di avere scoperto senz'altro aiuto tanti fatti che mezzo secolo prima erano stati raggiunti intesi e promulgati in Italia? Il giudizio al pubblico, senza lasciare l'esame dei fatti. La prova più forte che sappiano addurre i difensori del Niebuhr per giustificarlo e farlo credere ignaro del sistema di Vico, sta in ciò che egli non tocca mai di quel principal fondamento dell'Italiano, che è il diritto degli *auspicii*. Il Niebuhr ebbe un'anima altamente ben fatta grata e sincera. Le parole che egli volge a coloro che lo indirizzarono agli studi suoi prediletti, e gli furono larghi di conforti e di aiuti, ed il suo stile in generale, disvelano la lealtà del suo cuore, e indurrebbero a pensare che in esso dovesse essere impossibile la simulazione. Per lo contrario è certo che mentre attendeva a meditare sulla storia romana, fu destinato a rappresentare presso la Santa Sede il reame di Prussia, e recatosi in Roma vi restò sette anni, inteso sempre a studiare tutto quello che riguardasse Roma antica. Sarà egli mai verisimile che qui non gli giungesse notizia di un'opera come la *Scienza nuova*, che non udisse mai pronunciare il nome di Emmanuele Duni? Ciò sarà creduto difficilmente. Che che però sia di questo, ogni nazione ha le sue glorie nè deve disconoscere le altrui; e, o ignorante o sciente che ne sia stato il Niebuhr, l'Italia vanta questa di fatto, di aver dato al mondo i primi precetti della filosofia storica nella *Scienza nuova*, la prima applicazione di essa alla storia nel *Cittadino e governo civile di Roma*. Unicuique suum.

Qui cade in acconcio di aggiungere che nel citato discorso che fa seguito al Niebuhr, l'autore di esso ac-

cagiona il nostro Duni verso il Vico di quella colpa stessa della quale ho io sparso un dubbio a carico del Niebuhr: = All' opera del Duni, così egli, non può negarsi molta lode; nondimeno è troppo l' aver appena e tardi nominato quel suo gran maestro ed autore Giambattista Vico =. E' egli innegabile che poco e tardi parla il Duni del Vico nella sua opera del cittadino e governo civile di Roma; ma l' autore del citato ragionamento si sarebbe mostrato più generoso verso di lui se ne avesse conosciuto tutte le opere. Le parole al Tanucci da me riferite e che sono preludio al *saggio*, furono pubbliche per istampa quattro anni prima, e il Duni rende in esse al suo *gran maestro ed autore* tal testimonianza, che non sarebbe potuto andare più oltre. Nella risposta al Finetti ne fa tale apologia che, conosciuta dall' autore del citato ragionamento, sarebbe bastata a risparmiargli ogni rampogna su questo punto.

Ora ecco il quadro che si fa di quell' opera del Duni nel nominato ragionamento = Non era guari di tempo che era uscita la *scienza nuova* che il romano professore di giurisprudenza Emmanuele Duni pubblicò un' opera intitolata » Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma (1763) ». Movendo dall' idea del Vico che la religione degli auspicii fosse fonte d' ogni ragione privata e pubblica, ripeté ancor egli che i patrizi furono i soli cittadini romani, i soli che comandavano la legge, ad esclusione dei plebei, volgo d' abitanti; i quali solo dopo che conseguirono il connubio e gli auspicii, cominciarono ad aver padre certo e ragione di cittadini privati. Svolge in appresso come dalla questura pervennero al consolato, al pontificato, a tutti i maggiori magistrati finchè acquistarono gius di suffragi nei comizi centuriati, al dir suo, istituiti da Tullio pel solo uso della milizia e del riparto del censo, e per acclamare gli ordini del Re e del Senato, i magistrati eletti e le leggi fatte, aggiungendo che i nomi di classi e di centurie si riferiscono alla materia militare e non alla civile. Nel secondo libro narra il Duni l' origine ed

i progressi del governo civile di Roma che sotto i re fu tutto in mano dei patrizi. Ei dice che in quei primi secoli non erano in Roma se non due soli ordini di persone, cioè il popolo dei padri e la plebe, tenendo anch'egli l'opinione del Vico che la voce *popolo* si riferisse dapprima ai soli patrizii, e tenendo che i Celeri, Flessumeni, Trossuli, e finalmente cavalieri appellati non formassero che un grado della milizia, tratto dai più giovani dell'ordine dei patrizi. Questa forma durava ancora sotto i Consoli, quando le tribù plebee oppresse dalla legge dei nesi si ritrassero sul *Sacro* nè tornarono in Roma senz'aver prima ottenuto nei tribunì degli inviolabili difensori. D'allora cominciarono a radunarsi i plebei in comizii tributi, dove condannarono un patrizio nella persona di Coriolano. Poi ottennero d'adunare i comizii anche senza licenza del Senato; ottennero una legge agraria e un confine alla podestà dei Consoli, pubblicando leggi scritte che sono le XII. tavole. La tirannia dei dieci fece che niun uomo magistrato potesse crearsi senza il consenso della plebe, e che i plebisciti obbligassero i patrizii. Questo bastava alla plebe per non restare oppressa: ma il civile reggimento durava sempre nella forma aristocratica, mancando ai plebei la ragion privata e pubblica e il gius dei suffragi. Onde vedendo tornar vani i vantaggi sperati, pretesero e conseguirono il connubio, e così divennero cittadini di ragion privata, pretesero e conseguirono, come si disse, anche tutti i magistrati. Così acquistati i dritti di ragion pubblica, e gli auspicii pubblici, il governo, di aristocratico che fu, si cangiò in democratico. Se non che, onde non si urtassero due potestà nella città medesima, il Dittatore ordinò che i plebisciti obbligassero tutti i Quiriti, e che fosse comunicata alla plebe eziandio la censura. Fatti così del tutto eguali patrizi e plebe, si abolì il gius del patrizio carcere privato; ed ebbe la plebe pur anche la conoscenza dell'ordine dei giudizii. Dopo, i plebei ricchi non volendo più accomodarsi coi poveri, si divisero la città in tre or-

dini, patrizi, cavalieri e plebe, secondo il censo. Dopo la terza ritirata sull'Aventino anche le plebe cominciò a soyerchiare i patrizi onde, ne nacquero le sedizioni dei Gracchi, e furono dichiarati senatori tutti i tribuni della plebe =

L'ultima opera donata al pubblico dal nostro autore fu la *Scienza del costume o sia sistema sul diritto universale* (Napoli 1775), della quale quindici anni innanzi aveva dato il *Saggio* che dicemmo: la dedicò al Card. Lionardo Antonelli, del quale era stato maestro. Sono pochissimi i cambiamenti sostanziali che offre l'opera grande in paragone del saggio; con tutto ciò vedranno i lettori che quindici nuovi anni di studi non furono spesi invano. Nel rispondere il Duni ai dubbi proposti contro il *Saggio* dal Finetti, aveva dato infine un *estratto* del suo sistema in tante distinte proposizioni perchè l'oppositore non avesse più occasione di *alterare o stravolgere i detti suoi*. Sul fine della sua opera grande ne offre un altro *estratto*; dal raffronto dei quali potrà vedersi quali fossero i cambiamenti essenziali, o di poco conto e di mera forma, che l'autore aveva fatto in questo lasso di tempo.

Il Giustiniani asserisce che il n. a. meditava altr'opera a cui dava il titolo di *Giurisprudenza universale*; ma che sorpreso dalla morte non poté incarnare il suo pensiero. Io credo che questo sia un errore del biografo, il quale non avendo letto niuna delle opere del Duni, ed avendo trovato che il frontespizio della *Scienza del Costume* differiva da quello del *Saggio di Giurisprudenza Universale*, le stimò due opere affatto diverse, non sospettando che questa seconda fosse precisamente lo sviluppo della prima. Ecco l'esattezza di alcuni scrittori i quali, per le circostanze nelle quali si trovarono, dovrebbero meritare tutta la fede! Il Giustiniani concittadino, il Renazzi collega del Duni, o tacciono cose importantissime o parlano senza fondamento. Ed errore può ben dirsi anche quest'altro del Giustiniani, mentre dice che il Duni accoppiava sempre l'eleganza e la chiarezza nelle sue cose, come può scorgersi nelle sue opere. Non si po-

trebbe asserir cosa più lontana dalla verità per quello che riguarda la eleganza. Il Duni ebbe mente assai chiara ed ordinata, e non chiuse le sue idee in un linguaggio involuto, oscuro, inintelligibile, e profondamente metafisico come adoperò alcuna volta il Vico. Il suo dire è semplice e comune: ma intorno ad eleganza, ne siamo lontani le mille miglia. L'arte dello scrivere gli fu ignota in modo che non solo è sempre inelegante, ma non raramente pecca nella sintassi e nella grammatica, in particolare nei *relativi*; e per la lingua poi, sicuramente le sue opere non saranno mai citate nel vocabolario della crusca. Ciò ad onore del vero, non volendo io essere nel novero di quei biografi, che nel loro eroe trovano in ogni azione un prodigio.

Uno scrittore così infaticabile ci avrebbe sicuramente dato altri frutti dei suoi studi se non fosse giunto inaspettato il suo ultimo giorno. Nel 1781 trovandosi a diporto in Napoli in mezzo alla sua famiglia, fu assalito da un malore che gli tolse la vita, con rammarico di tutti i dotti. D. Saverio Duni, uomo eruditissimo e primario tra gli avvocati del foro napoletano, secondo che asserisce il Giustini, pose al suo fratello germano la seguente memoria nella chiesa di s. Marco (padronato della nobil famiglia di Gennaro) dove fu riposto il suo corpo

CINERIBUS ET MEMORIAE
 EMANUELIS DUNI QUI PRO SUMMA DIVINI
 HUMANIQUE IURIS SCIENTIA
 ROMANAM ACADEMIAM PUBLICE IURISPRUDENTIAM PROFESSUS
 ILLUSTRAVIT
 QUEM DENIQUE DUM ANIMI LEVANDI GRATIA ALIQUANDO
 IN HAC URBE MORABATUR MORS INOPINA CORRIPUIT
 NE FRATRIS DE SE OPTIME MERITI MEMORIA
 OBSOLESCERET
 XAVERIUS DUNI IN NEAPOLITANO FORO
 CAUSARUM PATRONUS AETERNUM MOERENS P.
 ANNO MDCCLXXXI.

(XXIII)

Il Duni non limitò gli studi suoi, circoscrivendoli nella solitudine. Egli volle camminare d'uno passo coi progressi dell'età, e quindi tenne corrispondenza epistolare coi primi uomini de' suoi giorni in tutta Europa. Volle inoltre conversare con essi in persona e quindi imprese varii viaggi fuori d'Italia in un tempo che offriva tante difficoltà in paragon del presente a chi non avesse un censo assai esteso. Molte opere quindi di dotti oltramontani fanno del Duni e dei suoi scritti onoratissima menzione, ed attestano i suoi viaggi.

Le principali accademie vollero onorarsi del suo nome; i grandi lo amavano e lo ammiravano, e frà essi basterà ricordare Benedetto XIV, il ministro Tanucci, e il Card. Antonelli; i dotti, se non tutti e non sempre lo intesero, comechè i tempi fossero troppo immaturi, sempre però lo apprezzarono grandemente, siccome appare dai giornali di quei giorni. Ed è bella gloria del nostro governo l'aver prima avuto a professore nella maggiore università un uomo così insigne, ed averlo quindi nuovamente onorato con questa pubblicazione di tutte le opere.

A. GENNARELLI

DISCORSO PRELIMINARE

DI

ACHILLE GENNARELLI

Nei secoli che ci hanno preceduto, la storia non era considerata che come una raccolta di date, di avvenimenti e di nomi da servire alla curiosità di chi bramava erudirsi: oggi è riguardata come parte essenziale del gran sistema delle scienze politiche, come un complesso di tutte le esperienze che raccomandano e illustrano la dottrina del pubblico bene. Da che si vede quanto per questa parte abbia progredito in paragone dell'antico il mondo moderno che seppe sollevare l'erudizione al grado di scienza; quanto debbano differire le vedute degli odierni narratori degli avvenimenti da quelle degli antichi! E da ciò conseguita che il modo di giudicare gli eventi, che la credibilità, che il criterio storico debba appoggiarsi a principii nuovi affatto e che ai padri nostri era impossibile aggiungere. Mercechè questi principii derivano immediatamente ed assolutamente dalla esperienza, per la quale era mestieri che corressero tanti secoli quanti bastassero alla rinnovazione di tutti quei fatti nei quali le novelle dottrine si potessero invincibilmente difendere. Cessino dunque di gridare i pedanti contro i moderni scrittori di storie, e non li accagionino di temerità quando stimano di poter portare nella storia del mondo giudizio più giusto di quello dei vecchi storici; e soprattutto non diano loro la taccia di disprezzare gli sforzi alti e generosi di coloro che ci hanno preceduto; perchè sarebbe una scortese ed indegna menzogna. Chi disse mai che Livio che Tucide, che Dionigi d'Alicarnasso, che Sallustio, che Tacito non ebbero ingegno? Questa bestemmia non fu udita finora. Privilegiati da Dio di una mente pari ab-

la grandezza greca e romana, descrissero ai vivi e tramandarono alla posterità gli avvenimenti passati e contemporanei con una efficacia e con un incanto di stile, con una severità di morale, che raccomandarono all'eternità le opere loro; e coll'innamorare della virtù fecero beneficio non meno ai tempi loro che ai nostri. La voce dei secoli succeduti benedisse a que' sforzi pei quali (chi l'avrebbe predetto?) il risorgente incivilimento vinse più presto e più efficacemente la barbarie del medio evo. Noi saremo dunque i primi ad onorare la memoria di costoro, che ben meritano dell'umanità, e ripeteremo col più illustre lirico del diecinnovesimo secolo

Oh viva, viva

Beatissimi voi

Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Ma nel mentre in essi veneriamo il potere della provvidenza che li donò di tanto ingegno e li fece a così sublime altezza salire, non possiamo disconoscere che mancò loro la esperienza di molti secoli, e che sforzo umano non poteva a questa mancanza supplire. Se è vero che non esistono effetti senza cause, sarà pure innegabile che in una perfetta ignoranza della causa non si potrà convenevolmente ragionar sull'effetto. Ora in qual tempo sorsero gli scrittori? Nel tempo della civiltà progredita. Essi dunque mancarono dei documenti delle età che li precorsero, e quindi si trovarono impotenti non solo a darci la storia esatta delle più antiche vicende, ma a renderci ragione di ciò che passava loro dinanzi, se è vero che lo sviluppo attuale si riattacca sempre ad antiche cagioni. Nè questa mancanza poteva essere riparata dalla tradizione, che è l'argomento più incerto delle storie dei popoli. Noi siamo testimoni ogni giorno delle trasformazioni cui vanno soggetti gli avvenimenti in poco d'ora, passando nel popolo di bocca in bocca. Essi sono sempre così sfigurati e snaturati che appena in ventiquattr'ore si troverebbe traccia della verità. Or che sarà quando in

mezzo si frappongono i secoli? La verità non potrà allora restituirsì che in conseguenza di uno studio profondo sulla storia dell'umanità; studio che fu agli antichi impossibile, perchè i mezzi non rispondevano all'uopo. Se Polibio fosse nato ai tempi nostri, avrebbe fatto quello che fanno i moderni, e per converso se gli scrittori del secolo XIX. fossero vissuti nella età di Polibio non avrebbero potuto fare un passo più oltre. E gli storici romani non meno che i greci si avvidero essi stessi di camminare in mezzo a mille incertezze, e dubitarono della verità ad ogni piè sospinto; cosicchè, ad esempio, la storia di Roma precedente la presa dei Galli, è un cumulo d'improbabilità e di contradizioni. Non avviene di fermarsi su questo punto dopo l'opera di Beaufort sulla incertezza dei primi secoli della storia romana. Nè l'essersi alcune volte gli scrittori greci e latini avveduti della falsità delle tradizioni valse già a migliorare le condizioni della storia; poichè essi provaronsi a restituire quelle inverisimiglianze ai dritti della critica, nella impossibilità di ottenere l'intento. Anzi questa loro prova recò alla verità nocumento maggiore; poichè i secoli e i popoli che li avevano precorsi dipinsero coi colori del tempo in cui essi vivevano, facendo norma dal presente al passato, quasichè l'umanità fosse immobile sempre, e col volgere delle stagioni non si modificasse diversamente. Per quest'errore, fatale ma troppo frequente nella storia, ai moderni si addoppiò la difficoltà dello investigare, dovendo distinguere nelle leggende quello che d'ideale v'introdusse la fervidezza delle genti, e quello che da altri secoli v'innestò il tentativo degli scrittori.

Ma quanto è diversa la nostra condizione in paragone di quella degli storici greci e romani! Scrivevan essi la storia antica e non avevano quasi altro soccorso che quello della tradizione; dettavano la storia contemporanea, e non potevano sempre assegnare le giuste cagioni di quel che vedevano. Noi però abbiamo 26 secoli di sperienza, ed in essi il fondamento il più stabile della storia dell'umanità. Le vicende di questo periodo furono tante e co-

sì svariate , che potrebbe dirsi essere impossibile che av-
 venga cosa di cui non si abbia esempio. Le repubbliche e
 gli imperi asiatici , la repubblica e l'impero romano , la
 distruzione della potenza di Roma e delle sue istituzioni ,
 la barbarie del medio-evo , le repubbliche italiane , il ri-
 nascimento della civiltà nelle varie nazioni di Europa , la
 formazione progressiva della odierna società , la scoperta
 dell' America. Questi grandi avvenimenti , considerati a
 parte a parte e nel loro svolgersi lento e meraviglioso , so-
 no al sapiente una scuola che abbraccia tutta la dottrina
 della storia ideale eterna dell'umanità : e lo studio delle
 cause che li hanno prodotti ci fa tanto superiori a quegli
 antichi scrittori. Poichè se essi non ebbero quasi altro
 soccorso tranne quello della tradizione , a noi quel soccor-
 so stesso non manca nelle opere loro : ed oltre la medi-
 tazione su ventisei secoli che storici si possono veramen-
 te chiamare e che sono cardini alle dottrine sulla storia
 umana , i monumenti delle più vetuste età diminuirono
 la incertezza delle deduzioni ed aprirono nuovo campo
 alla critica ; grandi vestigi durano ancora degli asiatici im-
 peri , e quelle moli per l'agevolata facilità e prontezza del
 viaggiare possono essere studiate e comprese da noi meglio
 che nol potessero essere dagli antichi ; le necropoli della Ita-
 lia primitiva coronarono gli sforzi investigatori dei tempi no-
 stri , e rivelarono le arti , le influenze , le relazioni , le
 abitudini , le credenze religiose , le lingue di genti anti-
 chissime e delle quali gli scrittori romani non tennero
 proposito , non voglio dire coi meno avveduti , per invidia ,
 ma per ignoranza. La sapienza che oggi non è più esclusiva
 di Roma e di Atene ma che presso tutti i popoli inciviliti è
 onorata altamente , facendosi investigatrice di ogni cosa che
 possa concorrere ad illuminare le oscurità delle antiche memo-
 rie , ricercò in mille parti le viscere della terra e ne ricavò
 documenti preziosi , che l'età degli antichi scrittori non vide.
 Per essi si appresero principalmente le influenze e le trasmi-
 grazioni dei varii popoli , la diversa estensione del loro commercio ,
 e presso a poco la forza delle loro marine. Dopo tanti secoli l'ar-

cana lingua di Egitto riebbe una virtù parlitrice , furono interrogate in ogni paese le scritture dei monumenti, e dalle loro affinità e derivazioni si trasse argomento sui passaggi sulle fondazioni sulle colonie dei popoli : lo stile architettonico nelle varie nazioni aggiunse lume alle ricerche ; ed ogni parte dello scibile, liberatasi dall'antico isolamento, soccorrendosi a vicenda, e facendo centro ad un punto, concorse ad illustrare la storia primitiva e successiva delle nazioni. Le scienze insomma, guardate nella loro grandezza, nei loro rapporti, si fecero sussidio ed appoggio principale della storia. L' archeologia riempì le lacune delle memorie scritte, la geologia spiegò le formazioni e le qualità dei suoli, e senza il soccorso di una memoria composita irrepugnabilmente la storia del globo, delle sue vicende, delle sue particolari o generali trasformazioni, delle sue montagne, dei vulcani, dei laghi, degli animali, di tutto insomma : e lo storico ed il filosofo, meditando sulle conclusioni del geologo, compresero perfettamente mille e mille cose che riguardano l'antico stato, le prime vicende dell'umanità, e si rannodano alla più remota condizione fisica del suolo. L' archeologo risuscitando dai sepolcri e dalle caverne le notizie delle genti civili, mostra fino a che grado quella civiltà stessa giungesse nelle più lontane età, quali fossero le terre alle quali già tempo l'umano ardire pervenne, quali le strade scelte dalle diverse nazioni commercianti alla diffusione delle merci alla propagazione dell' industria. Il geografo che avrà corso tutta la terra, metterà a vedere in un istante le vie più spedite e più utili alle comunicazioni, e quindi manifesterà gli errori di economia presi dagli antichi nello scegliere vie meno adatte; ma quando lo studioso dei monumenti mostrerà che non tutti i punti della recente linea geografica erano a cognizione di quegli uomini, quando lo storico proverà che i mezzi meccanici e scientifici della odierna navigazione sono dieci tanti più perfetti dei vetusti, i pretesi errori non saranno più tali e gli sforzi congiunti dei diversi rami del sapere avranno spiegato tutto, e mostrato ragionevole e

naturale quello che pareva stranezza. Le osservazioni in proposito si potrebbero estendere a tutte le scienze a tutte le loro diramazioni.

Questo legamento, queste universali vedute e tendenze delle parti apparentemente così disgregate di tutto lo scibile, sono la meraviglia dei secoli moderni, e li sollevano ad un'altezza che ai più remoti non era permesso di immaginare. Gli antichi naturalisti non avrebbero mai pensato che il regno animale potesse essere così perfettamente studiato da rendere possibili le irrepugnabili dottrine di Cuvier. Nel mondo antico un osso, un dente fossile di un animale sconosciuto, sarebbe stato una curiosità e nulla più. Ma ai tempi nostri Cuvier da un solo osso, da un dente fossile ricostruiva il mastodonte, il megaloterio, ed altri animali di razze perdute, con un metodo al quale la critica saggia nulla trovava ad opporre. La dimostrazione della verità apparve poi tutta, quando, poco dopo, dal seno della terra comparvero interi quegli animali medesimi nella identica forma assegnata loro dall'uomo insigne.

La filosofia speculativa seguendo d'un passo la sperimentale riesce presso a poco alle medesime deduzioni. Lo studio profondo universale ed immenso della storia dell'umanità è arrivato tant'oltre che come il naturalista ricomponere da un osso un ignoto animale, sia pure di prodigiosa grandezza, così la filosofia storica da un fatto, da pochi fatti ricostruisce e riordina, con la sicurezza di chi non può errare, la storia di una età intera e presso a poco quale ce la dipingerebbero le memorie degli scrittori. Io son sicuro che non mancherà chi aggrotti le ciglia a così franco asserire, perchè so che v'ha ancora chi crede che le vacche parlano perchè Livio lo scrive, che il Tuscolo fu fondato da Telegono perchè sia registrato nelle antiche notizie. Sebbene io non parli a coloro che vivono è vero in questa età ma ad essa non appartengono, pure non vorrò risparmiar un esempio che in qualche modo giustifichi l'esattezza della similitudine. Immaginate che nelle grandi o nelle particolari rivoluzioni del globo, una

nazione fosse assorbita dal mare e che di lei non fosse restata sulla terra memoria: immaginate che, per un'altra catastrofe questa terra sommersa si rialzasse dal mare; è naturale che la prima impressione universale sia che questa terra vegga per la prima volta i raggi del sole. Ma lo storico entrerà tranquillo e senza preoccupazioni a meditare su questo suolo novello e dopo qualche tempo avvenendosi in un piccolo rudere, e fermandovi immediatamente l'attenzione, si accorgerà da un frammento di epigrafe esser quelle le rovine di un sepolcro. Ei leggerà avidamente, e ritrarrà che ivi riposava il signore di un feudo al quale i vassalli avevano posto quella memoria. Or guardiamo dall'avanzo miserabile di un sepolcro quante memorie! E prima vedrà subito lo studioso che trattasi di una estension di paese assorbita dal mare; poi che quel suolo fu già tempo abitato da genti incivilite se avevano la religion dei sepolcri e si sforzavano a tramandare alla posterità le loro memorie; dalle lettere, dalla lingua usata nella epigrafe dedurrà a quale dei popoli conosciuti si avvicini per affinità quello su cui sta meditando. E siccome dalla storia di tutte le genti si è irrepugnabilmente concluso che non può esistere feudalismo senza precedente conquista, proclamerà lo storico che quel paese fu vittima di una irruzione che ne mutò, per così dire la faccia, perchè i conquistatori vi presero stanza, ed impadronitisi delle terre, fecero degli antichi signori, vassalli. E portando anche più oltre l'indagine sulle poche parole nella epigrafe rimaste, dal nome del signore del feudo potrà altresì indovinare qual fosse il popolo che sull'indigeno prevalse. Voi vedete, o lettori, che da un monumento rotto e caduto poté ritrarsi la storia di una nazione, della quale era ignorata perfino l'esistenza.

Nell'esempio addotto io non presentai che una ipotesi; ma parmi che sia così formulata da non ammettere eccezioni ragionevoli, perchè i suoi rapporti son tutti nella realtà. Non è però che io non potessi addurre qualche cosa di vero. Gli Europei nel porre il piede nel nuovo mondo, lo trovarono popolato di genti barbare, quasi

per intero ; e le meno incivili erano tanto dai progressi dell'Europa lontane, che un paragone sarebbe stato un insulto. La barbarie , la rozzezza , l'incapacità , la nudità , il disordine, lo stato quasi universale di selvaggia natura, la mancanza di ogni monumento che attestasse la presenza di una civiltà , fosse pur remotissima , in quelle contrade, persuasero agli Europei che que' popoli ignorarono sempre le arti le lettere ed ogni disciplina che tendeva a migliorare la condizione morale e materiale dell'uomo. Questa prima impressione diventò presto convincimento e tale che per secoli quasi non si volle fare un dubbio di una certezza. Però lo spirito ricercatore della età nostra non rimase contento alla fiducia degli avi. Erano già note, ma non apprezzate secondo il loro valore, alcune antichità messicane, che si stimavano sole reliquie di un arte rimasta sempre bambina nel Messico e nel Perù, vale a dire nei luoghi meno selvaggi nei quali s'imbattersero gli scopritori del nuovo mondo. Bastò questo al sig. Stephens (noto ai due continenti per tante opere scientifiche e letterarie) per concludere sulla possibilità anzi sulla probabilità di un' antica dimora di genti civili sopra altre parti d' America , trovate barbarissime nel primo loro scoprimento. Incaricato egli dunque dal governo degli Stati Uniti di varie missioni importanti nell' America centrale , si mise alla gradita investigazione , e facendo tesoro perfino delle superstizioni dei naturali , e non risparmiando indagini che valessero ad illustrare quella parte di mondo le cui antiche memorie sparirono , fissò l' attenzione in alcuni ruderi che incerti apparivano a fior di terra. Fatto quindi diboscare buon tratto di una selva ed aperto il suolo , veniva riapparendo innanzi agli spettatori meravigliati una città ed in essa le rimembranze e le opere di un popolo mancato (da quanti secoli è incerto) alla notizia degli uomini. Case , templi , sepolcri , statue , basirilievi , e (più d' ogni altro preziosa) una lingua geroglifica, o meglio diremo espressa per figure ; la quale sebbene d'impossibile intelligenza finora, offre testimo-

nianza non dubbia che gli abitatori dei due continenti, senza conoscersi, senza potere imitare l'un l'altro fecero verso il miglioramento gli stessi passi. E come poca favilla, cui gran fiamma secondi, le investigazioni seguitate in ogni parte, da ogni parte fecero risorgere monumenti (1) sui quali se per troppo difetto di confronti non potrà ritessersi la storia dei popoli che coprirono nei tempi primitivi quel suolo, si potranno però fermare tanti principii generali da conchiudere sul grado e sulla diversità dell'incivilimento di quelle genti, sui loro progressi, sulle loro tendenze, sulle variate modificazioni, sulle loro arti, e sopra altri punti. Il che è pure moltissimo. E vorrei che si considerasse che quest' esempio dell'America, sebbene molto concludente, non è però il meglio scelto a conferma della mia opinione; perchè il nuovo mondo essendo esistito, a quanto pare, senza rapporti coll' antico fino al 1492, non presenta al mio esempio i vantaggi di confronto che offrirebbe una nazione europea. Perchè l'Europa rientrata quasi nello stato selvaggio per le irruzioni barbariche, rincominciò la sua vita che progredisce ancora rigogliosa e fiorente: e nell'esame di questa vita rinnovellata contenendosi il fondamento delle dottrine sulla storia umana, si vede a prima vista come per l'opportunità delle relazioni dirette, il mondo anticamente conosciuto si presterebbe meglio alle indagini della filosofia storica.

Certo senza le sventurate catastrofi del medio evo, senza la dissoluzione dell'impero romano, potrebbe ragionevolmente credersi che la sapienza degli uomini non sarebbe mai giunta tant'oltre. Se Roma avesse prevalso sul mondo, si sarebbe questo cangiato in uno sterminato impero all'asiatica: la libertà, il genio, l'energia di tante nazioni che con l'attività loro danno vita e moto all'Europa, non avrebbero mai avuto sviluppo e

(1) Incident of travel in Central America and Yucatan, by John Stephens. New-York 1841.

sarebbero morte, anzi non sarebbero nate giammai. Ma piacque alla provvidenza che ci governa, che avvenisse altrimenti; e l'Europa, risorgendo dalle sciagure prodotte dalle migrazioni barbariche e suddividendosi in molte parti che si chiamarono e furono libere e indipendenti, si riordinò a nuova vita e spiegò quella forza di mente ed mano che originò i miracoli dei secoli a noi più vicini. Amalfi, Venezia, Pisa, e Genova che libere, commercianti, e guerriere salirono a tanta altezza di potenza e di gloria non potevano sicuramente spiegare la loro attività col giogo romano sul collo; i comuni del medio evo, le repubbliche italiane e le conseguenze che ne derivarono, erano impossibili ed incompatibili coll'impero di Roma. Il moderno incivilimento si compone di elementi ripugnanti ed in tutto diversi da quelli dai quali si originava l'antico. Ogni società civile che precede l'Europa moderna si direbbe appartenere ad un principio unico che la dominava, e da cui si determinavano le sue istituzioni e tutti i suoi svolgimenti. La teocrazia dell'Egitto e dell'India, la democrazia della Fenicia dell'Ionia e delle repubbliche commercianti che coprono le coste dell'Asia Minore e della Siria, ne sono una prova parlante. La quale impronta però di unità di principio e di forma negli stati antichi prese radice quando agli stati medesimi fu possibile costituirsi; ed a questa età appunto sono posteriori i monumenti e la storia. È naturale però che abbiano preceduto quest'ordinamento lotte sanguinose e non brevi, ma delle quali non ci poteva pervenire memoria. La quale semplicità ed unità se alcuna volta produsse qualche contrasto fra le forze diverse che la componevano, la lotta finì sempre rapidamente con la prevalenza e signoria di una delle forze contrastanti, che dominò tranquilla sul corpo sociale; il quale o ebbe uno sviluppo incredibilmente rapido, ma di brevissima durata, come in Grecia, o cadde nella immobilità e nello stato stazionario, che per lo più generò la tirannia, perchè la forza dominante non permetteva mai che si svolgesse un principio di altra na-

tura. Ma l'Europa moderna comprende un numero prodigioso di elementi in conflitto che riescono alle più svariate conseguenze. La sua civiltà, come bene osservava un profondo scrittore „ è svariata, confusa, procellosa; in essa vedrete vivere al tempo stesso tutte le forme, tutti i principii di ordinamento sociale; il potere spirituale ed il temporale, l'elemento teocratico, il monarchico, l'aristocratico, il democratico, tutte le classi, tutte le combinazioni sociali vi si premono a vicenda; voi vi trovate gradazioni infinite nella libertà, nella ricchezza, nell'influenza. E queste diverse forze sono in uno stato di continua lotta tra loro, senza che alcuna giunga mai a soffocare le altre ed a tener sola la signoria della società. Paiono nei tempi antichi tutte le società messe sotto il medesimo stampo: ora prevale la monarchia pura, ora la teocrazia o la democrazia; ma ognuna di esse prevale la sua volta compiutamente. L'Europa moderna ci porge esempi di tutti i sistemi, di tutte le prove di ordinamento sociale; le monarchie pure o miste, le teocrazie, le repubbliche più o meno aristocratiche vi sono l'una a fianco dell'altra simultaneamente vissute; e, malgrado la diversità loro, hanno pur tutte una cotal somiglianza, una cotale aria di famiglia che mal si potrebbe non avvertire. La stessa varietà, la stessa lotta voi incontrate nelle idee e nei sentimenti dell'Europa „.

Se l'incivilimento e il progresso del mondo moderno ha qualche difetto in paragone dell'antico che senza contrasti nella sua semplicità correva più rapidamente al suo fine, ha però vantaggi che producono risultamenti cento volte migliori, coll'aprire una via di progresso pressochè interminabile, col promuovere la libertà nel bilanciare il contrasto delle forze. Così ben si appongono gli odierni scrittori quando affermano che il recente incivilimento entra nelle vie della provvidenza e meglio conformasi alle leggi dell'universo che presenta elementi infiniti.

Questi diversi elementi ai quali si riannoda la nuova società, derivano dalla trasformazione che distingue l'Europa

moderna dall'antica e dalle cause che la produssero. L'impero romano incominciando nel quarto secolo a perdere i fondamenti della primitiva possanza, correva a gran passi verso la sua rovina, e a grado a grado cedendo al peso della sua grandezza, e roso da interna cancrena, si sfasciava. I barbari avevano superato i confini inviolabili, e la forza di repulsione non corrispondendo a quella di aggressione, invasero, disertarono, spopolarono in modo che lo sfacello di tutte le antiche convivenze umane fu compiuto; e la dominazione del mondo incivilito, dai Romani fece passaggio nei nuovi conquistatori. Essi prendendo stanza nelle provincie dell'impero sperperarono e distrussero ogni ordine antico inquischè il mondo a grado a grado imbarbarì tutto, e la società dovea restaurarsi dalle sue fondamenta. La storia del mondo moderno e della rinnovata società incomincia qui.

La divisione l'ordinamento e la forma assunte dalle diverse nazioni europee dopo la caduta dell'impero romano, si rannodano a tre cagioni antichissime; la mancanza di un governo forte che tenesse in freno le genti, le quali con la irruzione barbarica passarono quasi all'anarchia; la diversa ferezza o inciviltà dei barbari, che inondarono l'impero; le condizioni materiali o topografiche delle diverse provincie. Finchè i fiotti dei barbari non cessarono di irrompere, di sospingersi gli uni sugli altri, fu tutto incerto, si camminò di anarchia in anarchia, e la razza umana patì in quell'epoca calamità ionanzi alle quali rimane atterrito il pensiero. Fissatisi poi i barbari stessi sulle terre novellamente acquistate e ridotti i popoli a servitù, cangiarono così fattamente la faccia della società, che ogni lume ogni avanzo dell'antico incivilimento fu spento. Lo spirito però d'indipendenza, di libertà personale che portarono dalle native foreste, passò presto nelle loro associazioni, e quindi le diverse razze ricusarono di obbedire le une alle altre. Da qui un primo principio di separazione: principio che si consolidò sempre più col consolidarsi del loro dominio. A determinare però i punti di queste divisioni contribuì principalmente la situazione

geografica dei diversi paesi , in modo che i confini delle nuove provincie furono quasi costantemente segnati dalle grandi linee dei monti e dai fiumi reali. Le modificazioni poi dei nuovi stati derivarono dalla varietà dei popoli conquistatori, dal loro numero in rapporto a quello dei conquistati, dalla differenza dei climi , dalla varietà delle produzioni, dalla maggiore o minore difficoltà di comunicare, dalla situazione marittima o mediterranea delle provincie. Si comprende a prima vista , per esempio, che dove i conquistatori, emigrando dalle antiche dimore con le proprie famiglie , soverchiarono grandemente per numero i vinti, ivi il risorgimento non potè prendere che assai tardi la sua rivincita sulla barbarie; mentre per lo contrario dove il numero dei barbari non fu eccessivo, dove non presero stanza le loro famiglie, potè trionfare più presto, incominciando dalla lingua che fu sempre perduta dai vincitori prestissimo , quando si avverò quest' ultimo caso. Così la separazione fu sempre più rafferma dalla varietà dei bisogni delle nuove società, dai diversi rapporti dei loro interessi, dalla posizione topica delle provincie, che agevolava o impediva il commercio, le comunicazioni, e l'industria.

Ma queste nuove società si trovarono impedita a fare un sol passo verso un ordine qualunque fino che continuò l'invasione; la quale non cessava che col nono secolo, anzi col decimo in cui avvenne la più spaventosa forse fra esse, quantunque passeggiava, voglio dire quella degli Ungari. E rimosso quest'impedimento ne rimase anche un altro a ritenere il rapido sviluppamento di un ordine sociale, e fu il sentimento dell'individualità barbarica, che non permetteva l'unione delle forze verso uno scopo. E questo sentimento fu una delle cause principali del sistema feudale; sistema necessario perchè il solo possibile alla società di que' tempi, perchè conseguenza inevitabile della conquista e della condizione anteriore. Ed in fatti tutto ne assunse le forme, anche i principii ad esso più estranei cosicchè in breve l'Europa fu tutta feudale. Con ciò mentre per qualche parte

il caos universale cominciò ad ordinarsi, l'unità generale scompariva per dar luogo a mille piccole società.

E qui mi conviene accennare come, sebbene il presente non sia un discorso sul medio evo, ma sullo stato attuale degli studi storici, io sia però nella necessità di aggiungere altre parole per presentarne un meglio determinato e rapido quadro ai miei lettori. Perciocchè senza le grandi catastrofi del medio evo, senza le esperienze e gli studi di quei secoli, alla storia sarebbero stati impossibili quei progressi.

Le forme cardinali percorse dall'umanità dalla caduta dell'impero romano fino a noi, son quattro; barbari, feudalismo, comuni, ordini nuovi. La chiesa ha immensamente partecipato nel modificare queste diverse forme delle nuove società, ed avvenimenti spesso volte strepitosi e universali hanno contribuito ad affrettare o ritardare l'incominciato cammino. Le crociate, ad esempio, nella storia d'Europa ebbero una importanza incredibile; e l'irruzione degli Ungheri produsse del pari una trasformazione straordinaria in varie provincie d'Europa. Ora tracciamo rapidamente questo quadro, tanto necessario alle applicazioni.

Barbarie. Bisogna prima ricordarsi della sterminata estensione dell'impero romano per pensare che i barbari che lo disertarono non solo erano diversi di razze e di lingue, ma neppure a vicenda si conoscevano. Invitati dalle mutate vicende dell'impero, disfatte le svigorite ed assottigliate legioni, si spinsero sempre innanzi, e nel giro di qualche secolo, dalle selvagge lor sedi portarono le armi fin sotto le mura della regina del mondo. Essi vennero dunque a grado a grado occupando le più lontane e quindi le più vicine provincie dell'impero e vi presero stanza. Ma siccome il loro muoversi era senza unità e tutt'affatto difforme, così mille varietà ne furono la conseguenza. Alcuni degli aggressori si avanzarono ad occupare una provincia ma senza essere seguiti dalle famiglie; vennero altri con le famiglie e tanti, che ridussero quasi

al nulla gli antichi abitatori: si tramutarono altre tribù in tanto numero che distrussero nel suolo occupato la razza romana; talune altre nel correr de' tempi s'innestarono con le razze primitive; altre rimasero perpetuamente in un suolo; altre, mosse da uno spirito d'instabilità e di avventura, si trapiantarono, o cacciate innanzi da nuovi venuti cercarono terre migliori; alcune volte popoli di razze diverse si fermarono in una medesima nazione e vi durarono con gli antichi padroni. Occuparono alcuni le isole, alcuni altri le terre ferme, certi le pianure, certi i monti, quali le regioni marittime, quali le mediterranee: e vi rimasero in uno stato di tranquillità o di guerra, secondo che le popolazioni oppresse erano più o meno numerose, secondo che i vincitori erano più o meno potenti. Il caso accennato di due popolazioni barbariche che vivano nello stesso paese, come i Longobardi e i Franchi in Italia, è piuttosto eccezionale che ordinario. Le conseguenze di tanta invasione appariscono per se stesse. Le diverse razze barbariche dividono l'impero romano; la divisione si modella sulla necessità del momento, sul numero degli invasori, sui confini segnati dai boschi, dai fiumi, dai laghi, dai monti dei paesi occupati. Le diverse razze vivono indipendenti, cambiano nelle nuove stanze per forza delle recenti circostanze le passate abitudini, sono modificate dal mutato clima, diversamente ciascuna. I Romani passano ad uno stato di servitù, ogni vestigio del morto dominio si viene spegnendo, e dalla corruzione delle antiche lingue nascono naturalmente le nuove. E siccome è raramente avvenuto che il vincitore nelle nuove conquiste abbia soverchiato in numero il vinto, così, tranne le parole che alla guerra hanno rapporto, la lingua di quest'ultimo ha prevalso sulla barbara quasi sempre; e quando pure il numero delle tribù vincitrici ha agguagliato i conquistati, si sono allora confuse le due lingue in una sola. Osserveremo per ultimo che l'imbarbarimento intero delle vinte nazioni non fu conseguenza immediata della vittoria barbarica; poichè una violenza feroce può vincere ogni forza

minore, ma l'intelligenza giammai. I vinti perdettero le sostanze, e la libertà, non le memorie del passato, o il sapere; i figli dei vinti non poterono equilibrarsi con la brutalità, e furono solamente le generazioni successive che passarono ad uno stato presso a poco eguale a quello dei barbari. In fatti non ci mancano scrittori nei primi secoli dell'invasione; ma conaturati quindi nelle masse gli effetti della barbarie, tutto l'occidente non conta per qualche secolo fino a Carlo Magno altro storico che Gregorio di Tours; ed altri secoli, in cronache imbecilli, ci hanno lasciato notizia che l'arte dei caratteri e dello scrivere non era perduta: null'altro.

Fendalismo. La feudalità sebbene, come dissi, disgrassasse in mille parti le grandi associazioni, pure fu un principio d'ordine, fondato però sull'isolamento. Alterato il sistema delle proprietà, e passate le terre ai conquistatori, questi dalla città fecero passaggio ai fondi, loro toccati in sorte, vi si fissarono con le loro famiglie, con i coloni, coi clienti, coi servi; vi fabbricarono castelli a securità: e, circondati nelle nuove sedi dai bisogni stessi che avevano nella città, propagarono utilmente e rapidamente nel breve circolo le arti utili e le industriali. Da ciò la preponderanza delle campagne sulle città; da ciò la tirannia esercitata dai signori sui vassalli, e quindi l'odio del popolo delle campagne verso il sistema feudale; da ciò lo spirito di eredità e di famiglia. Ma se la feudalità fu un principio d'ordine, non poteva però costituirsi in un sistema di legalità che prevenisse ogni triste conseguenza e procacciasse alla società una guarantigia; e ciò per la mancanza di un pubblico potere, costituente un'autorità forte che infrenasse la libidine del dispotismo (mentre ciascuno si credeva in dritto di esercitare ed esercitava in fatto gli atti della sovranità), e per l'impossibilità di una confederazione in quello stato, in cui fin gli elementi più stranieri al feudalismo ne avevano assunto le forme; come la potestà reale, la Chiesa, i Comuni; i quali sebbene non svestissero la loro

propria natura, in quella foga universale si acconciarono all'imponenza delle circostanze. Gli allodii, i beneficii, le clientele, i diritti tutti derivanti dal feudalismo, e che costituirono un ordine affatto nuovo nella divisione delle proprietà, sopravvissero gran tempo alla caduta del sistema che li aveva prodotti, e le tracce non sono ancora interamente sparite.

Comuni. Le città di molte provincie d'Europa, in particolare d'Italia, che nei secoli della dominazione romana non avevano creduto possibile la caduta di quel colosso, non si erano fortificate perchè non sapevano contro chi farlo. Esse furono dunque ai barbari facile preda; nè questi le coprirono di grandi opere di difesa o le circondarono di mura, fosse per imperizia, fosse per orgoglio. Sparpagliati dunque vissero nelle città e nelle campagne i vincitori ed i vinti. Ma l'irruzione degli Ungheri, cioè dei ferocissimi fra tutti i barbari, cangiò questo stato d'inerzia. Le città si chiusero nelle mura, sorsero torri e fortezze a migliaia, e l'Italia ed altre provincie si vestirono a guerra, contro un popolo spietato che mangiava le carni e beveva il sangue umano, che scannava vecchi e fanciulli, e non si saziava di strage giammai. I bisogni comuni, la necessità dell'ordine e dell'unione, le mura che serrarono entro una cerchia e una fossa gli antichi e i recenti abitatori, furono il primo passo delle città verso tempi meno sciagurati.

Il feudalismo poi mirando ad afforzarsi preparava la vita della democrazia, lo sviluppo del Comune. I conquistatori uscendo dalle città per isolarsi nei castelli, lasciarono agio alla popolazione vinta, alla borghesia ed al popolo delle città stesse di svolgersi più liberamente, di comporsi a forma migliore, di costituirsi viemmeglio ogni giorno. Inoltre i dritti dei possessori di feudi e dei padroni diretti furono cagioni di controversie sanguinose; l'invidia e la gelosia proruppe fra i baroni confinanti che si cercarono a morte spessissimo; i più potenti vollero opprimere i più deboli; questi si difesero col concorso dei popoli sdegnati. Ancora. I baroni, armigeri per natura ed assuefatti alla

guerra, insofferenti dell'ozio incominciarono a divenir capitani di ventura, ed allontanarsi dalle loro fortezze per portar guerre in lontani paesi: le città restavano sempre meno impedita nel cammino del loro progresso. Le crociate diffondendo in ogni parte uno spirito di avventura, un desiderio di gloria, un entusiasmo di religione, spinsero sulle coste della Soria il fiore della cavalleria europea; per il che cento e cento castelli rimasero derelitti, e le città crebbero a tanta potenza da poter combattere a guerra scoperta l'antica aristocrazia. Libere della forza che le opprimeva, si ordinarono, i cittadini si distribuirono in corpi d'arte, e con l'associazione salirono a tanta forza da respingere ogni aggressione. Nell'XI secolo, non per accordo ma per uguale necessità, l'insurrezione contro l'aristocrazia castellana fu universale in Europa; e i mezzi di resistenza e di difesa la fecero in modo trionfare che la prevalenza della feudalità fu d'allora impossibile, e camminò sempre verso il suo disfacimento. La franchigia dei comuni fu così compiuta nel dodicesimo secolo; e la barghesia composta prima di negozianti e piccoli proprietari, crebbe a dismisura con gli avvocati, con i letterati, con i medici, con i magistrati perfino. I baroni finirono per divenir vassalli delle città, per obbedirle, per servirle in guerra. Così le basse classi presero piena la loro rivincita, incominciò un ordine nuovo, e fu impresso alla società un movimento immensamente rapido verso l'avanzamento a tutte quelle istituzioni che sono le sorgenti della pubblica felicità.

I comuni liberi ebbero uno splendore tanto più grande quanto più rapido. Spiegarono taluni tanta attività che tennero il dominio dei mari, piantarono stabilimenti in lontane regioni, e timoneggiarono il commercio d'Europa. Taluni altri, emuli delle antiche repubbliche della Grecia, ne rinnovarono i non creduti prodigii, e fecero tutti gara di prodezza e di gloria. Ma lo spirito di quelle genti essendo esclusivamente municipale, e le città cresciute a numero straordinario, non potevano durare tranquille e senza invidia le une vicino alle altre; e lotte

atroci ne furono la conseguenza funesta. Su queste lotte piantava sempre meglio le sue fondamenta la potestà reale, alla quale ebbe quasi sempre ricorso la società nei suoi più pericolosi momenti, anche in mezzo al più fiorente sistema repubblicano, come in Roma nelle temporanee creazioni dei dittatori. Questa potestà non si sviluppò all'ora stessa in ogni regione, ma sottomentrò più presto o più tardi all'ordine antico, secondochè le istituzioni dei diversi paesi fossero più o meno solide e rispondenti ai bisogni dei popoli. E modellandosi con lo spirito diverso dei tempi e delle genti, ebbe importanza sempre grandissima nella storia d'Europa; ma il suo potere fu maggiore o minore, illimitato o limitatissimo a seconda delle forme da cui partivano o verso le quali inclinavano le nazioni. Ed è certissimo che al cadere della preponderanza dei comuni, due soli elementi rimasero nella società, il popolo ed il governo. Un illustre pubblicista e scrittore vivente riassume in tre grandi periodi la storia della civiltà moderna: origini (dal quinto al duodecimo secolo): prova o fluttuazione (dal decimosecondo al decimosesto): svolgimento libero, e diretto (dal decimosesto in poi e in corso tuttavia). Ed intorno all'epoca intermedia che, movendo dal decimo terzo secolo, termina col decimosesto, dice molto acconciamente essere l'epoca del gran conflitto dei principali elementi della moderna società, *la Chiesa, la Feudalità, i Comuni, la potestà reale*; epoca procellosa, fluttuante, oscura, ma pure epoca grande di preparazione.

Fra gli elementi che ebbero nella società moderna preponderanza grandissima, tiene dunque, come accennammo, luogo principale la Chiesa, in particolare dal quinto al tredicesimo secolo. Non è del mio proposito tessere qui la storia della Chiesa, ordinata fino dal 400 come società indipendente, e posta intermediaria fra i governanti ed i popoli. Mi limiterò quindi solo a notar poche cose che dimostrano l'importanza e l'influenza che essa ebbe nel progresso del genere umano.

La Chiesa propagatrice d'eguaglianza e di pace, promulgatrice della parola di Dio registrata nel vangelo, conforto della umanità languente, è la prova più irrepugnabile che l'essenza dei governi non istà nella forza ma nella ragione e nella giustizia. Essa sgomentò senza eserciti, vinse senza battaglie, e nel giro di non molti secoli conquistò quasi tutta la terra. Quel suo principio della indistinta ammissibilità di tutti gli uomini alle sue dignità, costituì l'eguaglianza, diè al progresso un impulso immenso, favorì la libera concorrenza, ruppe le catene degli schiavi, e procacciò forza e rispetto a chi lo predicava. Furono le dottrine della Chiesa che migliorarono i costumi e la morale degli uomini, distrussero le iniquità e l'abuso delle leggi, dimostrarono infine che l'essenza della colpa sta nella intenzione, che innanzi alla legge son tutti uguali, che la brutale violenza è contro l'umana natura. Sorgendo la Chiesa ai tempi dell'impero, traversando la barbarie, il feudalismo, l'età dei Comuni e le altre che susseguirono, seppe mirabilmente entrare nello spirito dei tempi ed usare al suo fine quei diversi mezzi che le cangiate forme chiedevano; e riuscì sempre nell'intento, favorita dai popoli e dichiaratasi indipendente da ogni umano potere. Conquistò al cristianesimo i barbari; e a domarne più efficacemente la fieraZZa si afforzò delle istituzioni monastiche, che nei primi tempi furono beneficio immenso del genere umano; dappoi ché i monaci mansuefecero lo spirito di violenza, predicarono la fratellanza, promossero l'agricoltura, diboscarono le terre, favorirono il commercio e le comunicazioni, salvarono fra le universali distruzioni del medio evo le memorie del mondo antico e della prisca civiltà, coltivarono le arti, e, mossi dalla voce di Dio, esultarono di recarsi nelle più remote regioni per diffondervi la fede di Cristo. Nei più sciagurati giorni del medio evo, fra la ferocia della barbarie trionfante e l'oppressione dell'incivilimento morente, non vi fu altra barriera che la Chiesa; la quale col coraggio di coloro che erano i suoi e i ministri di un Dio di giustizia e di pace, salvarono mi-

lioni e milioni di uomini. I vescovi nelle città del medio evo furono appellati e furono veramente i *defensores civitatis*, e innanzi a loro tremò mille volte il temporale potere, come innanzi agli antichi profeti. Si vede quindi che la Chiesa ebbe fino dai tempi antichissimi una immensa importanza nella società; e che questa non si può considerare nei suoi sviluppi dimenticando l'influenza dell'altra.

Degli ordinamenti coi quali si reggono oggi le nazioni io non favellerò, perchè il farlo sarebbe opera perduta in tanto lume di leggi, di notizie, di statistiche, in tanta pubblicità di ogni affare che riguarda gli Stati. Dirò solo che le moderne istituzioni derivando dalle passate, senza queste non saranno perfettamente intese. Gli ultimi anelli non compongono soli la catena.

Mi riassumo in brevi parole. Mosse il mio ragionamento dall'affermare che gli antichi scrittori di storie, privi di tanta esperienza non potevano stare al paragone dei moderni, ai quali fu possibile solamente stabilire gli innegabili principii della storia umana. Accennate le conseguenze mirabili di questi principii, aggiunti com'essi si fondavano sulle memorie dell'antico incivillimento, ma molto più su quelle del mondo moderno, perchè mentre della primitiva società non abbiamo che idee inesatte e tradizionali, possiamo accompagnare fino dal suo primo passo la rinnovata nel medio evo in tutto il suo progressivo cammino. Dissi infine e mostrai in molte osservazioni e nel prospetto precedente, che in questo cammino s'incontrano tutte le forme, tutte le varietà e modificazioni dell'umanità nei diversi stati, nei luoghi e nei tempi diversi, e tante volte da poter proclamarsi con sicurezza che essa ha pur le sue norme.

Si sarebbe potuta mettere innanzi una osservazione per dubitare della verità di queste dottrine. La caduta, anzi la distruzione degli antichi ordinamenti fece rinascere una società nuova; ma questa società succedeva ad un incivillimento immensamente progredito, e i monumenti che durano ancora, ci dicono che le sue memorie non erano morte. Deve interceder dunque grande intervallo fra una

barbarie che muove per la prima volta verso il miglioramento, ed altra che, succeduta ad una civiltà immensa, volge verso un nuovo incivilimento. Io non credo del tutto irragionevole l'osservazione e la sostenni fortemente più volte, perchè, a non dir altro, nella barbarie primitiva lo stato degli uomini è presso a poco uguale, mentre nella ricorsa, due grandi famiglie si trovano a fronte, barbarissima l'una, civilissima l'altra, e non è che la prevalenza della prima che induce lo stato nuovo. Ma, ammessa questa differenza, la quale veramente non è grande perchè la barbarie assorbe per dir così e trasforma l'avverso principio, le nuove dottrine son pure irrecusabili perchè il mondo moderno ebbe esempio della barbarie nello stato di pura natura; e ciò avvenne con la scoperta dell' America. Meditarono colà gli Europei sulla barbarie assoluta, e su quella che incomincia a volgere a forme migliori; e così, potendo dirsi che la filosofia storica non trova lacune che lascino incerti i principii, a dritto si proclama che il suo scopo è pienamente raggiunto.

Prima che la natura potesse essere interamente e profondamente studiata, i naturalisti inciamparono in errori grossolani: cambiata vicenda, i moderni corressero quegli errori, ed accrebbero il patrimonio della scienza anche senza le materiali certezze; il vedemmo. Prima che la storia dell'umanità fosse nota, gli storici scrissero, con la serietà di chi vi presta fede, cose impossibili ad avvenire; ed argomentarono male sulle vere; quando la storia dell'umanità fu completa, i moderni restituirono l'antica alla sua verità, e riempirono mille lacune lasciate dalla necessità dei tempi. Quindi ritorna e dimostrasi vero quel che io diceva che le conclusioni dei recenti scrittori sono molto più sicure che quelle dei romani e dei greci.

Il primo a cui balenasse in mente l'idea che da uno studio profondo della storia umana si potrebbero trarre i principii della storia ideale eterna dell'umanità, fu Giambattista Vico, uno degli ingegni più smisurati che sieno mai apparsi nel mondo. E notate che ai tempi suoi era

poco conosciuta e studiata la storia del medio ero, ed egli stesso nelle vicende di quella età non s'informò molto profondamente; pure dal solo meditare sulle memorie della Grecia e di Roma, dai confronti che quei tempi gli offersero, ei trasse i principii della *Scienza nuova*; e fu esat-tissimo il titolo, poichè in quell'opera egli creava veramente una scienza ignota a tutti i tempi a tutte le na-zioni.

Il suo libro che è la meraviglia dell'età nostra, che mostra fin dove possa arrivare la potenza di un ingegno, uscendo alla luce non eccitò grande ammirazione nei con-temporanei, perchè i tempi, immaturi interamente a quel-le dottrine, non permisero che fosse inteso, salvo da po-chissimi; e lo stesso Emmanuele Duni che fu campione invittissimo della *Scienza nuova*, confessò che più volte aveva lasciato il libro, nella disperazione d'intenderlo. E pure il Vico non si era fatto innanzi in sembianza di uto-pista, ma i suoi principii aveva applicato spesso alla sto-ria, specialmente alla romana. Non inteso dunque, ca-lunniato, ed avuto in non cale perfino dalle Università di Europa alle quali lo aveva intitolato, il libro del Vi-co aspettò un giudizio migliore dalla posterità; la quale gli rese quella giustizia, che i contemporanei gli aveva-no tanto ingiustamente negato.

Le scienze, le arti, le lettere, l'umanità intera cam-mina passo passo, e non si muta o matura all'improvviso. Le rivoluzioni, i cangiamenti sono sempre conse-guenze di lontane cagioni; e l'opera del Vico, sebbene di un ingegno trascendente, non nacque come per incanto, ma fu effetto dei grandi progressi già fatti dalla fi-losofia. A non rimontare tanto lungi, è certissimo che il secolo decimosesto cominciò a liberarsi a viso scoperto dalla tirannia di Aristotele, e la ragione a prendere il luogo dell'autorità. Il Cosentino Telesio fu fra i primi e più valenti campioni delle nuove dottrine, guerreggiando gli Aristotelici e propagando il principio del concorso della ragione colla esperienza; principio che su quel se-

colo ebbe immenso potere e valse a francare lo spirito umano dal giogo dell'autorità e ad ispirare migliore fiducia nelle proprie forze. Progresso che preparò la pienezza dell'incivilimento. Telesio è bella gloria d'Italia, la quale per esso non invidia all'Inghilterra Bacone, o alla Francia Cartesio. Prima che Bacone (dicono gli storici) avesse guidato gli spiriti nella via della sperienza e dell'induzione; prima che Cartesio avesse dato l'esempio d'un ardito razionalismo, l'Italia avea respinto, con quanto mai forza si facesse in appresso, la tirannia d'Aristotele, e cercato nuove vie alla conoscenza umana. Non solo le scuole filosofiche di pura rinascenza comparvero prima in Italia; non solo il Platonismo e l'Aristotelismo, restaurati alle fonti originali, rifiorirono in Italia prima che altrove e dopo la scolastica del medio evo; ma l'Italia produsse la prima scuola di filosofia con carattere moderno; poichè a quella del platonico Marsilio Ficino, e del peripatetico Pomponazio, seguì ben tosto quella del novatore Telesio. Che v'avea in Francia o in Inghilterra di sì avanzato quando Telesio vi apparve? Al più si potrebbe citare il tentativo contemporaneo di Ramus; ma questi non attaccavasi che all'arte di dissertare; e Telesio nel suo *de rerum natura iuxta propria principia* indicava già tutte le scienze naturali da studiare secondo i principii loro proprii, e calpestando gli antichi pregiudizii (1).

Ma, lasciando tutto quello che può sembrare amor nazionale, seguendo la storia nei fatti, diremo che questa prima bandiera sollevata contro l'autorità ebbe presto molti e potenti seguitatori. Giordano Bruno di Nola dell'ordine di s. Domenico (poi Calvinista), dalle cattedre di Parigi e nelle sue opere mostrò con molta sapienza l'insufficienza delle dottrine aristoteliche; le quali però ebbero il colpo estremo da Bacone da Verulamio. Quest'in-

(1) Vedi Documenti per la storia universale di Cesare Cantù, Filosofia vol. unico, pag. 550.

gegno abbracciando nelle sue viste tutta le umane cognizioni, e fattosi propagatore della filosofia sperimentale, dimostrava come in tutti i rami delle scienze positive non vi ha che un mezzo per raggiungere alcune verità e per assicurarsi di aver colpito nel vero; quello di osservare la natura non solo nei fenomeni che ella presenta a nostri sguardi, ma anco in quelli che scoprire si possono per via dell'esperienza. Questa è presso a poco la dottrina di Telesio; se non che quella dell'Inglese più largamente sviluppata, meglio accoppiata agli elementi di tutto lo scibile, produsse più larghi frutti; tanto più che Bacone nato 60 anni dopo Telesio trovò un terreno meglio preparato e fruttifero.

Nominando Bacone non si potrebbe dimenticare Tommaso Campanella, che informato alle stesse dottrine, divide con esso la gloria. Gli storici più celebri della filosofia ne fanno un parallelo, che io, giunto fin qui, non posso preterire. Ripetendo dunque le parole di essi dirò che entrambi uscivano dalla medesima scuola, che avevano ricevuto il medesimo impulso, giacchè Bacone scrisse sulla filosofia di Telesio. L'idea di seguitar i segreti della natura per via dell'induzione e della esperienza combinate, non era stata, prima di Bacone, indicata da Telesio come metodo di scoperte? Allontanarsi dall'aristotelismo, abbandonar nello studio della natura tutto quel cumulo di pregiudizii, fondati sopra massime a priori, non è in parte il carattere di Bacone, e insieme il principio della scuola di Telesio e il sentimento di Campanella? Quanto all'estensione, Campanella volle abbracciar tutte le cognizioni umane come Bacone, anzi sotto quest'aspetto effettuò il disegno più compiutamente che Bacone. Bacone, con genio naturalmente metafisico, benchè a talun piaccia a torto non vedere in lui che un fisico, non iscrisse che incidentemente sulla metafisica: senza quella, Campanella a ragione non vedea che un vuoto immenso nella scienza umana. Bacone sì religioso, e che quà e là nella vita e negli scritti ebbe sì ammirabili impeti di divozione elevata, stette però conten-

to di seguir la religione del suo tempo, e rispettarla con una cura che talvolta somiglia a politica ipocrita. Campanella avea sì a cuore la religione, che con coscienza cercò fondarne i principii. Bacone, ravviluppato nel macchiavellismo del suo tempo, non indagò mai la politica che sotto l'aspetto della storia, nè cercò appoggiarla che sopra principii razionali. Il cancelliere d'Inghilterra scrisse bensì aforismi e pensieri staccati sulla politica, da uom di Stato; ma alle prese con tanti intrighi, arso d'ambizione, e fin a un certo punto contaminato dalla sua vita di Corte e di parlamento, non potea pensare nè a dar un ideale di società, nè a rivendicar i diritti del genere umano. Il monaco Campanella scrisse dogmaticamente sulla politica, e si vendicò nobilmente della sua prigionia facendo un'utopia come Moro.

Le idee accumulate in sen di quest' uomo singolare durante sì lunga cattività, si effusero in quattro o cinque opere, pubblicate da'suoi amici durante la sua cattività, o da lui dopo libero; e basta considerarne i soggetti per rimanere colpiti d' un tale accordo, e ammirare l'ordinamento regolare e vasto d'opera siffatta.

Nel primo, del quale già citammo il titolo, trattasi della vita esteriore a noi, del mondo rivelatoci dalla sensazione, e che al tempo stesso è fuori dalla vita nostra intima, come dall'umanitaria. Campanella vi appare fisico, discepolo di Telesio; combatte per la libertà delle investigazioni moderne; cammina sotto la bandiera del maestro; come lui proclama dover la natura studiarsi secondo principii proprii, e non in virtù di certe deduzioni della logica antica e dell'antica metafisica. Ma il movimento ricevuto da Telesio estende e generalizza. Ben vede non trattarsi solo della fisica, ma d'una restaurazione totale dello scibile umano, e pensa a crear un sì migliante movimento per tutta la filosofia (*Prodromus philosophiae instaurandae*, Francoforte 1617). Accanto al libro del suo maestro vuol collocare un'opera parallela sulla filosofia universale o la metafisica (*Universalis philosophiae, sive metaphysicarum rerum iuxta propria dogma-*

ta partes tres, Parigi 1638). Ecco dunque due grandi punti; una scienza dell'assoluto e una dei fenomeni della natura, aventi ciascuna principii proprii e sciolti dal giogo dell'aristotelismo; ma nello scibile umano evvi altra cosa oltre la possibilità d'elevarsi a principii astratti e generali, e la possibilità di studiare i fenomeni della vita esterna; v'è la vita nostra propria, divisa ella medesima in due vite; quella della realtà che comprende la politica, l'economica e la morale; e la religiosa. Campanella ne cerca le basi, e scrive un libro sulla filosofia della realtà, cioè sulla morale, la politica, l'economia ec. (*Realis philosophiae partes IV, hoc est de rerum natura, hominum moribus, politica, oeconomica etc.* Francoforte 1623); e v'aggiunge una specie di romanzo morale (*Civitas Solis*) come l'*Utopia* di T. Moro o l'*Oceana* di Harrington. Finalmente, quanto alla religione, non s'accontenta delle basi postene nella metafisica, e v'aggiunge il suo *Atheismus triumphatus* (Roma 1631).

Puossi egli concepir un insieme più grande, più imponente, più regolare, vero saggio di filosofia compita, e mirabile per unità quanto per profondità?

Come avvien dunque che Campanella e Bacone, nati a sette anni appena di differenza, occupati entrambi al rinnovamento dello spirito umano, rifuggenti con pari ardore dalla scolastica per entrare in vie nuove, l'uno oggi sia tanto celebre che di lui si parla come avesse aperto l'era moderna, e dell'altro appena il nome si rammentino e le sventure?

Due ragioni, se ben veggio; l'una l'aver appunto voluto Campanella fondar tutto, mentre Bacone (di cui può dirsi ciò che di Platone egli stesso diceva, che « qualunque subietto consideri, domina come da una rupe elevata ») non adoprò questa via che ad uno scopo solo, il perfezionamento delle scienze naturali. De' combattimenti che lo spirito umano dà a certi tempi, avviene come delle battaglie ordinarie; gran generale è quello che, dopo presentato un'ampia fronte e una sapiente ordinanza, porta tutta la sua forza sovra un punto solo, e sfon-

da il nemico ; poi si rivolge sopra le ale di lui, separato da quel colpo, e ne compie la sconfitta. Così Bacone, coll'immenso suo ardore di progresso in ogni genere, non direbbe la forza che sur un punto solo ; le scienze naturali di cui avea presentito la fortuna trionfarono, e quindi l'immenso sua rinomanza. Ma Campanella, volendo abbracciar ogni cosa, ogni cosa edificare, perdè la battaglia per aver voluto vincere su tutti i punti a un tratto, in linea regolata, come non bastasse vincerli appieno sopra un punto che deciderebbe del resto.

L'altra ragione, legata alla precedente, si è che Campanella, per quanto sforzo di genio abbia fatto per elevar a nuovo l'edifizio immenso da lui ideato, non uscì però realmente dal limite del rinascimento : e Bacone giudica assai rettamente il suo predecessore quando dice, *Telesius cosentinus qui, Parmenidis philosophiam instaurans, arma peripateticorum in illos ipsos venit (de augm. scient. III. 4)*. Telesio in fatti, combattendo il peripatismo, si valse dell'armi sue stesse, e restaurava una teorica antica, facendosi discepolo a Parmenide invece di Aristotele. Così Campanella fu costretto spesso a farsi neoplatonico, e restar fra i limiti della rivelazione. Potè bene scandolezzar i Cattolici, che l'accusarono perfìn d'ateismo, lui che per tutto cercava robuste ragioni contro gli atei e gli scettici ; ma pure le Scritture son ancora per lui una base di certezza, come pei Protestanti. Dovette dunque connetter con legame sottile le sue proprie idee alle altrui ; e l'opera sua, pregna delle dottrine che ancora aveano corso, di quelle che allora rinnovavansi dell' antichità, e di presentimenti nuovi, non s'addentra abbastanza nello spirito dei tempi che stavano per nascere. Ecco lo sconcio di voler fondare prima che la distruzione sia compiata. I libri suoi possono dunque scintillar di genio e di coscienza, possono molto attrarci, massime oggi che la necessità è sentita d'una ricostruzione totale ; ma non dovettero poter sul suo secolo quanto poterono Bacone e Cartesio ; Bacone facendosi promotore delle scienze naturali coll' esperienza e l' induzione ; Cartesio ponendosi capo d'un naturalismo assoluto e senza fede.

Così gli storici. Io non segniterò più oltre il novero; non parlerò di Locke, di Condillac, di Cartesio, di Perizonio e di cento altri, perchè non intendo di erigermi a storico della filosofia; narro sol quanto basta per mettere a vedere gli anelli che congiungono la filosofia e la storia; la quale liberatasi dal dominio dell' autorità, reclamava un cenno sulla emancipazione dei sistemi filosofici da simile giogo.

Le nuove dottrine filosofiche camminavano, anzi erano state precedute dalle sperimentali sulla natura, avverandosi così l'osservazione di Vico, il quale lasciò scritto (1): *Quando in humanitate et cultu temporis historici primum phisici, ut Empedocles alique, deinde morales, ut Socrates qui primus moralem philosophiam de coelo revocasse dictus est; tandem divini, quorum princeps Plato, proveniunt? et humanae naturae ordo hunc rerum ordinem postulat, quod homines prius ad res quae sensus feriunt, ut naturales, deinde quae animos afficiunt, ut morales, tandem ad mentem ipsam et ea quae nullum veniunt sub sensum, divinas, advertunt.* E qui la mente rivolgesi subito a Roggero Bacone (nato nel 1214 in Inghilterra), il quale abbracciando gran parte dello scibile umano, istituì in molte scienze tante esperienze che sublime lo sollevarono sul suo secolo e chiamarono sopra di lui lo stupore delle nazioni. Investigando i segreti della natura acquistò conoscenze tali nell'ottica da portare in conseguenza la scoperta del telescopio e del cannocchiale, e nella chimica trovò tante proprietà da far credere agli ignoranti che l'inventore conversasse con gli spiriti infernali. Ricordano specialmente il trovamento della polvere da schioppo, e la luce fosforica. Si direbbe che nulla gli fosse ignoto. Riguardava le matematiche applicate all'osservazione siccome la sola via che condur possa alla intelligenza della natura. Oltre i suoi lavori geografici, ebbero

(1) De uno universi iuris principio et fine uno, pag. 141 edit. Neap. 1720.

molto grido le correzioni da lui fatte al calendario, le quali mostrano a meraviglia l'immensità del suo sapere astronomico. Ma Bacone aveva di troppo precorso l'intelligenza universale nelle scienze naturali, e quindi inteso da pochissimi al tempo suo, bisogna dimenticarsi di lui misurando il progresso della filosofia sperimentale; la quale fino al secolo XVII avendo avanzato lentamente, giganteggiò in questo, afforzata dalla morale, in Newton, Leibnitz, Copernico e Galileo. In non parlerò di essi e delle loro scoperte, perchè la fama ne empie il mondo, nè mi par bene portar vasi a Samo. Nel secolo passato poi e nel presente fin dove le scienze naturali e le scoperte siano pervenute, non è chi nol sappia. La bussola, la stampa, il vapore dando ai viaggiatori le norme, rendendo comuni al mondo le scoperte e le idee, ravvicinando in modo prodigioso le distanze, produssero frutti incredibili, derivati dalla unione delle forze; le quali si possono dire veramente unite, mentre i frutti delle scoperte di tutti diventano in pochi istanti a tutto il mondo comuni, ed agevolano agli altri il progredire più oltre. Non a torto forse fu detto che il mondo aveva fatto nelle scienze più cammino negli ultimi sessant'anni, che nelle migliaia che corsero dalla sua creazione.

Quella parte poi della filosofia che ha particolare rapporto alla storia o alla sua applicazione nei decorsi secoli, progredì più lentamente di ogni altra. Nel sedicesimo fu forse primo il Segretario fiorentino che introdusse nella storia la discussione, che dai fatti sconnessi la volse all'azion generale, all'accordo degli elementi sociali. Il primo libro delle sue storie di Firenze non fermandosi in particolarità inconcludenti, cerca le lontane cagioni di più recenti avvenimenti, e fa travedere che anche qui s'aprivano la strada le dottrine filosofiche per abbattere lo stupido sistema delle citazioni. Il Macchiavelli però fu ben lontano dal raggiungere lo scopo dei moderni; poichè egli non fu abbastanza addottrinato per portar giudizio sulla utilità dei fatti, e sulla diversa importanza degli elementi dei quali componesi la vita sociale,

ed inoltre, preoccupato dalla lettura dei classici antichi, attribuisce all'individuo gli effetti che sono della condizione dei tempi, e nei quali l'individuo non può influire che mettendosi alla testa delle masse e dei movimenti: infine modella spesso e tempera le cose passate alla imagine delle odierne, in modo che i sette re di Roma sono per lui i Re di Francia e gli imperatori di Germania, e quelli che li circondavano, uomini dei gabinetti moderni. Pure l'opera del Fiorentino era un principio; ma perchè troppo slegato non potè servir di modello e fino a Giambattista Vico può dirsi che in questa parte si sia andati a ritroso. L'era nuova per questo ramo di scienza incominciava col Vico, il quale avendo sortito dalla natura una mente limpidissima, e raccolto i frutti degli studi filosofici dei suoi predecessori, si mise all'opera, gloriosa sì ma difficile.

La *Scienza nuova* è una delle creazioni più meravigliose che abbia prodotto l'ingegno umano, e non poteva quindi esser frutto che di lunghissimi studi. Costò infatti al suo autore trent'anni di meditazioni i cui risultamenti percuotono di stupore la mente. Egli trovò le leggi della storia dei popoli, ed aperse un nuovo mondo d'idee all'universo. Da tempi nudi d'ogni umano vestigio, e nei quali scorge pure un inno alla Provvidenza, giungendo fino ai suoi, e forte in quei principii sui quali sostenne aggirarsi lo spirito umano, vide che le dottrine filosofiche che prevalevano condurrebbero ad un nuovo ordine di cose; che non passerebbero molti anni e il sistema delle monarchie riceverebbe una scossa tremenda; che lo stato della società doveva riuscire ad uno rivolgimento da cui sarebbero percosse la Chiesa, la politica, la morale. I contemporanei derisero il profetante; e la parola meno scortese fu quella indirizzatagli dal Lami, che lo disse *enfatico imaginoso*. Ma la rivoluzione di Francia, e le conseguenze che travagliarono tutta l'Europa e che indussero l'ordine nuovo, giustificarono il Vico e mostrarono che i suoi principii non erano sogni ma certezze.

Pure, che il Vico non fosse inteso da suoi contemporanei, che la sua opera, nuova affatto, fosse allora derisa da molti, disprezzata quasi da tutti, avrà una ragione e una scusa nella condizione de' tempi: ma che oggi si ripeta come si fa da taluni in Roma e altrove, che il Vico fu solamente un sublime sognatore, ciò fa il disonore di quel paese ove si ardisce pronunciare una parola che ci fa retrocedere più in là di un secolo. Oggi che la filosofia storica ha fatto tanto cammino in tutte le culte nazioni di Europa, ora che la *scienza nuova* riguardata come un prodigio dall'ingegno umano fu tradotta nelle varie lingue perchè possa fruttare in tutti i paesi, che dall'Italia abbia da uscire una voce così disonorante, è una umiliazione che non si può portare in pace. E se le mie parole non valgono a riscattarci da tanta vergogna, bastino almeno a far sapere che pochi dissennati non rappresentano lo stato degli studii in Italia, e che la gioventù italiana, sdegnosa delle passate vanità e delle arcadiche leggerezze, dedita universalmente agli studii storici, va d'un passo col progresso di essi e non discende a ribattere accuse nelle quali si desidera specialmente il buon senso. Ad una contumelia lanciata alla Trasfigurazione dell'Urbinate non si risponde: e non si risponde ai detrattori di un uomo che sullo studio e sulla esperienza dei secoli svelò le arcane leggi della Provvidenza sul corso delle nazioni, innovò lo studio della filosofia, delle scienze, della storia. Gloria eterna a costui, compassione e disprezzo a chi lo frantende o calunnia.

Dissi che il Vico studiò profondamente nei secoli decorsi innanzi di lui, che sulla esperienza sullo svolgimento di essi aveva determinato i principii e leggi intorno alle quali s'aggira l'umanità. Dirò ora con'egli non si fermasse a stabilire nudamente le sue dottrine, ma le applicasse alla storia in genere, ed in particolare alla romana sia perchè si veggia com'egli la considerasse, sia perchè si apprenda fin dove il nostro Duni se ne facesse seguitatore.

„ Ad esempio di tutte le altre Città dei tempi eroici Roma fu fondata da Romolo, e da altri Padri di più illustri famiglie (*gentes*) sulla religione degli auspicj e sull' asilo aperto a que' deboli vinti i quali si rimasero o rifugiarono sotto la loro protezione. Così la città si compose nei primi tempi di due comuni, uno di nobili che comandavano, l' altro di plebei che ubbidivano. Di due guise era poi l' impero dei nobili, privato l' uno, familiare e paterno, che esercitavano sopra i loro figli e famiglie (ond' ebbero nome di padri, padri di famiglie e patrizi, e vennero le voci *patria* o *res patrum*) possessori e beati, che serbavano immuni da qualunque tributo: civile e pubblico l' altro che tenevano tutti insieme onde governare in comune i comuni interessi nelle pubbliche radunanze che di due specie furono in Roma: i *Curiati* Comizi ai quali interveniva tutto il popolo dei Quiriti (da *quir* asta) ed erano i soli nobili: il Senato che componevasi di tutti i capi delle genti o vogliamo dire case, diramate in più famiglie, ed al quale come capi ordini presiedevano i re: per cotai guise i patrizi godevansi tutti i dritti di privata, e pubblica cittadinanza, e vivevano nelle città situate in luogo eminente e forte, mentre i plebei, privi d'ogni benchè minima parte della cittadinanza, campavano appena la vita, sparsi per la campagna, e lavorando da contadini giornalieri le terre di quei nobili dei quali erano clienti, col carico di servirli senza soldo in guerra, e tutte render loro esattamente le derrate ove non volessero vedersi ristretti nel privato carcere dei medesimi. Noteremo come di passaggio le frasi *illustri vel humili loco natus* per dinotare il nobile, o il plebeo: e noterem che in Suli l' abitatore dei luoghi bassi non era il cittadino (Ciampulini Storia di Suli). Tornando ai Romani non vi erano leggi scritte nella città che mancava di lettere, ma per provvedere alla pubblica sicurezza ordinavansi mano a mano secondo il bisogno (onde si dissero *exempla*) dal popolo dei cittadini, ossia dei nobili raccolti nei loro comizii (che furono la prima *lex* raccolta) e dai re an-

ministravansi; come da Tullo Ostilio nel caso di Orazio. Tale fu lo stato della città nel tempo dei primi re, ai quali, divenuti poi caratteri eroici o poetici (o vogliamo dire universali di qualche virtù civile), si attribuirono; a Romolo tutte le leggi in varii tempi fatte intorno agli ordini civili; a Numa tutte quelle toccanti le cose sacre, e le divine cerimonie; a Tullo Ostilio la legge, e gli ordini della militare disciplina: a Tarquinio Prisco le insegne, e le divise di che adornavasi la maestà del Romano impero; a Servio Tullio le leggi intorno al Censo, ed altre moltissime, che introdussero la libertà popolare. Ma sotto questo Servio Tullio operossi in Roma un grande mutamento, perchè scontenti i plebei della loro condizione di contadini giornalieri dei nobili, e fatti ormai forti per essersi il loro comune accresciuto dalla moltitudine dei vinti popoli fecero la pretensione di una legge agraria: per la quale ottennero il dominio bonitario, ossia naturale possesso dei campi della Repubblica, che sotto il peso di un annuo censo incominciaron allora a tenere a guisa di feudi rustici dei nobili, i quali ne avevano il quiritaro (civile, o signorile) dominio, e che dovevano assistergli (*iuris auctores fieri*) per acquistarne il possesso quante volte lo avessero perduto. Così continuarono e forse anco prosperarono le cose della plebe sotto Tarquinio Superbo: ma lui cacciato da Roma, fecersi più insolenti i nobili nel ritogliere i campi, e nel riscuotere il censo dalla Plebe che già da qualche tempo avea incominciato a tenervi i Comizi delle sue tribù. Onde il Senato per calmarne l'agitazione, in forza del suo dominio eminente comandò, che il censo di quei campi non più ai privati nobili che ne avevano il quiritaro dominio, ma lo pagassero invece all'erario, che avrebbe fatto loro le spese per andare in guerra. Se non che i patrizi non perdendo il vezzo di usurpare i campi alla plebe (la quale priva d'ogni cittadinanza, perciò mancava di azione civile per rivendicarla), la spinsero alla pretensione prima de' Tribuni, che difendessero la libertà loro naturale, e

il dominio bonitario dei campi; poi di una legge scritta e a tutti aperta, alla quale dovessero stare i patrizi non men che la plebe, onde nell'anno 303, si pubblicò la legge decemvirale delle XII. tavole per la quale la scienza delle leggi cominciò ad uscire di mano ai nobili, ed ai sacerdoti che ne avevano fino allora custodito gelosamente l'arcano. Fu la legge delle XII tavole ordinata secondo le costumanze (*mores*) latine, e romane, e non greche; perchè le provvisioni riguardo ai funerali ed altre che hanno greco colore si sarebbero assai più tardi in Roma introdotte quando incominciò ad aver commercio coi greci, e sariani a quella legge riferite come ad un *carattere poetico* universale pel quale ogni antica legge civile si riputò discendere dalle XII tavole. Per un capo di questa legge ottennero i plebei il quiritario dominio dei campi: ma siccome a loro, privi d'auspicii, non era mai stato lecito di contrarre se non che naturali, e volgari matrimoni, e un capo della legge decemvirale aveva espressamente negata loro la facoltà di contrarre solenni nozze dei Quiriti, il *Connubio*, ch'era il fonte della cittadinanza e dei privati diritti, ne veniva che non potendo essa trasmettere la civil successione testata od intestata dei loro campi, questi ritornavano ai nobili quante volte venivano a morire: onde i plebei per non perderne l'acquistato quiritario dominio, domandarono che fosse loro comunicato il *Connubio*, e l'ottennero con la legge Canuleia e quindi entrarono a parte della romana cittadinanza. Nè di ciò stettero contenti che vollero eziandio partecipare alle magistrature lungamente negate loro dai patrizi come a persone prive della religione degli auspicii, e quasi dagli dei della città non protette, e finalmente ancora al dritto di comandar le leggi nella repubblica. Già la plebe che ne suoi comizi tributi ordinava plebisciti intorno ai suoi proprii bisogni, aveva altresì in due particolari occasioni ottenuto che la sua volontà venisse rispettata dai nobili quando cioè nell'anno 304 appartossi nell'Aventino, e per la legge Orazia ottenne che niun magistrato nuovo potesse crearsi senza il suo con-

senso ec. e quando poi nell'anno 367 per la legge Or-
tensia, contendeva comunicarle sino il consolato. Di qui
nacque che ella incominciò a pretendere che anche le
sue leggi obbligassero l'universale, onde nutrendo la cit-
tà nel suo seno due somme potestà legislative, dovea
crearsi nell'anno 416 dittatore Publio Filone, il quale
ordinò che i plebisciti obbligassero tutti i Quiriti, che il
Senato la cui sola autorità dava forza di legge alle deli-
berazioni prese dal popolo, fosse da indi in poi promo-
tore soltanto e consigliere di quanto avrebbe il popolo uni-
to nei comizi, deliberato, e che alla plebe si comunicasse
eziandio la censura. Erasi per tal guisa eguagliata in tutto la
nobiltà alla plebe, eppure durava sempre la facoltà dei no-
bili d'imprigionare i plebei debitori, quando la crudel-
tà e la brutale lascivia di un patrizio provocò nell'anno
419 la legge Petelia che fà cessare eziandio questa ra-
gion feudale del carcere privato dei nobili contro i ple-
bei debitori. Da indi in poi non restò al Senato che il
sovrano, o eminente dominio dei fondi del romano im-
pero che finchè Roma fu libera, si mantenne sempre
colla forza dell'armi (come appunto nella sedizione dei
Gracchi), onde non venisse tutto a guastarsi lo stato del-
la repubblica. Ma già il Senato non più componevasi co-
me prima dei soli patrizi. Perchè Fabio Massimo crea-
to dittatore onde sedare i tumulti della plebe, abolita
pel governo della repubblica l'antica distinzione di pa-
trizi e plebei, avea ordinato che tutto il popolo si ripar-
tisse in tre classi di senatori, cavalieri, e plebei nelle
quali i cittadini andavano a collocarsi secondo le loro fa-
coltà, e ricchezze: e così venne finalmente aperta alla
plebe la strada ordinaria a tutti gli onori civili. Da quel-
l'ora in poi si celebrarono in Roma i nuovi comizi cen-
turiati, ai quali conveniva tutto il popolo, distinto nel-
le anzidette tre classi, per ordinare fra le altre pubbli-
che faccende anche le leggi consolari, e ne' comizi tri-
buti si comandò soltanto le leggi tribunicie, come ne
curiati le sacre leggi, e le arrogazioni, così la repub-
blica durò appresso democratica o popolare in fintantochè

sconvolta dalle civili discordie non andò a posare nelle mani d'un solo, per quella eterna universale e non romana legge regia che le città prima nate aristocratiche e divenute poi popolari, cadono nel potere di un solo, onde per cotai guisa compiesi il corso naturale delle nazioni „ (1)

Se ad alcuno bene informato dei progressi fatti fino ad oggi della storia romana, paresse poca cosa il sistema del Vico, ei sarebbe giudice non severo ma ingiusto. I fondamenti delle nuove dottrine erano posti allora per la prima volta, e si potrebbe dire che in quello stato degli studii, la sola mente del Vico poteva alzarsi cotanto. La storia romana fu scritta secondo i veri dettami della filosofia storica solamente dopo le fatiche di lui, alle quali son posteriori tutte le opere più rinomate su questo soggetto. Il Niebuhr nella prefazione alla seconda edizione della storia romana ci dà un quadro dei progressi fatti in questo ramo dell'umano sapere: « e sebbene non parli del Vico di cui forse non conobbe le opere (come nella vita del Duni abbiamo accennato) (2) pure ci dice abbastanza per farci intendere la deplorabile condizione a cui era ridotta la storia romana. Le parole di lui sono opportune non solo ma necessarie al nostro argomento, e contengono la narrazione dello sviluppamento progressivo di questi studii, narrazione che sarà da me supplita nelle lacune che, forse senza animo maligno, lasciava il

(1) *Append. cit. alla storia romana di Niebuhr pag. 381.*

(2) Il cav. Luigi Canina nella ultima edizione del suo *Foro Romano* scrive così « Si devono pure al Niebuhr diverse importanti osservazioni sulla più propria interpretazione degli antichi scrittori, che concernono la topografia di Roma antica, quantunque abbia cercato, seguendo in parte le opinioni filosofiche del Vico, di far perdere ad essi la fiducia acquistata da molti secoli ». Siccome però il sig. Canina non cita in appoggio alcun documento, così seguiranno a dubitare assai se non a tener certo che il Niebuhr ignorasse gli studii del Vico.

Niebuhr, e nelle opere pubblicatè dopo la morte di quello scrittore. Ecco quanto egli narra.

„ Nei primi secoli che tennero dietro alla ristorazione della letteratura, si discorse della storia romana con quella sommissione di spirito, e di giudizio alla lettera scritta e trasmessa anzi con quella trepidazione di allargarsi di troppo, che si vedeva diffusa in ogni altro genere di studii. La tentazione di esaminare qual grado di confidenza meritano gli antichi scrittori, e il valore della loro testimonianza avrebbe fatto meraviglia, come che procedesse da un' empia temerità. Altro scopo non aveano che di conciliare ciò che essi dicevano anche a pregiudizio del vero. E solamente in qualche caso particolare con ogni destrezza possibile, e senza trarne conseguenza di sorte per l'avvenire, s'ardiva di discorrere quale delle due autorità avesse più, o meno di forza. Avvenne bene che di tratto in tratto, qualche anima nata col sentimento dell' indipendenza rompe questi ceppi, come fece Glarano, ma una sentenza di scomunica era infallibilmente fulminata contro la sua audacia. D'altronde questi tentativi non procedevano sempre dai più sapienti, e gli atti d'ardimento isolati mancavano necessariamente di conseguenza. Senza parlare di molti che benchè dotati d'un intelletto brillante e della più vasta dottrina si rassegnavano a queste angustie, le loro fatiche ritrassero da tutte quelle particolarità sparse ciò che non ci potea dare ancora, riunito in un tal corpo, la parte dell'antica letteratura che giunse sino a noi, vog'io parlare della scienza sistematica delle antichità romane. Ciò ch'essi fecero in questo genere è veramente ammirabile, e questo basta perchè la loro gloria rimanga; chi volesse biasimarli di non essersi maggiormente emancipati dal loro secolo, mostrerebbe di non conoscere il destino comune de' mortali, da cui non possono essere affrancati che i favoriti dal cielo, espiando bene spesso fra le persecuzioni questa fortuna. Poca cosa si fece per l'istoria in un senso più ristretto; nè v'ebbero che esanimi compiazioni rispetto ai tempi a cui non bastano i libri di Tito

Livio, e per così dire commenti staccati senza mirare ad un fine.

Verso la metà del diciassettesimo secolo cominciò per la filologia uno stato di mezzo fra il periodo della sua prima grandezza (in quanto a se ell'era salita fin dove poteva andare, e bisognava che discendesse) e l'epoca di una grandezza novella più doviziosa, più vasta, grandezza ch'ereditava da progressi delle altre scienze, le quali appunto per questo dovevano contribuire ad ottenebrarla ancora per qualche tempo.

Si fa come uno stato d'angustia, e d'un male indistinto, come accade quasi sempre nelle vie di mezzo. Benlegg, ed altri pochi seguaci che da una parte crearono quest'era novella, e dall'altra conservarono l'antica scienza, ci si appresentano come giganti fra i loro piccioli contemporanei. Nel secolo decimosettimo il genio, e la scienza uscirono per così dire di intela, uomini insigni ci appresero a contemplare le cose nella loro sembianza, educandoci con libertà e confidenza a certe indagini, a non vedere nei libri, che fino ad allora si conoscevano che una parte di prospettiva del mondo vivente cui l'uomo non può apprestarsi immediatamente, a servirsi in somma del suo sentire, del suo intelletto, e della sua ragione. Questa recente libertà si estese altresì all'istoria romana. Ed appunto all'infaticabile operosità che dominò l'ultima parte di quel secolo siamo debitori della prima opera che seppe congiungere a un certo novero di dettagli delle più generali intenzioni circa ciò che è, e ciò che potrebbe essere cotesta storia. Tali sono le eccellenti indagini di Perizonio, libro che simile a tutti gli altri parti del genio stette unico e grande, senza poter esser mai vinto nel genere in cui precesse. Se da un canto vi si sente già un'aura di quello spirito che in questi tempi cominciava in ogni parte a svegliarsi, dall'altro Perizonio andava di molto innanzi all'età in cui vivea, e Bayle che dodici anni più tardi notò le contradizioni ed inverosimiglianze d'alcune parti della più antica storia di Roma, non fece uso, nè conto alcuno delle fatiche di

lui. Così parimenti si è governato Beaufort, eppure quell'argomento cui fra mille altri simili, Bayle non pose gl'occhi che per pochi momenti, fu l'unico scopo a cui tese questo scrittore.

Beaufort è ingegnoso, e mostra d'aver letto moltissimo quantunque non sia filologo. Alcuni de' suoi capitoli non possono esser migliori, nè meglio condotti, dove degl'altri sono veramente tenui, e più leggieri che non si vorrebbe; Bayle è in ogni parte il suo maestro, lo scetticismo è la vita della sua opera, egli non vuole che negare e distruggere, e s'egli tenta qualche volta di edificare non ne nascono che delle cose debboli, e caduche. Nulladimeno l'influenza e la riputazione de' suoi libri si sono straordinariamente estese; perchè l'istoria romana era quasi fuggita inavvertita fra le molte sollecitudini dei filologi: quelli che se ne occuparono maggiormente, ma come di ogni altra istoria, erano certi intelletti non volgari di società, per uso dei quali fu allora scritta da parecchi autori che non avevano altra intenzione che di mescolarvi delle indagini, e dell'erudizione. Quelli fra loro che non isdegnarono intieramente i primi secoli, benchè di poca importanza, stettero contenti all'investigazione di Beaufort senza pensare più oltre. L'istoria di Gibbon, che è pure per il filologo un lavoro sopra ogn'altro eminente, lascia intatte quelle regioni.

Verso il principio del secolo presente la nostra nazione vide nascere un'altra epoca nuova. I lievi studi non contentavano in alcun genere; certe parole vaghe, che sono sempre come mezzo arcane, furono poste in non cale, la distruzione in cui, per odio dell'antica tirannide, si erano compiaciuti i tempi andati, oramai più non bastava: correiamo dietro a delle cognizioni precise e positive come i nostri antecessori, e volevamo sostituire le realtà alle fantasticherie che s'eran disgombrate. Noi avevamo di già una letteratura ch'era degna della nostra lingua; nostri erano Lessing e Goethe, e, quel che niun altro aveva fatto, questa letteratura prendeva una gran parte di quella della Grecia, e di Roma, non imi-

tata ma creata per la seconda volta. Ecco quello che l'Allemagna deve a Voss; i nostri ultimi nepoti dovranno esaltarlo come un benefattore. Con lui cominciano nuovi tempi per l'intelligenza dell'antichità, perch'ei seppe scoprire nei classici quello, di cui essi supponevano già gli altri addottrinati, le loro idee circa il cielo e la terra, la lor vita privata, e le loro abitudini domestiche. Intese ed interpretò Omero e Virgilio come se non fosser che dei contemporanei divisi dallo spazio. Il suo esempio scosse molti intelletti, e il mio in ispecie fin dall'infanzia, e quest'esempio si fortificò ancora d'avantaggio per gli sproni che mise di sua presenza quest'antico amico della mia famiglia.

Se l'età che passò s'era contentata di rignardare la storia antica in quella foggia che molte persone considerano le carte ed i paesi disegnati, come avessero cioè un'esistenza indipendente ed assoluta, senza aver pur cercato di rappresentarsi col soccorso di quei difettosi aiuti l'immagine degli oggetti, questa storia orinai non poteva più soddisfare, quando non si fosse studiata colla chiarezza, e colla precisione di stare a petto a quella dell'età nostra. Questo fu un tempo che ci fece testimoni di cose incredibili ed inaudite, un tempo che richiamò la nostra attenzione su molte istituzioni disusate e dimentiche, se non peraltro, pel rumore che fecero nel crollo che sostennero. La nostra anima addimesticandosi colle minacce si rinvigoriva nei pericoli, e nell'amore verso il principe e verso la patria, che fu ai più lontani termini sospinto.

Allora la filologia che in Allemagna avea tocco di già quella floridezza che è di presente un argomento di gloria per la nostra nazione, riconobbe dall'eternità la sua vocazione di mediatrice; fruendo per così dire, fra i secoli degl'antichi tempi, d'un identità non interrotta, con le più grandi e più nobili nazioni del prisco tempo, addomesticandoci per via della grammatica e dell'istoria, coi frutti del loro ingegno e col corso dei loro destini, quasi che non vi fosse un abisso che ci dividesse da loro,

Così, malgrado il favore quasi esclusivo che si pose per lungo tempo alla greca, l'esame critico dell'istoria romana, e la scoperta di certe forme incognite della costituzione, furono tutti frntti maturati dal tempo: una moltitudine di buone circostanze ne favorirono poscia i progressi Mi pareva altresì evidente che questa nostra età può attribuirsi una vocazione speciale della provvidenza per questo genere d'investigazioni, in quanto chè dal principio di queste indagini, e in meno d'undici anni, tre nuove e ricche fonti si aprivano per noi colla pubblicazione di Lido, di Caio, e della Republica di Cicerone, mentre prima erano corsi molti secoli senza poter aggiungere un aiuto che accrescesse le nostre cognizioni „

Ma il sig. Niebuhr in queste parole della prefazione ebbe il torto di lasciar nel silenzio molti di memoria degnissimi. Preterì, come dissi, il Vico, preterì il Duni, Mario Pagano, Melchior Delfico, il Levesque, il Cuoco ed altri infiniti. Volendo provarmi a supplire a tale difetto, dirò che fra le opere di costoro, le meno conosciute sono oggi quelle del Duni, sulle quali perciò sarà utile aggiungere qualche osservazione, da far seguito a quanto accennai nella vita di lui.

Se il Duni non ce lo avesse avvisato nella dedicatoria del suo *saggio di giurisprudenza universale*, appariva abbastanza dalle sue opere che egli si era educato sulle dottrine del Vico. In fatti il pensiero dell'opera che s'intitola = *Origine e progressi del Cittadino e del governo civile di Roma* = gli venne precisamente dallo studio dei varii scritti di esso, le cui conclusioni difende sempre con ogni potere. Chi legga le scritture del Vico e del Duni, troverà che le dottrine sulla storia Romana sono con più chiarezza, con più ordine, con più erudizione svolte da quest'ultimo; e la ragione è troppo manifesta. Il Vico non intendeva che a fermare i principii della scienza, e l'applicazione era quindi in esso rapida ed accessoria; il Duni mirava specialmente a trattare coi principii del suo grande autore i periodi e le istituzioni più importanti della storia di Roma; e quindi in questo era pensiero domi-

nante l'applicazione. L'opera di Beaufort non avrebbe forse ottenuto il plauso del quale gli fu largo il mondo, se le fatiche del Duni fossero state più conosciute. E in fatti con ardore, per que' tempi maraviglioso, chiama ad esame le narrazioni degli scrittori antichi, ne pesa le probabilità, le ributta con franchezza quando pugnano con l'indole dei tempi, o discordano con l'ordine degli avvenimenti, non si passa delle antiche incertezze, sotto le tradizioni ritrova i veri fatti e la storia del dritto, nota le contradizioni fra scrittore e scrittore, e mostra fino all'evidenza che gli storici dei tempi inciviliti non seppero entrare nello spirito delle antichissime età ed incorsero in errori gravissimi, temperando il passato all'immagine del presente. Nei due volumi della *Origine e progresso del Cittadino e del governo civile di Roma*, alcuni capitoli sono dettati con tanta critica che gli studi di tutti i moderni non troveranno osservazione da aggiungervi. La parte che riguarda lo stato delle famiglie è svolta con una sapienza e con una erudizione da non offrire facilmente confronti. E dove pure il suo argomentare non corrisponde alle migliori investigazioni, presenta tanto acume e tanta forza da appagare anche coloro ai quali è impossibile rimanere convinti. Ciò avviene specialmente quando si fa a discorrere della democrazia della quale anticipa forse troppo il trionfo. Meglio poi che per le mie parole si assicureranno i lettori di quello che io dico, gittando uno sguardo sull'opera stessa che hanno in questa edizione dinanzi.

E poichè ho incominciato a parlare del Duni e promisi tener discorso delle sue opere, seguirò in questo luogo e brevemente perchè le mie parole non abbiano ad esser di troppo tedio cagione. Scelgo di farlo qui, perchè l'ordine dei tempi me lo suggerisce, sebbene mi convenga deviare un poco dal mio proposito che è quello di dare un prospetto del progresso e dello stato attuale degli studi storici, fondato sulla varietà delle vicende in mezzo alle quali ha camminato il mondo.

Dirò dunque in prima del suo *Saggio di giurisprudenza universale*, e della sua *Scienza del costume* che è lo svolgimento dell'altra. Questa fatica del Duni ha radice nell'opera del Vico *De uno universi iuris principio et fine uno*, come dice egli stesso nella dedicatoria al ministro Tanucci. Pare che in quest'opera intendesse a diverse cose; e prima a spiegare in forma migliore le dottrine del suo maestro avvolte in una *superstiziosa brevità*, e in un *linguaggio*, per così dire, tutto *metafisico*; intese altresì ad ordinare quei principii in un sistema scientifico, così per facilità come per chiarezza; volle infine raddrizzare ed esporre più largamente qualche sentenza del suo autore, e fare un libro che fosse a portata della intelligenza universale, mentre quello del Vico, era, colpa lo stile, pressochè sconosciuto. Uomini che isolandosi dalla plebe dei sapienti, consideravano la scienza nel suo tutto e nei suoi rapporti coll'universo, deridendo quasi coloro che brancicandola nelle sue parti, facevano di ogni ramo, per necessità connesso, una specialità indipendente dal tutto, non potevano salvarsi dalla guerra dei pedanti dai seguitatori delle forme scolastiche; e ne abbiamo un esempio negli assalti mossi da Gianfrancesco Finetti alle dottrine del Vico e a quelle del Duni. Io non mi tratterò a riferire i particolari di questa pugna rintuzzata dal Duni, della quale feci parola nella vita di quest'ultimo; gli scritti del Finetti e del Duni sono per intero riportati nel terzo volume di questa edizione, al quale perciò per più esatte notizie rimetto i lettori. Intanto io accennai come fra il *Saggio* e lo svolgimento di esso (vol. 3 e 4 di questa edizione) corressero molti anni nei quali il Duni maturò meglio i suoi principii; dissi come le due opere contenessero il compendio di una delle più importanti fatiche del Vico; aggiunsi parole sullo sviluppamento migliore, sull'ordine sull'ampliamento: stimo dunque prezzo dell'opera riferire qui, nei principii, l'estratto delle due opere. Già sanno i lettori come il Duni in fine del *Saggio* uno ne offrì ai futuri leggitori della sua opera grande; sanno altresì che in fi-

(LXIX)

ne di questa presentò un altro sunto, or più breve, or più ampio, ora diverso dal primo, ed ora eguale. Riferirò dunque in questo luogo i due estratti l'uno incontro l'altro, lasciando però isolati quei luoghi che non hanno corrispondenza. Così si avrà in poche pagine il ristretto dell'opera del Vico e delle due del Duni, e si vedrà a colpo d'occhio come egli si maturasse in quindici anni di studii non interrotti.

E S T R A T T I

DELLE DUE OPERE

DI

E M M A N U E L L E D U N I

S A G G I O

DI GIURISPRUDENZA UNIVERSALE

E

SCIENZA DEL COSTUME

(N. B. Le colonne e i paragrafi vuoti significano la mancanza di corrispondenza nell'altro estratto).

SAGGIO

DI

GIURISPRUDENZA UNIVERSALE

DRITTO DI NATURA

DRITTO UNIVERSALE

CHE COMPRENDE

IL DRITTO DI NATURA

E

DELLE GENTI

1. La scienza del costume, o sia del dritto universale altro non è, che *cognizione della vera condotta dell'animo umano, in tutti i stati, condizioni, e circostanze, in cui l'uomo si trovi.*

2. Chi dice *cognizione della vera condotta dell'animo,*

umano suppone, che l'uomo debba diriggere le sue azioni a seconda di *determinati regolamenti*.

3. Se le cose tutte dell' universo sono soggette a certe determinate, e costanti regole proprie del loro essere, con maggior ragione dobbiamo ammettere, che la natura umana sia formata per seguire nelle sue azioni una regolata, e costante condotta.

4. L'uomo se è soggetto a seguire nelle sue azioni regole determinate e costanti, tali regole debbono meritare il proprio nome di *leggi*; perchè l'esser soggetto a *regola* altro non è, che l'essere obbligato ad osservarla, ed ogni obbligazione nasce dalla legge.

5. Chi dice *legge*, suppone necessariamente un *legislatore*, e chi dice *legislatore* suppone un superiore, che abbia autorità d'imporre la legge all'inferiore; perchè l'autorità di comandare non ha luogo tra gli uguali.

6. L'uomo, massime come agente libero, non può imporre leggi a se medesimo; dunque se egli è obbligato alla osservanza delle leggi, è obbligato in con-

seguenza a riconoscere l'autore delle medesime leggi.

7. L'autore originario di tutte le leggi dell'uomo, altro non può essere, che l'autor supremo di tutte le create cose ; perchè non abbiamo idea di altra autorità legislatrice , che abbia dritto di imporre leggi alla natura umana.

8. Chi nega la Provvidenza , non è in grado di ragionare dei precetti morali in senso di *leggi* , perchè chi nega il legislatore nega la legge.

9. La giureprudenza universale riconosce due distinti fonti, cioè *ragione*, ed *autorità* , ed a questi due fonti si riferiscono tutte le leggi, cui l'uomo può essere soggetto per la condotta delle sue azioni.

10. La *ragione* umana ci detta le leggi, che chiamansi di natura. L' *autorità*, se sia divina , prescrive leggi positive di autorità divina, se umana, prescrive leggi di autorità umana.

11. Distinguonsi le leggi di *ragione* da quelle di *autorità* , in quantochè le prime le troviamo da Dio prescritte nella stessa nostra na-

tura, e che ci si *manifestano* per mezzo della nostra intelligenza. Le seconde ci vengono prescritte, e manifestate colla viva voce del legislatore, sia divino, sia umano.

12. Quindi è, che il codice delle leggi di *ragione* risiede nell'uomo medesimo cioè nella costituzione della nostra natura, come quelle, che ci si *manifestano* co' propri nostri lumi.

13. Se le leggi di natura ci vengono dettate col mezzo delle nostre cognizioni, ci conviene di distinguere nell'uomo la varia natura, ed i vari oggetti delle cognizioni, di cui sia suscettibile la mente umana, per poi intendere a qual sorta di cognizioni appartengano le leggi naturali.

14. Tutte le cognizioni umane, o si riferiscono a *scienza*, o ad *opinione*.

15. Chiamansi cognizioni *scientifiche*, allorchè la mente percepisce il *reale*, o sia il *vero* della cosa conosciuta, in maniera che rimane perfettamente convinta della appresa cognizione.

16. Chiamansi cognizioni *opinabili*, allorchè la mente non perviene al grado di

1. Tutte le cognizioni umane o si riferiscono a *scienza*, o ad *opinione*.

2. Chiamansi cognizioni *scientifiche*, allorchè la mente percepisce il *reale*, o sia il *vero* della cosa conosciuta, in manierachè rimane perfettamente convinta della appresa cognizione.

3. Chiamansi cognizioni *opinabili*, allorchè la mente non perviene al grado di

percepire la *realità* della cosa, ma rimanendo tra i limiti del verisimile e del probabile, non si trova nello stato di essere perfettamente convinta dell'appresa cognizione.

4. Gli oggetti delle cognizioni umane, cioè *circa quae hominis cognitio versatur*, sono di tre generi; perchè tre soli generi di cose vi sono, sopra le quali può cadere la umana intelligenza, cioè *corpo, spirito*, e il composto dell'uno e dell'altro, che dicesi *corpo animato dell'uomo*.

5. Le cognizioni, che riguardano i tre descritti generi di cose o saranno *scientifiche*, o pure *opinabili*.

6. Le *scientifiche*, che riguardano il corpo, appartengono alla *matematica*: quelle che riguardano lo spirito, appartengono alla *metafisica*: quelle che riguardano la condotta dell'animo umano, appartengono alla *morale*.

7. Chiunque ammette la *divinità provvidente*, dee riferire la morale a *scienza*, e non ad *opinione*; poichè si oppone all'idea della divinità provvidente l'abbandonarsi l'uomo dentro l'*opinabile* per la condotta del proprio suo

percepire la *realità* della cosa, ma rimanendo tra i limiti del più o meno verisimile e probabile, non si trova nello stato di essere perfettamente convinta dell'appresa cognizione.

17. Gli oggetti delle cognizioni umane, cioè *circa quae hominis cognitio versatur*, sono di tre generi; perchè tre soli generi di cose vi sono, sopra le quali può cadere l'umana intelligenza, cioè *corpo, spirito*, e il composto dell'uno e dell'altro, che dicesi *corpo animato dell'uomo*.

18. Le cognizioni, che riguardano i tre descritti generi di cose, o saranno *scientifiche*, o pure *opinabili*.

19. Le *scientifiche*, che riguardano il corpo, appartengono alle *matematiche*: quelle che riguardano lo spirito alla *metafisica*: quelle che riguardano la condotta dell'animo umano, alla *morale*.

20. Chiunque ammette la *Provvidenza*, dee riferire la dottrina morale a *scienza*, e non ad *opinione*; perchè si oppone alla idea della *Provvidenza* l'abbandonarsi l'uomo dentro l'*opinabile* per la condotta del suo es-

essere. Dunque le cognizioni morali debbono essere di lor natura *scientifiche*.

8. La mente umana acquista le cognizioni, siano *opinabili*, siano *scientifiche* col mezzo della uniformazione del suo intendere coll'ordine delle cose da Dio stabilito; perchè *conoscere* altro non è, che *percepire le cose a seconda di quello che Dio le ha prescritte, ed ordinate*.

9. Ciò che la mente percepisce senza uniformarsi coll'ordine delle cose, tutto sarà *errore*, e non cognizione.

10. L' uniformazione del nostro intendere coll'ordine delle cose, dicesi propriamente *ratio, ragione*; perchè *ratio* altro non è che uniformazione della nostra intelligenza colla cosa che si percepisce. Così, quando diciamo che *nella cosa percepita vi sia o non vi sia la sua ragione*, altro non possiamo intendere, che *vi sia, o non vi sia l'uniformazione del nostro intendere colla cosa percepita*; sicchè dove non vi è l'uniformazione, ivi non vi è *ragione*.

sere. Dunque le cognizioni morali debbono essere di lor natura *scientifiche*.

21. La mente umana acquista le cognizioni, siano *opinabili*, siano *scientifiche* col mezzo della uniformazione del suo intendere coll'ordine delle cose da Dio stabilito; perchè *conoscere* altro non è, che *percepire le cose a seconda di quel che le troviamo prescritte, ed ordinate*.

22. Tutto ciò che la mente percepisce senza uniformarsi coll'ordine delle cose, tutto sarà *errore*, e non cognizione.

23. L' uniformazione del nostro intendere coll'ordine delle cose, secondo la originaria significazione latina, dicesi *ratio*, ragione. Così quando diciamo, che nella cosa percepita vi sia, o non vi sia la sua *ragione*, altro non possiamo intendere, che *vi sia, o non vi sia la uniformazione del nostro intendere colla cosa percepita*; e perciò dove non vi è uniformazione, ivi non vi è *ragione*.

12. Nelle cognizioni *scientifiche*, perchè la mente percepisce il *reale* della cosa conosciuta col mezzo della esatta uniformazione del suo intendere colla cosa percepita, ha luogo perciò la *ragione evidente, e dimostrativa*.

11. Nelle cognizioni *opinabili*, in cui manca la esatta e perfetta uniformazione del nostro intendere colla cosa percepita, ha luogo la *ragione probabile, e verisimile*.

13. Dunque cognizione *scientifica*, a differenza dell'*opinabile*, altro non è, che *percezione del reale della cosa conosciuta per mezzo della ragione evidente, o sia dell'esatta uniformazione del nostro intendere colla cosa percepita, per cui la mente rimane perfettamente convinta dell'appresa cognizione*.

14. Il principio, o sia il fondamento di tutte le cognizioni *scientifiche* non può essere che unico e solo, perchè tutte egualmente consistono nella percezione del *reale* della cosa percepita, sia *corpo*, sia *spirito*, sia *regola dell'animo umano*, e tutte si acquistano coll'uso della *stessa evidente ragione, o sia*

Tom. I.

24. Nelle cognizioni *scientifiche*, perchè la mente percepisce il *reale* della cosa col mezzo della esatta uniformazione del suo intendere colla cosa percepita, ha luogo perciò la *ragione evidente, e dimostrativa*.

25. Nelle cognizioni *opinabili*, in cui manca la esatta e perfetta uniformazione del suo intendere colla cosa percepita, ha luogo la *ragione probabile, e verisimile*.

26. Il fondamento di tutte le cognizioni *scientifiche* non può essere, che unico, e solo; perchè tutte ugualmente consistono nella percezione del *reale* della cosa percepita, sia *corpo*, sia *spirito*, sia *regola dell'animo umano*, e tutte si acquistano coll'uso della *ragione evidente, e dimostrativa*.

k 2

colla stessa esatta uniformazione del nostro intendere colla cosa percepita.

15. Chiunque va cercando ne' vari generi di scienze vari principii, o non si ha formato la vera nozione delle cognizioni *scientifiche*, o confonde gli *oggetti* col *fondamento* delle cognizioni medesime,

16. Il principio fondamentale di tutte le cognizioni *scientifiche* si può esattamente esprimere colla voce latina *verum*.

17. Sotto il nome di *verum* intendo il *reale della cosa appresa dalla mente col mezzo della ragione*, o sia della *esatta uniformazione del nostro intendere colla cosa percepita*.

18. Se la natura di qualunque cognizione *scientificca* consiste nel percepirsi dalla mente il *reale della cosa*, che dicesi *verum*, dunque il *verum* è l'unico fondamento d'ogni scienza.

19. Considerandosi le scienze secondo i propri loro *oggetti*, possiamo distinguere il *verum* matematico dal *verum* metafisico e dal *verum* morale, inquantochè il primo riguarda le cogni-

27. Chiunque va cercando nei vari generi di scienze vari principii fondamentali, o non intende la vera nozione delle cognizioni *scientifiche*, o confonde il *fondamento* di tali cognizioni cogli *oggetti*, o *assiomi* delle varie scienze.

28. Il fondamentale principio di tutte le cognizioni *scientifiche* si può esattamente esprimere colla voce latina *verum*, il vero.

29. Col nome di *vero* intendo il *reale della cosa appresa dalla mente col mezzo della ragione evidente*, e *dimostrativa*.

30. Considerandosi le varie scienze secondo i propri loro *oggetti*, distinguesi il *vero* matematico dal *vero* metafisico, e dal *vero* morale, in quanto che il primo riguarda le cognizioni scien-

zioni sciertifiche del corpo , il secondo quelle dello *spirito* , ed il terzo quelle della condotta dell' *animo umano*.

20. Dunque il *verum morale* è il preciso fondamento della scienza del costume.

21. Per intendere appieno, come il *verum morale* sia il preciso fondamento del dritto mero di natura, o sia della moral dottrina, fa d'uopo di considerare prima d'ogn'altro la maniera, come l'uomo spiega le sue azioni morali.

22. L' uomo è dotato di due principali facoltà, l'una dell' *intendere*, l'altra del *volere*, in maniera però che prima percepisce la cosa colla facoltà dell' *intendere*, e poi colla facoltà del *volere* siegue ed abbraccia la cosa conosciuta; poichè l' uomo non mai si determina a seguire l'ignoto.

23. Dunque l'azione morale, la quale necessariamente dipende dalla preventiva cognizione, consiste nella *electione della cosa conosciuta*.

24. L'uomo per la condotta del proprio suo essere è stato da Dio formato per *eleggere il vero*, e non il falso: or se l' *electione* dipen-

tifiche del corpo, il secondo quelle dello *spirito*, ed il terzo quelle della condotta dell'*animo umano*.

31. Dunque il *vero morale* è il preciso fondamento del dritto di natura.

32. Per intendere, come il *vero morale* sia il preciso fondamento della scienza de' precetti naturali, fa d'uopo di considerare la maniera, come l'uomo spiega le sue azioni.

33. Egli è dotato della facoltà di *intendere*, e dell'altra del *volere*, in maniera però che prima colla facoltà dell' *intendere* percepisce la cosa, e poi colla facoltà del *volere* siegue, ed abbraccia la cosa conosciuta; poichè l'uomo non mai si determina a seguire l'ignoto.

34. Quindi è che l'azione morale, perchè dipende dalla preventiva cognizione, consiste nella *electione della cosa conosciuta*.

35. Or se l'uomo per la condotta del suo essere è stato da Dio formato per *eleggere il vero*, e non il falso; e se la *electione* dipende dal-

de dalla cognizione, dunque il *verum* morale, che riguarda le cognizioni scientifiche della condotta dell'animo umano è il fondamento del dritto di natura.

25. L'elezione del falso nasce dall'*errore*; dunque come il *verum* morale è il fondamento della retta condotta dell'uomo, così il *falso*, o sia l'*errore* è il fondamento della sregolatezza delle sue azioni.

26. L'*errore*, che cade sulle azioni morali, dicesi propriamente *peccatum*.

27. Se l'*errore*, o sia il falso è il principio della turpitudine delle umane azioni, si dimanda, perchè l'uomo *erra*, ed in che maniera cade nell'*errore*?

28. L'uomo errando pecca *sub specie recti*, e non mai *sub specie non recti*; perchè quando pecca, elegge il *falso* in sembianza di *vero*, e non mai il falso appreso realmente per tale.

29. La cagione del peccato si dee attribuire alla corrotta nostra natura, in cui sebbene vi siano i semi del

la cognizione evidente e dimostrativa, bisogna conchiudere che il *vero* morale è il preciso fondamento del dritto di natura.

36. La elezione del falso nasce dall'*errore*; dunque come il vero morale è il fondamento della retta condotta dell'uomo, così il *falso* o sia l'*errore* lo sarà della *turpitudine* delle azioni umane.

37. L'*errore*, che cade sulle azioni morali, dicesi propriamente peccato, *peccatum*, perchè eleggendosi il falso, si incorre nella colpa di aver traviato dalla vera condotta del suo essere.

38. La cagione del peccato si dee attribuire alla sorpresa degli affetti, alla precipitanza del giudizio, o sia

vero, pure possono questi essere ingombrati dall'audacia de' nostri affetti, e dalla precipitanza del giudizio.

30. L'audacia de' nostri affetti, e la precipitanza del giudizio sono valevoli per offendere, ed oscurare i semi del *vero*, ma non vagliono ad estinguerli e distruggerli.

31. Quindi è, che l'uomo pecca *sub specie recti*, perchè peccando elegge il *vero apparente*, o sia il falso in sembianza di vero per cagione di sorpresa de' propri affetti, e di precipitanza di giudizio.

32. La sorpresa de' propri affetti, e la precipitanza del giudizio producono l'inganno della *ragione*, ed allora non seguendo l'esatta uniformazione del nostro intendere coll'ordine delle cose, l'uomo abbraccia il falso in sembianza di vero.

33. Dunque per mezzo della *ragione ingannata*, l'uomo elegge il falso in sembianza di vero, e della *ragione non ingannata* elegge il *verum* della cosa conosciuta.

34. Dicesi *azione onesta*, o giusta quella, cui l'uomo siasi determinato colla precedente cognizione del *ve-*

all'abuso che facciamo delle nostre facoltà, da cui nasce l'inganno della ragione.

39. Quindi è, che per mezzo della *ragione ingannata* l'uomo elegge il falso in sembianza di vero, e della *ragione non ingannata* elegge il vero della cosa conosciuta.

rum. Dicesi *azione turpe*, o *ingiusta* quella, cui l'uomo siasi determinato colla precedente percezione del *vero apparente*, o sia del falso in sembianza di vero.

35. Dunque il *verum morale* è il fondamento della onestà, e giustizia, ed al contrario il *falso appreso per vero*, è il fondamento della turpitudine, e dell'ingiustizia.

37. La moral disciplina comprende perciò due distinti capi di dottrina, cioè dottrina dell' *onesto*, e dottrina del *giusto*.

36. *Onesto*, e *giusto* nel filosofico linguaggio de' latini non sono sinonimi, ma due distinte voci, che contengono distinte nozioni. L'*onesto* si oppone al *turpe*. Il *giusto* si oppone all'*iniquo* o *ingiusto*.

38. Dicesi propriamente *onesto* quel vero morale, che riguarda la condotta innocente di cadauno quanto a se stesso solamente. L'opposto chiamasi *turpe*.

39. Dicesi *giusto* quel vero morale, che riguarda la retta distribuzione tra gli uomini de' vantaggi, e delle utilità della vita. L'opposto dicesi *iniquo*, o *ingiusto*.

40. La moral disciplina comprende due distinti capi di dottrina, cioè dottrina dell' *onesto*, e dottrina del *giusto*.

41. *Onesto* e *giusto*, nel filosofico linguaggio dei latini, non sono sinonimi, ma due distinte voci, che contengono distinte nozioni. L'*onesto* si oppone al *turpe*; il *giusto* si oppone all'*iniquo*, o *ingiusto*.

42. Dicesi propriamente *onesto* quel vero morale, che riguarda la condotta innocente di cadauno quanto a se stesso solamente. L'opposto dicesi *turpe*.

43. Chiamasi *giusto* quel vero morale, che riguarda la retta distribuzione tra gli uomini dei vantaggi, e delle utilità della vita. L'opposto dicesi *iniquo*, o *ingiusto*.

40. Chi dice *retta distribuzione delle utilità tra gli uomini*, suppone un vincolo di società nel genere umano; perchè non vi può essere idea di *retta*, o *iniqua* distribuzione, se non tra soci.

41. Chi nega il principio di società tra gli uomini, non può ammettere idea di *giustizia*, appresa nello stretto suo senso distinto dall'*onestà*; poichè la distribuzione dell'utile tra gli uomini non si può ripetere, che dal principio di un dritto comune tra loro; e perciò chi dice *dritto comune*, suppone vincolo di società, onde unicamente può derivare la ragione del *comun dritto*.

42. Due sorta di società riconosciamo nel genere umano; l'una, che si può chiamare *società d'intelligenza*, o sia di *ragione*; l'altra, che si può chiamare *società dell'utile*.

43. Per *società d'intelligenza*, o di *ragione* intendo quell'uniformità d'intelligenza, che si ravvisa nel genere umano, per cui tutte le menti umane convengono di fatto, e costantemente in quelle tre generali proposizioni, che abbrac-

Tom. I.

44. Chi dice *retta distribuzione delle utilità tra gli uomini* suppone un vincolo di società nel genere umano, perchè non vi può essere idea di *retta*, o *iniqua* distribuzione, se non tra soci.

45. Chi nega il principio di società naturale tra gli uomini, non può ammettere idea di *giustizia* appresa nel proprio suo senso distinto dalla *onestà*; poichè la distribuzione dell'utile tra gli uomini non si può ripetere, che dal principio di un dritto comune tra loro, e perciò chi dice *dritto comune*, suppone vincolo di società, onde unicamente può derivare la ragione del *comun dritto*.

46. Due sorta di società naturale riconosciamo nel genere umano; l'una che si può chiamare *società di intelligenza*, o sia di *ragione*; l'altra che si può chiamare *società dell'utile*.

47. Per *società di intelligenza*, o di *ragione* intendo quella uniformità di intendere, che si ravvisa nel genere umano, per cui tutte le menti umane convengono di fatto, e costantemente in quelle tre generali proposizioni, che abbraccia-

!

ciano il vasto campo di tutte le umane cognizioni.

44. Queste sono 1.^o *che non vi sono proprietà di ciò che non esiste* (assioma generico di metafisica): 2.^o *che il tutto è maggiore della sua parte* (assioma generico di matematica): 3.^o *che l'uomo desidera la felicità* (assioma generico della morale).

45. Dunque l'uniformità delle menti umane nel convenire negli assiomi generali, onde dipendono tutte le cognizioni, costituisce in conseguenza la *società di ragione* tra loro.

46. Dicesi *società dell'utile* quella per cui tutti gli uomini sono formati per comunicarsi tra loro i vantaggi, e le utilità per la necessaria conservazione del genere umano, e che perciò, quanto a tali vantaggi ed utilità, godono un'eguale, e comun dritto.

47. Per la *società di ragione*, che riguarda il regno della intelligenza, gli uomini sono formati per comunicarsi tra loro le cognizioni.

48. Per la *società dell'utile*, che riguarda il regno corporeo, sono formati per distribuirsi tra loro le utilità corporee.

no il vasto campo di tutte le umane cognizioni.

48. Queste sono: 1. *che non vi sono proprietà di ciò che non esiste* (assioma generico di metafisica): 2.^o *che il tutto è maggiore della parte* (assioma generico di matematica): 3.^o *che l'uomo desidera la felicità* (assioma generico di morale).

49. Dunque la uniformità delle menti umane nel convenire negli assiomi generali, onde dipendono tutte le cognizioni, costituisce in conseguenza la *società di ragione* tra loro.

50. Dicesi *società dell'utile* quella, per cui tutti gli uomini sono formati per comunicarsi tra loro i vantaggi e le utilità per la necessaria conservazione del genere umano, e che perciò, quanto a tali vantaggi ed utilità, godono uguale, e comun dritto.

51. Per la *società di ragione* gli uomini sono formati per comunicarsi tra loro le cognizioni. Per quella dell'*utile* sono formati per distribuirsi tra loro le utilità.

49. Le utilità corporee considerate quanto a se stesse , non possono contenere idea di onestà , e di giustizia ; perchè il corpo di sua natura non può produrre ragion di dritto , ed in conseguenza , quanto a se stesso , non può produrre ragione di onestà , o di giustizia.

50. L'uso , e l'abuso , come altresì la retta , ed iniqua distribuzione dell'utile sono le vere cagioni , onde le utilità si rendono oneste o turpi , giuste o ingiuste. Quindi è , che il retto loro uso appartiene alla onestà , l'abuso alla turpitudine , come cose , che riguardano l'uomo in particolare ; e la retta , o iniqua distribuzione appartiene alla giustizia , o ingiustizia , in quanto che riguarda gli uomini , come soci tra loro ,

51. Al regno della intelligenza , come superiore al regno corporeo , appartiene il giudicare dell'uso , o dell'abuso ; e della retta , o iniqua distribuzione dell'utile tra gli uomini ; perchè senza la decisione della nostra intelligenza non possiamo conoscere , e distinguere uso da abuso , e retta da iniqua distribuzione.

Tom. I.

52. Le utilità corporee considerate quanto a se stesse non possono contenere idea di onestà , o giustizia ; perchè il corpo di sua natura non può produrre idea di dritto , ed in conseguenza nè idea di onestà , nè di giustizia.

53. L'uso , e l'abuso , come altresì la retta ed iniqua distribuzione dell'utile sono le vere cagioni , per cui le utilità si rendono oneste o turpi giuste o ingiuste. Quindi è , che il retto loro uso appartiene alla onestà , l'abuso alla turpitudine , come cose che riguardano l'uomo in particolare ; e la retta , o iniqua distribuzione appartiene alla giustizia , o ingiustizia , in quanto che riguarda gli uomini , come soci tra loro ,

54. Al regno della intelligenza , e non al corporeo appartiene il giudicare dell'uso , o dell'abuso , e della retta , o iniqua distribuzione dell'utile tra gli uomini.

52. Il regno dell' intelligenza ci dice , che gli uomini considerati in particolare , e quanto a se stessi , debbono moderatamente avvalersi delle utilità corporee : dunque il *regolato* loro uso si dee riferire alla *onestà* , e al contrario lo *sregolato* alla *turpitudine*.

53. Il regno della intelligenza ci dice altresì , che gli uomini , considerati in generale , sono eguali tra loro : la ragione dell' uguaglianza c'insegna , che la distribuzione tra gli eguali dee essere eguale ; dunque la distribuzione dell' *utile eguale* tra gli uomini si dee riferire alla *giustizia* , ed al contrario la distribuzione dell' *utile disuguale* all' *ingiustizia*.

54. Quindi è , che nel linguaggio filosofico de' latini la voce *aequum* (che nell' originaria sua significazione vale lo stesso che *eguale*) fu trasportata a significare il *giusto* ; ed al contrario la voce *iniquum* (che vale lo stesso , che *non aequum*) fu trasportata a significare l' *ingiusto*.

55. Se l' *onesto* riguarda il regolamento dell' uomo quanto a se stesso , ed un tal re-

55. La intelligenza ci fa conoscere , che gli uomini considerati in particolare debbono moderatamente avvalersi delle utilità corporee : dunque il *regolato* loro uso si dee riferire alla *onestà* , e lo *sregolato* alla *turpitudine*.

56. La intelligenza ci fa conoscere altresì , che gli uomini considerati in generale sono uguali tra loro ; la ragione della uguaglianza ci insegna , che la distribuzione tra gli uguali dee essere uguale ; dunque la distribuzione dell' *utile uguale* tra gli uomini appartiene alla *giustizia* , e la distribuzione dell' *utile disuguale* alla *ingiustizia*.

57. Quindi è , che nel linguaggio filosofico dei latini la voce *aequum* (che nella originaria sua significazione vale lo stesso che *uguale*) fu trasportata a significare il *giusto* , e la voce *iniquum* (che vale lo stesso che *non aequum*) fu trasportata a significare l' *ingiusto*.

58. Se l' *onesto* , che riguarda il regolamento dell' uomo quanto a se stesso ,

golamento dipende dalla perfetta cognizione del *reale* della regola medesima, dunque il *verum* trovasi il fondamento dell'*onestà*.

56. Se il *giusto* riguarda l'egual misura, e distribuzione dell'utile tra i soci del genere umano; e questa misura, e distribuzione non può dirsi eguale, o disuguale senza la perfetta cognizione del *reale* dell'uguaglianza medesima; dunque il *verum* trovasi anche il fondamento della *giustizia*.

57. La moral dottrina tanto circa l'*onesto*, che circa il *giusto*, appartiene a scienza: dunque, come tale, dee riconoscere i suoi assiomi, o siano precetti generali, cui si riferiscano tutte le cognizioni particolari.

58. Tre, e non più possono essere li generali assiomi, e precetti di questa scienza; perchè tutte le azioni morali possono considerarsi in tre soli diversi aspetti. Il primo riguarda la condotta dell'uomo quanto a se stesso solamente. Il secondo riguarda la condotta dell'uomo socio *nello stato di perfetta egual condizione coll'altro*. Il terzo riguarda la condotta dell'uomo so-

dipende dalla perfetta cognizione del *reale* di tal regolamento, dunque il *vero* trovasi il fondamento della *onestà*.

59. Se il *giusto* riguarda la ugual misura della distribuzione dell'utile tra i soci del genere umano; e questa misura non può dirsi uguale, o disuguale senza la perfetta cognizione della ragione dell'*uguaglianza*, dunque il *vero* trovasi anche il fondamento della *giustizia*.

60. La moral dottrina tanto circa l'*onesto*, che circa il *giusto* appartiene a scienza; dunque come tale dee riconoscere i suoi assiomi, o siano precetti generali, cui si riferiscano tutte le cognizioni particolari.

61. Tre, e non più possono essere gli assiomi generali di questa scienza; perchè tutte le azioni morali possono considerarsi in tre soli diversi aspetti. Il primo riguarda la condotta dell'uomo *quanto a se stesso solamente*. Il secondo riguarda la condotta dell'uomo socio *nello stato di perfetta ugual condizione coll'altro*. Il terzo riguarda la condotta dell'uomo socio, *ma nel-*

cio, ma nello stato di condizione disuguale coll' altro. Quindi è, che le azioni morali nel primo aspetto appartengono al capo dell' *onestà*; nel secondo, e terzo a quello della *giustizia*.

59. Non possiamo formare assiomi, e precetti generali più esatti, e più precisi di quei, che ci sono pervenuti dalla filosofia de' giureconsulti romani, e che per l'appunto riguardano le azioni morali ne' tre descritti aspetti. Questi sono: *honeste vivere*, *alterum non laedere*; *suum cuique tribuere*. Il primo appartiene alla *onestà*, e i due seguenti alla *giustizia*.

60. L' *honeste vivere* prescrive la rettitudine delle azioni di cadauno quanto a se stesso solamente, cioè fuor d'ogni riguardo di società, come sono tutte le azioni che si riferiscono alla semplice particolar condotta di ciascuno.

61. L' *alterum non laedere* prescrive la rettitudine delle azioni dell'uomo, considerato come socio *nello stato di egual condizione coll' altro*, come avviene nelle convenzioni e nei contratti, ove considerandosi i contraenti

lo stato di condizione disuguale coll' altro.

62. Non possiamo formare assiomi più esatti, e più precisi di quei, che ci sono pervenuti dalla filosofia dei giureconsulti Romani, e che per lo appunto riguardano le azioni morali nei tre descritti aspetti. Questi sono: *honeste vivere*, *alterum non laedere*, *suum cuique tribuere*. Il primo appartiene alla *onestà*, e i due seguenti alla *giustizia*.

63. L' *honeste vivere* prescrive la rettitudine delle azioni dell'uomo quanto a se stesso solamente, cioè fuori di ogni riguardo di società.

64. L' *alterum non laedere* prescrive la rettitudine delle azioni dell'uomo considerato come socio *nello stato di egual condizione coll' altro*, affinchè l'uno non soffra il minimo danno dall' altro.

come soci di egual condizione tra loro, ragion vuole, che niuno di loro soffra il minimo danno dall'altro.

62. Il *suum cuique tribuere* prescrive la rettitudine delle azioni dell'uomo, considerato come socio, *ma nello stato di condizione disuguale coll'altro*, come sono i vicendevoli doveri tra padre, e figlio: tra chi ha dritto di comandare, e chi è obbligato di obbidire; insomma ovunque l'uno abbia qualche carattere di superiorità verso dell'altro. In un tale aspetto possiamo anche considerare la condizione disuguale che passa tra l'uomo e l'autor supremo, per cui gli uomini sono obbligati a prestare i loro doveri al sommo autor della natura.

63. Nel general precetto dell' *alterum non laedere* trattandosi di condizione *uguale* tra i soci, la distribuzione dell'utile dee in conseguenza essere *eguale*, e perciò ha luogo la misura aritmetica, cioè il *tantundem*.

64. Nel general precetto del *suum cuique tribuere* trattandosi di condizione *disuguale* tra i soci, ha luogo

65. Il *suum cuique tribuere* prescrive la rettitudine delle azioni dell'uomo considerato come socio, *ma nello stato di condizione disuguale coll'altro*, come sono i vicendevoli doveri tra padre e figlio, e simili. In un tale aspetto dobbiamo altresì considerare la condizione disuguale che passa tra l'uomo, e l'autor supremo.

66. Nel general precetto dell' *alterum non laedere*, trattandosi di condizione *uguale* tra i soci, la distribuzione delle utilità dee in conseguenza essere uguale, e perciò ha luogo la misura aritmetica cioè il *tantundem*.

67. Nel general precetto del *suum cuique tribuere* trattandosi di condizione *disuguale* tra soci, ha luogo la

la misura geometrica, affinchè l'inferiore *tribuat suum* al superiore, e il superiore altresì *tribuat suum* all'inferiore.

65. Non vi è, nè vi può essere azione morale, che non si riferisca con necessario attacco all'uno de' tre descritti precetti generali; perchè tutte le azioni morali riguardano la condotta dell'uomo solo, o quella dell'uomo socio di eguale, o disuguale condizione. Dunque se l'*honeste vivere* riguarda l'uomo solo, e l'*alterum non laedere*, e *suum cuique tribuere* riguardano l'uomo socio nelle due specie di società, ne siegue, che i tre descritti precetti generali abbracciano l'universal dottrina delle leggi di natura.

66. Tutti i sistemi proposti finora dai più celebri scrittori sul dritto di natura, mancano soprattutto nello stabilire la base fondamentale di questa scienza. Quindi è, che gl'*interni sensi dell'animo*, la *retta ragione*, la *rivelazione divina anche accompagnata dall'uso della ragione*, la *volontà divina spiegata all'uomo sulla la meditazione delle cose*

misura geometrica, affinchè l'inferiore *tribuat suum* al superiore, ed il superiore altresì *tribuat suum* all'inferiore.

68. Se questi tre assiomi abbracciano tutti i doveri dell'uomo in tutti i stati, e condizioni, in cui l'uomo si trovi, dunque sono atti a comprendere la dottrina del dritto universale.

ereate, l'ordine delle cose, la perfezione dello stato dell'uomo, il consenso universale degli uomini, la costituzione della umana natura, la propria conservazione, il bene della società del genere umano, e simili principii o contengono suono anzi di parole, che di cose: o sono vaghi, o alieni, o meri politici, e tutti generalmente non vagliono a stabilire un fondamento di dottrina scientifica.

67. Le leggi di natura debbono riconoscere il fondamento proprio della scienza, altrimenti saranno consigli, e non leggi, perchè l'*opinabile* non è valevole a produrre ragion di precetto, e di legge.

DAL SISTEMA

SUL Diritto

DELLE GENTI

—

1. Due, e non più sono i fonti del diritto universale: *ragione, e autorità.*

2. La ragione prescrive le leggi, dette propriamente di natura. L'*autorità*, se sia

Tom. I.

divina , prescrive leggi di autorità divina, se sia umana , prescrive leggi di autorità umana.

3. Diconsi propriamente *leggi di autorità umana* a differenza delle *leggi di ragione* : non perchè , considerate in se stesse , non abbiano un principio di ragione ; ma perchè intanto sono *leggi* , inquantochè vengono prescritte dall'autorità altrui , e non dal mero dettame della propria nostra intelligenza.

4. Non possiamo negare le tante umane istituzioni , e regolamenti introdotti presso le nazioni , che non si possono ripetere dall' esatto rigore di retta ragione : dunque tali umane istituzioni non si possono ascrivere al dritto mero di natura.

5. Non possiamo negare, che tali umane istituzioni siano nate dall'arbitrio , ed autorità de' legislatori umani ; dunque siamo obbligati a riconoscere un codice di leggi di pura *autorità u-*

69. Il dritto delle genti , e civile appartiene al genere del dritto di *autorità* a differenza delle leggi di natura , che appartengono al dritto di *ragione*.

70. Chiamansi leggi di *autorità* , non perchè , considerate in se stesse non abbiano un principio di ragione , ma perchè intanto sono *leggi* , inquantochè vengono prescritte dall'autorità altrui , e non dal mero dettame della nostra ragione.

71. Non possiamo negare le tante umane istituzioni , e regolamenti introdotti presso le nazioni , che non si possono ripetere dallo esatto rigore di retta ragione ; dunque tali umane istituzioni non si possono riferire al dritto mero di natura.

72. Non possiamo altresì negare, che tali umane istituzioni siano nate dall'arbitrio , ed autorità dei legislatori umani ; dunque siamo obbligati a riconoscere un codice di leggi di pura *au-*

umana, distinto dal codice delle leggi mere di natura.

6. Dunque il dritto universale riconosce due fonti, l'uno di *ragione*, l'altro di *autorità*. Al primo si debbono riferire le leggi mere di natura, come dettate dall'esatto rigore di retta ragione; al secondo le istituzioni umane, come dettate dall'autorità degli uomini.

7. Tali umane istituzioni formano il codice del dritto, detto propriamente *delle genti, e civile*; il quale per necessaria conseguenza è distinto dal codice delle leggi mere di natura.

8. Sotto il proprio nome di *dritto delle genti* intendo *leggi, e costumi di mera istituzione umana, trovati più, o meno uniformi presso le nazioni, anche sconosciute, e senza veruna comunicazione tra loro.*

9. Chiunque ammette un'ordine di provvidenza sulle cose create, non può ascrivere
Tom. I.

autorità umana distinto dal codice delle leggi di ragione.

73. Sotto il proprio nome di *dritto delle genti* intendo *leggi, e costumi di mera istituzione umana trovati più o meno uniformi presso le nazioni anche sconosciute, e senza veruna comunicazione tra loro.*

74. Chiunque ammette un'ordine di provvidenza sulle cose create, non può ascrivere
m 2

vere tale *uniformità* di leggi e costumi presso le nazioni ad un puro accidente, o sia al caso, ma è obbligato di ripeterla da un comun principio.

10. Il comun principio di tale *uniformità* altro non può essere, che l'*uniformità delle idee degli uomini*, onde dovette nascere lo stabilimento di tali leggi, e costumi *uniformi*; perchè tanto è dire *uniformità di leggi*, massime tra nazioni sconosciute tra loro, quanto è dire *uniformità d'idee nelle menti de' legislatori*, che le prescrissero.

11. L'*uniformità di tali idee* degli uomini non potea nascere che dall'*uniformità delle stesse occasioni e bisogni umani*, che svegliarono in conseguenza le stesse idee nelle menti degli uomini nello stabilimento di tali costumi *uniformi*.

12. Dunque le istituzioni umane trovate *uniformi* presso le nazioni altro non sono, nè possono essere, che *regolamenti nati dall'uniformità dell'idee degli uomini a seconda delle occasioni e bisogni umani, diretti dall'ordine di provvidenza per la*

vere tale *uniformità* di leggi e costumi presso le nazioni ad un puro accidente, o sia al caso, ma è obbligato di ripeterla da un comun principio.

75. Il comun principio di tale *uniformità* altro non può essere, che l'*uniformità delle idee degli uomini*, onde dovette nascere lo stabilimento di tali costumi *uniformi*; poichè tanto è dire *uniformità di leggi*, massime tra nazioni sconosciute tra loro, quanto è dire *uniformità d'idee nelle menti dei legislatori*, che le prescrissero.

76. La *uniformità di tali idee* dei legislatori non potea nascere che dalla *uniformità delle stesse occasioni, e bisogni umani*, che svegliarono in conseguenza le stesse idee nelle menti dei legislatori nello stabilimento di tali costumi *uniformi*.

77. Dunque tali istituzioni umane altro non sono, che *regolamenti nati dalla uniformità delle idee degli uomini a seconda delle occasioni, e bisogni umani, diretti dall'ordine di provvidenza per la propagazione e conservazione del genere umano.*

propagazione, e conservazione del genere umano.

13. Dalla storia delle passate, e delle presenti nazioni siamo assicurati, che tali umane istituzioni, le quali formano il codice del dritto delle genti, han ricevuto di tempo in tempo, e di grado in grado alterazioni, variazioni, e cambiamenti. Dunque non possiamo negare, che questo *diritto delle genti* riconosce i suoi principii, e progressi al pari di qualunque dritto mero civile, o sia particolare di qualche nazione, in cui riconosciamo altresì l'ordinato corso de' suoi principii, e progressi.

14. La cagione di tali variazioni, e cambiamenti non si può ripetere, che da cambiamenti delle idee degli uomini, nate dai cambiamenti delle occasioni, bisogni, e vicende umane.

15. Il cambiamento delle occasioni, bisogni, e vicende umane non si può attribuire, che alla variazione dello stato e condizione, in cui gli uomini si trovino, poichè non si può negare, che secondo la variazione dello stato, e condizione degli uomini debbono neces-

78. Dalla storia delle passate, e delle presenti nazioni siamo assicurati, che tali umane istituzioni che formano il codice del dritto delle genti, han ricevuto di tempo in tempo, e di grado in grado variazioni, e cambiamenti. Dunque questo dritto delle genti, riconosce le sue origini, e progressi al pari di qualunque dritto mero civile.

79. La cagione di tali variazioni e cambiamenti non si può ripetere, che dai cambiamenti delle idee degli uomini nate dalle varie occasioni e vicende umane.

sariamente variare i bisogni, e le vicende umane, e in conseguenza i costumi, e le leggi, come tuttogiorno sperimentiamo nel mondo delle presenti nazioni.

16. Per intendere la variazione dello stato; e condizione degli uomini, onde derivauo i principii, ed i progressi del dritto delle genti, bisogna ricorrere alle cognizioni delle origini, e progressi delle società degli uomini, cominciando da quelle delle famiglie, e proseguendo innanzi alle altre civili; perchè senza la cognizione delle origini e progressi delle società umane, non potremo mai intendere le vere cagioni de' principii e progressi dello stato, e condizione di questo mondo degli uomini, ed in conseguenza le origini, e progressi del dritto delle genti,

17. Quindi è, che tutto il lavoro, impiegato finora dai scrittori sulla materia del dritto delle genti, rendesi per se stesso inutile, e di niun profitto, perchè laddove avrebbero dovuto cominciare a ragionarne dalle sue origini e progressi, tratti dal corso delle prime introduzioni delle società una-

ne, e loro avanzamenti, si sono fermati a guardare le istituzioni umane de' tempi più culti delle nazioni: ragion, per cui non han potuto distinguere con esattezza le mere istituzioni umane dalle vere leggi di natura, quanto a dire le leggi di *autorità umana* dalle leggi di *ragione*. E quindi è altresì, che per difetto di tali necessarie cognizioni molti di loro s'indussero a non distinguere il dritto delle genti da quello di natura, ed altri ad ammettere la semplice distinzione di apparenza, e non di sostanza.

18. Dunque per poter trattare la materia del dritto delle genti, non possiamo dispensarci dall'obbligazione di rintracciare le origini, e progressi delle società, onde unicamente dipende la cognizione delle leggi, e costumi umani colle loro cagioni, introduzioni, e progressi; siccome per intendere il vero sistema del dritto romano fa d'uopo di ricorrere alle cognizioni delle origini, e progressi di quella nazione.

80. Tutti quei scrittori, che non vollero ammettere il dritto delle Genti come

distinto da quello di natura, caddero necessariamente nell'errore di confondere i costumi di mera istituzione umana colle leggi di esatta ragione.

81. Inoltre quando pretesero di riferire alcune istituzioni umane alla nozione del dritto mero civile, non si accorsero, che queste ebbero la loro origine fin dai tempi delle società di famiglie e che dalle famiglie passarono nelle società civili.

82. Per terzo trascurarono la vera nozione del *ius gentium*, che noi abbiamo appresa dai latini; i quali sotto questo nome intesero nel suo stretto senso *dritto di famiglie*; perchè per *gens* nella sua vera significazione latina si intendeva la famiglia, e non la nazione; quantunque nei secoli posteriori si fosse trasportata anche a significare la nazione.

83. Per quarto si impegnarono a ragionare delle istituzioni umane senza esaminarne le loro origini, e progressi.

84. Per ultimo attribuirono tali antichissime istituzioni al dritto civile, come se le prime società che nacquero nel mondo, fossero state le civili, o come se le istituzioni civili non si do-

vessero distinguere da quelle , che s'introdussero nello stato delle famiglie.

85. Dunque per non confondere le antichissime istituzioni umane col dritto di natura , e col dritto mero civile, dobbiamo riconoscere il dritto delle genti , o sia delle famiglie, come distinto dall'uno , e dall'altro, come l'hanno distinto i giureconsulti romani.

86. Per ragion di esempio, il dritto di natura vuole lo uso comune de'beni ; quello delle genti introdusse il dominio privativo; il dritto civile al dritto privativo dei beni aggiunse i dritti di *possessione*, di *uso*, di *usufrutto*, di *servitù reali*, e *personali* ec. La stessa distinzione troviamo negli altri capi principali di umane istituzioni.

19. La ricerca delle origini , e progressi delle società de' popoli gentili comunemente si crede impossibile per la mancanza della storia degli antichissimi tempi.

20. Dunque, rispondo io , se tal ricerca per essi loro è impossibile, era molto meglio l'astenersi di ragionare del diritto delle genti , che di offrire al pubblico un'in-

finità di volumi sopra un genere di dottrina , di cui erano sicuri d'ignorare gli elementi.

21. Siccome è vero , che per mancanza della storia di quei tempi è impossibile di sapere i fatti particolari, indifferenti , e che nulla conducono alla cognizione del governo , e de' costumi di quegli antichissimi popoli : così è falso l'assicurare anche per impossibile la ricerca della *somma di quei fatti* che ci possono aprire la strada per piantare i fondamenti della origine, e progressi delle società umane colle loro leggi, e costumi.

22. I monumenti della storia , la costante tradizione pervenutaci dagli antichissimi scrittori, la storia vivente de' popoli presenti , massime di quei che ultimamente sono stati scoperti dagli europei, ed i lumi metafisici sulla contemplazione della natura umana , e sul corso naturale delle idee, e vicende umane bastano per formare un sistema sicuro di questo mondo degli uomini o sia della *vita del genere umano*, ed in conseguenza delle umane

istituzioni, che appartengono al dritto delle genti.

23. La costante tradizione attestataci dai filosofi, storici, oratori, e poeti, così greci, che latini ci fa sapere che i primi fondatori delle nazioni gentili dallo stato *eslegge*, vago, e ferino passassero a stabilire prima le società di famiglia, ed indi di grado in grado le civili.

24. Questo stesso stato *eslegge*, e ferino d'uomini si ravvisa oggi giorno anche in alcune parti della terra, venute in cognizione de' nostri europei.

25. Dai monumenti sicuri della storia, dalla costante tradizione, e da' lumi metafisici sulla contemplazione della natura umana siamo altresì assicurati, che tutte le nazioni gentili cominciarono a regolarsi coi costumi e leggi barbare, nate da idee grossolane, rozze, e materiali, le quali poi di tempo in tempo, e di grado in grado si andarono dirozzando, e riducendo ai punti più vicini all' equità di natura.

26. Dunque abbiamo fondamenti sicuri, ed atti a poterci scoprire le origini e

Tom. I.

progressi di tali nazioni per poter distinguere le varie loro etadi, e comprendere insieme col corso naturale delle loro idee le origini e progressi altresì delle umane istituzioni, loro leggi, e costumi, per quanto può bastare per l'esatta intelligenza del dritto delle genti, come distinto da quello di natura.

27. Dunque se una tale impresa, benchè difficilissima, può essere di sua natura superabile, non v'è ragione di predicarla per impossibile per non essersi finora tentata dagli scrittori.

28. Dunque sarà sempre vero, che non si potrà mai trattare con profitto la dottrina del dritto delle genti senza ripeterla dalle origini, e progressi delle umane istituzioni.

29. L'autorità umana è il fonte non meno del dritto delle genti, che del mero civile.

30. Sotto il nome di dritto mero civile debbonsi intendere le aggiunzioni, e detrazioni del dritto di natura, e delle genti. *Ius civile est* (dice Ulpiano), quod

87. L'autorità umana è il fonte non meno del dritto delle genti, che del mero civile.

88. Sotto il nome di dritto mero civile dobbiamo intendere tutte quelle aggiunzioni, e detrazioni che si fanno al dritto di natura, e delle genti, come saggiamente

(ci)

*neque in totum a naturali ,
vel gentium recedit , nec per
omnia ei servit : itaque , cum
aliquid addimus , vel detra-
himus iuri communi , IUS
PROPRIUM IDEST CI-
VILE EFFICIMUS.*

31. Quando l'autorità civile prescriverebbe ciò che direttamente è contrario al dritto di natura , quel tal precetto non merita il nome di *legge*, come contrario in tutto e per tutto al dettame di ragione , ed in conseguenza non può esser legge fatta per uomini.

32. Quando l'autorità civile prescrive ciò che s'uniforma intieramente al dritto di natura , tal precetto si dovrà chiamare *legge di natura* prescritta anche dall'autorità umana.

33. Quando l'autorità civile prescrive ciò che in qualche parte solamente si scosta dalla rigorosa esattezza del dritto di natura , tal precetto meriterà il vero nome di *legge civile* : *cum ali-*

lo definisce il giureconsulto Ulpiano (1).

89. Quando l'autorità civile prescrive ciò che direttamente si oppone al dritto di natura , quel tal precetto non merita il nome di *legge*, come contrario in tutto e per tutto al dettame di ragione.

90. Quando l'autorità civile prescrive ciò che si uniforma intieramente al dritto di natura : tal precetto si dovrà chiamare *legge di natura* prescritta anche dalla autorità umana.

91. Quando l'autorità civile prescrive ciò che in qualche parte solamente si scosta dal rigore del dritto di natura , o dalla durezza di quello delle genti , tal precetto meriterà il

(1) *Ius civile est , quod neque in totum a naturali , vel gentium recedit , nec per omnia ei servit. Itaque cum aliquid addimus , vel detrahimus iuri communi , ius proprium , idest civile efficimus. L. 2. D. de iustitia , et iure.*

quid addimus , vel detrahimus iuri communi , IUS PROPRIUM , IDEST CIVILE EFFICIMUS.

34. Quando l'autorità civile prescrive quello stesso, che trovasi ricevuto per dritto delle genti, tal precetto avrà nome di *legge delle genti*, prescritto anche dalla potestà civile.

35. Dunque tanto è dire *legge mera civile*, quanto è dire *aggiunzione*, e *detrazione del dritto di natura*, o *delle genti*: cum aliquid addimus, vel detrahimus iuri communi, IUS PROPRIUM, IDEST CIVILE EFFICIMUS.

36. L'intrinseca ragione, per cui la natura della legge mera civile consiste nell'*aggiunzione*, o *detrazione* della legge di natura, e delle genti è fondata sulla stessa costituzione del genere umano.

37. Non si può ottenere la propagazione, e conservazione del genere umano senza l'istituzione delle società di famiglia, e civili.

38. Non può sussistere, e conservarsi il corpo civile senza determinate leggi, e regolamenti.

vero nome di legge civile.

92. Quando l'autorità civile prescrive quello stesso, che trovasi ricevuto per dritto delle genti, tal precetto avrà nome di *legge delle genti* confermato dalla potestà civile.

93. Dunque tanto è dire *legge mera civile*, quanto è dire *aggiunzione*, o *detrazione del dritto di natura*, e *delle genti*.

94. La intrinseca ragione, per cui la natura della legge mera civile consiste in *tali aggiunzioni*, o *detrazioni* della legge di natura e delle genti, nasce dalla naturale costituzione delle società civili.

95. Non si può ottenere la pace, la propagazione, e conservazione del genere umano senza la istituzione delle società di famiglia, e civile.

96. Non può sussistere, nè conservarsi società di famiglia, e molto più civile,

39. A cagione della corrotta nostra natura non possiamo pretendere da una società di uomini, che compongono il corpo civile un'esattezza di costumi, e di azioni morali intieramente uniformi all'esatto rigore del dritto di natura, senza che il corpo civile si vada a scomporre, e distruggere.

40. Permettersi la dissoluzione de' corpi civili è lo stesso che permettersi la distruzione del genere umano.

41. Dunque per evitare l'ultimo male, qual'è la distruzione del genere umano, e per conservare il corpo civile, bisogna necessariamente ricorrere all'aiuto delle leggi mere civili, le quali coll' *aggiugnere*, o col *destrarre* qualche cosa dal dritto di natura nel tempo stesso che vegghiano per la sussistenza dei corpi civili, ci ottengono il fine della conservazione del genere umano.

42. Quindi è, che sebbene le leggi mere civili non s'uniformino intieramente all'esatto rigore delle particolari leggi naturali, pure

senza determinare leggi, e regolamenti.

97. A cagione della debolezza della nostra natura non possiamo pretendere da una società di uomini, che compongono un corpo civile, una esattezza di costumi, e di azioni morali intieramente uniformi al rigore delle leggi di natura, senza che il corpo civile si vada a scomporre, e distruggere.

98. Permettersi la dissoluzione delle società civili è lo stesso, che permettersi la distruzione del genere umano.

99. Dunque per evitare l'ultimo male, e per conservare i corpi civili, bisogna necessariamente ricorrere all'aiuto delle leggi civili; le quali coll' *aggiugnere*, o col *destrarre* qualche cosa dai due dritti di natura, e della genti, ci ottengono il fine della conservazione del genere umano.

100. Quindi è, che sebbene le leggi civili non si uniformano intieramente alle particolari leggi naturali, pure sono dirette a quel ge-

sono dirette a quel general principio di natura, che vuole la conservazione del genere umano.

43. La legge civile coll' *aggiugnere*, o *destrarre* qualche cosa dalla legge particolare di natura non intende, e molto meno ha forza di rievocare, riprovare, o riformare il dritto naturale, ch'è di sua natura immutabile, ma solamente di soccorrere al preciso bisogno della sussistenza del corpo civile.

44. Dobbiamo perciò distinguere l'equità *naturale* dalla equità *mera civile*. La *naturale* riconosce l'esatto rigore di retta ragione. La *civile* riguarda la sussistenza del corpo civile, o sia la pubblica utilità nella miglior maniera che si possa ottenere colle *aggiunzioni*, e *detrazioni* delle leggi particolari di natura.

45. L'equità *naturale* è fondata sulla ragione naturale o sia sul rigore del *verum* morale. L'equità *civile* è fondata sulla ragion civile, cioè sulla considerazione della pubblica utilità, e della sussistenza del corpo civile.

46. Tal necessaria diffe-

neral principio di natura, che vuole la conservazione del genere umano. *Salus populi*, disse Cicerone, *suprema lex esto*.

101. Con tali *aggiunzioni*, e *detrazioni* il dritto civile non intende, e molto meno ha forza di rievocare, riprovare, o riformare il dritto naturale, ma solamente di soccorrere al preciso bisogno della sussistenza della società civile.

102. Dobbiamo perciò distinguere la equità *naturale* dalla equità *mera civile*. La *naturale* riconosce il rigore di retta ragione. La *civile* riguarda la sussistenza del corpo civile nella miglior maniera che si possa ottenere.

103. La equità *naturale* è fondata sulla ragione *naturale*, o sia sul vero morale. La *civile* è fondata sulla considerazione della sussistenza

renza tra equità *naturale*, e *civile* fu avvertita con ammirabile saviezza dai giureconsulti romani. Quindi Ulpiano sull' interpretazione d'un editto del pretore, che conteneva anzi equità naturale, che civile, scrive: *Hæc autem actio, ut Labeo scribit, NATURALEM potius in se, quam CIVILEM habet æquitatem.*

47. Gli stessi giureconsulti romani riconobbero altresì la differenza tra ragion *naturale*, e ragion *civile*, come leggiamo in quel detto: *Nam hoc fieri debere, et CIVILIS, et NATURALIS ratio suadet.*

48. Da queste distinzioni di equità, e di ragioni deriva altresì la differenza, che corre tra le obbligazioni *naturali*, ed obbligazioni *civili*.

49. Per difetto di riflessione nell'essersi trascurate l'esatte nozioni, e distinzioni tra legge e legge, tra equità ed equità, tra ragione e ragione, e tra obbligazione ed obbligazione incontriamo la gran tempesta delle dissensioni, e confusioni nei scrittori di morale, e di giurisprudenza.

Tom. I.

del corpo civile. Tali distinzioni di *equità*, e di *ragione*, quanto sono state con ammirabile saviezza avvertite da giureconsulti romani, altrettanto sono state trascurate dai nostri scrittori.

104. Da queste medesime distinzioni di equità, e di ragione deriva altresì la differenza che corre tra le obbligazioni *naturali*, e *civili*.

50. Per la stessa ragione gli scrittori del dritto di natura e delle genti, e tra gli altri Pufendorf, e Barbeyrac trascorsero nel tacciare troppo a torto molti sentimenti de' giureconsulti romani, allorchè ragionando costoro di leggi mere civili, di equità civile, e di ragione civile, pretendono di censurare i loro detti, come non uniformi all'equità naturale, quasichè l'equità civile non fosse distinta dall'equità naturale.

51. Poichè l'equità di natura è fondata sul vero eterno, perciò le leggi di natura sono invariabili, ed immutabili.

52. Poichè l'equità civile è fondata per così dire nel vero civile, cioè nella sussistenza e pubblica utilità del corpo civile, perciò le leggi mere civili sono variabili a misura de' vari bisogni, e vicende della società civile.

53. Le leggi civili si scostano più, o meno dall'esatto rigore delle particolari leggi di natura a misura della minore, o maggior cultura delle menti degli uomini, che compongono il corpo civile.

105. Poichè l'equità naturale è fondata sul vero, le leggi di natura sono immutabili.

106. Poichè l'equità civile è fondata sulla sussistenza de' corpi civili, perciò le leggi civili sono variabili a misura de' vari bisogni, e vicende civili.

107. Quindi è ancora, che le leggi civili si scostano più o meno dal rigore delle particolari leggi di natura a misura della maggiore o minore cultura delle menti di quei che compongono il corpo civile, come osserviamo

nelle origini, e progressi di tutte le nazioni.

54. Le leggi civili riconoscono altresì le loro origini, e progressi a seconda delle stesse origini, e progressi del corpo civile.

55. Per ordinario, e natural corso di vicende umane cominciano le società civili da regolamenti, e costumi rozzi, materiali, e barbari, che nascono dalle grossolane loro idee: ma a misura, che le idee si vanno di tempo in tempo, e di grado in grado assottigliando, e spogliando del materialismo, i costumi, e le leggi si vanno sempre più avvicinando all'equità naturale.

56. Tale si ravvisa il corso naturale delle nazioni gentili, di cui ci sono pervenute le memorie; tale soprattutto lo troviamo nelle nazioni greche, e nella nazione romana, di cui abbiamo le memorie più sicure; e tale finalmente lo sperimentiamo nelle presenti nazioni.

57. Poichè due, e non più sono i fonti del dritto universale, cioè *ragione ed autorità*, ne siegue, che come il *verum* è il fonda-

108. Per ordinario corso di vicende umane cominciano le società civili con regolamenti, e costumi rozzi, materiali, e barbari, che nascono dalle grossolane loro idee; ma poi a misura che le idee si vanno di tempo in tempo, e di grado in grado assottigliando, spogliando dal materialismo, i costumi, e le leggi si vanno sempre più avvicinando alla equità naturale.

109. Tale si osserva il corso naturale delle nazioni gentili, di cui ci sono pervenute le memorie; tale soprattutto lo troviamo nelle nazioni greche, e romana; tale finalmente si riconosce nelle nuove nazioni, che sursero in Europa dopo la decadenza dell'impero romano.

mento del dritto di ragione, così il *certum* sarà il fondamento del dritto di autorità, cioè del dritto delle genti, e civile.

58. *Verum*, e *certum* nella originaria significazione latina, contengono distinte nozioni. Qualora l'uomo colle forze del proprio suo intendimento apprende perfettamente la cosa percepita, allora dicesi di averne compreso il *verum*, o sia il *reale* della cosa. Ma qualora formasi in lui la persuasione per mezzo della fede che presta altrui, allora comprende il *certo*, e non il *vero* della cosa, inquantochè la di lui coscienza riposa sul detto altrui.

59. Dunque perchè l'uomo nella cognizione del *verum* riposa sul giudizio della propria sua ragione, perciò il *verum* morale, come si disse, è il fondamento del dritto di natura. Al contrario perchè il dritto delle genti e civile nasce dall'autorità, perciò il fondamento di questo dritto sarà il *certum*, inquantochè le determinazioni di un tal dritto acquistano forza di leggi dall'autorità, sulla di cui fede dobbiamo riposare, ed ubbidire.

60. Delle leggi, e costumi degli uomini, che vivono nelle società civili, quelle che sono dettate dall'esatto vigore di retta ragione, appartengono al dritto *nero* di natura; quelle, che derivano dall'istituzione umana trovata uniforme presso le nazioni, si riferiscono propriamente al dritto delle genti; quelle finalmente, che contengono *aggiunzione*, o *detrazione* dal dritto di natura e delle genti, chiamansi leggi mere civili.

61. Chiunque vuol trattare la dottrina del dritto universale dai suoi veri principii, è obbligato in ogni capo di dottrina di riflettere, e distinguere ciò ch'è di dritto di natura da ciò che deriva da umana istituzione, e dal dritto civile, per potersi così distinguere le varie sorte di *dritto*, di *equità*, di *ragione*, e di *obbligazione*.

110. Chiunque vuol trattare la dottrina del dritto universale non può dispensarsi, senza incorrere in manifesti errori, di richiamarla dai suoi veri principii, e di distinguere in ogni articolo particolare, ciò che deesi riferire al dritto di natura da ciò che deriva da umana istituzione delle società di famiglia o sia dal dritto delle genti, e da quello delle società civili. Così potrà distinguere le varie sorte di *dritto*, di *equità*, di *ragione*, e di *obbligazione*.

111. Tutti gli umani doveri debbono essere considerati a seconda dei tre distinti codici di leggi, che compongono la giurisprudenza universale,

I lettori di questi estratti non hanno sicuramente mestieri che si entri a ragionare di tale opera del Duni, mostrando-
 si per essi quanto egli avesse ordinata la mente, come fosse
 educato ai precetti della più sana filosofia che guarda non
 le forme ma le idee. Così avendo veduto nel nostro autore
 uno dei primi ristoratori della storia, uno dei più profondi
 pensatori dell'età sua, rimane che diciamo alcuna cosa di
 lui come giureconsulto. Lasciando di parlare delle sue
 lezioni che non ci sono rimaste a stampa, il suo trattato dei
 Codicilli pubblicato nel quinto volume di questa edizione,
 ma che fu la sua prima fatica messa in luce, si distingue
 dalle opere legali di tutti i suoi contemporanei: di che non
 è difficile indovinar la ragione. Educato il Duni alla na-
 scente nuova scuola filosofica si assuefece a contemplare
 le scienze morali nei loro rapporti diretti ed indiretti,
 e quindi volle considerare il dritto romano non come
 scienza isolata, ma come strettamente congiunta con
 la storia e coi tempi che furono alle diverse leggi occa-
 sione. Con tali norme ei produsse un trattato insigne
 e i cui principii avrebber dovuto avere più seguitatori
 che veramente non ebbero. *Quam ornata, scriveva il Ci-
 rillo di esso, quam composita, quam subtiliter omnia per-
 tractantur! Iam quantum est illud quod §. III. cap. I. fu-
 se et graviter disputas contra Boehmerum! Locus hic unus
 commentarioli tui est mihi tantus, ut immania quorundam
 volumina, quae hoc tempore in deliciis sunt non faciam
 tantidem.* Furono e sono ancora taluni giureconsulti i qua-
 li, digiuni di storia, ignoranti del progressivo maturarsi
 dei Romani, delle rivoluzioni dell'impero e delle sue ca-
 gioni, aprono la collezione delle leggi romane non ad altro
 intendendo che a conciliare le discordanze che s' incon-
 trano non raramente fra legge e legge. Le date, le cagio-
 ni che nella diversità dei tempi possono aver prodotto
 costituzioni svariate, queste sono ricerche da lasciare al-
 la curiosità degli archeologi; così il dritto romano è tan-
 to spesso interpretato senza essere inteso; così la filoso-
 fia dell'antica legislazione è distrutta dalla recente igno-
 ranza. Quindi non a torto esclamava il Cirillo che la so-

la risposta del Duni al Boemero, formante parte di un breve trattato, valeva meglio che molti volumi, immani di peso ma vuoti di senno.

Perlochè si può concludere che il Duni, sempre nelle sue meditazioni ugualmente profondo, sempre figlio di una filosofia che abbracciava la scienza dell'umanità, dettò opere filosofiche storiche e legali con vedute che allargandosi ad ogni parte dello scibile, lo sollevarono tanto sopra l'intelligenza de' suoi contemporanei, che essi non lo compresero e lo spregiarono, e la sua fama risorse, anzi direi nacque coi tempi nostri (1). E doveva anche in ciò correre la ventura del Vico che si propose a modello, e del quale seguì gli altissimi principii. Con ciò mi pare di aver detto quanto basta rapporto alle opere del Duni.

Potrà a taluno sembrare straordinario che io mi sia così lungamente trattenuto a parlare di lui in un discorso generale; nè l'osservazione sarebbe del tutto inopportuna. Ma vorrei mi valesse a scusa il ricordarsi che appunto la pubblicazione delle opere sue mi fu occasione al ragionamento e che il nome del Duni manca ad ogni dizionario biografico e giacque troppo lungamente negletto per non destare il desiderio di rivendicarne in ogni maniera la fama.

Non è meno deplorabile la dimenticanza nella quale fu lasciato nell'opera del Niebuhr il Pagano; il quale nei suoi *Saggi Politici dei principii, progressi e decadenza delle Società* svolse grandiosamente la *Scienza nuova*, l'allargò, la chiari, offrendo ai suoi contemporanei la storia del genere umano dettata dal filologo, dal filosofo, dal politico, dal giureconsulto, dal naturalista; il quale considera, medita e studia l'uomo in ogni tempo in ogni condizione, nelle caverne, nelle

(1) L'opera *del cittadino e del governo civile di Roma* fu fatta conoscere in Germania da Eisendecker, Heber die Entstehung Entwicklung und Ausbildung des Bürgerrechts in altem Rom. 1838.

foreste, nei deserti, nell'isolamento, nella famiglia, nella tribù, nell'aggregazione, nel villaggio, nella città; nello stato di barbarie, di miglioramento, di progresso, di graduale incivilimento; nella benignità e nella fierezza dei climi, nei tempi normali e in quelli delle grandi catastrofi fisiche, nei tempi nei quali cominciarono a costituirsi le grandi nazioni, in quelli del grande incivilimento, in quelli della rinata barbarie, della risorta civiltà, nelle diverse regioni del mondo, in tutte le forme dei governi. Rapida, maschia, vigorosa, la sua narrazione è forte nella eloquenza delle idee; e se l'opera non raggiunge la perfezione, se non va esente da qualche errore, ciò significa che l'umanità cammina per gradi; che il grande fondamento delle scienze storiche non si poteva gittare e stabilire d'un tratto. Né sul conto del Pagano è da obliare quanto travagliosa e agitata egli menasse la non lunga sua vita, quante cure dedicasse a migliorare la legislazione del suo paese, a salvare la vita di tanti infelici, vittime designate al patibolo. È certo però che, comunque non scevra di mende, l'opera del Pagano fu un nuovo, fu un gran passo della filosofia storica dopo Vico, e che quindi una preterizione come quella del Niebuhr, almeno per i capitoli dedicati alle origini e alla Repubblica di Roma (dimenticando ancora quell'altra giovanile fatica che volle intitolare = *Politicum universae Romanorum nomathesiae examen* =), trova appena scusa nella mancanza di ogni notizia della medesima.

Era ben naturale che il sig. Niebuhr dopo aver preterito, qualunque ne fosse la causa, il Vico, il Duni, il Pagano, dovesse non far motto del Delfico, del Cuoco ed in generale di quella scuola napoletana che troppo ragionevolmente fu detta scuola dei benefattori del genere umano, tanto più che le dottrine storiche di questi due ultimi uomini egregi che tanto furono benemeriti degli studii filosofici ed economici in Italia, non furono che accessoriamente applicate nelle opere loro alla storia di Roma antica, e su questa parte non allar-

garono coll'esame le teorie del caposcuola. Io non mi fermerò a discorrere delle fatiche di costoro, poichè chi è ormai che non conosca in Italia le *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana*, i *Pensieri sull'incertezza ed inutilità della storia*, le *Ricerche sulla semplicità imitativa considerata come il principio fisico della sociabilità della specie e del civilizzamento dei popoli e delle nazioni*, le *Memorie sulla perfettibilità organica considerata come il principio fisico della educazione ec.*, gli *opuscoli sulle origini italiane*, il *Platone in Italia*, le *Rivoluzioni di Napoli* = per non stare a far qui il novero di tanti altri lavori? Non vogliamo dunque sopr'essi a lungo fermarci.

Nel supplire al silenzio del Niebuhr per la storia Romana, io son quasi disceso fino ai giorni nostri. Ora però prima di dire alcuna cosa della rinomata opera del Niebuhr stesso, e di più recenti fatiche che hanno fatto progredire le umane cognizioni sulla vita del primo popolo della terra, l'ordine logico mi chiama ad accennare molti materiali che valsero al Niebuhr ed a quelli che camminarono sulle orme di lui ad edificare più solidamente e più facilmente il nuovo edificio.

Fra le moderne nazioni civili che studiarono profondamente la storia antica di Roma, si distinsero specialmente la Germania, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia; darem dunque un cenno dei principali scrittori di esse che si distinsero sull'argomento. Nel secolo passato ottenner lodi specialmente il Fergusson (1), il Texier (2), il Montes-

(1) The history of the progress and termination of the Roman Republic by Ad. Fergusson-London 1783 vol. 3.

(2) Du gouvernement de la République Romaine par A. Ad. de Texier-Hambourg 1796. 3. vol.

quieu (1), il Desbrosses (2), l'Heyne (3), il Mably (4), il Ver-
tot (5), il Ruperti (6), il Mueller (7), il Middleton (8), il de Bu-
ry (9), l'Algarotti (10), e il loro esempio fu imitato in seguito
dal Levesque (11), dal Wachsmuth (12), dal Lachmann (13),

(1) *Considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence
des Romains.*

(2) *Histoire de la république Romaine dans le cours du VII^e siècle,*
par Salluste. Dijon 1777 - Suppli con questo lavoro il Desbrosses
all'opera di Sallustio, e se eccellenti furono riputate le sue osservazioni,
non riuscirono inferiori quelle che a questa fatica aggiunse il signor
Schlüter nella sua traduzione tedesca pubblicata nel 1799.

(3) *Foedera Carthaginiensium cum Romanis super navigatione et
mercatura facta.*

De Romanorum prudentia in coloniis regendis.

Prousiones de veterum coloniarum iure eiusque causis.

*De foederum ad Romanorum opes imminuendas initiorum eventis
eorumque causis.*

De belli socialis causis et eventu.

Questi trattati si leggono nella raccolta degli opuscoli dell'Heyne
il quale scrisse moltissimo sulla storia di Roma.

(4) *Observations sur les Romains, Genève 1751.*

(5) *Histoire des révolutions arrivées dans le gouvernement de la
République Romaine* - Paris 1796. 6. vol. in 12.

(6) *Stemmata gentium romanarum* - Goett. 1795.

(7) *Bellum Cimbricum* - Tigur. 1772 - È un bel saggio giovanile.

(8) *Life of Cicero* - Dublin 1741.

(9) *Histoire de la vie de Jules César* - Paris 1758.

(10) *Saggio sopra la durata dei Regni dei Re di Roma* - (nelle opere
tomo terzo).

(11) *Histoire critique de la République Romaine* par P. Ch. Levesque -
Paris 1807. 3. vol.

*Doutes, conjectures et discussions sur différens points de l'histoire
Romaine* (nelle memorie dell' istituto di Francia).

(12) *Recherches sur l'histoire ancienne de l'Empire Romain* par
Wachsmuth - Halle 1809 (tedesco). Si scosta affatto dal Niebuhr.

(13) *Commentatio de fontibus T. Livii in prima historiarum decade.*
Gottingae 1821 (dissertazione premiata).

dallo Schulze (1), dal Hegewisch (2), dall'Heeren (3), dal Wieland (4), dal Meissner (5), dall'Hooke (6), dal Naudet (7), dallo Schlegel (8), dal Creuzer (9). Nè solo la storia propriamente detta ebbe questi ed altri valentissimi illustratori, ma tutti gli altri rami ed elementi, tutte le istituzioni furono scopo agli studi di moltissimi. Alla finanza e alla economia dei Romani volsero le loro cure il Burmanno (10), il Bosse (11), l'Hegewisch (12), il

(1) Lutte de la démocratie et de l'aristocratie à Rome, ou histoire Romaine depuis l'expulsion de Tarquin, jusqu'à l'élection du premier consul plébéien, par Chr. F. Schulz - Altenburg 1802 - (tedesco). È il trattato facilmente più dotto più profondo e più esteso su questa parte della storia Romana.

(2) Histoire des troubles des Gracques par D. H. Hegewisch - Altona 1801, (tedesco).

De fontibus et auctoritate vitarum Plutarchi - Gottingae 1820.

(3) Histoire de la révolution des Gracques 1803. (tedesco).

(4) Recueil des lettres de M. Tullius Cicéron, traduites en allemand, et distribuées par ordre chronologique par C.M. Wieland.-Zuerich 1808.

Questo, per l'età a cui si riferisce, è uno dei più perfetti lavori e val meglio di ogni storia.

(5) Vie de C. Julius Caesar, par R. G. Meissner, continuée par I. ch. Le. Haken 1811. (tedesco).

(6) Discours et réflexions critiques sur l'histoire et le gouvernement de l'ancienne Rome - Paris 1834.

(7) Intorno all'istruzione pubblica presso gli antichi e specialmente presso i Romani.

(8) Negli annali letterarii di Eidelberga. Adottò quasi sempre le opinioni del Niebuhr.

(9) Abriss der Roemischen Antiquitaeten - Lipsia 1824.-Ogni capitolo di quest'opera offre una serie d'altre opere a consultarsi in proposito, poi una serie di quesiti, indicando succintamente le risposte, e lasciando che fra le varie scelga il lettore.

(10) Vectigalia populi Romani - Leiden 1734.

(11) Esquisse de l'état des finances de l'Empire romain, par K. Bosse-Brunswick 1803 - (tedesco).

(12) Essai sur les finances des Romaine, par D. H. Hegewisch - Altona 1804 - (tedesco).

Boeckh (1), il Dureau de la Malle (2) fra gli altri; ad illustrare i costumi e la vita privata dei Romani si dedicarono specialmente il Meierotto (3), il Boettiger (4), il Becker (5), il Macaulay (6), il Bulwer (7), il Meiners (8), il Sismondi (9). Nè la giurisprudenza restò negletta, essendo assai celebrate le opere del Gravina (10), dell'Hoffmann (11), dell'Eineccio (12), del Brunquell (13), del Bach (14), del Terrasson (15), del De Selchow (16), del

(1) *Metrologische Untersuchungen ueber Gewicht Muenzfuesse und Masse des Alterthums in ihrem Zusammenhang* - Berlin 1838.

(2) *Economie politique des Romains* - Paris 1840 vol. 2. È l'opera più importante che abbia mai veduto la luce su questa materia.

(3) *Mœurs et manière de vivre des Romains aux différentes époques de la Republique* - Berlin 1775 (tedesco).

(4) *Sabine, ou matinée d'une riche dame romaine à sa toilette*, par C. A. Boettiger - Leipsic 1806 (tedesco e tradotto).

(5) *Callus, Roemische Scenen aus der Zeit des Augustus*, von A. W. Becker - Leipzig 1838.

(6) *Lays of the ancient Rome*. L'autore ispirandosi nei più eroici fatti dell'antica Roma, si è sforzato a celebrarli con canti che dipingono i tempi che videro quegli avvenimenti.

(7) *L'ultimo giorno di Pompei* (inglese e tradotto).

(8) *Histoire de la décadence des mœurs et de la constitution des Romains*, par D. Meiners - Leipsic 1782 (tedesco).

(9) *Iulia Severa ou l'an quatre cent quatre-vingt douze* par I. C. L. Simonde de Sismondi - Paris 1822. Chez Treuttel et Wuerz.

(10) *Origines iuris civilis*, 1701.

(11) *Historia iuris Romano - Iustiniani* - Lipsiae 1718 - 1726 - 2. vol.

(12) *Antiquitatum romanarum iurisprudentiam illustrantium syn- tagma secundum ordinem institutionum digestum* - Ala 1719.

Id. *Historia iuris civilis Romani ac Germanici* - Ala 1733.

(13) *Historia iuris Romano-Germanici* - Iena 1727.

(14) *Historia iurisprudentiae Romanae* - Lipsiae 1754.

(15) *Histoire de la Jurisprudence Romaine* - Parigi 1750.

(16) *Elementa iuris romani anteiustiniani* - Gottingae 1778.

Guenther (1), dell' Hugo (2), del Saint Prix (3), del Macieowski (4), dello Schweppe (5), dello Spangenberg (6), dello Zimmermann (7), dell' Hopfensack (8), dell' Eisendecher (9), dell' Holtio (10), del Walter (11), del Savigny (12). Inoltre la giurisprudenza ebbe incremento grandissimo nelle scoperte del Mai, del Vesme, e del Peyron; e crebber più sempre questi nobilissimi studii in Francia e in Germania, alimentati da due giornali nei quali misero mano uomini valentissimi (13). Il Pardessus poi (14)

(1) *Historia Iuris Romani* - Helmstedt 1798.

(2) *Lehrbuch der Geschichte des Rechts* - Berlino 1790. Poi col titolo di = *Lehrbuch der G. des Roemischer Rechts* = nel 1799: indi ampliato nel 1806, 1810, 1815, 1818, aggiungendovi *Bis auf Iustinian.* poi con nuovi cambiamenti nel 1832 - 2. vol. in ottavo.

(3) *Hist. du droit romain* - Parigi 1821.

(4) *Hist. Iuris Romani, o Principiorum iuris Romani* - Varsavia 1820.

(5) Storia e antichità del dritto Romano - Gottinga 1822, poi con note di Ch. Aug. Grüngler nel 1832 (tedesco).

(6) *Iuris Romani tabulae negotiorum solemnium*, modo in aere, modo in marmore, modo in charta superstites - Lipsia 1821.

Id. *Antiquitatis romanae monumenta legalia extra libros iuris Romani sparsa* - Berolini 1830.

(7) Storia del dritto privato fino a Giustiniano - Eidelberg 1826 - 3. vol. (tedesco).

(8) Dritto pubblico de' sudditi romani - Duesseldorf 1829 (tedesco).

(9) Dell' origine e progresso del dritto de' cittadini a Roma, con prefazione di Heeren - Amburgo 1829 (tedesco).

(10) *Hist. iuris romani lineamenta* - Leodio 1830.

(11) Storia del dritto romano fino a Giustiniano - Bonna 1834 - Il primo volume contiene la storia della costituzione (tedesco).

(12) Eichhorn ecc. Giornale per la giurisprudenza storica.

Histoire du droit Romain au moyen age - Heidelberg 1815 (vol. primo): tradotta in francese con una introduzione di Carlo Guenoux - Parigi 1830. È una delle opere più profonde che abbia prodotto la Germania in questi tempi.

(13) *Themis o Biblioteca del Giureconsulto*; fatica compilata da varii professori, magistrati, avvocati ecc. Parigi 1819 -, 1826.

Museo del Reno per la giurisprudenza - Bonna 1827 - 1835.

(14) *Collection des lois maritimes antérieures au XVIII siècle*,

perchè la storia del dritto antico si congiungesse con quello delle età di mezzo, raccolse in sei grossi volumi le leggi tutte antiche e moderne che si riferiscono a commercio marittimo e che furono promulgate specialmente in Europa dagli Imperi o dalle città fino all'anno 1700; collezione che non si potrà mai raccomandare abbastanza agli studiosi.

Le nuove scoperte e gli studi archeologici hanno pure contribuito non poco alla migliore intelligenza della storia romana, e riordinato la cronologia rivendicando nomi illustri, e illustrando gli avvenimenti. I fasti capitolini accresciuti da nuovi trovati e studiati da quel Varrone novello che è Bartolommeo Borghesi, i diplomi militari, i monumenti consolari, le monete ed altre mille memorie, furono soccorsi potentissimi, oggi che l'archeologia è rientrata nei suoi legittimi dritti ed è considerata come il sussidio e la dimostrazione della storia. E questi aiuti vanno ogni giorno crescendo; e prova ne sia il frammento di antica cronaca romana rinvenuto non ha molto in Roma e contenente preziose indicazioni cronologiche di avvenimenti che si rapportano all'Italia, all'Egitto, alla Persia, alla Grecia (1).

dédiée au Roi par I. M. Pardessus, conseiller à la cour de cassation, professeur de droit commercial à la faculté de Paris ec. Paris 1828 ad 1840 - vol. 6. l'ultimo de' quali è stato pubblicato recentemente.

(1) Il più cospicuo fra i monumenti epigrafici usciti recentemente dal suolo e di cui è stato arricchito il museo capitolino, si è quello di un singolarissimo frammento di una cronaca greca, la quale, se intera ci fosse pervenuta, potrebbe reputarsi il più interessante documento storico che mai sia comparso fra le antiche lapide.

Esso consiste in un piccolo avanzo di una lastra di marmo corallitico, che i marmorari chiamano palombino, dove da un lato sono scolpite a basso rilievo alcune figure di soldati e cavalli, dall'altro rimangono le parti di due colonne di scrittura greca di caratteri minutissimi, e conformi a quelli della famosa tavola iliaca, che possiede il museo stesso. Leggonsi ivi registrate alcune delle epoche dei fatti più interessanti della cronologia antica, relativa alla Storia greca,

Così tutto concorse ad un progresso rapidissimo della storia nostra, e gli studi adoperati nei varii periodi, nelle parti diverse, furono come rami che si uniscono al tronco e con esso compongono il tutto.

egizia, persiana e romana. Si scorge dal metodo tenuto dal compilatore di questa cronaca, e dal meschino brano che ne avanza, che essa doveva forse nella sua integrità essere composta di tre colonne di scrittura, e che la totale grandezza della lastra di marmo desunta dalla poca spessezza e dalla fragilità della materia, non doveva eccedere che di poco la misura di un palmo di larghezza, e poco meno di altezza, e sembra che l'idea di chi la compose fosse quella che servir dovesse come di una tavola sinottica, dove si contenessero cronologicamente disposti tutti i principali e più famosi avvenimenti della antica Storia universale, per uso forse ed ammaestramento di un qualche nobile giovanetto.

Ciò che presenta poi di singolare codesta cronaca, e che la pone al di sopra della famosa cronaca di Paros, ossia ai celebri marmi Arundelliani, si è che dove quelli hanno registrati avvenimenti la più gran parte dell'epoca mitologica ed eroica, ed ogni epoca non ha che un solo avvenimento, questa nostra cronaca per lo contrario quasi ad ogni epoca conta più fatti, e talvolta sino a quattro o cinque, e gli avvenimenti stessi sono tutti storici, ed alcuni di questi sono atti a chiarire diversi punti di storia sino ad ora controversi o non ben definiti.

L'epoca in cui fu scritta la cronaca, e forse anche consegnata al marmo, appare certa da una data in cui si contano gli anni decorati da una certa epoca di un avvenimento sino all'anno presente, per cui viene a conoscersi che questo si fu il secondo dell'imperio di Tiberio, cioè l'A. 16. dell'era nostra.

Mentre trattava con vera soddisfazione l'acquisto di questo prezioso cimelio pel museo, e i signori Conservatori di Roma annuivano a questa mia proposizione, il monumento era per somma ventura fra le mani del Rev. Padre Gio. Pietro Secchi della Compagnia di Gesù filologo di fama universale, il quale, avendone per il primo riconosciuta l'importanza, ed assicurata a gran fatica la lezione ed i supplementi, come da rapporto fattone in adunanza ordinaria del nostro istituto archeologico, mi richiese di poterne egli stesso intraprendere l'illustrazione, ed io tanto più volentieri acconsentii all'inchiesta del mio ottimo amico, sia per l'amicizia che ad esso mi lega, sia per la giusta stima in cui tengo a pari universale la dottrina sua, per cui non potrebbe per

Noi vogliamo prevenire una critica. Ci si dirà che le opere ricordate sono appena una piccola parte del gran patrimonio storico-bibliografico di Roma. Noi bene il sappiamo, e basterebbe a dimostrarlo il solo prospetto della *Biblioteca Romana* dato dal sig. G. Julius; ma nostro intendimento fu di ritornare alla memoria dei lettori quelle opere che ci parvero avere in generale o in particolare aggrandito le vedute e fatto progredire la storia romana; e qui pure il fatto può non avere risposto al buon volere dello scrittore il quale ha forse ignorato la esistenza o l'importanza chi sa di quanti lavori, non avendo egli lo stupido orgoglio che fa credere a tanti di tutto sapere: è dunque mestieri, quando

certo questo monumento avere giammai un più diligente e dotto illustratore.

Intanto per anticipare al pubblico in qualche modo il piacere di conoscere il contenuto della suddetta cronaca, sottoporro la breve notizia che di questo marmo dettò lo stesso Rev. Padre Secchi a mia istanza, acciò si abbia da questa una caparra dell'importanza sua.

« Il frammento che ci è pervenuto di questa cronaca, ha due colonne, nella prima delle quali compariscono otto date di avvenimenti di storia romana, ma sei sole fra queste hanno il testo greco, o tanto che sia suscettivo di supplemento: nella seconda all'opposto ne abbiamo tredici d'avvenimenti di storia greca o peregrina, ed anche qui tre sole date mancano del testo; le altre o l'hanno intero o facile a supplirsi. Si lascia il computo degli anni per non entrare per ora in lunghe questioni cronologiche.

« I fatti di storia romana contenuti nella prima colonna sono questi: I. Il ritorno in Egitto di Tolomeo Filometore detto *Fiscone*, o *Panciuto* ristabilito nel regno dai Romani. II. L'espugnazione d'Ostia: l'assedio di Roma e l'uccisione del console Gneo Ottavio per opera di Mario il vecchio; l'espugnazione d'Atene fatta da Silla. III. La vittoria di Cajo Fimbria sopra Mitridate a Cizico: l'espugnazione d'Ilio fatta dallo stesso: la sua morte mentre era stretto da Silla: la pace di Mitridate con Silla: il ritorno di Filopatore nel regno di Bitinia: e quello di Ariobarzane nel regno di Capadocia. IV. La vittoria di Silla sopra Norbano a Capua; e l'uc-

ciò sia, di avere per iscusato chi fece quanto era in lui. Ora torniamo al Niebuhr.

Notammo in esso le mende e l'oblio troppo facile di quegli illustri scrittori di storia che la miglior gloria dell'Italia formarono; ma ora, ad esser giusti, ci fa mestieri confessare come per lui solo gli estinti studi di Romana critica a nuova luce ritornassero in un'epoca nella quale erano obliati al punto da parere che egli ne fosse il primo istitutore. E per verità quest'insigne filologo nelle sue opere unisce pregi sì grandi che meritamente lo fanno sedere in cima a tanti altri scrittori di storia romana e di critica. Nè altri agevolmente troveresti che ad un tempo una sì profonda cognizione, una sì diligente ed accurata disquisizione dei classici

cisione del console Mario il giovane nella battaglia di Preneste. V. La creazione di Silla in Dittatore a Roma. VI. Per quanto pare, la nuova cacciata di Tolomeo Fiscone dal suo regno di Egitto.

« I fatti di storia greca o peregrina contenuti nella seconda colonna, sono i seguenti: I. Venuta di Anacarsi in Atene. II. Regno di Creso in Lidia. III. Epoca dei sette sapienti. IV. Tirannia di Pisistrato in Atene e morte di Esopo a Delfo. V. Sconfitta e cattura di Creso fatta da Ciro. VI. Conquista dell'Egitto fatta da Cambise; e peregrinazione di Pitagora. VII. Morte del tiranno Ipparco per opera di Armolio e di Aristogitone; spedizione di Dario contro gli Sciti pel Bosforo Cimmerio. VIII. Spedizione di Serse contro la Grecia, e vittoria navale di Temistocle a Salamina. IX. Epoca dei filosofi Socrate, Eracito d'Efeso, Anassimandro, Parmenide e Zenone. X. Guerra del Peloponneso e storia di Tuciddide. XI. Assedio e presa di Roma fatta dai Galli.

« Dalla data della dittatura di Silla, da cui lo scrittore della cronaca dice esser decorsi 97 anni fino all'anno in che scriveva, si argomenta chiaramente che la cronaca fu scritta nel secondo anno dell'impero di Tiberio ».

(*Nota del Marchese Giuseppe Melchiorri Presidente del Museo Capitolino, tratta dal Saggiatore giornale romano, compilato da Achille Gennarelli e Paolo Muzio, tomo I. pag. 264 al 268.*)

antichi congiunga a tanta arditezza di pensiero a tanta libertà di concetto ; altri che in grado più eminente i pregi dell'erudito e quelli dell'uomo di genio in se accolga ad un tempo.

Il Niebuhr ha volgarmente voce di avere distrutto e roversciato tutta la storia romana ; pure le leggende tradizionali che la compongono nelle memorie degli scrittori, comechè sì piacevoli e poetiche erano già cadute da gran tempo per opera dei migliori critici, nè avrebbero potuto durare contro l'esame anche meno profondo della moderna scienza. È anzi del Niebuhr gloria singolare l'aver posto mano a rialzare sopra quei rottami tale e sì saldo edificio che contro gli urti di qualsiasi più violento attacco starà. Non è più la storia romana un palagio adorno di soprannaturali meraviglie, simile ai castelli incantati usciti dalla immaginazione dei poeti, o una di quelle città d'oro e di gemme inventate dai favoleggiatori delle prime americane scoperte ; è un edificio grave, severo e così fermo e solido da bastare alla venerazione dei più tardi nepoti.

Il Niebuhr fu il primo che intravide e addimostrò la dualità primitiva di Roma ; il primo che profondamente considerò l'intervento della terza tribù, comechè per avventura andasse errato in molte deduzioni che a quella si riferiscono ; il primo che meglio formulasse la separazione del Comune dal Patriziato e ne tracciasse con tanto studio con tanta diligenza la lotta, che per poco ti sembra aggirarti nelle memorie della storia contemporanea. Il Niebuhr, scorto dal lume di sua filosofia procede oltre ardito e con tale sicurezza da lasciarsi indietro non solo ogni via calcata innanzi di lui, ma taluna volta, coll'addentrarsi di troppo, da perdere ogni orma ogni vestigio che la stessa critica gli segnava. Così avviene, sebben raramente, che taluno dei suoi racconti somigli più presto ad una divinazione, ad un vaticinio, che a storica prospettiva ; al che s'aggiunge la maledizione dello stile, talvolta sì involuto

è sì tenebroso da digradare quello del Vico, da rendere immagine dei responsi degli oracoli antichi.

A supplire ai difetti e alle lacune del Niebuhr, dette opera l'Arnold, inglese, dettando una storia Romana. Egli è amabile, piacevole, facile, narra con grazia, descrive spontaneo ed evidente fino a rendere popolari i concetti del Niebuhr, accomodandoli alla universale intelligenza. L'Arnold corresse taluno degli errori del Niebuhr, e sulla qualità e natura della terza scita, sui Luceri, adottò e con molta critica e dottrina difese l'opinione di loro etrusca origine, che proposta dal Niebuhr era stata poi da esso stesso in mal punto, e senza ragione abbandonata. Il Niebuhr, colto dalla morte, non poté portare a fine il suo stupendo lavoro, che condusse fino alla guerra punica o in quel torno, poichè di lui rimase pure un capitolo nel quale la descrive, benchè non in tutto emendato. L'Arnold giunse con la sua opera quasi fino al terminè della seconda guerra punica con una chiarezza e con una eleganza da rendere tanto più grave e dolorosa la perdita di lui per la scienza e per la storia. Pare quasi fatale che a niuno sia dato recare un termine a quel lavoro! A render però meno grave questo disastro è da notare come esistano vari articoli pubblicati già prima dall'Arnold nella *Metropolitan Encyclopaedia* che a quel difetto in qualche parte riparano; e come venissero del pari pubblicati in Inghilterra per cura di Leonardo Schmitz due altri volumi di storia del Niebuhr, che accolgono le lezioni di lui, comechè in compendio, fino alla divisione dell'Impero. E qui a lode del vero mi gode l'animo in dichiarare di aver trovato in queste lezioni come l'illustre scrittore riempisse qualcuna di quelle omissioni delle quali superiormente il rampognai, e come per ciò stesso possa entrare nel leggitore la speranza, che nel seguito dell'incompiuto lavoro egli avrebbe a ciascuno renduto il dovere; sebbene però ne duri ancora il dolore in vedere come innominati anche in quelle lezioni, fra gli altri, Brimangano, Vico, Pagano e Duni.

Ma nel parlare di coloro che tanta illustrazione portarono nella storia Romana, tornerà bene opportuno toccare la più importante, tra tutte le questioni, quella che è come il fondamento della nuova dottrina. La parte filosofica la parte vitale della Romana storia è la civile, quella delle istituzioni che fecero grandeggiare a sì alto segno quella repubblica; ed essa si racchiude quasi tutta nelle rivoluzioni civili, nelle lotte fra il patriziato e la plebe, fra i signori ed il Comune. Ma quale era l'origine, quale è il titolo al quale riattaccavasi, d'onde aveva origine il loro diverso diritto? La questione è tutta qui; e dove possa essere risolta, la storia Romana sarà spiegata.

Il Vico che non istudiò a dovere la vita del genere umano nelle grandi rivoluzioni, nelle grandi catastrofi del medio evo, ebbe manco di conoscenze preziosissime al perfezionamento della sua *Scienza nuova*. Quindi non poté assegnare le cagioni certissime ed immutabili di tanti fatti che gli si paravano innanzi nello svolgimento delle romane vicende, e dei quali le migrazioni, le rivoluzioni e le lotte del medio evo gli avrebbero pòrto esempi tanti, da farne cardine alle deduzioni le più sicure. Quindi è che, secondo che comportava la scienza dei suoi tempi, non intravide in Roma che un sol popolo, una sola stirpe; e considerando come gli auspicii solo per ultimo fossero ai plebei comunicati, così in essi e nel privilegio che i soli patrizii ne ebbero, racchiuse per questa parte il suo sistema. E fu certo opera mirabile; nella quale fu seguito con più ampio patrimonio di chiarezza e di critica dal nostro Duni, dal Pagano e dalla scuola italiana che Napoletana ancora fu detta dal valore e dal numero di coloro che nel reame di Napoli la coltivarono. Ma perchè gli auspicii eran privilegio dei patrizi, e come poté avvenire che una porzione del popolo romano possedesse esclusivamente una religione? E perchè mentre il patriziato ritenne tanti privilegi oltre quello degli auspicii, combattendoli alla plebe, solo di quest'ultimo si facesse

acendo in modo da farne dipendere la esistenza della casta? E d'ond'è che la plebe non mosse mai lamento di quella usurpazione? E perchè ciò solamente in Roma avveravasi?

A queste e ad altre obbiezioni male il sistema del Vico soddisfa. Fu molto l'aver chiamato l'attenzione del mondo sopra un fatto gravissimo sul quale troppo leggermente erano passati filosofi e storici; ma faceva inoltre mestieri penetrare nella ragione intima del fatto stesso e trovarne e svolgerne le cause. Non sospettò il Vico che in Roma potessero accogliersi più stirpi in conseguenza di rivolgimenti o di conquiste, e che la diversa loro origine e religione, e la condizione eccezionale delle une innanzi alle altre potessero ingenerare le lotte delle quali fu teatro per secoli l'eterna città.

Il Niebuhr intravide queste differenze le quali nel suo sistema potrebbero recarsi a fondamento di distinzione fra le diverse tribù primitive, i Ramneti, i Tizii, i Luceri. Ma nel sistema del Niebuhr e in quello dell'Arnold, se non i Luceri, i Ramneti sono *omogenetici*, latini tutti, tutti di Alba venuti o dalle altre terre latine. Ma come allora spiegare la differenza dei diritti fra patrizio e plebeo, come tutte le lotte, e la diversità primitiva di istituzioni, di religione, d'indole fra di loro? Il Niebuhr accumula dei fatti, egli e l'Arnold raccontano avvenimenti, ma non concetto sta in fondo alla loro dottrina, nessuna vera spiegazione, neppure quell'una che la sublime intelligenza del Vico avea messa innanzi come logica necessità d'un sistema.

All'Arnold troppo presto mancato ai viventi, e alla imperfezione delle sue dottrine non supplì a dovere il Goettling nell'opera ultimamente pubblicata. (*Geschichte der Römischen Verfassung*). Diligente, esatto nei documenti citati, acuto nelle investigazioni e nella evidenza che cerca indurre nei fatti, illustra, corregge spesso e notomizza, per dir così, il sistema del Niebuhr; e cammina francamente più oltre facendo servire la legislazione alla storia e seguendo l'una e l'altra d'un passo; e la storia

di Roma primitiva legando con quella delle tribù e dei popoli che la circondavano, e traendone conseguenze per le quali il buio di que' tempi mirabilmente s'illumina. La luce che il Goettling portò nella storia con lo studio profondo della legislazione, e viceversa, ci fè sempre meglio vedere quanto giovi il non preterir nulla di quello che ci resta delle prische memorie, il saperne trarre le conseguenze che la filosofia della storia dimostra irrecusabili e certe: ma è pur sempre vero che anche in quest'opera la questione capitale delle differenze di origine nelle genti romane non fu nè compresa, nè svolta.

Molto meno lo fu dal Michelet, traduttore e commentatore di Vico; poichè egli, mentre per una parte nella sua storia romana arricchisce di belle osservazioni la critica, dall'altra spinge la divinazione a tali sogni da screditare presso i meno veggenti le mirabili prove e fatiche degli altri.

Il Mueller nella sua *storia degli Etruschi* toccò e trattò meglio che ogni altro quel periodo della storia Romana che abbraccia gli ultimi tre Rè; epoca nella quale l'elemento etrusco prevalse di gran lunga in Roma; svolse magistralmente la costituzione di Servio Tullo, e mise a vedere come con la caduta dell'ultimo Rè fossero rovesciate in Roma per una grande rivoluzione tutte le antiche istituzioni con le quali l'Etruria si era diffusa ed allargata in Italia. Sebbene però le osservazioni del Mueller abbiano meritato ed ottenuto grandissimo onore, pure esse, per quello che riferiscisi alla Romana istoria, non escono dai limiti di una monografia che abbraccia troppo piccola parte di una grand'era. Però non è a dissimulare come le sapienti ricerche del valoroso Alemanno dovessero non poco servire a chi avesse a svolgere ed applicare a Roma antica la teoria e le luminose conseguenze della diversità delle razze.

E par quasi incredibile che mentre questa diversità fu intraveduta da tanti che studiarono in che fra loro si differenziassero quelle tre antiche tribù che si de-

nominarono nei Ramneti , nei Tiziensi , e nei Luceri, niuno colpisse nel segno, niuno spiegasse con la varietà delle razze e delle origini quei fatti e quelle lotte che alla filosofia della storia ed ai suoi eterni ed immutabili principii si presentano come naturali conseguenze di quella condizione sociale.

V'è dunque ancora ubertosa messe da mietere su questo campo della storia Romana non essendo piccola la lacuna lasciata da quei famosi, dei quali o converrebbe credere che fosse falsa la dottrina, o che difettesse di raffronti e di fatti, se non si volesse pensare che la storia del popolo Romano e la vita di esso procedesse per vie eccezionali, e fuori di quell'ordine eterno che il dito della provvidenza ha segnato all'umanità: il che è fuori di ragione. E troveremo infatti che le genti romane, costituite di elementi difformi e di razze diverse a grado a grado subirono, come tutte le altre nelle inedesime circostanze travolte, i rivolgimenti e gli svolgimenti che si informano ed unificano nell'aristocrazia, nella feudalità, nella democrazia, alle quali si riattaccano le lotte dei privilegi e della emancipazione.

E qui ci gode l'animo di potere annunziare che facilmente e presto uscirà da Roma stessa un lavoro sull'antica sua storia, che mentre provvederà ad un difetto che ne turba tutta la sostanza, cancellerà una vergogna che ci pesava nell'anima, quella voglio dire della noncuranza in cui qui si viveva di tutti questi studii; noncuranza la quale era tale che in opere a questi recentissimi tempi stampate da uomini di fama e coperti di titoli e di diplomi accademici, con una semplicità da farci apparire retrogradi di cinque secoli, si designava seriamente Telegono come fondatore del Tuscolo, si facevano parlare le vacche, e si rimettevano innanzi con istorica gravità le antiche leggende nella loro nativa verginità; quasichè la filologia e la filosofia non si fossero da un secolo sforzate in Europa a sceverare il vero dal falso nelle più antiche memorie,

quasiché dovesse ancora decorrere gran tempo prima di poter muovere nella critica i primi passi. Or prima di dire alcuna cosa di questo lavoro che, come ne giova sperare, vedrà presto la luce, accennerò fuggevolmente, come la deplorabile condizione del criticismo storico in Roma amaramente dolesse ai non molti che pure si sforzavano a tenersi al giorno del rapido avanzare della critica filologica, e di accompagnarne i progressi. E come le medesime inclinazioni, uguali studii, e lo stesso desiderio del bene ravvicina facilmente i volenterosi, varii di essi presto s'intesero e si unirono, sciente il Governo, in società storica, sia per avere eccitamento a fare, sia per comunicarsi gli studii scambievoli, sia per promuoverli.

E il tentativo ebbe felicissima riuscita; perciocchè primamente essendomi io arrischiato a presentare all'Accademia Romana di Archeologia un lavoro avente a fondamento le dottrine della filosofia storica e che versava sulla moneta sulle arti e sulla civiltà dell'Italia primitiva, ottenni successo pienissimo col premio che fu aggiudicato a quell'opera; e così il voto della più distinta aggregazione dello Stato venne ad invigorire i nostri sforzi⁽¹⁾. In breve il suffragio della più eletta parte di Roma ci fece sicuri di riuscir pienamente e ci potemmo confortare della speranza che il nostro paese con la sua svegliatezza compenserebbe presto il tempo perduto, e si metterebbe a livello delle più studiose città dell'Europa. Troppe fortunate vicende, troppe sventure ci hanno divertito dall'intrapreso cammino più tardi, e ci hanno impedito di incarnare il progetto della gran-

(1) La moneta primitiva e i monumenti dell'Italia antica messi in rapporto cronologico e ravvicinati alle opere d'arte delle altre nazioni civili dell'antichità per dedurre onde fosse l'origine ed il progresso delle arti e dell'incivilimento, opera del dottore Achille Gennarelli coronata dalla pontificia accademia Romana di Archeologia - Roma 1842.

diosa impresa della pubblicazione degli Scrittori delle cose Italiane (1) ! Fra coloro che più indefessi si mostrarono a promuovere lo scopo di quella società, è da noverare l'autore di molte applaudite lezioni sulla storia Romana, lezioni che, come dissi di sopra, diverranno fra non molto pubblico patrimonio col mezzo della stampa, e che suppliranno molti vuoti e correggeranno molti errori nei quali vedemmo essere incorsi gli scrittori della Romana storia. Essendo quel mio collega ed amico incerto ancora sull'apporre il suo nome nella prima edizione del suo lavoro, in aspettazione forse del giudizio di Europa su di esso, io rispetterò la sua modestia, accennando solo in poche linee le sue vedute e dottrine sull'argomento di cui stavamo occupandoci. Nel sistema del mio collega il patriziato è di altra stirpe di altra razza da quella della plebe: è per la conquista che esso se ne fa prima dominatore, poi superiore, poi compagno fino alla perfetta confusione delle due nazioni, vale a dire dei conquistatori e dei conquistati in una sola società che non ha più che una aristocrazia di nome, una timocrazia di fatto. Allora bene si spiega come la religione, le istituzioni, l'incivilimento, tutto infine esser dovesse sulle prime diverso fra tribù d'altra origine e d'altra razza: e come il loro progressivo avvicinarsi, l'accumunarsi a poco a poco, l'unirsi in fine e il perdersi insieme, costituir dovesse un popolo solo. Ecco per l'osservatore filosofo tutto lo sviluppo della Romana istoria, sviluppo però che richiede l'esame severissimo di ogni tradizione, di ogni leggenda, di ogni avvenimento perchè lucidamente apparisca come ogni parte della storia stessa co-spiri e concorra a sostenere la verità e la giustezza dell'applicata dottrina. Nè l'investigazione universale mancò nel lavoro di che parliamo.

(1) Vedi *Saggiatore*, anno primo vol. I. pag. 108 e seg.

(CXXX)

Ma io non debbo entrar giudice di un'opera che non ha visto ancora la luce: non posso però lasciare inosservato che essa ha il vantaggio di succedere alle fatiche di tanti e di giovare degli studii e della esperienza di tutti; che mentre Vico era primo ad aprire una strada non ancora calcata, dopo lui la filosofia storica si è allargata alla meditazione di tutto il genere umano; che perciò l'opera che accenniamo avrà questo di speciale, di aver ragione di tutte le recenti cognizioni e scoperte e di tener conto della storia di tutti i popoli moderni, per farne alla Romana raffronto. Così questa rientra allora nel sistema universale delle scienze storiche, e la storia della civiltà romana non è più che un capitolo della storia ideale eterna dell'Umanità.

Prima di chiudere questo lungo paragrafo dedicato alla storia Romana, io non debbo omettere come gli studiosi di questo importantissimo ramo dell'umano sapere, troveranno tutti i materiali che possono esser fondamento alle loro ricerche generali o speciali nella *Biblioteca Romana* del sig. G. Julius, e della quale i lettori ci sapranno grado di riprodurre il prospetto ordinativo (1), vedendo come per la prima volta tutto

(1)

BIBLIOTHECA ROMANA

PRÆMITTENDA

Cap. 1. Index libror. bibliographicor. qui in usum Bibl. Rom. adhibiti sunt.

“ 2. Index libror. bibliographicor. qui specialiter ad Romanam Romanæ spectant.

“ 3. Ephemeridarum recens, 1) Romæ editarum, 2) aliarum quæ dissertationes res Romanas spectantes exhibent.

LIBER I.

RES PHISICÆ

Cap. 1. De iis quæ in universum ad terræ solique naturam pertinent.

“ 2. De altitudinum demensionibus aliisque geometricis et rebus astronomicis.

quello che forma veramente la storia di un popolo si presenti alla scienza moderna disposto in modo che

Cap. 3. De coeli natura, et salubritate et pestilenti adspiratione (quae dicitur = Aria cattiva =).

“ 4. Mineralogica.

LIBER II.

HISTORIA ROMANA

Cap. 1. Historia Romana universalis. 1) Fontium collectiones. 2) Subsidia geographica et chronologica. 3) Opera quae totius Italiae atque Romae historiam tractant. 4) Historia gentium ante R. conditam. 5) Historia Romana.

“ 2. (Hist. specialis Pars I.) Historia politica. 1) Antiquitatis (universae — singulorum virorum, Consulum, Imperatorum). 2) Imperii cadentis et expugnati. 3) Medii aevi (universi — familiarum Romae — Specialium quorundam v. c. Nicolai Rienzi). 4) Recentioris aevi. 5) Historia Papatus et Pontificum Cardinaliumque Romanorum.

“ 3. (Pars II.) Historia Sacra. 1) Antiquitates sacrae veterum Romanorum. 2) Antiquitates et caeremonia sacra Christianorum.

“ 4. Antiquitates et ritus civiles.)

“ 5. Antiquitates militares.) 1) Veterum Romanor.

“ 6. Antiquitates vitae privatae.) 2) Christianorum.

“ 7. Historia litteraria. 1) Universalis. 2) Specialis, virorum doctorum, scriptorum Romanorum et poetarum.

“ 8. Historia artium. 1) De artis Romanae archeologia. 2) Historia omnis aevi, a. architecturae, b. sculpturae, c. picturae, d. musices. 3) Vitae Architectorum, Sculptorum, Pictorum et Musicorum.

LIBER III.

DESCRIPTIO ET HISTORIA URBIS

Cap. 1. Itineraria alique libri qui de tota Italia aut parte eius aliqua atque de Roma agunt.

“ 2. Descriptio Urbis universae tam veteris quam recentis. 1) Collectiones variorum librorum topographic. et antiquarior. 2) Descriptiones topographicae vetustissimae — Fabulatorum quorundam et poetarum descriptiones urbis — Descriptiones antiquariae Saeculi XV — Itineraria eiusdem Saec. — Descriptiones antiquariae Saeculi XVI — Urbis et monumentorum formam primitivam graphice restaurandi conatus Saeculi XVI — Descriptiones eruditae et graphicae Saeculi XVII — Saeculi XVIII — Saeculi XIX — Librorum, qui = Guide = italice dicuntur, series. 3) Ichnographiae et Prospectus Urbis.

Tom. I.

logico veramente può dirsi, e tale da convertirè quasi in una monografia la grande Raccolta del Grevio. Così

Cap. 3. Descriptio singularum Urbis partium. 1) Tiberis et Insula Tiberina — Montes Vaticanus Ianiculusque et Marius, Capitolinus, Palatinus, Aventinus, Caelius, Quirinalis, Viminalis, Esquilinus, Pincius, Testaceus et alii casu orti — Campus Martius — Regio Trans-tiberina. 2) Regiones Urbis. 3) Moenia et portae — Pontes — Viae, fora, ambulationes — Fontes, aquaeductus, cloacae. 4) Horti — Villae.

« 4. Monumentorum singulorum descriptio. 1) Libri qui diversi generis monumenta complectuntur. (Romana — Tusca — Christiana). 2) Aedificia, *a.* antiquitatis Romanae (templa — arcus — sepulcrorum monumenta — obelisci — porticus — circi — amphitheatra — theatra — thermae — palatia et aedificia publica), *b.* medii aevi et nostri temporis. 3) Vasa et utensilia. — solia — lucernae et candelabra — specula. 4) Plastica opera, *a.* antiquitatis (signa — opera caelata — anaglypta), *b.* recentioris artis. 5) Picturae, *a.* antiquitatis (vascula picta — tectoria picta — musiva), *b.* recentioris artis (picturae in tectorio et in textili (tapetia) — tabulae aeri incisae etc.). 6) Numismata. 7) Inscriptiones.

« 5. Specialia quaedam quae ad historiam Urbis pertinent.

1) De eversione monumentorum, ruina veteris et incrementis recentioris Urbis. 2) De historia effodiendi et colligendi monumenta Urbis.

LIBER IV.

RES ET INSTITUTA NOSTRI TEMPORIS

Cap. 1. Statistica.

« 2. Respublica (Sedis vacantia. Conclave. Electio Pontificis Romani, consecratio, coronatio et processus Lateranensis. — Comitatus Pontificis et dignitates palatii apostolici. — Sac. Consistorium — Congregationes tribunaliaque et collegia Romae. — Urbis magistratus.

« 3. Leges et vectigalia.

« 4. Res militares.

« 5. Ecclesiastica. 1) Loci Sacri. 2) Tempora sacra. 3) Ritus.

« 6. Instituta pia et Confraternitates.

« 7. Artes et disciplinae earumque scholae — Academiae — Bibliothecae — Musea.

« 8. Agricultura — Opificia — commercium.

« 9. Res privatae — Festa — Ludi.

APPENDIX

Locorum in vicinia Romae sitorum descriptio et historia.

tutto cammina verso il miglioramento, e il principio e la tendenza alla perfettibilità di cui è informato il genere umano si manifesta in ogni parte.

INDICES

1. Scriptorum,
2. Nominum et rerum secundum literarum ordinem et
3. Secundum argumenta dispositi.

A questo prospetto della *Bibliotheca romana* del sig. G. Julius aggiungerò l'indicazione di alcune altre opere versanti sulla storia romana che sono a mia uotizia, e che ho pretermesso fra le molte indicate nelle antecedenti pagine. E questo è il luogo di narrare al lettore come la necessità di condurre a fine altre opere per conto del Governo e le dolorose vicende degli ultimi anni, impedirono che questa pubblicazione incominciata nel 1845, e rimasta giacente per cinque anni potesse essere ripresa e condotta a fine prima di oggi (ottobre e novembre 1850). Da qui nasce che questo discorso si risenta quà e là di questa troppo lunga interruzione, da qui la citazione di scritti e di fatti che sono posteriori a quel 1845 che sta scritto nel frontespizio. Il lettore voglia ricordarsi di ciò, ed aggiunger quindi alle già indicate le seguenti opere illustrative della Romana storia; e voglia per molte altre che troppo lungo sarebbe riferire, ricorrere all'*Appendice all'Archivio storico* che si pubblica a Firenze per cura del benemerito sig. Wiesseux, dove il dotto e diligente sig. Reaumont volle notiziare gli Italiani della massima parte dei lavori che intorno alla storia antica e moderna d'Italia veggono la luce in Germania.

A. AVV. GENNARELLI

Dézobry (L. Charles) Rome au siècle d'Auguste - Opera cominciata il 1819 pubblicata il 1835: si compone di lettere d'un Gallo di que' tempi che da Roma scrive a Lutezia, descrivendo molto vivamente ed esattamente la vita di que' tempi.

Gerlach (Franz Dorotheus) Historische Studien (1841) - (Studi storici).

Von Wink (Ludwig) - Der zweite Punische Krieg (1841) - (La seconda guerra punica).

Questa idea di perfettibilità richiama il mio discorso al segno d'onde s'è dilungato per concedere un non breve spazio a quella storia romana che è tanta parte della presente pubblicazione; poichè appunto questa legge di perfettibilità e di miglioramento graduale che la Provvidenza sembra avere improntato nell'umanità, è quella legge che Vico ha dimenticato o sconosciuto nel suo sistema; il quale per ciò è ristretto in un circolo perpetuamente monotono, e che inentre illumina

Peter (Dr. Karl) - Die Epochen der Verfassungsgeschichte der Römischen Republik (1841) - (Le epoche della costituzione dei Romani).

Bröcker (L. O.) - Vorarbeiten zur Römischen Geschichte (1842) (Preliminari della storia di Roma).

Hüllmann (Karl Dietrich) - Römische Grundverfassung (1832) - (Statuto fondamentale di Roma antica).

Id. - Ursprünge der Römischen Verfassung (1835) - (Origine della costituzione Romana).

Ffnd (Dr. Th. G.) - Altitalische Rechtsalterthümer in der Römischen Sage (1847) - (Antichità giuristiche italiane nelle leggende romane).

Drumann (W.) - Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republicanischen zur monarchischen verfassung (1834-1844) - (Storia di Roma nel suo passaggio dalla Repubblica alla monarchia) - È da doverare fra i più belli lavori sulla storia di Roma.

Macé (Antonine) - Les lois agraires chez les Romains (1846).

Champagny (François) - Les Césars (1843).

Geschichte der Römer, von Fr. Dor. Gerlach and I. I. Bachofen, Basel 1851 - (La storia dei Romani). La prima distribuzione di quest'opera che porta la data del 1851 perchè stampata ma non ancor pubblicata, mi giunge mentre scrivo la presente nota (12 novembre 1850). Io spirito degli autori è di sostenere le antiche memorie contro il sistema divinatorio di Niebuhr: essi ammettono che ogni narrazione antica debba esser sottoposta alla critica, ma che gli storici greci e romani meritino di esser considerati molto più forse, che non possa esser consentito dalla odierna filosofia. Amico del sig. Bachofen, col quale ho molte volte e lungamente conversato su tale materia, ho cagione di lusingarmi che la sua fatica e quella del suo amico non ci condurrà ad un eccesso opposto, e non ci farà retrocedere di 200 anni.

a meraviglia il passato, non basta all'avvenire. Io indicai rapidamente quanto fosse nuovo, sublime, straordinario il concetto di trarre dalla meditazione e dalla storia del genere umano il codice, per dir così, delle leggi provvidenziali che dal principio del mondo governano gli uomini e le nazioni per illustrare il passato e dar norma all'avvenire: scendendo all'esame dell'applicazione di questa dottrina fatta dall'autore alla storia romana, non mancai di ricordare come l'incompleta nozione di una parte della storia (il medio evo e la rinnovata barbarie che avrebbe dovuto servir di raffronto e di spiegazione ai tempi che precedettero l'antico incivillimento) lasciasse un vuoto importante in quella sublime creazione; ed ora, uscito da quella specie di rassegna sulle teorie storiche romane, per rientrare nel mio ragionamento sulla condizione della storia, e rassicando il filo da Vico, non poteva dimenticare quell'altro peccato di non aver, come dissi, tenuto conto del progressivo miglioramento verso il quale gli uomini irresistibilmente, spinti dall'eterno fattore, camminano. Son prezzo, son frutto di tanti secoli, ma troppe verità alle quali l'antico mondo, nella stessa sua immensa sapienza, non era arrivato, divennero conquiste assicurate delle generazioni che ci stanno innanzi. V'ha una pagina terribile nella Politica di Aristotele, quella dove il grande filosofo, il precettore del grande Alessandro, accetta il principio della schiavitù; il mondo moderno ha lacerato quella pagina e le simili di Platone e di Socrate, e gli schiavi già rivivon dovunque alla dignità di uomini, le caste spariscono innanzi alle nazioni, la proclamazione di un Dio solo che a Socrate costava la vita, è oggi universale credenza di tutti i popoli. I grandi principii della sapienza han dunque progredito in paragone degli antichi, e i frutti dell'intelligenza non sono minori: la stampa, i vapori, le strade ferrate non solo son cose alle quali la precedente civiltà non era arrivata, ma appariscono inoltre quasi moventi di una Provvidenza

divina che affretta e sospinge la diffusione immediata di ogni lume, di ogni trovato, a beneficio di tutti gli uomini. Così, egli è troppo evidente che il progresso della specie umana non è, come già tempo affermavasi, una illusione, ma anzi un fatto omai dimostrato. Ed al Vico il solo concetto della sua opera doveva non dirò persuaderlo ma ricordarlo, dappoichè egli era veramente fondatore (e ne aveva la coscienza) di una scienza nuova; scienza al concetto della quale appena bastarono seimila anni; scienza che dovendo esser figlia dell'esperienza e della storia non balenò al pensiero dell'antichità, e non si formulò nella mente di Platone, di Socrate, e degli eletti figli di quella scuola che fu la luce e la meraviglia dei tempi antichi non meno che dei recenti. Comunque, il tempo della perfezione essendo ancora lontano, inchiniamoci innanzi alla Provvidenza che volle infondere nella mente di un uomo tanta forza, tanto vigore, tanta potenza da sollevarla ad una concezione che sembrando eccedere l'ingegno umano, percuote di stupore coloro che ponno misurarne l'altezza; e rallegriamoci che tanta gloria toccasse a questa Italia che anche in mezzo alle più terribili sue sventure non cessò mai di essere la terra del genio, o di grandeggiare come maestra fra le nazioni.

E pure chi avrebbe mai detto o preveduto che una sì stupenda creazione, che penetrando il secreto delle leggi provvidenziali, tracciava su questa rivelazione tutto l'avvenire del mondo, rimarrebbe pressochè sconosciuta, o certo non compresa, e che dovesse essere, per dir così, risuscitata da un Alemanno a tempi nostri (1)? Noi indicammo più volte come spiegazione a questo fatto lo stile tenebroso e sibillino della scienza nuova;

(1) Si può ben dire che le dottrine di Vico ricevessero una nuova vita quando nel 1822 Ernesto Weber tradusse e commentò la *Scienza nuova* fra gli applausi e la meraviglia di tutta l'Alemagna.

ma ora che ce se ne presenta il destro dovremo aggiungere che questa fu colpa piuttosto della sua miseria che sua. Il manoscritto della *Scienza nuova* era voluminoso di cinquecento fogli: l'autore ne offerse la dedica a tale che sperando Mecenate si lusingava provvedesse alla spesa; ma questi accettò solo la dedica: il perchè fu l'infelice autore costretto a restringere in dodici fogli e in un' *aspra meditazione* l'immenso oceano della *Scienza nuova*. Sperò però subito che gli fosse dato spaziare a dovere coi sublimi concetti della sua mente quando da veneti stampatori ebbe invito per una seconda edizione della sua opera che allargò subito con trecento fogli di manoscritto; ma di ciò non fu nulla, perchè la sciagura del mondo volle che gli editori si ricusassero a quest'allargamento. Così passò un secolo prima che la luce della filosofia si facesse strada in quel buio, così la più sublime rivelazione che mai venisse al mondo da un uomo fu voce non compresa e al deserto, così il progresso della filosofia e l'annuncio di tanti veri fu ritardato quasi di cento anni alle genti, così la colpa e l'imputabilità ricade tutta dall'autore sul secolo. Le parole non bastano a deplorare cotanta sventura! Della quale però quel genio straordinario si consolava, nella coscienza della propria grandezza, e nella certezza che la sua gloria perchè ritardata non sarebbe minore. » Da che ho fatto la mia grande opera (scriveva egli ad un amico nel 1726, un anno appena dopo messa in luce la prima edizione della *Scienza nuova*) sentomi rinato a nuova vita..... m'inganno forse? ma vorrei pure non ingannarmi: la composizione di tale opera m'ha animato d'uno spirito eroico che mi mette al di sopra del timore della morte e delle calunnie dei miei rivali. Mi sento seduto sopra una roccia adamantina quando penso al giudizio di Dio che fa giustizia agli sforzi dell'ingegno mercè la stima del sapiente ». Non tacereino per ultimo come, sebbene sia vero che gli eredi della scuola del Vico avrebbero potuto illustrare la dottrina di tanto

maestro, non è meno certo che niuno di essi ebbe dalla natura quel genio che abbracciasse e comprendesse tutto lo scibile. Quindi i successori di lui se ne divisero, per così dire, le spoglie, ciascuno di essi prese ad allargare a commentare, a rettificare qualche parte del grande sistema, e così l'idea unica che lo governava, in qualche modo fu fatta a brani e spari.

Pare quasi incredibile che l'uomo al quale si presentarono nella loro lucidezza i tipi di tutte le cose, al quale la creazione apparve per dir così qual era stata nel pensiero di Dio; che l'uomo che interrogava la Provvidenza nell'investigarne le immutabili norme, che assommava questo pensiero con la storia del genere umano, si mostrasse poi tanto inferiore nella risoluzione dell'altro problema, che è il principio della certezza, quello che la filosofia chiamò *criterio della verità*. Il mondo viveva sotto la tirannia dell'autorità scientifica, il Parlamento di Parigi vietava, a pena di vita, di adottare o di insegnare alcun principio contro gli antichi scrittori: ma i decreti non arrestano le idee. Montaigne parlò *a favore della ragione* una parola fuggevole e inascoltata; se ne impadroniva Bacone ed alzava più forte la voce; finalmente un giovane ufficiale francese, Descartes, raccoglieva quelle poche linee di Bacone ed allargandole a cento pagine, rinnovava il sistema delle scienze; e l'autorità era surrogata dalla filosofia. Descartes distrusse ed edificò; distrusse una schiavitù disonorante lo spirito umano, ma fondò un edificio senza nessuna base: volle che il giudizio dell'individuo regnasse solo; egli andò dunque all'eccesso opposto. Volle anche Vico entrare in questo campo seminato di bronchi, e, mostrata l'irragionevolezza della dottrina novella, piantò la sua bandiera in mezzo alla grande assemblea dei popoli e disse = La voce che uscirà da questa grande adunanza è la verità: l'umana ragione non fia che vada più oltre =. Così egli sostituiva al senso individuale il senso comune, dimenticando esser mestieri a sostegno del proclamato princi-

pio, che quell'adunanza universale di genti che doveva far testimonio della *verità*, non avesse mai proclamato la menzogna, col seguire l'idolatria, col sacrificare vittime umane, col santificare la schiavitù, il libertinaggio, la poligamia, il massacro, coll'attentare a tutti i dritti dell'uomo. Ma in presenza dell'opposto, innanzi a tante eccezioni che testimoniano l'errore, come il consenso universale poteva esser prova a fondamento della verità? Noi notavamo di sopra fra gli errori dai quali non v'è esente la *Scienza nuova*, la dimenticata nozione del graduale progresso del genere umano. Se questo principio di perfettibilità non fosse sfuggito allo scrittore del codice dell'umanità mentre ne ordinava e ne dettava le leggi, egli non avrebbe potuto formulare questa fallace parte di sistema. La quale sappiamo bene aver trovato adoratori nei panegiristi del popolo, nella parte stolta della democrazia: ma ciò non basta; perchè la filosofia non può essere nè aristocratica, nè democratica, perchè il vero è una realtà che non ha nè può avere partiti. Qui però non si deve pretermettere come quà e là il Vico stesso senza avvedersene venga temperando, attenuando e quasi direi rinnegando la sua teoria del senso comune. = Ai matematici, egli scrive in un luogo, appartiene cercare il vero: i filosofi debbono contentarsi del probabile =. Se fosse opportuno e non ci facesse declinar troppo dal nostro proposito, noi potremmo allargar questi esempi.

Queste ultime parole del Vico ingenerano un grave pensiero, e sono una verità indistruttibile quando non si voglia avere ragione che dell'autorità dell'uomo. Ma quella Provvidenza che tanti arcani ha nascosto all'umanità, ne ha resi pur molti benignamente visibili, nei quali il pensiero di Dio si è rivelato agli uomini. Le certezze matematiche non sono tali che perchè rappresentano le leggi fisiche dell'Universo, fino alle quali il Creatore ha permesso che l'umana intelligenza arrivasse. Ma le leggi morali dell'Universo stesso non possono essere meno positive che

noi sieno le matematiche, unica essendo la loro origine. Speriamo che Iddio che ha connaturato nell'uomo il desiderio e l'istinto del suo miglioramento e del suo progresso, farà germogliare il genio che riveli le norme ancora di esse, e che in esse faccia meglio adorare la sua grandezza. L'uomo straordinario che all'attonito mondo doveva aprir questa via già comparve, e, comechè non perfettamente, proclamò le leggi eterne alle quali ubbidiscono le nazioni nel loro passaggio sul mondo: chi spazii col suo sguardo sull'umanità che ci stà innanzi e ne misuri il rapido avanzamento, potrà facilmente e non irragionevolmente sperare che non tarderà molto a mostrarsi chi abbia a completare il pensiero e l'opera di Giambattista Vico; al quale però rimarrà sempre la gloria di aver concepito, disegnato e posto il fondamento di questo non mai immaginato edificio.

Quali progressi avesser fatto le scienze naturali, e le scienze morali quando Vico si rivelò al mondo, noi lo abbiamo veduto sebbene fuggevolmente, ed abbiamo gittato uno sguardo sullo scibile di quei tempi tanto che ci fosse noto fino a qual punto si fosse quell'immenso ingegno giovato dei frutti raccolti dalla sapienza fino ai suoi giorni, e fino a qual segno a vicenda l'avesse egli stesso arricchita. Ciò doveva bastare all'uopo nostro. Nel cammino non troppo lungo che ci resta a percorrere per metterci a livello dell'avanzamento della filosofia e degli studii storici, dobbiamo far capo da due grandi uomini che maggiormente fra tutti alla gloria del nostro Vico avvicinansi. Il primo di essi lo precede, sebben di poco, di tempo, l'altro viene immediatamente dopo di lui. Il lettore già si accorge che io voglio dire di Bossuet e di Herder. Il primo di essi rappresenta nella filosofia della storia la scuola che potremmo dire teologica: l'ispirazione del *Discorso sulla storia universale* si trova facilmente in Eusebio e in Sulpizio Severo, e meglio nella Città di Dio di s. Agostino e in Orosio, il quale ultimo specialmente assegna

come Bossuet, sebbene in un modo più indiretto e con meno ordinato disegno, tutti gli avvenimenti che si succedono, alle vedute della Provvidenza sulla costituzione e sul trionfo del Cristianesimo; da che il sig. di Sainte-Croix (*Critique des hist. d'Alex. p. 124*) ha concluso che veramente l'opera di Orosio suggerisse a Bossuet il suo concepimento. Sebbene un pensiero prestabilito domini la rassegna che delle nazioni che passarono sulla terra fa questo genio illustratore della Francia, sebbene sia troppo scolpito e preponderante il luogo che egli assegna al popolo ebreo, sebbene possa parere troppo spinto ed ardito il pensiero che le genti tutte che improntarono il nome nei secoli non fossero che istromenti nelle mani della Provvidenza da usare solo sul popolo ebreo, pure quello sguardo sicuro che egli gitta nel mondo che lo precorse, quei cento e cento popoli che gli passano innanzi ed a lui si rivelano squarciando la nube che li copriva, quella specie di roccia elevata dalla quale dopo avere interrogato il tempo che fu, rivolge la parola ai suoi contemporanei e con una forza maestosa e prepotente descrive loro le formazioni, i costumi, il governo, lo sfasciarsi e la caduta dei grandi imperi, giudicandoli con una sicurezza imponente con tocchi vigorosi e abbaglianti, percuotono affasciano e fanno piegare la fronte innanzi a cotanta grandezza. Oh! non si dirà certo usurpata la fama di Bossuet che conta fra i suoi panegiristi Voltaire e Chateaubriand! Fu detto, in proposito della dottrina di quest'uomo insigne, che il rappresentare la Provvidenza come faciente servire i popoli antichi a preparare esclusivamente il campo alla diffusione della legge di Cristo, era un considerare l'umanità da un solo lato, non estendere all'Universo il grande concetto. Sarà ben vero che se Dio diè l'impero dell'Asia ai Babilonesi, ciò fosse per punire i Giudei, se fece regnar'lo fosse per vendicarli, se spinse sulla loro Gerusalemme i Romani fosse per punirli ancora; ma è pur vero che i successi di Ciro, che la Romana grandezza possono avere avuto

ed ebbero sicuramente negli eterni disegni altre cause, cause che lo stesso Bossuet non poteva omettere e non omise. Così la verità, anche non vista in tutta la sua lucidezza, s'aggira intorno alle grandi intelligenze, ne agita l'attività, e si colloca per ultimo in un luogo anche umile delle opere loro perchè si veggia essersi ad essi in qualche modo rivelata. — Nel sistema di Bossuet i disegni della provvidenza vanno ad essere pressochè compiuti con la venuta del Messia; ed è ciò tanto vero che dopo quel periodo l'inarrivabile eloquenza di questo luminare della Chiesa non pare più quella che aveva fino a quel punto dominato ed esaltato fino all'entusiasmo il lettore, e d'un tratto illanguidisce visibilmente e perde la parola in Carlo Magno. Bossuet deponeva qui la penna, perchè il suo principio, oltrepassato lo scopo, restava senza campo o interesse.

Gli ammiratori e i seguaci di Bossuet videro, qual più qual meno dirittamente, come il sistema di lui dovesse essere allargato fino a fargli comprendere il tempo e il mondo universalmente. Ma essi rimasero troppo lontani dalla grandezza del loro maestro, l'opera del quale restò sempre unica. Ballanche, per esempio, muovendo esso pure dal principio religioso, e dalle dottrine di Bonald, ha cercato di combinarle coll'idea del progresso e della libertà politica. La sua teoria si riassume in questo che la lingua e la tradizione delle verità fondamentali fossero comunicate all'uomo dalla divinità; ma che perduta dall'uomo la primitiva innocenza, la società divenisse allora il mezzo di reintegrazione e di ravvicinamento a quel primo stato. Prima però di toccar questa meta, dovere l'uomo e la società passare per varie crisi che l'autore del sistema appella epoche palengenesiache e che formano l'anello di congiunzione fra un periodo e l'altro nella storia. Portando la teoria sul campo dell'applicazione, egli crede che il turbamento, che l'orgasmo, che lo stato di lotta nel quale si trova da varii anni la società rappre-

senti una di queste epoche, dalla quale l'umanità deve uscire sotto altra forma. Come esempio di altre di queste epoche già consumate egli presenta ai suoi lettori la storia romana, mutandosi qui in seguace delle dottrine di Vico, anzichè di quelle di Bossuet. Fu troppo acconciamente osservato come il Ballanche cercando di dare una forma artistica alle sue idee, le diluisca in certi poemi prosastici da non potervi durare alla prova la più esercitata pazienza.

I signori Buchez e Roux più recentemente ancora (nel 1834) ebbero intendimento di camminare di vantaggio su questa via, nella storia parlamentaria della rivoluzione francese, e nella introduzione alla storia universale, provandosi ad accordare col sistema cattolico il principio del progresso. Essi pongono per base che l'incivilimento moderno è uscito tutto intero dall'evangelo. Che nelle grandi società dei popoli, ciascuno è alla sua volta e al luogo suo artefice dell'opera di perfezionamento che si compie a profitto di tutti; che ciascuno prosegue nella successione dei tempi una parte della fatica di incivilimento il cui frutto è costantemente pei figli; che nell'umanità le idee sono quelle che danno origine ai fatti e li governano, e che perciò si può ugualmente bene accompagnare la storia degli uomini, o seguendo la successione delle idee, o osservando il progresso dei fatti; che come le idee seguono le idee, le nazioni seguono alle nazioni, e come le idee mirano ad un risultamento unico, le nazioni si adoperano a raggiungere uno scopo uguale, usando solo mezzi diversi. Ben si vede dalla sola esposizione di questi principii, come il concetto di questo sistema si allarghi all'universale; ma è pur vero che l'applicazione dei principii stessi fallisce spesso, che i fatti, veduti sovente da un punto falso, perdono la dottrina, e che la teoria cristiana e cattolica non raramente va per vie nuove ed erronee, che al sistema partecipante di varie dottrine tolgono il proprio carattere.

Federico Schlegel per ultimo nelle sue lezioni sulla filosofia della storia con un ardore spinto quasi al fanatismo finisce per guastare anche di vantaggio il grande concetto di Bossuet. Il suo sistema è quello del peggioramento graduale dell'umanità, la quale involta nelle tenebre fino dal giorno della caduta dell'uomo, non vide che un barlume all'epoca di Ottone il grande, e nel bel medio evo! per precipitare poi interamente negli ultimi secoli! L'autore infine abbandona il mondo presente al genio cattivo, e nega all'umanità ogni speranza di meglio e di risorgimento. Noi non combatteremo questo sistema, non tanto perchè esso sia quasi senza seguaci, quanto perchè ci parrebbe di male occupare il nostro tempo e di far cosa inutile in mostrando le falsità di una teoria che evidentemente è contraria alla ragione, e all'idea che abbiamo e che dobbiamo avere di quella Provvidenza che ci governa e che troppo diversamente si rivela nelle opere sue.

Il terzo fra quelli che han sollevato la storia all'altezza ed al grado di scienza, è Giovanni Gotofredo Herder prussiano, uno fra gli uomini più insigni che fiorissero nella Germania nella seconda metà del decimo ottavo secolo. La sua opera che intitolò = *Idee sulla filosofia della storia dell'Umanità* = rimase pressochè ignorata non solo in Italia ma anche in Francia fino che un illustre membro dell'Accademia francese non la voltò in quell'idioma, aggiungendovi una introduzione degna della grandezza dell'opera stessa. Il filosofo Alemanno, come bene notava il suo illustratore, parte da un punto assolutamente opposto a quello dal quale muoveva l'autore della *Scienza nuova*. A questo era come di base al corso delle azioni umane il pensiero in tutta la sublimità dell'essenza; Herder incomincia la sua meditazione col discendere al fatto più grossolano dell'essere materiale. Egli rinchiude in una sola idea, immancabile sebbene modificata quà e là, lo spazio nel quale si contengono le forze della creazione, ed il tempo che le perfeziona nello svilupparle. Dalla

pianta che vegeta, dall'augello che fa il suo nido fino al fenomeno più sublime del corpo sociale, egli vede un progresso graduale all'allargamento di un fiore dell'Umanità, i mondi venirsi liberando del caos, e l'essere organico preparare, con successive modificazioni, la sostanza della quale s'impadroniscono i secoli per elaborarla a lor volta. Con quale meravigliosa derivazione tutte le forme si vengono successivamente preparando! In questa serie immensa tutti gli intervalli sono riempiti, e degli esseri misti servono come di transizione fra nature assolutamente dissimili. Ciascuno vi compie la sua missione sviluppando i suoi germi e producendo il frutto che gli è naturale. Intanto, questo movimento di cose non è un vano conflitto di forze che s'alterino senza che abbia a risuscirne un'idea dominante che ogni essere compie nella sua sfera. Non v'ha attività in riposo, o che volga per cammino retrogrado. Per una identità ammirabile esse procedono tutte da una forma inferiore verso una superiore; dal selce alla pianta, dalla pianta all'animale. Così accompagnando il cammino delle cose, il filosofo alemanno fa tesoro in passando di tutte le analogie che gli presentano i diversi gradi della creazione; e quando arriva senz'urto, senza violenza, per una via uniforme fino all'uomo, egli non ha a stupire delle sue meraviglie, riconoscendo in esso l'essere che preparava od annunciava il concorso delle forme e degli istinti che si erano svolti prima di quella apparizione straordinaria. Sollevatosi appena al primo elemento dell'Umanità, il sistema di Herder assume una foggia singolarmente nuova ed ardita, come bene considera il sig. Quinet. La creazione, direm così, si divide allora in due mondi. Immobile come lo spazio nel quale spiega le sue forze, l'uno ha un bel cambiare le stagioni, i climi, le avversità, le venture; identico a se stesso, questo movimento solo apparente non è certo altro che un eterno riposo. L'altro che si muove nel tempo non ha mutabilità diversa dalla prima. Egli fugge sulle sue ali, travia,

si rompe ; si ricompone , ingrandisce , impicciolisce. Variabile all'infinito voi lo seguite nel suo corso, egli vi stanca in vari giri , senza che vi sembri di avvicinarvi ad alcuno scopo : volgete gli occhi, e subito voi con difficoltà il potrete riconoscere, tanto le sue forze progressive avranno ricevuto di sviluppo. Questi due mondi , secondo il pensiero di Herder , derivano l'uno dall'altro , o piuttosto sono una sola e medesima cosa. Se le leggi fisiche hanno costituito l'universo , le leggi dell'umanità hanno , direm così , formato il mondo della storia. Or come l'uomo non è nella sua molteplice natura che il compendio il più completo , e come il punto centrale di tutte le forze organiche , le leggi della sua specie non son' altre che quelle della creazione inerte che vanno da ogni parte a riunirsi in lui per manifestarsi sotto forme corrispondenti. Se la natura fa prova a traverso a mille modificazioni a sollevare l'opera sua fino alla potenza del pensiero , essa prosegue la via del perfezionamento in mezzo alle vicissitudini dei secoli , e degli incivilimenti ; ed in questa non interrotta catena si trova sempre a sua volta corrispondenza nei fenomeni ed unità nella legge.

Da questo punto il filosofo della storia non si slancia d'un tratto in mezzo alle agitazioni delle genti e della storia. Egli si fa a percorrere ed esaminare la scena prima che essa sia riempita e prima che il tumulto degli avvenimenti lo impedisca di marcare con precisione gli accidenti del suolo. La dimora dell'uomo determina già , per le circostanze dei ravvicinamenti , le abitudini che divengono leggi. Prima che umana azione faccia di se mostra nel mondo , le catene dei monti , le tortuosità del terreno , le sinuosità delle rive e dei fiumi , marciano già in tratti incancellabili la fisionomia futura dell'istoria. È con un'arte prodigiosa che egli segue i contorni ed i margini delle roccie e dei fiumi , che egli travia nei deserti , che egli penetra d'uno sguardo tutto l'interno d'una contrada per ritrovare nella natura esterna il primo movente delle

inclinazioni e delle determinazioni dei popoli. In mezzo di questa natura tutta nuova e nella quale un solo sentiero non è ancora tracciato, il suo cammino è così ben sicuro, i suoi colori sono sì vivi, sì penetranti, che richiamano il pensiero alle prime aurore del mondo nascente, quando l'Eterno additava all'uomo la sua dimora, e gli insegnava i nomi degli animali che lo circondavano, e dei fiori non ancora da alcun soffio piegati. Humboldt, uno fra i più grandi naturalisti ed arditi viaggiatori dei tempi nostri, restò stupefatto innanzi alle descrizioni delle zone fatte dal grande filosofo cui niuna esplorazione aveva potuto servire di guida, e le cita come capi d'opera di verità e di pittoresca eloquenza. Così il genio filosofico che medita e che giunge a comprendere la fisionomia morale dei popoli che non sono più, può strappare alla natura i suoi arcani e delineare le contrade che essi abitarono, nel silenzio e nell'isolamento delle sue meditazioni, facendosi base dell'armonico sistema di tutte le parti onde l'universo componesi.

Il filosofo alemanno ha incominciato dunque dal portare lo sguardo sul *caos* per proseguire la sua meditazione sulla terra nuda e desolata, aspettando che uscisse dal centro delle forze che conteneva l'espressione della maggiore potenza, l'uomo; e ciò senza mai perder di vista la serie degli avvenimenti che lo precedevano, senza lasciar di considerare in esso i principii speciali e quelle leggi proprie che valessero a spiegare precedentemente il lungo dramma che egli sarebbe chiamato a rappresentare. Così gli si offre d'innanzi il prospetto fisiologico delle capacità umane che da questo punto di vista sublima l'immaginazione; voi cominciate dal vedere le potenze dell'umanità ancora inerti, ma da lungi già vi pare di scorgere quel movimento incerto e confuso, quella scena d'agitazione di cui esse sono presagio: l'anatomia s'inalza così ad un grado di eloquenza filosofica che non potrebbe toccare più in alto: l'anima vostra ne resta scossa ed agi-

tata. Voi ascoltate i battiti del cuore, voi seguite la direzione delle fibre, e le parti le più minute dell'organismo, senza che la vostra attenzione si stanchi innanzi ai rapporti scolpiti fra questi fatti appena visibili, e le leggi supreme che presiedero alle rivoluzioni delle età. Il grande pensiero di unire intimamente la varietà e i risultamenti delle osservazioni della scienza agli sviluppi della storia per servir loro di base, è opera di un genio trascendente, e che il progresso delle scienze può modificare, allargare o confermare, ma non distruggere, perchè la natura delle cose è immutabile.

Il grande Alemanno parte da questo punto per fissare i limiti dell'umanità e la sfera delle sue azioni; egli le assegna caratteri fissi, e la circonda di leggi generali che debbono rispondere a tutti i casi e spiegarli; egli, come conchiude il sig. Quinet, le traccia l'itinerario del suo lungo viaggio, quindi l'accompagna con lo sguardo in quel suolo del quale già conosce gli accidenti, le varietà, le forme.

Ma questo ingegno straordinario che, a fondare una filosofia della storia dell'umanità, incominciava dall'interrogare il creato risalendo fino al primo suo giorno, non si avvide che legando così profondamente l'uomo all'organismo, doveva pervenire ad un punto nel quale gli sarebbe giuoco forza arrestarsi. Ed infatti trovandosi innanzi ad una parola, sebben grossolana, ad un pensiero che si volge in alto e proclama l'Eterno ed a lui solleva la preghiera e consacra il rito, trovando la traccia e l'orma primiera di un incivilimento, egli passa francamente e di slancio ad una rivelazione primitiva, fondamentale, che, fatta in tal luogo, in tal tempo, s'è diffusa di là sotto mille forme differenti a tutte le nazioni, in modo che anche i popoli più selvaggi dovettero averne qualche notizia, da che essi pervennero ad una legge morale, ad un linguaggio, ad uno stato infine che presenta un grado di avanzamento da quello di pura natura. Nè tace che per grandi che potessero

essere le umane capacità, esse non si sarebbero, senza la rivelazione, potute sollevare tant'alto giammai, e che l'immagine della divinità vagamente e indistintamente improntata nel loro essere si sarebbe invano sforzata a manifestarsi al di fuori per una serie di atti perfettibili. Così v'ebbe un punto nello spazio un momento nel tempo nel quale Iddio si rivelò all'uomo per insegnargli il cammino che egli avrebbe dovuto seguire; trovandolo confuso col resto delle cose, lo mise per la via che era meglio conforme alla sua sublime natura, gli fe' dono di un linguaggio, di una religione, lo alzò al primo grado di perfezionamento, lasciando alle facoltà delle quali lo aveva dotato nella creazione la cura di fare il resto.

Giunti a questo punto è bene che si sappia che non vogliamo e non dobbiamo oltrepassare lo scopo che ci siamo proposto entrando in una questione di filosofia metafisica con Herder o col suo espositore. Noi abbiamo per una certezza non revocabile in dubbio il principio della rivelazione, l'età nostra fu troppo lieta di trovare che la geologia, investigando le viscere della terra abbia splendidamente confermato le verità annunziate dalla Genesi: non disputiamo dunque su ciò, e non entreremo a rispondere a quelli che cercano se Iddio, dopo la prima legge e rivelazione, dopo l'evangelo, si manifesterà ancora all'uomo, e ne afforzerà la fralezza. Molto meno entreremo in controversia con Lessing il quale nella sua *Educazione del genere umano* ferma il principio che la rivelazione è il mezzo del quale Iddio si è servito e si servirà a svolgere l'educazione dell'Umanità, e che a grandi intervalli quando l'Umanità stessa è giunta a quel culmine del quale l'ultima rivelazione la rendeva capace, una nuova catastrofe trasforma lo spirito umano, il quale rinfrangato di nuove verità dal soffio di Dio, cammina per vie novelle, si depura, si fa migliore e si bea di una luce nuova e non vista giammai. Così, in quel sistema, le verità rivelate primitivamente erano rivestite di quelle

(ex)

forme rudi delle quali solo era stata fatta capace l'infanzia del genere umano. L'universo raccoglieva quelle verità per sollevarsi a più alti destini; quindi la legge di Mosè racchiuse implicitamente la legge di Cristo, e questa contiene dogmi e principii altissimi, i quali rimanendo misteri per noi finiranno per trasformarsi in verità razionali, e irrecusabili come ogni altra certezza, e ciò per una nuova manifestazione della divinità: Il ripetiamo, il nostro principio su questo punto è il principio cattolico. — Il quadro che il filosofo alemanno ci ha presentato finora tocca i primi limiti della storia, e lascia i fenomeni e la rassegna della materia e della natura, per entrare nel vasto campo del cammino e delle rivoluzioni che segnano la vita del genere umano. Lo sguardo gittato sul globo materiale e che ne ha cercato e misurato gli accidenti e la forma, prima che divenisse la dimora dell'uomo, ritraendosi da quelle immagini che lo avevano rallegrato in presenza dell'aurora del mondo, vedrà che alle azioni umane, alla successione degli avvenimenti tumultuosi e delle agitazioni che commuovono gli uomini, quella rivista retrospettiva non sarà stata inutile: vedrà che le opere umane dalla forma, dall'essenza, dalle varietà della materia sono marcate di profondi caratteri. Sì, noi accettiamo e ripetiamo questa verità; le vicissitudini della storia non sono conseguenza del vano capriccio delle volontà; esse hanno il loro fondamento nell'universo e nelle sue viscere stesse, e ne sono il risultato più elevato; ed è una condizione del mondo che noi vediamo, di far sorgere a differenti epoche varie forme d'incivilimento, varii movimenti di progresso; così i diversi fenomeni entrano in rapporto col sistema universale della natura e s'informano del suo carattere come tutte le produzioni terrestri; così le azioni umane si presentano come un nuovo regno che ha le sue armonie, i suoi contrasti, la sua sfera determinata. Il movimento vi è così naturalmente atteggiato, i fenomeni sono così strettamente legati fra loro, che pas-

sando dalla scienza delle cose a quella delle volontà, voi non fate che rivedere sotto forme analoghe e più pure il medesimo ordine, la stessa stabilità che vi si era offerta dinnanzi nella contemplazione del mondo fisico. I rapporti, le rimembranze della natura trasportati in mezzo al turbine delle età storiche, le colorano le dipingono di una fisionomia originale, di un bello sublime, e i vostri gruppi storici pajono rinfrescati e ravvivati dalla freschezza dell'aria matutina delle montagne.

I popoli, le rivoluzioni, i grandi avvenimenti che hanno colpito la vostra memoria per lasciarvi una impronta indelebile vi ripassano innanzi, ma come ingranditi dalla scienza! L'armonia dell'universo vi sta innanzi, e come voi trovate esseri animati che nel primo lor giorno compiono la propria carriera, vedete altresì popoli, che in pochi soli compiono il giro avendo appena tempo di legare alla posterità qualche urna e qualche rimembranza; ne vedete altri sparire mentre la loro vita pareva più rigogliosa e durevole, vedete per ultimo di quelli ai quali la Provvidenza che regge il creato permette che compiano pienamente lor corso, com'uomo cui la decrepitezza faccia mancare l'alimento che sostiene la vita. Così tutte le vicissitudini della storia svolgendosi e succedendosi, e facendosi soggetto alla contemplazione della filosofia, scuotono l'uomo giunto all'ultima pagina di questa meditazione, e gli mostrano che le norme eterne della natura sono invariabili e che l'armonia dell'universo fa che le leggi che guidarono il movimento delle passate età sieno quelle che spingeranno il cammino delle future.

I fondamenti della storia del genere umano vanno sempre meglio consolidandosi nelle deduzioni dell'uomo che severamente svolgendo ed esponendo le leggi organiche dell'umanità, ne fa base per una parte alla riforma della storia rendendo ai secoli che non sono più la loro naturale fisionomia, il movimento proprio, la propria individualità. Opera di un genio veramente straordina-

rio, perchè sebbene l'argomento non gli permetta che di sostare un momento a parlare a quei popoli a quei secoli, quell'istante, quell'intervallo appena sensibile gli basta perchè rivivano e sieno presenti colle loro forme, coi loro tratti, in modo da lasciarvi la rimembranza più lucida della loro esistenza, della loro diversità pei tempi, pei luoghi, per gli attributi, e da interessarvi ai loro destini come ad un' affezione individuale lasciandovi l'anima piena di dolore nel pensiero che in questo interminabile dramma niun personaggio ricomparisce una seconda volta.

Muovendo dalla investigazione della inerte materia, assistendo alla nascita del genere umano col quale va per lunghi secoli d'un passo, giunge finalmente l'autore a quel medio evo nel quale l'umanità è travolta in quell'immensa catastrofe dalla quale deve risorgere rinnovata, per isvilupparsi ad una vita novella, ad un incivilimento ignoto all'antico mondo. Egli allora si ferma un istante per rivolgersi ai secoli che lo precorsero, alle infinite rovine di cui vedesi circondato: e la potenza del genio ripopola per un momento tutte quelle rovine, e vi par di vedere uscire le genti dalle cento porte o meglio dalle necropoli di Tebe, di Ninive, di Babilonia, di Numanzia, di Sagunto, di Persepoli, di Menfi, di Sidone, di Troja, di Tiro, di Albalunga, e di Roma; vi par di assistere ad una rassegna nella quale si affollino Caldei, Indiani, Assirii, Ebrei, Egizii, Fenicii, Etrusci, Greci, Romani, per ricordare a lor volta ciò che furono, per chiedere dove andasse cotanta grandezza ed è allora che vi accorgete che l'uomo al quale si presentano successivamente tante generazioni raccoglie da esse tutte le verità, tutte le idee, che maturate dai secoli erano destinate a mutarsi in principii eterni, e trasmissibili dall'antico al mondo moderno. Questa è la più bella pagina di Herder, il quale in mezzo agli avvenimenti che nella transizione dagli antichi ai nuovi secoli rompono l'unità storica, si ferma specialmente a considerare gravemente il fatto

più straordinario, l'influenza del cristianesimo, dove la sua parola solleva l'anima con l'ispirazione, con la magia di concetti e di lingua che trasportano, che sublimano per la grandezza, per la maestà, per la immensità che comprendono. Sì, i grandi scrittori hanno questo di speciale che incominciando dal signoreggiare i lettori finiscono per affascinarli, e per farsi strada e tenere il campo col trionfo delle verità, che promulgano.

La società nuova nella quale lo scrittore introduce non potendo essere indipendente dall'antica, egli risale ai Baschi, ai Galli, ai Cimbri, ai Finni, alle nazioni germaniche, alle slave, passa in rivista i popoli stranieri all'Europa; e camminando di pari passo coi progressi del cristianesimo nell'Oriente, fra le popolazioni greche, e in mezzo alle provincie latine, penetra fra i Visigoti, gli Svevi, gli Alani, i Vandali, gli Ostrogoti, i Longobardi, gli Alemanni, i Borgognoni, i Franchi, i Sassoni, i Normanni, i Danesi, gli Arabi; studia le loro istituzioni, li accompagna nelle migrazioni, si ferma nelle nuove dimore nelle loro colonie, cerca per quali cause, per quali influenze sieno modificati, o modificatori, non perde di vista i risultamenti generali, comprende ed abbraccia universalmente e non indipendentemente gli eventi e le leggi di quella universale catastrofe; lo spirito di ventura e di cavalleria, l'influenza e la causa delle crociate, le scoperte e le istituzioni derivate dalla recente missione, tutto ci considera e pesa per lasciare al lettore concludere, anziché per concludere ei stesso = ecco le norme progressive sulle quali ha camminato e cammina l'umanità = Cercate un libro, esclama seguitando il traduttore di questa grand'opera, cercate un libro che percorra una più grande carriera nella sfera dell'esperienza, voi il farete invano. Ov'è un altro che abbia esposto e stabilito l'armonia nei corpi giganteschi della storia? che abbia manifestato l'ordine e la sapienza in mezzo al caos apparente delle età? Il mondo progressivo non

svolgendo che successivamente i suoi piani e i suoi aspetti diversi, la più parte degli uomini s'arrestano innanzi a qualche particolare accidente senza abbracciare l'insieme, e così negano in qualche modo quel saggio ordinamento, quell'unità di destinazione, quelle vedute provvidenziali che colpiscono nello spettacolo dell'universo fisico, le cui masse s'offrono costantemente all'ammirazione dei popoli che passano sulla terra. Sì, è bene inattesa l'apparizione d'un nomo che da lungi penetrando nelle leggi dell'organismo per discoprirvi le più stupende meraviglie dell'essere morale, sa ravvicinare alla filosofia della materia le ispirazioni di Platone, la luce della religione, i frutti della scienza e della esperienza. E se alcuno dicesse che egli troppo di lontano partì per entrare nel gran pelago, egli stesso risponderebbe che l'esame della umana dimora e degli esseri organizzati, che gioiscono con noi della luce del sole, è così strettamente legato coi destini dell'uomo, che non si potrebbe farne a meno senza grave pericolo di errare.

Nel dividerci da quest'uomo straordinario e dall'opera sua che cento volte ci ha fatto balzare fra lo stupore e la gioia, noi ci troviamo stretti da un'angoscia profonda pensando che circondato di tanta sapienza non gli fosse dato raggiungere la verità che per noi cattolici è fondamento di salute. E non possiam quasi trattenere le lacrime leggendo le parole con le quali si indirizzava a Dio ultimata l'opera di cui ragioniamo e nel momento di lasciare la vita. Egli si volgeva all'Eterno nel concludere la sua fatica, con queste solenni parole = Io depongo a' tuoi piedi l'opera la più imperfetta che un mortale abbia mai scritto benchè egli abbia osato segnare e seguire le traccie de' tuoi passi. Le sue parole possano svanire, le sue linee cancellarsi; così le forme nelle quali io mi sono sforzato di cercar le tue traccie per indicarle ai miei fratelli possono cadere in polvere; ma i tuoi disegni resteranno, e a poco a poco tu li svelerai alle tue creature con le manifesta-

zioni le più sublimi. Felice, se allora questi fogli son trasportati nel fiume dell'oblio, e se in luogo loro vengono a germogliare più lucide idee nel pensiero dell'uomo =. Quale grandezza di parole e di concetto! Quando egli spirò, i suoi amici trovarono nell'avvicinarsi al suo letto, che la sua fredda mano si era allora allora arrestata sopra alcune linee e vi lessero queste parole con le quali sulla soglia dell'eternità inneggiava al Creatore = ... Trasportato in regioni novelle io volgo intorno a me uno sguardo ispirato. Io veggio il mondo che riflette lo splendore dell'essere sublime che l'ha creato; il cielo formante come il tabernacolo dell'Eterno la mia debole intelligenza, declinante verso la polvere non può sostener lo spettacolo di sì anguste meraviglie ella si arresta nel silenzio =. Chi è che a queste parole non impallidisca, e non senta nell'anima quell'agitazione che è il risultamento delle grandi impressioni?

Io non so come siasi potuto asserire che la dottrina storica di Herder non riconosca il progresso simultaneo dell'umanità, e le sia fuggito il nesso dal quale sono unite nel loro cammino le varie nazioni: mentre, non guardando alla inesattezza di qualche parola, chiunque voglia legger quell'opera anche superficialmente non può non vedere come dalla prima fino all'ultima linea essa predichi e proclami il graduale e sempre crescente miglioramento del mondo; e come lo studio dei rapporti fra tutto quello che si muove nel mondo stesso sia guida costante allo svolgimento di quei principii; e come infine il decimo quinto libro specialmente non lasci su ciò dubbio di sorta. Meno ingiusta è l'altra accusa che s'aggrava sopra il filosofo tedesco, di non avere cioè tenuto conto della storia moderna e molto meno dell'avvenire. Chi si era sollevato a tanta altezza, chi aveva investigato le leggi fisiche e le morali della materia e dello spirito, partendo, direm così, dal primo giorno di esistenza della materia stessa e preparando la scena sulla quale l'umanità doveva svolgere

la sua azione, poteva, doveva forse, nel lasciare il medio evo rivolgersi al mondo contemporaneo e cercare l'avvenire. Egli certo s'avvide più tardi come la sua filosofia della storia difettesse perciò gravemente, e credo che avesse intendimento di supplirvi in una delle sue celebri lettere che intitolò *«Sguardo al futuro»*, e che, grave di senno e di profondità, è come il complemento e l'ultimo capitolo della sua grande fatica.

La *Scienza nuova*, e le *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità* sono le due grandi opere che hanno fondato la scienza storica, e Vico ed Herder hanno assicurato a se stessi una gloria che non può mancare. I falli dai quali non vanno esenti i loro sistemi sono dimenticati in mezzo ad una luce di verità che abbaglia, ad un oceano di sapienza che sgomenta. Vico non vide il progresso umano, e lo circoscrisse al ricorso delle nazioni, le sue applicazioni mancarono dell'universalità necessaria, fu aspro e involuto nello stile; Herder inclinò al sensualismo, accordò un valore quasi esclusivo all'azione della natura e dei fatti esterni sopra l'uomo, s'arrestò dove non avrebbe dovuto . . . che perciò? Ripensiamo a ciò che abbiamo esposto finora, e vedremo che a cancellar queste menzende, a coprire queste lacune non è mestieri di un genio trascendente; a fondare una dottrina come quella che si racchiude nella *Scienza nuova*, e nella *Filosofia della storia umana*, è duopo d'un ingegno smisurato, di una di quelle apparizioni che di sé fanno mostra nei secoli come un fenomeno.

Saremo più brevi nella rapida rassegna che dobbiamo ancor fare degli altri che al complemento del grande e nuovo edificio portarono la loro pietra. E primo ci si presenta quel sovrano ingegno di Jacopo Stellini, il quale stando *a cavaliere dello scibile*, secondo la bizzarra espressione dell'Algarotti, mise, fra tante opere di vario genere, in luce nel 1740 quella che intitolò, *De ortu et progressu morum*, dove studiando l'uomo nello stato di natura e nel suo graduale passaggio alla

famiglia, alla tribù, alla nazione, trova il perfezionamento individuale e sociale di esso nello sviluppo delle sue facoltà, e viene così ad applicare la psicologia individuale al primo svolgimento della società. Se questo scritto fece inarcare le ciglia e riscosse l'ammirazione universale dei sapienti, ciò fu bene a diritto; e se fosse vero quello che asseriva Giuseppe Ferrari nella sua *Mente di G. B. Vico*, cioè che Stellini non vive oggi che nella prefazione del suo libro sull'etica, ciò non proverebbe che egli non meritasse di essere fra quelli che formano la prima gloria d'Italia.

Adamo Ferguson nel suo *Saggio sulla società civile*, e nella *Storia dei progressi, e della caduta della Repubblica Romana*, ed Isacco Iselin nella sua *Storia del genere umano* mostrarono come s'incominciasse da ogni parte a sentire il bisogno di ridurre a scienza il corso della storia umana, ma il loro metodo simigliante a quello dello Stellini, ma senza lo Stellini che lo facesse grandeggiare, le loro prove rimasero eclissate ed obbliate innanzi all'ardire e al concetto smisurato di Vico. Ricordiamo queste fatiche solo perchè ce lo impone la storia, e perchè vanno fra le migliori che allargassero il campo della scienza nelle due regioni che furono patria a que' due benemeriti scrittori.

Ma la verità storica fece veramente un passo più innanzi per opera di Turgot. La dottrina del progresso non era nel 1750 una novità, un principio nuovo, ma era solo implicitamente riconosciuta. Bacone aveva proclamato la teoria del progresso nelle scienze d'osservazione, Fontenelle difendendo la superiorità dei moderni sugli antichi era sulla traccia, la scuola degli economisti ed altri filosofi francesi mettendo in evidenza i possibili miglioramenti della società ne ammettevano necessariamente il progresso. Ma Turgot, che, come è ben noto, teneva un luogo eminente nella scuola degli economisti, in due discorsi pronunziati alla Sorbona nel 1750, fu il primo a svolgere a determinare avvertitamente, e ad applicare questa dottrina alla storia.

Nel primo dei discorsi ai quali facciamo allusione, combattendo le dottrine dei filosofi contemporanei, espone i vantaggi che dal cristianesimo si derivarono all'umanità, e dà luminosamente ragione di quella grande catastrofe che fu il medio evo, indicando sebbene fuggevolmente il tacito progresso fatto in quel frattempo dall'umanità. Nel secondo ragionamento che è come un corollario del primo, offre un prospetto dei progressi che fece la società umana dalla origine fino ai giorni suoi. Nè si ferma qui, ma aggiunge l'idea di una geografia politica, per mostrare quanto intimamente la geografia stessa si leghi alla storia. Herder si fece esempio in tutta la sua opera della opportunità di quest'ultima osservazione e della bontà dei suoi risultati, ed ora nella Germania Carlo Ritter più splendidamente ancora ne ha spiegato l'importanza.

L'infelice Condorcet cui la rivoluzione francese riservò quella scure che spese innanzi sera tanta sapienza e tanta virtù, Condorcet già consacrato e designato dalla ferocia della bollente ed illogica rivoluzione alla morte, illustrava le sue ultime ore spiegando, allargando, riformando in un compiuto sistema di dottrine le idee di Turgot, di cui era stato nei suoi primi anni ammiratore ed amico. Quest'ultima fatica di una intelligenza lottante col sempre presente pericolo della morte, e che nella filosofia della storia segna un periodo importantissimo, non si risente per nulla dell'orgasmo che doveva agitare l'uomo che la concepiva e le veniva dando la vita; perciocchè con non minore profondità che lucidezza, per la prima volta in essa si espone il cammino progressivo della umanità tutta intera e riguardata nelle varie sue epoche, e la via che è destinata a percorrere nei secoli per toccare la meta verso la quale è diretta. Quest'opera, si sa bene, non era che un sommario di altra maggiore, che un grande concetto, al quale l'autore non poté far succedere lo sviluppo cui egli avrebbe anelato, e dove certamente non avrebbero trovato luogo varii errori che

spiacciono nel saggio, e non poche inesattezze che furono conseguenza di non estesa erudizione e di mancanza di libri in quel nascondiglio nel quale scriveva queste meditazioni che dovevano essere estreme, e dove sfuggiva alle ricerche del pubblico assassinio grazie alla pietà di una dama. Noi mentre non istaremo qui ad enumerar quelle mende che rendono spesse volte inesatta l'applicazione di una giusta teoria, non crederemmo conforme a giustizia il preterire come il sensualismo al quale inclinava e cui s'appoggiavano i principii fondamentali dell'autore, non gli facesse ben discernere le vere leggi e i principii dai quali ha norma l'umanità; come male a proposito egli appelli *indefinito* il progresso dell'umanità stessa, scendendo fino alla stranezza di asserire che l'uomo possa *indefinitamente* prolungare la sua esistenza su questa terra; come in fine il distintivo dei varii popoli, e la divisione delle epoche sieno spesso disconosciuti e inesatti. Ma il diciammo, tuttociò nuoce è vero all'applicazione, ma non distrugge la teoria.

Voltaire nel *Saggio sullo spirito e sui costumi delle nazioni* non seppe dar vita ad un principio e formulare una dottrina che fosse idea vitale intorno alla quale si aggirasse quell'opera. Tutto inteso a mettere al giorno il male dei secoli passati o quello che egli riguardava come tale, dimenticando che ogni età che ogni popolo ha qualche cosa che sta scritta nel libro del bene, non pensando che l'umanità ha un avvenire nei secoli, egli non entra in quella schiera della quale stiamo investigando gli sforzi.

Siccome ci farebbe deviare con troppo esteso ragionamento, non direm nulla della dottrina dei socialisti, tanto più che non è prezzo dell'opera il dimorare nel campo degli utopisti.

Michelet e Cousin, non sono, a parlare esattamente, creatori di un sistema. È un lavoro imaginoso, profondo, pieno di vita quello del primo, che serve d'introduzione alla storia universale, specialmente nei ma-

gnifici quadri che rappresentano l'Oriente, la Grecia, Roma, e varie fra le nazioni europee che maggiormente influirono alla più rapida rinnovazione della società: ma non saprebbe ben determinarsi, quale sia il vero principio dell'autore, salvo una supposta e non interrotta lotta fra la libertà e la natura e le non interrotte vittorie della prima sulla seconda. Le poche lezioni di Cousin sulla filosofia storica hanno un che di strano e di indeterminato specialmente nella divisione della storia in tre epoche, infinito (Oriente), finito (antichità classica), rapporto tra il finito e l'infinito (Cristianesimo): e certo non racchiudono un sistema che meriti di trarre a se l'attenzione del sapiente. Il fatalismo storico vi è spinto fino all'indiscretezza; il progresso futuro vi è rinnegato; e le colonne d'Ercole, cioè a dire la meta estrema, sono per lui la sua filosofia e la *carta* francese. I grandi uomini delle varie epoche sono da esso considerati (quest'errore l'ha però comune con molti) come rappresentanti della loro epoca, mentre per contrario sono quelli che la raffigurano meno, la loro grandezza in paragone dell'altrui picciolezza essendo appunto quella che li differenzia da tutti. Dire che Ruggero Bacone, che S. Gregorio Magno, ad esempio, sono imagine della loro età, sarebbe rinnegare assolutamente la storia.

La storia dell'incivilimento in Europa del sig. Guizot è una fra le opere più profonde della moderna sapienza, e sebbene il suo concetto non sia universale, può bene occupare un luogo distintissimo nella filosofia della storia, la quale per essa si afforza di tante verità, di tanti principii dedotti da nuovi fatti, da nuove vedute, che francamente può dirsi pochi libri essere stati fecondi di tanti tesori. Comprende la decadenza dell'Impero Romano, il medio evo, la storia moderna fino alla rivoluzione. La trasformazione dell'antico incivilimento nel nuovo in mezzo alle grandi lotte e alle migrazioni del medio evo, da niuno fu esposta con maggiore profondità, con esattezza più scientifica. L'illustre

scrittore si fa a considerare da ogni lato quell'epoca straordinaria, e sciogliendo (ripeteremo una frase molto efficace) con una esattezza quasi chimica i vari elementi, analizzando la natura di ciascuno, e rendendo ragione delle cause omogenee o eterogenee che li univano o li dividevano, spiega i più grandi fenomeni e rivela ed illustra le cagioni e le origini della società e dell'incivilimento moderno. Le crociate, il cristianesimo, la feudalità, i Comuni, la Regalità rinvengono direm così nella loro vera natura; e voi vedete a poco a poco la fiera lotta fra i diversi elementi di quella società in orgasmo venirsi acquetando, indi a poco a poco dividersi, per incominciare a dar vita a quelle varie società che costituiscono le nazioni moderne. La profondità e la dottrina delle quali tutta l'opera è sfolgorante, il quadro del regno di Luigi XIV e della prolungata sua lotta contro Guglielmo III, e l'altro del secolo dieciottesimo in Francia, lasciano facilmente perdonare la parzialità per la Francia stessa e quella prevalenza che dà alla medesima, in modo da lasciarla apparire centro e focolare perpetuo dell'incivilimento.

L'opera alla quale quell'immenso ingegno che fu Giandomenico Romagnosi volle dare il titolo dai *Fattori dell'incivilimento* (1) mira a combattere la *Scienza nuova*, non meno che le *nuvolesche e sfrenate deduzioni a priori* dell'*Herder*, secondo che si esprime uno dei biografi dell'Italiano. Noi, lasciando di rispondere a quest'ultima cortesia, osserveremo che il fondamento di quell'

(1) È ben noto come il Romagnosi trattasse questa materia dell'incivilimento in molte opere, e sempre con quella dottrina che fa di esso uno dei più grandi sapienti di Europa. Tali sono fra le altre il *Trattato della filosofia civile in relazione alla vita degli Stati*, le *Ricerche sui fondatori della civiltà, su la propagazione e i progressi di lei, specialmente nell'Italia antica*, il discorso sull'uso della dottrina della ragione nell'amministrare l'economia dell'incivilimento ec. Si veggia l'ultima edizione di Milano che sola comprende tutte le opere del grande filosofo italiano.

opera è l'incivilimento *comunicato* originariamente nato accidentalmente in una parte prediletta della terra, che esso viene con la legge della continuità preparato e stimolato dalla natura, ingerito ed avvalorato dalla religione, radicato ed alimentato dall'agricoltura, secondato e tutelato dal governo, esteso e perfezionato dalla concorrenza, consolidato e canonizzato dall'opinione, mantenuto e sanzionato dalla natura. In ogni Stato, incomincia con la barbarie, muore con la corruzione.— La grandezza del Romagnosi non può impicciolire per le nostre parole e la gloria di esso ha tanta solidità da non temer detrimento dagli attacchi di alcuno. Quindi è che noi sebbene sbigottiti a cotanta dottrina e stupefatti nella meditazione di quelle pagine nelle quali ogni parola è un concetto e un grande concetto, osiamo però dire senza esitazione che il pensiero generale che dà vita a quell'opera non si eleva al di sopra di quello di Vico, perciocché e l'uno e l'altro cercano di assegnare le leggi per le quali nasce e si svolge una società: ma il Romagnosi non vede il gruppo delle nazioni che egli considera indipendentemente e senza influenza reciproca, nè ha riguardo al progresso dell'umanità, cosicchè anche il suo circolo si risente della monotonia e della immobilità di quello di Vico. Anzi vorrei dire di più. La funesta brevità e lo stile del Vico è vero che stancano qualche volta la tolleranza dello studioso; la lucidezza e la profondità del Romagnosi è ugualmente vero che innamora che sorprendono che non lasciano desiderio, ma a ben considerare l'intrinseco e la vitalità delle due dottrine, male a proposito il Romagnosi restringe quella universalità, quella grandezza che risplende nel sistema di Vico. Le leggi psicologiche da lui appiccate all'incivilimento si vengono restringendo ad una foggia quasi di meccanismo che compendia una idea cui ogni ampiezza di spazio sarebbe stata poco. Con tuttociò il quadro della storia d'Italia che sta nella seconda parte a mostrar le cagioni del rinascimento della civiltà, compensa in qualche modo la prima parte,

e se non ci prendesse timore che l'amor patrio avesse a far velo al giudizio diremmo che starà di sopra dell'opera del sig. Guizot. L'Italia non ha dato di meglio.

Questo è il luogo di fare la più onorevole menzione di Agostino Thierry. Egli non ha messo in luce trattati sulla filosofia della storia; ma i suoi dieci anni di *studii storici*, la sua *Storia della conquista d'Inghilterra per opera dei Normanni*, le sue *lettere sulla storia di Francia* espongono le più grandi verità della storia in una forma scientifica, che informata della teoria e dell'applicazione, varrebbe anche meglio di una filosofia storica, se fosse possibile di riparare il difetto dell'unità nel pensiero, e dell'ordine.

Chiederemo la rassegna dei filosofi della storia con Federico Hegel. Sebbene la filosofia di esso volga all'assoluto idealismo, pure il suo sistema storico se ne risente il meno, e si sforza costantemente a dedurre le idee dalle cose, anzichè l'inverso. L'esposizione dei fatti è coscienziosa, le specialità dei varii popoli sono marcate con la verità e con la sicurezza di chi ha in se un immenso patrimonio di erudizione, e ha saputo profittare di tutte le scoperte di tutte le deduzioni che sono frutto dello spirito d'indagine dei tempi moderni. « Lo scopo della storia (così Hegel) è la manifestazione e lo sviluppo dello spirito e della subbiettività; essa si discioglie successivamente dai legami della natura, e colla cognizione acquista la coscienza di se e quindi la libertà. L'Oriente non conosceva se non, che un solo era libero, il despota; l'antichità classica, che molti erano liberi, i cittadini; noi conosciamo che tutti debbono esser liberi ». Così la partizione storica di Hegel è, Oriente, Grecia, Roma e il mondo cristiano o Germanico. Questa divisione, come ben si vede e come altri notarono, è difettosa: e non saprebbe facilmente spiegarsi come della Grecia e di Roma facesse l'autore due epoche distinte. Inoltre egli lasciava, morendo, imperfetta la sua fatica, poichè la storia romana non regge al confronto delle belle vedute sulla Grecia e sull'Oriente. Per ultimo, bene a ragione

gli rimproverava il suo discepolo Cieskowski di non aver tenuto conto dell'avvenire, con la storia della umanità tuttavia in corso, e la nostra epoca essendo ben lungi dal presentarsi come ultimo termine cui si possa arrivare. Ma come Cousin trova l'ultimo stadio della perfeibilità nella carta francese e nella propria filosofia, così Hegel crede toccare il culmine del progresso nella sua filosofia e nella monarchia prussiana, siccome acconciamente notava il commentatore italiano dell'opera Hegeliana. Effetti della umana fralezza !

La nostra rassegna di quei filosofi della storia che possono considerarsi come autori di un sistema, v'è a chiudersi qui. Dove vogliamo espressamente dichiarare che avendo citato ad onore molti uomini insigni nella scienza, e le opere dei quali sono come anello che congiunge lo scibile, noi abbiamo inteso di fare continuamente astrazione dalle opinioni religiose, dagli errori in cui per male ventura caddero taluni di essi. Rispettosi all'autorità della chiesa, abbiamo solo approvato o lodato quello che non incorse nella censura di essa, e che ci parve per le ragioni indicate lodevole.

La teoria generale della storia riceve eziandio incremento dagli scrittori che presero ad illustrarne qualche parte; da quella filosofia voglio dire, che abbraccia solo una porzione dell'umanità, perchè ogni monografia serve al grande tesoro dell'universale. Ma noi non possiamo farci qui ad esporre i loro particolari sistemi e fin dove possano giovare a chi volesse offrire al mondo una nuova filosofia della storia, perchè ciò ci porterebbe troppo lungi dal nostro scopo. Quindi faremo a meno di analizzare la stupenda introduzione del Robertson alla storia di Carlo Quinto che è uno dei più dotti e meditati lavori dello scorso secolo, non diremo della troppo nota storia della decadenza dell'Impero Romano del Gibbon e delle sue vedute, non di talune delle opere del Sismondi, non della storia degli Anglo-

Sassoni del Turner (1) e di altre fatiche storico-filosofiche che pure vorrebbero essere rammentate. Sarà mestieri rimanersi contenti a nominare solamente quella benemerita scuola di filosofi della legislazione che fulminò e distrusse le torture, che ai popoli e ai legislatori manifestò lo spirito e la ragione delle leggi e ne circoscrisse e determinò il diritto.

Rivolgendo per ultimo lo sguardo al progresso delle scienze, agli avvenimenti che s'agitano intorno a noi ed alle conseguenze che ne derivano, ed infine a quella ricca messe di fatti che risultano dall'indagine, dallo studio, dall'esperienza, noi dobbiam riconoscere che sebbene molti principii sieno eterni e invariabili e già ridotti a certezze, pure la vita progressiva dell'umanità presenta ogni giorno alla meditazione del filosofo o il mezzo di convertire un dubbio in verità dimostrata, o quello di modificare idee erronee, o quello di scoprire cose nuove per dedurne nuovi principii. Ecco Elia di Beaumont ridurre a sistema la teoria dei sollevamenti delle montagne solo prima sospettata e timidamente esposta da Kircher, Playfair, e Breislak: ecco che la scienza è arrivata ad investigare la età delle montagne, e a trarla dall'osservazione, ad analizzare le formazioni di terreni stratificati, che rivelano nella diversa natura fisica del deposito e in quella degli esseri organizzati dei quali sono in esso i frantumi, i rinnovamenti e le rivoluzioni della superficie del globo. Ecco la religione e la scienza accordarsi in riconoscere epoche in quei giorni della creazione che erano stati soggetto di tante controversie. Ecco Pallas che annunzia aver tratto da sotto i ghiacci della Siberia animali che oggi sono abitatori della zona torrida, e in questo fatto un'ignota catastrofe del globo. La fisica e la meccanica nel telegrafo elettrico trovano il modo di trasmettere ad enormi distanze le idee con la ra-

(1) The history of the Anglo-Saxons from the earliest period to the Normann conquest. By Sharon Turner F.A.S. and R.A.S.L.

pidità del desiderio. La chimica s'applica alle arti, e si veggono inaspettati prodigi... l'uomo infine s'impadronisce di tutti i mezzi che dà la natura, li decompone e li riunisce afforzandoli con la scienza, e fa tutto servire al progressivo sviluppo e miglioramento dell'umanità.

L'astronomia, la geografia, la linguistica, l'archeologia la filologia scoprono ogni giorno nuovi rapporti, sono sempre feconde di nuovi trovati. Le accademie e gli istituti d'Europa, bandite le leggerezze, e rivolti assiduamente alle scienze naturali, filosofiche, e morali, danno opera a far progredire il sapere, a migliorare la condizione delle classi sventurate, e investigare i segreti della natura, ad arricchirne la storia. E lasciando stare le pubblicazioni esclusivamente scientifiche per accennare alle storiche, non possiamo preterire come a Parigi a spese del Governo si venga mettendo in luce la grande raccolta degli scrittori e documenti delle cose francesi sotto la direzione e col concorso dei primi filologi della Francia; non dimenticheremo che in Berlino a spese dello Stato si pubblica sotto la direzione del prof. Pertz la collezione completa degli scrittori e monumenti germanici; che a Londra e a Madrid si fa il medesimo; che a Copenaghen, a Bruxelles, in quasi tutte le capitali degli Stati germanici le società scientifiche col concorso e sotto la protezione dei Governi non cospirano che a questo stesso intendimento; che a Torino da varii anni a spese del Regno si rendono di pubblico dritto i monumenti della Storia patria; che in Messico, già da qualche tempo videro la luce raccolti in un corpo i documenti storici e monumentali di quella nazione. Il dire delle opere speciali che illustrano la storia sarebbe opera di lunga lena, di molti volumi, di imperfetta riuscita. Con tutto ciò vogliamo nominare a cagione di onore la storia d'Italia del medio evo di Carlo Tröja, che è la più elaborata e dotta fatica sull'argomento. Pel resto, è tanta la diffusione, è tanto il desiderio di vedere allargati gli studii storici, che ogni

giorno, in ogni parte si veggono nella Biografia universale di Parigi e nei giornali Europei annunziate produzioni novelle, delle quali, per ciò che ha riguardo all'Italia, abbiamo quasi sempre notizia pronta ed esatta dall'Archivio storico di Firenze pubblicato per cura e perseveranza del benemerito sig. Vieusseux, e dove il diligente ed instancabile sig. Alfredo Reaumont si è assunto di indicare agli Italiani quello che sulla loro patria vede il giorno in Germania.

Intanto la civiltà Europea, trasformata l'America, col movimento e con l'industria s' interna nell'Africa, e si fa larga strada in Oriente dove trionferà sebbene sia per esser lunga la lotta.

Da tuttociò apparisce come, sia per opera delle scienze sperimentali, sia per quella delle morali, la serie dei fatti, delle scoperte, delle deduzioni che sono la base della storia e della sua filosofia, vada in modo smisurato allargandosi, e presenti ancora grandi problemi a risolvere al futuro storico dell'Umanità.

Ed eccoci giunti al termine del nostro lavoro del quale gli scritti storici e filosofici del Duni ci offrivano il destro. Incominciammo dall'asserire e dal provare come gli antichi tempi non bastassero alla filosofia della storia, seguitammo esponendo i vantaggi dei moderni in paragone dei vetusti scrittori, e volgendo un rapido sguardo al genere umano nelle diverse sue permutazioni, rivoluzioni e rinnovazioni, ne concludemmo che solo l'esperienza di tanti secoli rendeva possibile una filosofia storica, un codice di principii eterni ai quali ubbidisse l'umanità. Scendendo dalla teoria al fatto, notammo come Giambattista Vico fosse quello che primo concepisse l'idea di determinare le leggi le quali sono all'uman genere norma costante: parlando di lui e delle applicazioni dei suoi principii alla storia romana, partimmo dall'esame delle condizioni della filosofia in Europa perchè apparisse quali progressi fino ai giorni di Vico avesse fatto lo spirito umano, quindi volgendoci ai principii applicati dal Vico stesso all'epopea Romana,

ci feriammo (e forse troppo lungamente) sopr'essa e prendemmo ad esame non solo il suo sistema ma quello del Duni (delle altre opere del quale si chiuse qui la rivista promessa nella vita) e, poichè eravamo su questo campo, prendemmo ad esporre criticamente quasi tutti i sistemi dei filologi Europei fino ai giorni nostri. Dall'esame dell'applicazione della filosofia storica alla storia Romana, rientrando alla considerazione dei principii generali del Vico, e notandone i difetti, proseguì il nostro cammino con un generale sebben rapido prospetto delle opere che ai principii e alle leggi generali della storia portarono incremento, ed assommando le idee coll'indicare appena come tutte le scienze le quali sono in uno stato di quasi incredibile progresso servano ad allargare le fonti della storia, e come l'uomo, impadronitosi delle forze della natura e venendo ogni giorno a scoprirne gli arcani, i fondamenti della verità sempre meglio si consolidino, cessò il nostro ragionamento con la notizia delle grandi pubblicazioni che per opera dei governi europei si rendono attualmente di pubblico dritto, perchè le nazioni abbiano ciascuna il codice universale della propria storia.

Questo discorso al quale io non attribuisco l'importanza che non ha, lo dettai solamente perchè chiaro apparisca che non tutti qui chiamano sognatore Giambattista Vico, che non tutti hanno chiuso la vista alla luce della quale la filosofia della storia rifulge, e che molti sono che si vergognano delle nostre vergogne. Spero solo che gli studiosi mi sapranno buon grado di avere per la prima volta raccolto in un corpo le opere del Duni, di averne proposto una edizione e di aver cercato ogni via per mettere al giorno le notizie di un uomo quasi ignorato e che fu non poca gloria di Roma e d'Italia.

ORIGINE E. PROGRESSI
DEL
CITTADINO
E DEL
GOVERNO CIVILE DI ROMA
LIBRI DUE

IDEA DELL'OPERA.

Recherà forse fastidio a taluno, che s'incontrasse a leggere il titolo di quest'opera, in pensando, che dopo un sì gran numero di opere volgate sulla tanto rinomata storia romana, ancor siavi chi abbia il coraggio di offerire al pubblico un nuovo scritto sulla storia civile di questa celebratissima nazione. Confesso ancor io d'essersi impiegata ogni diligenza così dagli antichi, come dai moderni scrittori per porre in chiaro le antichità più nascoste di questa nazione in ogni genere di materia, in manierachè non senza ragione gli eruditi ormai si querelano delle tante inutili moltiplicazioni di libri senza il minimo giovamento. Io però che mi ho proposto di scrivere sull'origine e progressi dello stato civile de' Romani, lungi dal rossore di ripetere quanto trovai già fatto e rifatto sovra un tale argomento, intendo anzi di proporre agli amatori dell'antichità tutt'altra idea del governo civile di Roma di quella, che se ne sia fatta finora, e massime de' tempi più oscuri, cioè de' primi

Tom. I.

secoli della di lei fondazione, da cui dipende l'intelligenza del resto della storia civile de' tempi posteriori, come quella, che senza lo scuoprimento delle vere sue origini e progressi, rimane tronca, difforme, ed incoerente con se stessa. Or io non so, se l'antichissimo sistema civile de' Romani siasi neanche indovinato dai più classici storici, come Livio, e Dionisio d'Alicarnasso, i quali più degli altri pretesero di darci contezza di questa nazione fin dal suo principio. Poichè chiunque seriamente voglia riferire i fatti che ci raccontano, all'idea del governo civile ch'essi ne fecero, troverà difformità tali, che in verun modo si possono comporre, e molto meno potrà intendere qual fosse stata la prima forma del governo, e come, e con quali mezzi andasse col tempo a variare, quali realmente fossero le variazioni, che di tempo in tempo avvennero, e da quali cagioni nascessero; ciocchè in vero forma il bello, ed il meglio della storia civile delle nazioni, e che rendesi utilissimo a chi vive dentro le società civili per intendere le vere cagioni, onde col variar delle opinioni, e delle idee degli uomini governati, variano altresì le forme de' governi civili.

Troviamo per ragion d'esempio in Livio, e Dionisio, che il governo civile di Roma nel tempo dei re fosse stato di forma monarchica, ed all'incontro dai fatti che ci narrano, siamo obbligati a conchiudere, che piuttosto fosse stato aristocratico. Ci dicono, che il ceto de' plebei era considerato fin dal tempo di Romolo per ceto di *cittadini*, ma poi troviamo in Livio, che tre secoli dopo, cioè nell'anno 309 i plebei pretesero dai patrizi d'essere ammessi tra il numero de' *cittadini* al pari di alcuni popoli convicini, cui erasi già concesso il dritto della cittadinanza romana. Scrivono, che con uno de' capi delle leggi delle XII. Tavole si era vietato ai plebei d'imparentarsi colle famiglie patrizie, e che pochi anni dopo i plebei pretesero la revocazione di questa legge; ma Livio stesso in tal'occasione ci dice, che fino allora i plebei non erano stati nel numero di cit-

tadini, anzi neppure erano considerati come uomini; e pure Livio ci vuol dare ad intendere, che ad un tal ceto di persone, considerate nè per cittadini nè per uomini, venisse allora l'ambizione e la vanità d'imparentare colle famiglie patrizie. Ci assicurano, che col discacciamento de' re, elegendosi per capi del governo due consoli annuali divenisse Roma repubblica democratica, e popolare, all'incontro 65 anni dopo l'introduzione del consolato i plebei ancora si lagnavano di non essere stati ammessi tra i cittadini, per tacere le tante altre contradizioni che s'incontrano su tal proposito. Fanno intervenire i plebei nei comizi a dare il suffragio nei pubblici affari dello stato fin dai primi tempi di Romolo, ch'è uno de' massimi dritti del cittadino, quando per 300 anni dopo non erano neppure riputati per uomini. In somma, torno a dire, non vi ha quasi in Livio, e Dionisio capo di storia civile de' primi secoli di Roma, che non faccia manifesta dissonanza, e contradizione coi fatti medesimi da esso loro narrati, e moltopiù col resto della storia civile de' tempi posteriori.

Una tal confusione di cose è nata certamente non meno dall'oscurità e scarshezza delle antiche memorie, onde Livio e Dionisio trassero la storia, che dalla difficoltà di poter concepire il sistema degli antichissimi costumi intieramente opposti allo stato delle cose civili, ch'erasi per lunga età già stabilito in tempo, ch'essi scrissero la storia. Cominciò il governo civile di Roma, come vedremo, colla forma mera aristocratica, in cui si mantenne sino al quinto secolo, indi passò ad una perfetta democrazia, che durò, come ognun sa, per tutto il settimo secolo, e poi cadde nella monarchia, tempo, in cui finalmente Dionisio e Livio scrissero la storia romana, come quei, che fiorirono sotto Augusto. Or senza l'aiuto d'una profonda meditazione sulle idee degli uomini che vivono in società civile, le quali si vanno cambiando di grado in grado, e quasi insensibilmente, non è possibile a chi scrive la storia d'una

pazione in tempo, che ha fatto l'intero corso delle tre principali varie forme di governo, di penetrare perfettamente nel vero sistema, massime de' suoi principii, che sono pur troppo diversi, e lontani dai costumi, che trovansi allora stabiliti. Dissi dell'incertezza della storia de' primi tempi per l'oscurità, e brevità delle antiche memorie, poichè Livio medesimo insieme col resto dei storici ingenuamente confessa, che non prima del principio del settimo secolo si cominciò a scrivere la storia romana con qualche accuratezza (a), e l'autore del supplemento liviano scrive; *In questi tempi (cioè nel 612) i romani, per non essere superiori alle altre nazioni solamente nelle armi, si resero anche celebri nelle lettere, quando finalmente cominciò a scrivere la storia con accuratezza; poichè fin'allora gli storici si contentarono di esporre le cose brevemente a simiglianza di annali* (b). Quanto a dire, che tutte le memorie delle cose romane di sei secoli, di cui Livio si avvalse, erano così brevi, che sembravano simili al fac degli annali. E Polibio, che fiorì nel sesto secolo di Roma, volendo scrivere la storia delle guerre de' Romani, per l'incertezza delle antiche memorie diede principio alla sua storia dai tempi delle guerre col cartaginesi, e poi ci attesta, che non avea trovato neppure negli scrittori, chi avesse raccolto le gesta de' Romani con ordine, ed interamente, ma che soleano scrivere le guerre particolari col notare semplicemente i fatti accaduti, ma senza cognizione nè de' principii, nè della maniera come avven-

(a) Livio epit. lib. 53., Giustino praef., Ateneo lib. 4.

(b) Lib. 53. cap. 39. *Sub haec tempora ne tantummodo armis praestare ceteras gentes romani crederentur, ingenio tardiores, quum alia se studia erexere, tum etiam historia scribi accuratius coepit; hactenus enim, qui ei admovebant manum, breviter exposuisse res contenti; annalibus similiora scripserant.*

nissero, e senza sapersepe il termine (a) ; ciò che s'accorda con quello stesso che dice Livio, cioè, che i fatti trovavansi notati all'uso di puri, e semplici annali. Inoltre Cicerone, il quale ci dà contezza della maniera, come gli antichi scrittori greci e latini scrivessero la storia, francamente afferma, che così gli uni, come gli altri ne' tempi rozzi non ebbero altr'uso nello scrivere la storia, che quello di formar semplici annali a simiglianza degli annali de' pontefici massimi, i quali dai primi tempi di Roma fino all'età di Publio Mucio pontefice massimo solevano ogn'anno notare semplicemente i fatti memorabili in una tavola, ch'esponevano al pubblico, affinchè ognuno avesse la libertà di andare ad osservarli, e che nei tempi suoi chiamavansi ancora col nome di annali massimi (b).

(a) Polibio histor. lib. 1. *Hoc autem vel in primis nos animavit ad scribendam historiam: simul, quod temporibus nostris nemo adhuc fuit, qui in universum res gestas scribere voluerit; nam id multo minus nos fecissemus. Verum quum plerosque videremus singillatim bella quaedam particularia, et res in illis gestas annotasse, universalem vero, et dicam coniunctam rerum commemorationem, quando, aut unde inceperint, quomodo gestae sint, quem finem habuerint, neminem prorsus, quod mihi notum esset, usque in praesentem diem attigisse; operae pretium fore censuimus, si nostra opera daretur hominibus nostris facultas legendi ut, quod optimum simul, et utilissimum fortunae opus fuit etc.*

(b) Cicerone de oratore lib. 2. cap. 12. *Atqui ne nostros contemnas, graeci ipsi sic initio scriptitarunt, ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso. Erat enim historia nihil aliud, nisi annalium confectio: cuius rei, memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat literis pontifex maximus, afferebatque in album, et proponebat*

A tali difficoltà si aggiugne quella della variata significazione de' vocaboli delle espressioni latine, che naturalmente cambiano insieme col variar de' costumi, e delle idee degli uomini; e laddove per ragion d'esempio ne' tempi dell'aristocrazia la voce *popolo* significava, come vedremo, ceto soltanto de' patrizi, i quali solamente rappresentavano carattere di cittadini, e di persone capaci d'ogni dritto civile, in tempo poi della democrazia, quando i plebei furono anch'essi partecipi di tali dritti, andò a significare l'intero ceto di persone libere. Tali equivoci sulla significazione de' vocaboli offesero altresì l'orecchio degli storici nell'indurli a credere le cose diversamente da ciò che lo erano realmente. Quindi Marco Terenzio Varrone, riputato il più dotto tra i romani, ne' suoi scritti *de lingua latina* si occupò seriamente ad investigare le originarie significazioni delle voci latine, come quelle, che ci prestano lume per intendere gli antichi costumi de' romani; non essendo altro le voci de' linguaggi, che designazioni delle idee degli uomini. Tralascio qui di ragionare della confusione cagionataci da' compilatori, ed interpreti degli stessi storici greci, e latini, i quali prestando cieca fede ad ogni loro detto, ed incontrandosi nel tempo stesso nelle incoerenze, e contraddizioni, tratti dall'impegno di comporre, ci trassero maggiormente nella disperazione d'intenderne il vero sistema. Ed ecco in qual mare fa d'uopo di navigare a chi pretende di scoprire le vere origini, e progressi delle cose civili de' Romani.

Or se da quanto si è accennato finora non possiamo negare, che la parte più speciosa e più utile della storia romana, qual'è certamente *la civile*, rimane ancor

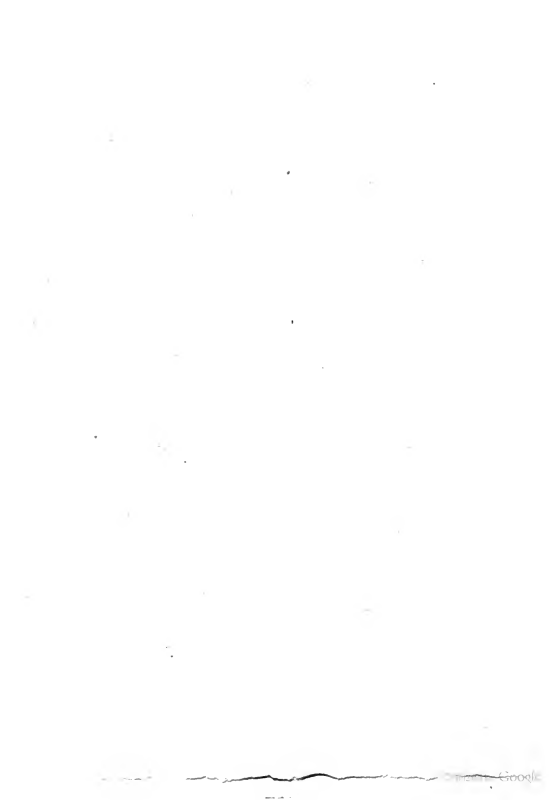
tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi, ii, qui etiam nunc annales maximi nominantur. Hanc similitudinem scribendi multi sequuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt.

sepolta nell'oscurità, ed incertezza, io credo d'esser libero dal rossore di comparire dopo tanti compilatori, ed impiegando, qualunque siano, le forze del mio spirito nella ricerca del vero sistema del governo civile di Roma, mi sarà lecito fuor d'ogni taccia di ripetizione di esporre i miei sentimenti tratti non meno dal natural corso delle umane vicende, che dalle testimonianze degli stessi storici ridotte a quell'intelligenza, che s'uniforma coll'indole de' corpi civili. E per ciò fare colla maggior esattezza, che sia possibile, dividerò l'opera in due libri. Poichè l'intelligenza del governo civile de' Romani dipende a mio giudizio dalla scoperta del *vero cittadino romano*, cominciando dalla fondazione di Roma in poi, secondo la cronologia de' tempi, io penso nel primo libro di porre in chiaro quest'oscurissimo punto di storia, che non avvertito dagli storici ha cagionato quello sconvolgimento di racconto, che incontrasi nella storia del governo civile. Su tal proposito vedremo, quali fossero i *cittadini* romani de' primi tempi, e da qual principio derivò presso di loro la ragione di cittadino in senso di persona capace de' dritti civili così pubblici, che privati; ciò che realmente costituiva il carattere di vero cittadino. E poichè siamo assicurati dalla storia, che fin dai primi tempi de' re vi erano realmente in Roma persone, che costituivano senato, e che aveano dritto di regolare non meno gli affari domestici, e privati, che pubblici, conviene d'insistere soprattutto su tale articolo, col ravvisare quali variazioni avvennero di tempo in tempo, e come questo tal carattere di cittadino da un ceto di persone si andasse di grado in grado a comunicare a gli altri. Dico di grado in grado poichè, secondo il mio sistema, i plebei di Roma pel corso de' primi tre secoli non avendo mai avuto carattere di cittadini, quando si armarono di coraggio per superare contro l'ostinata resistenza de' patrizi il gran punto di acquistare il dritto della cittadinanza, non poterono alla prima (come avvenir suole) ingrandirsi al segno d'uguagliarsi intieramente al

ceto de' patrizi; e perciò vedremo cronologicamente gli avvanziamenti che fecero, dall'acquisto de' dritti cittadineschi di ragion privata agl'altri di ragion pubblica, come furono le dignità, e le cure pubbliche dello stato. E questa è la base fondamentale, onde ha da nascere il resto, e che formerà propriamente la storia della origine, e dei progressi del cittadino romano fino al tempo degl'imperatori, o sia della monarchia, quando finalmente col ricadere la somma de' dritti pubblici in poter del monarca, l'antica ragion cittadinesca si venne quasi ad estinguere, ed appena si rese valevole a rappresentare i dritti meri privati, sicchè i Romani sotto gli imperatori divennero più abitanti, che cittadini.

Schiarito il sistema del cittadino romano, passerò nel secondo libro a ragionare della origine, e dei progressi del governo civile di Roma anche fino all'età degl'imperatori, che forma il tratto di storia più importante, come soggetto a confusione, e disordine; giacchè dall'età degl'imperatori in poi sarebbe inutile ogni fatica, anzi non sarebbe che una ripetizione di ciò che trovasi già adempito dagli storici per le notizie sicure ch'ebbero di tali tempi. Su questo argomento dunque del governo civile, lungi dal trattenermi sulla giurisprudenza privata, sarò soltanto obbligato di fermarmi talvolta sull'intelligenza di alcuni capi di leggi, onde può dipendere la cognizione del civil sistema, e soprattutto sull'origine delle celebratissime leggi delle XII Tavole, che sarà anche una delle più difficili ricerche per meglio penetrare nelle vere cagioni delle variazioni, e cambiamenti delle cose civili. Il soggetto principale di questo libro sarà il divisare, con qual forma di governo cominciassero sin dai tempi di Romolo a reggersi la società civile degl'antichissimi romani, e come, e con quali occasioni, e preventive preparazioni si passasse dall'una all'altra forma di governo, sinchè si pervenne al perfetto stato di monarchia sotto gl'imperatori. Tali cognizioni quanto si resero oscure, e confuse ne' scritti degli storici per essersi immaginati i costumi de' primi tem-

pi quasi uniformi a quei de' tempi ultimi , altrettanto rimarranno schiarite le cose civili de' Romani alla natura invariabile de' veri principii , e progressi di tutte le società civili , che furono , e che potranno nascere ; come quelle , che non possono riconoscere , che uno stesso corso di vicende ; poichè tutte furono , e saranno composte da una stessa indole d' uomini . E chiunque vorrà meditare a fondo le origini , e i progressi civili della sua propria nazione , a riserba di piccole differenze , che possono nascere da varie estrinseche occasioni , troverà certamente , nella sostanza , uniformità di costumi , ed uno stesso corso di governo . Quindi è , che se sapremo indovinare le vere origini , e i progressi delle società civili , troveremo agevolmente la strada da intendere il corso delle vicende civili de' Romani , e coll' aiuto di tali lumi generali incontreremo quell' armonia ne' fatti storici , che non è sperabile da un' arida e passeggera notizia de' medesimi . In fine aggiugnerassi una tavola cronologica , che racchiuderà le distinte epoche di tali origini e progressi , e che formerà come un epilogo di quanto si è lungamente esposto in amendue i libri , per dare un pronto aspetto a questa *STORIA CIVILE*.



LIBRO PRIMO

ORIGINE E PROGRESSI

DEL

CITTADINO ROMANO

INTRODUZIONE

Il nome di CITTADINO, che si oppone all'estero, o sia al peregrino, si attribuisce non tanto agli abitanti d'una città, e nazione, quanto al dritto, che si rappresenta dall'abitante in esclusione d'ogni altro abitante, che sia privo d'un tal dritto di cittadinanza. Il massimo carattere del cittadino, come giudiziosamente riflette Aristotele (a), consiste nella partecipazione della potestà di determinare, e giudicare degli affari, che riguardano il pubblico bene; perchè chiunque gode il dritto di regolare gli affari pubblici della città, naturalmente si considera dotato di un carattere di potestà. Ma perchè il governo della città e nazione non è in tutte il medesimo, sicchè varie possono esser le forme, e le specie del governo civile, perciò a misura della maggiore, o minor potestà ci saranno varie specie di cit-

(a) Polit. 3. cap. 1. *Civis simpliciter nulla alia re destituitur magis, quam participatione potestatis publice iudicandi, et decernendi. Omnes enim, qui de quibusque civitatis rebus deliberant, et decernunt, potestatem habent.*

tadini. Il dritto del cittadino nella perfetta monarchia suol'essere di poco valore, perchè la potestà pubblica risiedendo nella persona di un solo, il cittadino non avrà altro dritto, se non quello, che piacerà al monarca di concedergli. Nella perfetta aristocrazia, in cui il governo sta presso di certe determinate persone, gli ottimati saranno i soli cittadini, come quei, che in esclusione degli altri rappresentano la pubblica potestà; sicchè il resto del popolo non potrà godere altra facoltà, se non quella, che piacerà al senato aristocratico di concedergli, come dicemmo nella monarchia; qual facoltà vien considerata sempre dipendente dall'arbitrio del monarca, o del senato regnante. Ma nella perfetta democrazia, in cui si rappresenta un egual dritto da tutti gli abitanti, si riconosce in tutti il massimo dritto del cittadino, perchè tutti partecipano egualmente la massima potestà di regolare il pubblico bene (a). Finalmente in tutte le altre forme di governo misto, che chiamansi volgarmente *repubbliche temperate*, e che dove più, dove meno risalti l'una delle descritte tre principali forme di governo, ivi nella medesima città e nazione si riconosceranno varie specie di cittadini, secondo la maggiore, o minor potestà di ciascuno. Da questa varia ragione di potestà avviene, come tutto giorno si sperimenta, che nelle democrazie l'intero popolo de' cittadini sarà amatissimo del bene della patria, perchè ognuno viene animato dall'amore di conservare il proprio dritto. Nelle monarchie scorre per le vene de' cittadini tanto amore di patria, quanto può ispirare lo stimolo del proprio interesse, d'ambizione, o di tenerezza verso del monarca. Nelle aristocrazie si ama la patria soltanto degli

(a) Aristotile loc. cit. *Quare civem quoque alium, atque alium, necesse est secundum differentiam rerum publicarum. Is autem maxime civis est, qui in populari statu est civis. In aliis vero speciebus esse quidem potest, non tamen necesse est.*

ottimati, per quanto il ben comune può condurre ad alimentare i loro desiderii. E nelle repubbliche temperate, traspira una disuguale, e diversa ragione di amor patrio secondo il vario stato, e condizione di ciascuno. E tutto ciò sia detto sulla considerazione di ciò che sogliono, e non di ciò che dovrebbero esser gli uomini, che vivono dentro le società civili; poichè in paragone di un popolo, e di una nazione intera, rari saranno que' cittadini, che non si lascino sorprendere da qualche umana debolezza.

Ma non essendo nostra idea di ragionare del cittadino in generale, ci conviene ora di accostarci alla particolare nozione del cittadino di Roma. Carlo Sigonio, che scrisse un particolar libro sull' antico dritto de' cittadini romani, o perchè credesse di non essere del suo istituto il ripetere la nozione e la ragione del cittadino romano fin dalle prime sue origini, o perchè ne sfuggisse la ricerca per le difficoltà di un tale argomento, fermossi solamente a considerare i dritti del cittadino romano dai tempi della perfetta democrazia, quando la potestà del cittadino videsi dai patrizi egualmente comunicata al ceto de' plebei (a). Ma tralasciando egli la cura di rintracciare le vere origini di tal cittadinanza, non solamente non fu in grado di porre al suo vero lume i dritti del cittadino romano, ma neppure poté eseguire la sua impresa senza confusione e sconvolgimento, come vedremo a suo luogo, poichè laddove gli ar-

(a) Sigon. lib. 1. cap. 1. *de antiquo iure civium rom.*
Quocirca, nos, qui civem romanum, qui optimo iure civis sit, hoc loco quaerimus, primam illam vel regum, vel patriciorum rempublicam in civis romani definitione investiganda relinquemus; ad eam vero, quae aequalis cum plebe, maxime post bellum tarentinum honoribus est inducta, nec post, nisi imperatoribus omnia ex libidine administrantibus commutata, omnem nostram hanc disputationem accomodabimus.

gomenti non vengano esposti dai suoi principii, non è mai possibile di farne esatta idea, sicchè tutto va a finire ad una raccolta di quei luoghi degli scrittori, in cui si fa parola de' dritti cittadineschi, senza potersi comprendere il sistema di tali cose civili, il quale dipende unicamente dalla cognizione tratta dalle sue origini coi loro avanzamenti, e progressi. Nè migliore è stata la sorte degli scrittori posteriori a Sigonio, che impresero a trattare lo stesso argomento, anzi costoro sulla idea di schiarirlo e illustrarlo coll'aggiugnere altre testimonianze degli scrittori latini, perchè furono apprese senza la necessaria distinzione de' tempi, e senza stabilimento di principii, lo resero maggiormente confuso, e sconvolto.

CAPO I.

Nozione del cittadino romano.

Chiunque sia anche leggiermente versato nella giurisprudenza romana non saprà negare, che il nome di *cittadino romano* sin dagli antichissimi tempi non significava semplicemente persona, che facesse domicilio in Roma, ma che fosse capace di esercitare nella città dritti pubblici e privati, sacri e profani; sicchè qualunque abitante di Roma, il quale non godesse tali prerogative, non era decorato dell'onorevol nome di *cittadino*, che si apprendeva per nome di dignità, e di grado, e non di semplice domicilio. Quindi troviamo nel linguaggio latino tanti altri nomi di persone, che distinguevansi dal cittadino romano. Gli esteri si dissero anticamente *hostes*, e poi *peregrini* (a), che furono i nomi opposti direttamente al *cittadino*. Quei poi, ch'ebbero semplice domicilio in Roma senza goder dritto di cittadinanza, si dissero, secondo la loro varia condizione, *servi*, *libertini*, *inquilini*, *incolae* (b). Indi dilatandosi l'impero romano, i popoli soggetti, o soggiogati, a misura della migliore, o peggior condizione, con cui furono ricevuti nel dominio romano ebbero nome di *municipi*, *latini*, *italici*, *colonie*, *provinciali*, e si

(a) Cicerone lib. 1. de officiis cap. 12. *Hostis apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus. Indicant XII. Tabulae: AUT STATUS DIES CUM HOSTE. Itemque: ADVERSUS HOSTEM AETERNA AUCTORITAS ... Quamquam id nomen durius iam effecit velustas; a peregrino enim recessit, et proprie in eo, qui arma contra ferret, remansit.*

(b) Sigonio lib. 1. cap. 1. de antiquo iure civium romanorum.

mili (a), i quali tutti distinguevansi dal vero *cittadino* di Roma, come quei, che non godevano tutti quei dritti, ch'erano propri della cittadinanza. Finalmente ne' tempi più luminosi di questa nazione divenne così glorioso, e superbo il gran nome di *cittadino romano*, che Cicerone (b) declamando contro l'atroce delitto di Caio Verre per aver fatto battere colle verghe in Messina, e poi porre in croce Gavio *cittadino romano*, non s'avvalse d'altro mezzo per concitare gli animi de' giudici all'odio contro Verre, che di magnificare col più sublime tuono d'eloquenza, tanto ammirata da Gellio (c) l'addolorata voce del misero Gavio, che udivasi tra lo strepito delle percosse prorompere in quel celebratissimo motto: *sono cittadino romano* (d). Chi legge la lunga

(a) Sigonio de antiquo iure Italiae, et provinciarum.

(b) In Verrem act. 2. lib. 5. cap. 62 et seq.

(c) Gellius noct. attic. lib. 10. cap. 3.

(d) Cicerone loc. cit. *Caedebatur virgis in medio foro Messanae civis romanus, iudices; cum interea nullus gemitus, nulla vox alia istius miseri inter dolorem, crepitumque plagarum audiebatur, nisi hæc: CIVIS ROMANUS SUM. Hac se commemoratione civitatis omnia verbera depulsurum, cruciatumque a corpore deiecturum arbitrabatur O nomen dulce libertatis! O ius eximium nostrae civitatis! Huccine tandem omnia reciderunt, ut civis romanus in provincia populi romani, in oppido foederatorum, ab eo, qui beneficio populi romani fasces, et secures haberet, deligatus in foro virgis caederetur Si te illius acerba imploratio, et vox miserabilis non inhibebat, ne civium quidem romanorum, qui tum aderant, fletu, et gemitu maximo commovebare? In crucem tu agere ausus es quemquam, qui se civem romanum esse diceret? Si tu apud Persas, aut in extrema India deprehensus, Verres, ad supplicium ducerere, quid aliud clamitares, nisi te civem esse romanum? Et si tibi ignoto apud igno-*

perorazione di Cicerone su tal proposito senza penetrare nella vera idea , con cui veniva appresa la qualità del cittadino romano , tacciarebbe certamente l' oratore d' inettissimo noioso declamatore ; ma se rifletterà a tutti quei dritti , di cui sin da' suoi principii fu decorato il cittadino , e che poi tra le grandezze dell' impero si resero naturalmente più noti e luminosi , dovrà confessare con Gellio d' essere stato questo uno de' più maravigliosi tratti d' eloquenza , nel porre innanzi agli occhi de' giudici il deturpato onore della patria , che più d' ogni altra accusa potea accendere gli animi d' odio il più rabbioso contro il violatore del nome romano. Che sebbene

tos , apud barbaros , apud homines in extremis , atque ultimis gentibus positos , nobile , et illustre apud omnes nomen tuæ civitatis profuisset , ille quisquis erat , quem tu in crucem rapiebas , qui ibi esset ignotus , cum civem se romanum esse diceret , apud te praetorem , si non effugium , ne moram quidem mortis , mentione atque usurpatione civitatis assequi potuit ? Homines tenues obscuro loco nati navigant , adeunt ad ea loca , quae nunquam antea viderunt , ubi neque noti esse iis quo venerunt , neque semper cum cognitoribus esse possunt. Hac una tamen fiducia civitatis , non modo apud nostros magistratus , qui et legum , et existimationis periculo continentur , neque apud cives solum romanos , qui et sermonis , et iuris , et multarum rerum societate iuncti sunt fore se tutos arbitrantur ; sed quocumque venerint , hanc sibi rem praesidio sperant futurum. Tolle hanc spem , tolle hoc praesidium civibus romanis : constitue nihil esse opis in hac voce CIVIS ROMANUS SUM : posse impune praetorem , aut alium quemlibet , supplicium quod velit in eum constituere , qui se civem romanum esse dicat , quod quis ignorat : iam omnes provincias , iam omnia regna , iam omnes liberar civitates , iam omnem orbem terrarum , qui semper nostris hominibus maxime patuit , civibus romanis ista defensione praecluseris ...

coll' andar del tempo , concedendosi una tal qualità ad altri popoli , e finalmente a tutti dell' impero romano , decadde dall' antico suo splendore , pure se ne conservò mai sempre l' opinione , e tuttavia presso il volgo rimane ancora impressa la confusa immagine di sì glorioso nome.

Ma per meglio comprendere il carattere del cittadino di Roma fin da' suoi primi tempi , basta il dare un' occhiata a tutti quei dritti , che egli rappresentava, Di questi , altri si riferiscono al dritto pubblico , altri al privato. Al dritto pubblico apparteneva principalmente quello del suffragio nelle pubbliche adunanze per le determinazioni degli affari dello stato , nel decidere della guerra,

Sed quid ego plura de Gaudio ? Quasi tu Gaudio tum fueris infestus , ac non nomini , generi , iuri civium hostis. Non illi , inquam , homini , sed causae communi libertatis inimicus fuisti . . . Facinus est vinciri civem romanum : scelus verberari : prope parricidium necari : quid dicam in crucem tollere ? Verbo satis digno tam nefaria res appellari nullo modo potest. Non fuit his omnibus iste contentus. Spectet , inquit , patriam : in conspectu legum , libertatisque moriatur. Non tu hoc loco Gaudium , non unum hominem , nescio quem , civem romanum , sed communem libertatis , et civitatis causam , in illum cruciatum , et crucem egisti . . . Si haec non ad cives romanos , non ad aliquos amicos nostrae civitatis , non ad eos , qui populi romani nomen audiissent ; denique si non ad homines , verum ad bestias , aut etiam , ut longius progrediar , si in aliqua desertissima solitudine ad saxa , et ad scopulos haec conqueri , et deplorare vellem ; tamen omnia muta , atque inanima , tanta , et tam indigna rerum atrocitate commoverentur . . . Nunc vero quum loquar apud senatores populi romani , legum iudiciorumque , et iuris auctores , timere non debeo , ne non unus iste civis romanus illa cruce dignus , ceteri omnes simili periculo indignissimi iudicentur.

e della pace , dello stabilimento , o abolizione delle leggi , della creazione de' magistrati , della milizia , de' tributi , della vita , e della morte de' cittadini , degli onori , e de' trionfi agli imperatori degli eserciti , e ai benemeriti della patria , in somma di tuttociò che può riguardare l'amministrazione , e la cura del pubblico bene. Al dritto pubblico si riferiva altresì l'esercizio delle dignità della repubblica , cioè de' magistrati , del sacerdozio , ed altre pubbliche cure , e soprattutto il dritto degli auspicii , che , come vedremo , fu privativo de' soli cittadini ; in una parola ciò che v'era di sacro , e di profano , che riguardasse la pubblica utilità. Al dritto privato poi si riferivano il dritto del *connubio* , o sia delle solenni nozze , la potestà patria e domenicale verso la famiglia , per cui ogni padre di famiglia esercitava in casa una potestà arbitraria e dispotica , il dritto detto della *gentilità* , che propriamente significava le particolari prerogative di tutti quei , che discendevano dalla stessa stirpe , e che venivano distinti col *prenome* , che oggi diciamo cognome della famiglia , onde si dissero i *sacri gentilizzii* , ch'erano i sacri privati propri d'ogni *gente* , o sia famiglia , il dritto dell' *agnazione* , e delle successioni *ab intestato* , della tutela , della fazione del testamento , dell'acquisto de' beni per testamento , dell'adozione , dell'emancipazione , dell'acquisto del dominio detto propriamente *quiritario* , o sia civile , della traslazione del dominio tra vivi dall'uno all'altro in tanti modi , quanti se ne descrivono nella giurisprudenza de' Romani , insieme colle formole solenni , con gli atti detti *legittimi* , azioni , e tutto il resto del dritto privato , che , come dissi da principio , non apparteneva che ai soli *cittadini* , perchè essi soli , come tali , erano capaci de' dritti , in esclusione d'ogni altro , che non era decorato d'un tal carattere. In somma tutto ciò che vi era di sacro , di profano , di pubblico , e di privato , tutto apparteneva al *cittadino* : e chi per delitto , o per servitù perdeva il bel carattere di *cittadino* , rimaneva spogliato , e privo affatto d'ogni dritto di qualunque genere , passando dallo stato

più sublime alla più pessima condizione e figura, cui era soggetto chiunque non fosse più *cittadino*. Ed ecco in breve la vera originaria cagione, per cui la qualità di cittadino non già nei tempi più luminosi dell'impero, ma sin dalla fondazione di Roma nacque signora, come quella, che unicamente costituiva, per così dire, l'essere d'uomo *civile*; in maniera che tra cittadino, e non cittadino, o sia *inquilino*, vi era tanta differenza quanta ne corre tra uomo di governo, e uomo governato, uomo in somma designato per comandar, e uomo destinato per ubbidire. E quindi intenderemo nel corso di quest'opera assai meglio di quel che ci seppero narrare gli storici, le vere cagioni delle gravissime, e perpetue contese tra patrizi e plebei di Roma; perchè, come si dimostrerà ad evidenza, tutto nasceva da questa qualità di cittadino, che per trecento anni e più fu sempre gelosamente custodita, e conservata presso il solo ordine de' patrizi, e che sarà la chiave della vera storia civile di Roma.

CAPO II.

L'originaria istituzione del cittadino romano nacque dalla ragion degli auspicii, che fu il fonte d'ogni dritto pubblico, e privato.

Stabilita la nozione del cittadino romano tale quale fu appresa sin dai primi tempi, fa d'uopo di trovar l'origine, onde derivasse la ragione del cittadino; poichè non basta di sapere di qual carattere fosse egli ornato, senz'intendere il principio fondamentale, sovra di cui fu stabilito. Egli è questo un'arcano, che non avvertito dagli storici, e loro interpreti, fu la principal cagione, per cui presero le cose diversamente da quel che furono realmente, nè ci seppero spiegare le vere origini e progressi delle cose civili di Roma. Se, come dicemmo, il nome di cittadino non si riferiva semplicemente alla ragion del domicilio, ma alla potestà, che si rappresentava dall'abitante onorato di tal carattere, come mai potremo sapere quali fossero i cittadini, se prima non intendiamo, onde derivasse quella potestà, che gli rendeva tali in esclusione de' meri inquilini?

Questa potestà nacque certamente dalla ragion degli auspicii, che furono il fonte d'ogni dritto pubblico, e privato; perchè siamo convinti dalla storia, che tutti i dritti quiritarii pubblici, e privati furono tante dipendenze della stessa ragion degli auspicii; e chi non fu riputato capace, e degno degli auspicii, venne escluso da qualunque potestà, ed in conseguenza dal dritto di cittadinanza. E per render chiara una tal verità conviene primieramente di stabilire, come punto di storia certa, ch'egli fu antichissimo costume de' Romani d'intraprendere tutti gli affari civili cogli auspicii; fossero pubblici, o privati; cioèchè ci attesta chiaramente Cicerone, quando scrive: *Antichissimo fu presso di noi il*

costume di non potersi spedire quasi niuno affare d'importanza, anche privato, senza prendersi gli auspicii, ciocchè si ravvisa anch'oggi nelle nozze, in cui, sebbene realmente non si prendano più gli auspicii intervengono nondimeno gli auspicii di puro nome (a). E Valerio Massimo cel conferma: *Presso gli antichi* (dic' egli) *non solamente non si spediva senz'auspicii niun pubblico affare, ma neppure privato. Da un tal costume è nato, che anch'oggi gli auspicii intervengano nelle nozze, i quali benchè non prendano più gli auspicii, pure conservano l'antico rito ridotto a pura formalità* (b).

Quindi avvenne che, secondo la qualità degli affari civili di maggiore, o di minor considerazione, nacque la distinzione tra auspicii maggiori e minori, di cui ce ne fa testimonianza Gellio, il quale su tal proposito trascrisse da un libro de auspiciis dell'augure Marco Messala queste parole: *Gli auspicii de' patrizi sono di due specie. Gli auspicii massimi appartengono ai consoli, pretori, censori. . . . Gli auspicii minori ai rimanenti magistrati; e quindi è, che quei si chiamano magistrati maggiori, e questi minori. . . . Non per altra ragione diciamo, che i consoli, pretori, e censori hanno gli auspicii maggiori, se non perchè i di loro auspicii sono più certi, e sicuri, che quei degli altri magistrati minori* (c). Vi erano adunque gli auspicii mag-

(a) Lib. 1. de Divinatione cap. 16. *Nihil fere quondam maioris rei, nisi auspicato, ne privatim quidem gerebatur; quod etiam nunc nuptiarum auspices declarant, qui, re omitta, nomen tantum tenent.*

(b) Lib. 11. cap. 1. *Apud antiquos non solum publice, sed etiam privatim nihil gerebatur, nisi auspicio prius sumpto, quo ex more nuptiis etiam nunc auspices interponuntur, qui quamvis auspicia petere desierint, ipso tamen nomine veteris consuetudinis vestigia usurpant.*

(c) Noct. At. lib. 13. cap. 14. *Patriciorum auspicia in duas sunt potestates divisa. Maxima sunt consulum,*

giori, e *minori*, di cui si avvalevano secondo l'importanza dell'affare; e poichè i magistrati del consolato, della pretura, e della censura conteneano maggior potestà degli altri, perciò in essi intervenivano gli auspicii *maggiori*; anzi, come riferisce Gellio, il nome di magistrato *maggiore* o *minore* nacque dalla ragione degli auspicii maggiori, o minori, di cui s'avvalevano nella loro creazione; perchè negli affari di massima importanza bisognava far uso de' massimi auspicii, come quei, che si prendevano con maggior diligenza, e superstizione. E ciò che Gellio ci dice degli auspicii nei magistrati, dobbiamo intenderlo per ogn'altro affare, non solamente di pubbliche determinazioni di guerra, di pace, di legge, e simili, poichè siamo assicurati dalla storia, che le radunanze pubbliche, o siano comizii si teneano *captatis auspiciis*; ma altresì per gli affari privati, come era quello delle nozze.

E perciò, come abbiain veduto, tutte le cose civili d'importanza, pubbliche e private, erano regolate coll'intervento degli auspicii o maggiori, o minori. E quindi è, che non ci dobbiamo maravigliare, quando leggiamo nella storia le più stravaganti superstizioni, di cui furono ingombri i Romani; poichè regolandosi le cose tutte coll'aspetto sempre di religione, non ci poteano esser limiti alla credulità superstiziosa del volgo, fomentata maggiormente con artificio dagli ambiziosi.

Egli è dunque fuor di dubbio, che in tutti gli affari di ragion pubblica intervenivano gli auspicii, fossero di pace, di guerra, di regolamento dello Stato, di leggi, di elezione di magistrati, d'uso de' sacri e di religione, e d'ogn'altra materia, che appartenesse alla pubblica

praetorum, censorum Reliquorum magistratuum minora sunt auspicia. Ideo hi minores, illi maiores magistratus appellantur Maiora autem dicuntur habere auspicia, quia eorum auspicia magis rata sunt, quam aliorum.

amministrazione. Quanto poi agli affari di ragion privata, siamo anche sicuri dell'intervento degli auspicii nelle nozze; all'incontro abbiamo dal dritto romano, che le nozze non si poteano contrarre, se non dai soli *cittadini*; dunque chi non avea carattere di cittadino non era reputato degno di auspicii, e perciò veniva escluso dal dritto di contrarre nozze, sicchè la privazione degli auspicii era la primaria ragione, per cui non si ammettevano alle nozze, se non i soli cittadini. Ma quest'articolo, per non interrompere il filo di ciò che stiamo trattando, sarà distintamente esaminato nel capo seguente. Intanto supponendosi, che la mancanza degli auspicii producesse l'inabilità alla contrazione delle nozze, ne siegue per necessaria conseguenza, che tutti i dritti privati furono tante dipendenze della ragion degli auspicii, ed ecco il come. Senz'auspicii non si contracevano nozze; senza nozze non si potea propagare la cittadinanza, perchè i posteriori nati da mera congiunzion naturale, senza solennità di nozze, espressamente dal dritto romano sono esclusi da ogni dritto civile; il padre loro non potea acquistare il minimo dritto di *patria potestà* verso di essi; all'incontro per difetto di patria potestà costoro non aveano dritto di successione nè testamentaria, nè legittima nel patrimonio paterno; perchè la congiunzione mera naturale non costituiva *famiglia*, e chi non avea carattere di famiglia, non era cittadino; perchè i soli cittadini poteano per adozione passare da una famiglia all'altra, ma l'adozione non si permetteva, che ai soli cittadini. Nè i nati da tali congiunzioni poteano o coll' emancipazione, o colla morte del padre divenire *sui iuris*; perchè l'emancipazione suppone la patria potestà nel padre, e dritto di famiglia ne' figli, e la morte del padre neppure gli giova per la stessa ragione, perchè non si poteano chiamare sciolti da quella potestà patria, in cui non erano stati giammai. Dunque rimanevano figli meri naturali, privi affatto di carattere *civile*. Come tali, non avevano fazione di testamento, perchè questa fu concessa solamente a quei che in tempo del testamento, avessero real-

mente la famiglia nel senso *civile* o che fossero stati nella famiglia del padre loro , e che in tempo del testamento si trovassero sciolti dalla patria potestà; e perciò nel capo delle leggi delle XII. Tavole diceasi; *Paterfamilias uti legassit etc. ita ius esto*; che è la significazione del padre di famiglia secondo le leggi romane. E senza diffonderci in cose pur troppo note nel diritto romano, i nati da congiunzione senza solennità di nozze, perchè non erano considerati come persone di famiglia, e perciò neppure per cittadini, non erano capaci d'ogni minimo dritto civile privato, e molto meno pubblico; quanto a dire, che la ragion degli auspicii, come fondamento delle nozze, era l'unico mezzo per propagare e tramandare ne' posteri il carattere di cittadino, ed in conseguenza ogni dritto pubblico, e privato.

Nè questa ragione d'auspicii, che tanto prevalse nelle menti de' Romani, nacque a capriccio, e senza il suo principio. Quante furono, sono, e saranno società civili, non possono sorgere, nè conservarsi senza spirito di religione, come avremo occasione altrove di dimostrare una tal verità contro quei fanatici, che sognano di potersi formare un altro mondo d'uomini di quel che realmente è stato e sarà, come se le formazioni de' corpi civili esser potesse opera d'uomini indipendenti dal supremo Autor delle cose tutte, quando gli uomini non sono, che meri istrumenti d'un sì maraviglioso lavoro. Or questo spirito di religione fu quello stesso per l'appunto, che come agli altri popoli, così ai romani seppe ispirare un cert'ordine di cose civili. Poichè la prima società degli uomini senza dubbio fu quella della famiglia, e le città riconobbero il loro principio dall'unione delle medesime famiglie, naturalmente nacque negli animi degli uomini un'opinione molto seria, ed interessante della congiunzione di vita perpetua e socievole tra i coniugi, per cui formansi le famiglie, che compongono, e conservano le società civili. E quindi derivò nel mondo un'idea magnifica e nobile del concubito certo, ed al contrario formossi idea vilissima del con-

cubito vago ed incerto; perchè quello è valevole a formare società di famiglia, e civile, e questo è fatto per dissipare, e distruggere il genere umano. La congiunzione adunque di concubito certo, come radice e sostegno delle società civili, e come affare che porta seco gravi conseguenze di tenerezza, e d'educazione della famiglia, fu riputata mai sempre da tutte le nazioni gentili di massima importanza, e come tale degna da doversi implorare l'ajuto divino nella di lei contrazione; laddove il concubito vago rimase nella sua natia viltà e disprezzo, come contrario alla formazione del mondo civile. E quindi è, che in tutte le nazioni gentili troviamo generalmente ricevuto quel costume, che nella contrazione del concubito certo di vita socievole tra coniugi, si dovesse ricorrere agli auspicii per attendere, per così dire, l'approvazione de' Dei, e con tali auspicii il coniugio, a differenza del concubito vago ed incerto, fu innalzato a ricevere un'idea di sacro, e di solenne rito. Ma questa idea di sacro nel coniugio in petto d'uomini naturalmente inclinati a rendersi superbi di se medesimi, per naturalezza di cose umane produsse quell'antichissima distinzione nel mondo tra uomini, ed uomini, che dagli ignari delle origini delle cose civili non se ne sa dar ragione. I discendenti dal coniugio di solenne rito, e che costituivano ragion di famiglia furono riputati di grado superiore agli altri, che nascessero da concubito, per così dire, profano; e perciò nelle costituzioni della città i primi fecero la figura di signori, anche perchè col mezzo dell'educazione erano persone più illuminate, come furono gli antichi patrizi di Roma, laddove i secondi si consideravano per uomini volgari e profani, atti solamente a servire ed ubbidire ai primi; e tal ceto d'uomini formò l'antichissimo *vulgo* del mondo civile, come gente, di cui non se ne faceva verun conto, perchè l'originaria significazione latina *vulgus*, dinota gente vilissima e degna di disprezzo, e la ragione di tal disprezzo ebbe origine dall'esser nati da congiunzione mera naturale, senza solennità di rito. La

stessa ragione di sacro nel coniugio fece altresì , che i dritti sacri e profani de' genitori si tramandassero ai loro posterì, laddove gli uomini *vulgari* rimanessero co' loro posterì nella stessa loro vilissima condizione.

Tali naturali principii di cose umane si ravvisano esattamente nella nazione romana , come nel corso di quest'opera si proverà ad evidenza dai fatti medesimi narratici dagli storici , e solamente qui se n'è proposta un'idea generale, per intendere la vera ragione, per cui gli antichi Romani tutto regolarono cogli auspicii , e come da questa ragion d'auspicii formossi l'intero sistema del governo civile. Distinsero anch'essi le persone discendenti da progenie di nozze solenni, dal resto del volgo nato da mero natural concubito. Quei furono gli antichissimi *cittadini*, come nati cogli auspicii, ed in conseguenza riputati come persone degne de' dritti civili pubblici, e privati; e questi furono plebe, o sia volgo, come nati senz'auspicii, e perciò esclusi da qualunque dritto di cittadinanza; poichè, secondo la grossolana maniera di pensare di quei primi tempi, l'uomo nato da nozze, in cui intervenivano gli auspicii, a differenza del volgo, avea seco un carattere molto distinto, come nato col favore de' numi, e perciò gli si attribuiva una certa ragione di sacro, che si tramandava da padre in figlio. Ed ecco perchè tanto prevalse nelle menti degli antichissimi romani l'opinione degli auspicii, di cui facean uso in tutti gli affari d'importanza; e quindi intendiamo, come l'originaria istituzione del *Cittadino Romano* fu stabilita sul fondamento della ragione degli auspicii, e come altresì presso di loro gli auspicii fossero il fonte d'ogni dritto pubblico, e privato. In fatti senza tali principii di cose civili di Roma, come mai potremo comprendere il valore di quelle contese suscitate di tempo in tempo tra patrizi, e plebei? I patrizi per escludere i plebei dalle cariche cittadinesche, o sia dello stato, strepitavano in tutte le occasioni (come ci racconta Livio, e come lo vedremo in appresso,) che non si poteano tali dritti comunicare ai plebei, senza un totale sconvolgimento di cose divine, ed

umane ; perchè per antichissima costituzione della città tutte le cariche richiedevano gli auspicii , e questi erano stati mai sempre privativi delle sole famiglie patrizie ; sicchè volendosi comunicare gli onori a gente priva del diritto degli auspicii , era un voler rovinare dai fondamenti il sistema civile. Tali furono i continui rimproveri fatti ai plebei , i quali per altro , secondo l'opportunità dei tempi , andarono finalmente a vincere , e liberarsi da questa taccia ; ma chi vuol' intendere le origini di tali discordie , sarà obbligato meco ad ammettere , che il governo civile di Roma nacque colla ragione degli auspicii , i quali diedero dritto di cittadinanza , e si resero la sorte d' ogni dritto pubblico , e privato.

CAPO III.

Dell' antichissimo dritto del connubio presso i Romani. Differenza tra nozze, e matrimonio.

Che la primaria istituzione del cittadino romano fosse fondata sulla ragione degli auspicii, si conferma chiaramente dalla nozione dell' antico dritto del *connubio* presso di loro, e della notevole differenza, che nacque tra congiunzione detta propriamente di *Nozze*, e congiunzione detta di mero *Matrimonio*, che sarà l' argomento di questo capo, per meglio intendere l' antica costituzione della cittadinanza romana. Nella compilazione degli scritti de' giureconsulti fatta da Triboniano coll' autorità dell' imperator Giustiniano, troviamo due diverse definizioni del *connubio*, l' una del giureconsulto Modestino, l' altra di Triboniano medesimo, che leggesi nelle istituzioni. Modestino scrive: *Le nozze sono la congiunzione del maschio e della femina, il consorzio di comune perpetua vita, e la comunicazione d' ogni dritto divino ed umano* (a). Triboniano all' incontro dice: *Le nozze, o sia il matrimonio è la congiunzione dell' uomo colla donna, che forma una perpetua società tra loro* (b). Modestino definisce le nozze solamente: *Nuptiae sunt etc.* Triboniano confonde le nozze col matrimonio: *Nuptiae sive matrimonium etc.* Quegli vuol nelle nozze la comunicazione del dritto divino, ed umano: *Divini, et humani iuris communicatio*; questi si con-

(a) Modestino nella L. 1. de ritu nuptiarum *Nuptiae sunt coniunctio maris, et foeminae, consortium omnis vitae, divini, et humani iuris communicatio.*

(b) Triboniano Inst. lib. 1 tit. 9 §. 1. *Nuptiae, sive matrimonium est viri, et mulieris coniunctio, individuum vitae consuetudinem continens.*

tenta della perpetua vita socievole tra i coniugi : *individuam vitae consuetudinem continens*.

Gl'interpreti del dritto romano, ignorando la vera idea del conubio, o sia delle *nozze* presso gli antichi, molto diversa da quella del semplice *matrimonio*, si confusero massime sull'interpretazione di quel *divini, et humani iuris communicatio* di Modestino, per poter conciliare Modestino con Triboniano. I più illuminati nell'erudizione non ci seppero dir altro, se non che secondo l'antico costume, passando la donna nella contrazione delle *Nozze* ne' sacri e nella potestà del marito, veniva in conseguenza a rendersi partecipe de' dritti divini ed umani del marito, e perciò Modestino ci aggiunse l'espressione della comunicazione d'ogni dritto divino ed umano; Triboniano all'incontro, che scrisse ne' tempi della ricevuta religione cristiana, propose la definizione delle *nozze* a seconda de' costumi de' tempi suoi; ma che quanto alla sostanza amendue combinano esattamente. Che se gli dimandaremo, perchè Modestino riferisce la sua definizione soltanto alle *nozze*, e Triboniano alle *nozze* insieme, e al *matrimonio*, ci risponderanno, che Modestino fu più conciso nello spiegarsi, e Triboniano più verboso, quando scrive: *nozze*, o sia *matrimonio*: significando queste due voci la stessa cosa. Ed ecco, come facilmente si liberarono da qualunque difficoltà.

Ma primieramente io non posso persuadermi, che *nozze* e *matrimonio*, quanto alla sostanza, presso i latini fossero *sinonimi*. Che se mi dicessero, che le *nozze* si distinguevano dal *matrimonio* solamente quanto al rito solenne, che interveniva in quelle, e non in questo: io rispondo, che oltre al rito troviamo negli scritti de' giureconsulti romani chiare vestigia dell'antica distinzione, di cui ve n'erano ancora le reliquie ne' tempi loro, che fu sotto gl' imperatori; e tal distinzione non era di solo rito, ma di dritti sostanziali. Paolo giureconsulto ragionando del consenso de' parenti, che secondo le leggi romane richiedevasi per la validità delle *nozze* de' figli di famiglia, dice, che se il padre fosse assente in

maniera, che s'ignori se vi sia, e sia passato un triennio senza sapersi ove dimori, o se viva, i di lui figli potranno contrarre liberamente o *matrimonio*, oppure *nozze legittime* (a). E qui chiaramente le nozze diconsi *legittime* a differenza del *matrimonio*, che non si riputava per congiunzione legittima, perchè la voce *legittima* nel dritto romano significa cosa approvata e confermata dalle leggi; quanto a dire, che la differenza non era di semplice formalità di rito, ma di sostanza; poichè le sole nozze riferivansi a congiunzione *legittima*. Lo stesso leggesi in un luogo del giureconsulto Giuliano, dove si distinguono *nozze* da *matrimonio* (b). Inoltre Ulpiano parlando della legge Giulia de adulteriis, per cui il marito ha dritto di accusare la moglie di adulterio, dice, che un tal dritto ha luogo contro la moglie, tanto se sia giusta, che se fosse moglie ingiusta; perchè questa legge apparteneva a tutti i matrimoni (c), e soggiugne, che l'accusa compete anche contro la moglie *vulgare*. Gli interpreti si confusero nel determinare la no-

(a) L. 10. de ritu nuptiarum. *Si ita pater absit, ut ignoretur ubi sit, et an sit, quid faciendum sit, merito dubitatur. Et si triennium effluerit, postquam apertissime fuerit pater ignotus ubi degat, et an superstes sit, non prohibentur liberi eius utriusque sexus MATRIMONIUM, VEL NUPTIAS LEGITIMAS CONTRAHERE.*

(b) L. 11. de ritu nuptiarum. *Si filius eius, qui apud hostes est, vel absit, ante triennium captivitatis, vel absentiae patris uxorem duxit, vel si filia nupserit, puto recte MATRIMONIUM, VEL NUPTIAS CONTRAHI, dummodo etc.*

(c) L. 13. §. 1. Ad legem Juliam de adulteriis: *Plene sive iusta uxor fuit, sive iniusta, accusationem instituere vir potest; nam . . . haec lex ad omnia matrimonia pertinet . . . Sed et in ea uxore potest maritus adulterium vindicare, quae VULGARIS fuerit.*

zione della moglie *giusta*, e di quella, che diceasi *ingiusta*, e *volgare*. Tutti convengono, che il nome di moglie *giusta* nel senso generale appartenga alla congiunzione di nozze; poichè la voce *giusto* presso i latini, e i giureconsulti si prende per *legitimo*, o sia approvato dalle leggi (a). Ma nel voler distinguere la moglie *giusta* dall' *ingiusta*, e *volgare* si andarono a confondere, per non essersi avvertita la vera differenza tra nozze, e matrimonio, di cui ne' tempi degl' imperatori ancora ne rimasero le vestigia. Diceasi moglie *giusta*, e *legitima*, dove intervenivano le nozze solenni; ma qualunque altra congiunzione di vita perpetua fuori delle nozze, chiamavasi propriamente *matrimonio*, e la moglie di mero matrimonio diceasi moglie *ingiusta*, e *volgare*; ciocchè si dimostra dalle stesse origini di tali voci; perchè *nozze*, e *connubio*, come convengono i grammatici (b), furono dette dal rito di velarsi le spose nella celebrazione nuziale; ed il *matrimonio* prese il nome della natura, cioè dalla *madre*, o sia dalla naturale procreazione.

Nè dobbiamo confondere la moglie di mero matrimo-

(a) Marzial. lib. 5. epig. 76.

*Quæ legis iussu nupsit tibi Laelia Quinte,
Uxorem potes hanc dicere legitimam.*

E lib. 11. epig. 24.

*Nubere Sila mihi nulla non lege parata est
Sed Silam nulla ducere lege volo.*

Ovidio lib. 2. De arte amandi versu 157.

*Non legis iussu lectam venistis in unum,
Fungitur in vobis munere legis amor.*

Giovenal. sat. 10. vers. 338,

Non nisi legitime vult nubere.

(b) Festo. *Nuptias ex Aelio, et Cincio dictas esse, quia flammeo caput nubentis obvolvatur, quod antiqui obnubere vocarunt.* E Varrone lib. 3. de lingua latina deriva a voce *Nuptiæ* a *Nuptu*, idest *Opertione*.

nio colla *concubina*, e coll' *amica*; perchè espressamente lo stesso Ulpiano ci attesta, che la concubina non avea nome di moglie, e perciò l' uomo non potea accusare d' adulterio la sua concubina per dritto maritale, *iure mariti*, ma per dritto di estraneo, *iure estranei*; purchè la concubina potesse meritare il nome di matrona: se per ragion d' esempio, fosse stata concubina del suo patrono (a). Finalmente Papiniano sullo stesso proposito della legge Giulia, chiaramente ci addita la differenza tra nozze, e matrimonio. Dic' egli, che se il cittadino romano contraesse senza ragion di connubio semplice *matrimonio* colla straniera, non può accusare la moglie d' adulterio *iure mariti* (b). Il cittadino adunque contraeva *matrimonio* colla straniera, e non connubio, o siano nozze; perchè le nozze si contraevano tra i soli cittadini romani (c). Ed ecco, come sino ai tempi degl' imperatori le nozze ancora si distinsero dal semplice *matrimonio*, non per la pura solennità, ma per

(a) L. 13. ad legem Juliam de adulteriis: *Si uxor non fuerit in adulterio, concubina tamen sit, iure quidem mariti accusare eam non poterit, quae uxor non fuerit; iure tamen extranei accusationem instituere non prohibebitur, si modo ea sit, quae in concubinatum se dando, matronae nomen non amisit; ut puta quae patroni concubina fuit.*

(b) In Collat. Mosaic. et Romanar. Leg. tit. 4. §. 5. *Civis romanus, qui sine connubio sibi peregrinam in MATRIMONIO habuit, iure quidem mariti eam adulteram non postulat.*

(c) Ulpiano nei Frammenti tit. 5. §. 4. *Connubium habent cives romani; cum Latinis autem, et peregrinis ita, si concessum sit. Boezio in topica Ciceronis: Non autem omnibus erat connubium cum Romanis, nec erant nuptiae iure contractae, quae non aut inter civem romanum civemque romanam inibantur, aut cui Princeps, populusve civitatem, vel connubium permisisset.*

la diversità de' dritti civili, sicchè altro era il dritto del marito, come abbiain veduto, nelle *nozze*, altro nel semplice *matrimonio*, in cui l'uomo neppure avea esercizio di dritti veri maritali. E quindi scorgiamo chiaramente, che quando Triboniano nel proporre la definizione del coniugio, confuse *nozze* col *matrimonio*: *nuptiae, sive matrimonium*: parlò col linguaggio ultimo de' tempi suoi, in cui trovavasi già abolita ogni minima distinzione tra l'una e l'altra congiunzione; sicchè il nome civile di *nozze* fu applicato anche al matrimonio, perchè trovandosi già variati affatto gli antichi costumi, massime colla professione della religione cristiana, non v'era più occasione da distinguersi tra di loro. Egli è vero, che Triboniano nella compilazione delle Pandette erasi obbligato con Giustiniano di non lasciarci cosa che facesse dissonanza coi costumi de' suoi tempi; ma la di lui trascuragine non meno in questo, che in tanti altri articoli ci ha giovato per meglio intendere le cose civili degli antichi Romani; e gli amatori dell'antichità avrebbero anzi desiderato, che ci avesse lasciato gl'interi scritti de' giureconsulti invece di corronipergli, e dimezzargli.

Ma passiamo ora ad investigare la vera intelligenza della definizione delle *nozze* dataci dal giureconsulto Modestino. Gl' interpreti, come dissi, in quell' espressione, che le *nozze* siano *la comunicazione del dritto divino ed umano*, non seppero adattarci altra significazione, se non che la moglie si rendesse partecipe de' sacri del marito. Questa interpretazione potrebbe cadere soltanto sul dritto divino; ma parlando Modestino anche dell'umano, vorrei, che mi spiegassero qual fosse quel dritto *umano*, che si comunicava alla moglie? E qui non ci rispondono; perchè realmente non si può concepire, qual dritto umano si comunicasse alla moglie, la quale colle *nozze* certamente passava nella potestà del marito, com'è noto nel dritto romano. Dunque come mai potea comunicarsi verun dritto a chi soggettavasi alla potestà del marito medesimo? Oltiracciò al-

tro è, che la moglie si rendea partecipe de' sacri del marito, altro è, che il marito comunicasse i suoi dritti sacri alla moglie. Il primo è vero, e viene spiegato con quelle espressioni latine: *In viri sacris esse: in gentem et sacra eius transire*, e simili, e non mai coi termini di *comunicazione*. Ma il secondo è falso; perchè la moglie passando nella potestà del marito veniva a rendersi parte della di lui famiglia, e perciò entrava a partecipare de' sacri del marito, ma non già che il marito comunicasse alla moglie i suoi dritti: non altrimenti, che la moglie prima di andare a nozze era nei sacri paterni, o sia partecipe de' sacri della famiglia, ma non già che nella casa paterna avesse la comunicazione dei dritti del suo padre di famiglia. Inoltre se gl' interpreti avessero fatto riflessione a quell'espressione antecedente di Modestino: *consortium omnis vitae*: si sarebbero accorti, che la partecipazione de' sacri e d'ogn'altro vantaggio della famiglia, viene espressamente significato in quelle parole, che le nozze sono il *consorzio di una perpetua socievol vita*; poichè la voce *consortium* significa una comune fortuna, come composta da *sors*, che originariamente significò oracolo divino, e fu poi appresa per *fato* e *fortuna*, e finalmente per *patrimonio* (a); e Cicerone narrando l'origine superstiziosa delle sorti, riferisce, che nell'antica Preneste vi era ancora un sito religiosamente custodito, dove si edificò il tempio della Fortuna per le sorti trovate da Numerio Suffucio nel rompere un sasso, siccome ne avea avuta la visione (b). Quindi i coniugi si dissero *consorti*, perchè sono compagni nella fortuna, non meno per le cose sacre, che per lo sostegno della vita; e perciò quando Modestino disse, che le nozze fanno il *consorzio* dei coniugi, ba-

(a) Festo: *Sors et patrimonium significat, unde consortes dicimus, et Dei responsum, quod cuique accidit in sortiando.*

(b) Cicerone de divinatione lib. 2. cap. 41.
Tom. I.

stantemente spiegò, che *siano consorti*, in quantocchè partecipano delle stesse cose divine ed umane. Ed in questo stesso senso Gordiano imperatore (a); chiama la moglie *socia delle cose divine ed umane*. E qui giova anche di avvertire, che disse *socia delle cose*, e non del *dritto*; perchè altro è partecipare delle cose, altro il rappresentare dritto, che nasce dalle cose medesime; e perciò la moglie gode la stessa sorte del marito nelle cose divine, ed umane, ma non si fa compagna dei dritti del marito, altrimenti avrebbe avuto potestà patria, e dritti familiari e gentilizi in società col marito medesimo, ciò che le si nega dal dritto romano. Se dunque Modestino in quel *consortium omnis vitae* esprime la società di cose divine ed umane tra i coniugi, non siamo più in grado di ammettere una inutile repetizione nell'ultime parole di *comunicazione di dritto divino, ed umano*, massime perchè trattasi di definizione, in cui si propone in breve l'idea della cosa, che si definisce.

Diciamo adunque con buona pace degl'interpreti, che essi furono troppo lontani dall'intendere il vero valore della definizione delle nozze. Modestino in quel *divini, et humani iuris communicatio* significò il massimo effetto civile, che derivava dalla congiunzione di *nozze*, cioè, che tutti i dritti divini, ed umani della famiglia si tramandavano ai posterì; perchè la sola congiunzione nuziale, come contratta cogli auspicii, era valevole a comunicare ai discendenti i dritti divini della famiglia, e coi divini gli umani ancora, i quali, come dicemmo, dipendevano dai divini. E la ragione si è, perchè secondo la maniera di pensare dei Romani, se gli auspicii erano il fonte di tutti i dritti civili, non si poteano in altra maniera tramandare ai posterì tali dritti, se non colle congiunzioni di *nozze*, e non già di *matrimonio*; e quei genitori, che si erano congiunti senza potestà di auspicii, erano inabilitati, giusta l'antico si-

(a) L. 4. C. de crimine expilatae hereditatis.

stema, a trasmettere ai figli nati da congiunzione mera naturale ciò che era di dritto civile. Ed ora possiamo comprendere l'intera definizione delle nozze. Dicesi in primo luogo, che le nozze sono la congiunzione del maschio, e della femina, e con ciò si addita la comunione degli animi, e del corpo dei coniugati. Che siano il consorzio di vita perpetua, ciò che esprime la comunione delle cose divine, ed umane tra i coniugati. E finalmente, che sono la comunicazione d'ogni dritto divino, ed umano, in quanto che colle nozze si tramandavano tutti i dritti ai posterì a differenza del matrimonio.

Ed ecco, come questa definizione di Modestino ci spiega la vera natura del connubio fin dai primi tempi di Roma; perchè non fu Modestino autore di tal definizione, ma egli la trascrisse dalle antiche regole del dritto civile, come ce l'addita l'iscrizione: *Modestinus libro primo regularum*; ed ognuno sa, che le regole del gius antico si conservavano, e si tramandavano nelle famiglie de' giureconsulti, per cui ci è rimasta l'iscrizione nelle Pandette: *de diversis regulis iuris* ANTIQUI. E soprattutto scorgesi l'antichità di tal definizione dal trovarsi intieramente uniforme agli antichissimi costumi, quando dalla ragione degli auspicii dipendevano i dritti di cittadinanza, e dal solenne connubio derivavano tali dritti nei posterì; in manieracchè chi era decorato del carattere degli auspicii era il cittadino, e chi era cittadino era capace di contrarre nozze, e tramandare nei suoi discendenti tutti i dritti pubblici e privati, sacri e profani. E quindi è, che nelle Pandette troviamo il titolo *de ritu nuptiarum*, perchè fino ai tempi di Valerio Massimo, come abbiamo veduto, vi era ancora la formalità degli auspicii nelle nozze.

Conchiudiamo adunque, che sebbene Triboniano, per servire ai costumi de' tempi suoi, confondesse le nozze col matrimonio; pure dai tanti luoghi del dritto romano, e massime dalla definizione delle nozze lasciatici da Modestino, siamo convinti della massima diffe-

renza presso gli antichi romani tra connubio, o siano nozze, e matrimonio. Il primo si contraeva cogli auspicii, ed in conseguenza dai soli cittadini, che, come tali, erano capaci di trasfondere i dritti di cittadinanza ai posteri. Il secondo era considerato per congiunzione mera naturale, atta soltanto per la popolazione, ma, come privo di auspicii, si contraeva anche tra gli esteri, e perciò nè bisognava, che i contraenti fossero cittadini, nè poteansi comunicare i dritti civili ai discendenti. In somma il primo era congiunzione civile, l'altro di natura. Fu rigorosamente osservato un tal costume finattanto che il dritto della cittadinanza fu custodito, come vedremo, dentro l'ordine dei patrizi; ma cominciandosi a comunicare al ceto plebeo i dritti civili, il connubio si rese comune a tutti, sebbene fino agli ultimi tempi sotto gl' imperatori gentili rimanessero ancora le vestigia dell' antica distinzione. Ma nei tempi finalmente degl' imperatori cristiani, insieme coll' abolimento del gentilesimo, decadde affatto la natura delle nozze dal senso antico, e ne rimase il solo nome, che divenne sinonimo col matrimonio, come abbiain veduto dalla definizione di Triboniano.

GAPO IV.

I patrizi furono i soli cittadini romani de' primi secoli. Divisione dell' universal ceto degli abitanti di Roma in padri, e plebe.

Essendosi esaminata la nozione del cittadino romano, e l'originaria di lui istituzione fondata sulla ragione degli auspicii, e propagata col mezzo del connubio, o sia delle nozze, ci conviene ora d'investigare tralle oscurità delle antiche memorie, quali realmente fossero stati i cittadini de' primi secoli, e con qual ordine fosse divisa la moltitudine, che fermossi ad abitare il suolo romano. Livio, e Dionisio nel riferire la maniera, come Romolo provvedesse alla popolazione di Roma, concordano nella sostanza, cioè, che stabilisse un asilo, con destinare un certo determinato sito in mezzo a due boschi, in cui ricevea gli esteri tutti, che per qualunque cagione cercassero ricovero, sussistenza, e difesa. Dionisio scrive, che Romolo sapendo, che molti popoli d'Italia venivano oppressi dalla tirannia di quei, che gli governavano, e che perciò cercavano col fuggire di sottrarsene, egli pensò di stabilire un asilo, erigendo ivi un tempio, con ricevere sotto specie di religione i supplichevoli fuggitivi, che fossero almeno *ingenui* (a). Livio poi non parla del tem-

(a) Dionisio Antiquit. Rom. lib. 2. *Quum intellexisset multas per Italiam urbes inique vel tyrannide, vel paucorum potentia premi, multosque ea de causa solum vertere, hos, modo essent ingenui, nihil amplius in fortunas eorum inquirens, aut quo casu excidissent patria, instituit excipere, et ad se traducere Id quod decentius fieret, religionem negotio praetexit. Locum enim Capitolium inter, et arcem situm, qui nunc Romana lingua inter duos lucos dicitur, et tunc ex re habebat vocabu-*

pio eretto nell'asilo, e con maggior sincerità riferisce, che l'asilo fu aperto per ogni sorta di persone, fossero anche servi, senza la minima distinzione (a). In fatti dalla maniera, come la turba dei plebei fu trattata per molti secoli dal ceto dei patrizi, egli è fuori d'ogni verisimilitudine, che Romolo non ricevesse nell'asilo, che i soli *ingenui*; anzichè per naturalezza di cose umane, trattandosi di andare ad abitare una città nuova ed ignota, e di rozzi e vili principii, dobbiamo supporre, che la turba dei rifuggiti nell'asilo dovette essere dei più vili, miseri, e facinorosi; perchè ordinariamente il patrio suolo non si abbandona da gente, che goda ivi il suo comodo ed onorevole stabilimento, per azzardarlo al caso. Ma lo stesso Dionisio, il quale pretende di farci credere l'asilo essere stato istituito per gl'*ingenui* (che in quei tempi rozzi erano i nobili delle città, come realmente lo furono di Roma) nel riferirci poi la divisione del popolo fatta da Romolo in due ceti, l'uno di patrizi, e l'altro di plebei, non ha ripugnanza di attestarci, che Romolo mise in quello de' plebei la gente più abbietta, misera, ed oscura (b), la quale certamente non potea essere composta di quelli *ingenui*, ch'egli fa venire all'asi-

lum (ab utroque scilicet latere, quo ambos colles attingit, condensis opacus arboribus) fano in hoc (incertum cui Deo) exstructo, asylum esse voluit supplicibus, ac per speciem religionis impunitatem spopondit iis, qui supplices eo confugissent.

(a) Livio lib. 1. cap. 8. *Locum, qui nunc septus densis sentibus, inter duos lucos est, asylum aperit. Eo ex finitimis populis turba omnis sine discrimine, liber, an servus esset, avida novarum rerum perfugit.*

(b) Dionisio Antiq. Rom. lib. 2. *Illustres genere; et virtute celebres, opibus (ut tum ferebant tempora) abundantes, quibus essent liberi, secrevit ab obscuris, abiectis, et egenis. Inferioris fortunæ homines plebejos vocavit; potioris vero Patres.*

lo di Roma. Siegue poi Dionisio colla stessa vanità d'origini signorili, a narrare le varie opinioni sulla significazione originaria della voce *Patricius*. Quei, dic' egli, che furono ascritti nell'ordine di persone, cui fu confidata la cura della città, furono chiamati padri, e la loro progenie patrizi, o sia perchè fossero i più avanzati in età, o perchè avessero figli, o perchè fossero di famiglie illustri, o finalmente per tutti questi riguardi insieme. E questo è il sentimento di quei, che ultimamente hanno scritto con verità le cose romane. Ma quei, che hanno voglia di calunniare l'origine de' Romani, facendoli derivare da gente d'infima condizione, pretendono, che non per altra ragione furono chiamati patrizi, se non perchè erano le sole persone, che potevano dimostrare il padre, quasichè il resto del popolo fosse una turba di gente ignota, nata da incerto padre; e credono di provarlo da quell'antico costume, che nelle adunanze i patrizi erano convocati dal banditore, ciascuno col suo proprio nome, e con quello del padre; e la turba de' plebei indistintamente al suon del corno bovino. Ma nè la convocazione per mezzo del banditore può essere indizio della signoria de' patrizi, nè l'intimazione a suon del corno della viltà de' plebei; perchè la maniera di convocare i patrizi fu certamente decorosa, e quella de' plebei nacque da motivo di sollecitudine, non potendosi in breve tempo convocare la plebe a nome (a).

(a) Dionisio loc. cit. *Inferioris fortunae homines plebeios vocavit; potioris vero patres, sive quod aetate anteaerent alios, sive quod haberent liberos, sive propter claritatem generis, sive propter haec omnia Sane qui proxime veritatem de republica romana scribant, has causas afferunt, cur illi viri patres nominati sint, et progenies eorum patricii. Qui autem privatae hac in re indulgent invidiae, et urbi generis obscuri calumniam impingunt, non ideo dictos patricios aiunt, sed quod hi soli possent patres ostendere; qua-*

Ma qualunque mendicata difesa delle magnifiche origini de' Romani fatta da Dionisio viene chiaramente smentita non meno dall'originaria voce latina *Patricius*, che dai fatti certi della storia. La voce *Patricius* viene certamente da quel *cierè patrem*, che è propriamente quel poter dimostrare d'esser nato da progenie certa di solenne connubio, a differenza dell'antico *volgo*, cioè di quei che erano nati da congiunzione mera naturale oppure da concubito vago, come abbiain veduto nel capo antecedente, ove fu dimostrato, che presso i Romani sia sotto il governo degl'imperatori rimasero le vestigia della differenza tra nozze, e matrimonio. Oltracciò Livio narrando la contesa tra plebei, e patrizi accaduta nell'anno 453, quando i plebei pretesero la massima dignità del pontificato, tra gli altri rimproveri, che fa in tale occasione Publio Decio ai patrizi, gli dice: *Siamo ormai stufti di sentire da voi maisempre le stesse cose che presso di voi soli sia il dritto degli auspicii: che a voi soli appartengano i dritti gentilizi di famiglia: e che sia di voi soli il comandare, e il prendere gli auspicii in pace, ed in guerra. Chi non sa, che l'ordine del patriziato fu stabilito dagli uomini, non già che i patrizi fossero calati dal Cielo, ma che si chiamarono tali quei, che poteano dimostrare il padre, quanto a dire,*

si cetera turba fugitivorum fuerit, nec valentium proferre patres ingenuos; et argumento utuntur hoc, quod quoties patricii convocarentur a regibus, praecones quemque suo, ac paterno appellabant nomine; plebeios vero ministri quidam cornibus bubulis confertim bucinantes in concionem conciebant. Sed neque per praecones evocatio nobilitatis patriciorum argumentum est, neque bucinæ sonus obscuritatis plebeiorum; nam illa honoris, haec celeritatis est; neque enim plebs intra brevis tempus nominatim convocari poterat. » Plutarco in *Romulo* » cade anche nello stesso sentimento di Dionisio.

che non aveano altro carattere, che d' uomini ingenui? Anch' io posso dire: son figlio d'un padre, che fu Console, e mio figlio dirà d' essergli nipote (a). E queste furono le continue altercazioni tra patrizi, e plebei, i primi nel pretendere di escludere i plebei da tutti i diritti civili, su quel fondamento, ch' erano d' origine volgare ed incerta, priva d' auspicii e di nozze, e che i patrizi soli, come persone di progenie certa e solenne, erano capaci d' auspicii, ed in conseguenza ad essi soli apparteneva la cura della repubblica; ed i secondi nel difendersi da talj rimproveri, che anch' essi erano uomini, che servivano alla repubblica, e che aveano meriti bastanti da poter concorrere coi patrizi alle dignità dello stato. Nè le contese furono già tra privati, e privati, ma tra ceto, e ceto; nè i patrizi poteano per tanto tempo, come vedremo, tener lontano il ceto plebeo dalle cariche pubbliche, senza un motivo plausibile sul pensare di quei tempi, quale fu certamente quello di religione, che nasceva dalla ragione degli auspicii, con cui si celebravano le nozze, e che in conseguenza proteggevano la progenie de' patrizi, come d' uomini di carattere sacro, a differenza della plebe, che, come si farà chiaro, sino all' anno 309 di Roma non ebbe mai dritto di contrarre nozze. Questa certezza di progenie ne' patrizi fu il carattere più nobile, ch' essi affettavano, e con questo gran principio pretesero sempre di tener oppressa la plebe. E siamo tanto convinti di tal verità, che sebbene i plebei nell' anno 309, dopo una

(a) Livio lib. 10. cap. 1. *Semper ista audita sunt eadem: penes vos auspiciâ esse: vos solos gentem habere: vos solos iustum impertum, et auspicium domi militiæque En unquam fando audistis, patricios primo esse factos, non de coelo demissos, sed qui patrem ciere possent, idest nihil ultra, quam ingenuos? Consulem iam patrem ciere possum, avumque iam poterit filius meus.*

fiera contesa ottennero il dritto del connubio, col di cui mezzo di grado in grado si andarono abilitando ad ottenere le cariche pubbliche, fino quella del pontificato accordata loro nell'anno 453., pure in questa pretesione del pontificato disputata in quest'anno, ancora i patrizi, come abbiamo inteso da Livio, affacciavano le antiche loro opposizioni sull'origine oscura, ed incerta del ceto plebeo, sicchè Decio plebeo, il di cui padre era stato console, mostrando l'immagine di suo padre, cominciò a strepitare contro i patrizi, che non si doveano più soffrire tali rimproveri, massime in questi tempi, in cui s' erano già veduti tanti plebei ascesi alle maggiorj cariche, ed aver già dritto d'auspicii al pari de' patrizi, e che ormai era temerità di rinnovar sempre l'antica canzone sull'origine loro oscura (a). Tali fatti adunque incontrastabili ci dimostrano chiaramente, che l'antichissima signoria de' patrizi tutta era fondata sulla ragione della progenie certa, e delle nozze solenni, siccome l'abbiezione plebea nacque dalla ragione opposta. Sò ancor' io, che nei tempi, in cui Dionisio scrisse la storia, la signoria romana si ripeteva da altri principii, di lungo esercizio nella famiglia, di cariche luminose della repubblica, di fatti egregi, e soprattutto dalla quantità del censo; ma è un bell'anacronismo il confondere la condizione de' patrizi e de' plebei de' primi cogli ultimi tempi, tantopiù, che senza lo stabilimento di tali principii, non è possibile d'intendere l'origine, e i progressi della storia civile di Roma. Nè Dionisio dovea aver rossore di narrare le vilissime, e rozze origini degli abitanti di Roma, anzichè queste medesime formano la maggior gloria della nazione; perchè quanto più furono umili, tanto più s'innalza il loro pregio.

Ciò supposto diciamo, che i cittadini romani de' primi secoli furono i soli patrizi in esclusione de' plebei.

(a) Livio loc. cit.

Egli è uno de' più gravi errori degli storici l'aver creduto, che i plebei fin dal principio avessero avuto o in tutto, o in parte carattere di cittadini. Dionisio (a) racconta, che Romolo commise all'ordine de' patrizi la cura dei sacri, l'esercizio de' magistrati, e della giustizia, il governo in somma nitamente concesso lui della repubblica ed alla plebe, come imperita e povera, commise la cultura de' campi, ed il ministero delle arti. Ritornando poi a parlare del ceto plebeo, aggiunge, che Romolo concesse alla plebe insieme col senato questi tre capi di dritti, cioè di creare i magistrati, di stabilire le leggi, e di decidere della guerra (b). E qui fa maraviglia, come Dionisio, il quale più d'ogni altro era in quella falsa opinione (come vedremo a suo luogo), che gl'istituti dei Romani, fin'anche i più antichi, fossero stati appresi dai Greci, in questo articolo crede di essersi i Romani scostati dai Lacedemoni, Tebani, e Ateniesi, i quali conservarono con molta gelosia dentro l'ordine de' patrizi il dritto della cittadinanza.

Livio poi, come più sincero e meno sistematico di Dionisio, sebbene non ardisce di proporre qual fosse stato lo stabilimento di Romolo sulla condizione dei plebei, pure ingannato anche egli da quei regolamenti, che riconobbe nei tempi posteriori, andò a credere, che nelle pubbliche determinazioni intervenissero insieme coi plebei a dare il suffragio; e con un continuo anacronismo gli storici giudicarono dei primi tempi presso a poco quello stesso, che venne a stabilirsi posteriormente. Egiuno certamente non ebbero dell'antico cittadino romano una chiara idea, perchè non

(a) Loc. cit.

(b) Dionisio loc. cit. *Plebi autem tria haec commisit, magistratus creare, leges sancire, de bello, si rex permisisset, decernere. Non tamen absolutam in his populo esse potestatem voluit, nisi et senatus in iisdem accessisset auctoritas.*

compresero qual fosse stata la vera ragione, che costituiva il cittadino di quei primi tempi. Non ravvisarono, che il carattere cittadinoesco dipendeva unicamente dalla ragione degli auspicj, come abbiamo dimostrato coi fatti medesimi da essi loro narratici; nè s'avvidero, che il diritto del connubio, il quale era il mezzo di propagare la qualità cittadinoesca nei posteri, e che richiedeva gli auspicj, era privativo dei patrizi, in manierachè i plebei privi di auspicj e di connubio, erano inabilitati a poter meritare la qualità di cittadino, non meno per l'esercizio dei magistrati, che per qualunque altro diritto pubblico, o privato. In fatti gli storici, e particolarmente Dionisio, il quale s'immaginò, che Romolo avesse concesso ai plebei que' soli tre diritti, di creare i magistrati, di stabilire le leggi, e di decidere della guerra, si smentiscono da se medesimi, perchè in tante pubbliche, e continue determinazioni di creazione di magistrati, e di guerra, che per lunghissimo tempo seguirono in Roma, non meno sotto il governo dei re, che de' consoli, essi medesimi ci riferiscono i vari sentimenti, e le speciose orazioni de' senatori, ma non troviamo mai, che qualche plebeo di quei, che secondo la loro credulità intervenivano ne' comizi a dare il suffragio unitamente coi senatori, avesse in tante occasioni, quante se ne diedero per quattro secoli continui, proferito il suo sentimento, massime quando i plebei credevano, che la dichiarazione di guerra serviva per distoglierli dalle pretensioni, che di tempo in tempo suscitavano contro i patrizi. Ci narrano anzi chiaramente, che dichiarata la guerra dal senato, i plebei accorgendosi della frode non aveano altro scampo come opporsi per proseguire le loro pretensioni, se non quello di non ubbidire agli ordini del senato, quando gl'intimava a prender l'armi. Egli è celebre nella storia la prima secessione della plebe nel Monte Sacro (per tacere delle altre) accaduta nell'anno 260. In tal contingenza gli storici concordemente ci fanno sapere, che i plebei erano talmente op-

pressi dalla tirannia de' patrizi, che per qualunque maneggio del senato, praticato per addolcire gli animi loro, e per indurli a prender le armi ne maggiori pericoli, per cui vedeansi infestati dai popoli convicini, la plebe mille volte ingannata da lusinghevoli promesse di ottenere compassione e favore nelle deplorabili loro private urgenze, si risolvesse finalmente di separarsi, e di contentarsi piuttosto di vivere da loro miseri, e sconosciuti, che di più soffrire la tirannia dei signori. Ma l'accordo medesimo fattosi in tale occasione a mille preghiere del senato col ritorno in città, ci dimostra chiaramente, che dopo un sì fiero contrasto, neppure i plebei poterono acquistare la minima qualità di cittadino; perchè altro non fu conchiuso in questo trattato, se nonchè i plebei avessero il solo vantaggio di esporre le loro querele a persone del loro ceto, che furono dette tribuni, affinchè questi tali tribuni ne prendessero la protezione, per difendergli dalle violenze dei signori, e che i soli tribuni fossero sacrosanti, o sia immuni nella lor persona da qualunque coercizione, unicamente perchè vi fosse almeno chi potesse aver la libertà di esporre le querele, e provvedere ai bisogni della plebe.

E qui giova di osservare, che l'incombenza dei Tribuni non costituiva realmente dignità di magistrato, come falsamente suppongono gli storici, perchè il tribunato nella sua origine non ebbe nè auspicj, nè carattere di comando, nè onori di magistratura, e solamente faceva la figura di tutore della plebe. Quindi nacque la celebre formola del *veto*, propria dei tribuni, che ci dimostra la potestà tribunizia fatta per impedire, ma non per comandare, come vedremo più chiaramente nel corso di quest'opera; perchè secondo il vero sistema dei Romani, niun magistrato potea esercitarsi senz'auspicj, sicchè il tribunato, come *ufficio* di plebei privi di auspicj, non potea meritare carattere di magistrato atto a *comandare*, e perciò spiegava la sua facoltà coll' *impedire* solamente. Or chi mai può figurarsi, che nello stato mero servile, in cui fu per lungbis-

simo tempo il ceto plebeo, privo di auspicii e di connubio, ch'erano i fonti dei dritti pubblici e privati, potesse meritare il bel pregio di creare i magistrati, di comandare le leggi, e di decidere della guerra? Chi non sa, che queste sono le massime e più sublimi prerogative, che possano spiegarsi dal cittadino nella più perfetta democrazia? E dove mai si è inteso, o può avvenire, che nelle aristocrazie più severe, qual fu certamente la romana per molti secoli, come dimostreremo nel secondo libro, la plebe potesse essere in grado di godere potestà legislativa? Ed è possibile in natura civile di potersi unire insieme nello stesso ceto di persone schiavitù, e signoria? Io non temo di francamente affermare, che tanto è lungi dal vero, che i plebei de' primi tempi potessero spiegare i tre immaginari dritti di Dionisio, che anzi prometto di dimostrare a suo luogo, che tali facoltà non furono loro comunicate, se non dopo tutte quelle preparazioni, che a poco a poco gli condussero ad un tale sublime grado, quanto a dire dopo che già godevano i dritti minori della cittadinanza, che furono i dritti privati, dai quali secondo le naturali vicende delle cose civili, passarono finalmente a far da legislatori, ed a spiegare il comando nelle più sublimi dignità della repubblica.

Per conchiudere ciò che ci siamo proposti di stabilire in questo capo, i patrizi furono i soli cittadini dei primi tempi di Roma, perchè ad essi soli apparteneva il dritto degli auspicii, e del connubio, ciò che lo addita la stessa voce *civis*, la quale non può venire, che a *ciendo*; e siccome colla voce *Patricius* s'intendeva la persona di *certa progenie*, così l'assoluta voce *civis* dimostrava quel tale, che potea dimostrare il suo padre e che in conseguenza meritava di godere i dritti civili; e questi tre nomi *Patricius*, *Civis*, *Civitas* combinano nella stessa significazione, perchè *Civitas* altro non era nell'idea di quei primi romani, che unione di persone atte a regolare le cose pubbliche, e ad eserci-

zare in casa i privati dritti. Quando poi in Roma dalla aristocrazia si passò alla democrazia, allora tali nomi presero altra significazione, perchè comunicatisi tutti i dritti civili all'intero ceto del popolo, in esclusione soltanto de' servi, e degli esteri, ed introdottasi una diversa divisione d'ordini nella città, i patrizi si dissero le persone di ampio patrimonio atto al censo stabilito per un tale onore, e colla stessa misura del patrimonio si dinotava l'ordine medio de' cavalieri, come anche l'infimo de' semplici cittadini.

Queste tali variazioni di cose civili non avvertite dagli storici, gli trasportarono nella confusione, e nell'inganno, senza poter distinguere i cittadini dei primi da quei dei tempi posteriori, come sempre più si farà chiaro dalle ulteriori scoperte sul governo civile. E questa è la ragione altresì, per cui Livio, e Dionisio, nel giudizio di Orazio esercitato dal *popolo*, ed in altri fatti, falsamente andarono a credere, che anche i plebei intervenissero coi senatori a dare il suffragio; poichè, sotto il nome di *popolo* appreso nel senso de' tempi posteriori, cioè della democrazia, si comprendeva anche il ceto della plebe, cui si era già comunicato ogni dritto di cittadinanza; ma un tal nome nei tempi dell'aristocrazia conveniva al solo ceto de' patrizi, come quei, ch'erano i soli cittadini. E quindi è, che *popolo*, e *plebe* han ritenuto nel linguaggio latino diversa significazione; il primo per nome di onore, e l'altro di viltà, non per altra ragione, se non perchè nella sua origine i soli patrizi, che aveano carattere di cittadini formavano il ceto del *popolo*, diverso dal ceto vilissimo de' *plebei*. Ma quest'articolo sarà trattato più opportunamente in altro luogo, e solamente qui si è accennato per quanto potea bastare allo schiarimento del presente argomento.

CAPO V.

I plebei nei primi secoli di Roma non ebbero carattere di cittadini, perchè venivano riputati come volgo, privo della ragione degli auspicii.

Per maggiormente confermare quanto abbiamo stabilito nel capo antecedente, cioè, che i soli patrizi fossero stati i cittadini dei primi secoli di Roma, ci conviene di esaminare più distintamente quest' articolo coi fatti certi della storia, da cui si prova ad evidenza, che i plebei di quei tempi furono affatto privi d' ogni minimo dritto di cittadinanza, per la ragione, che si riputavano come persone vilissime nate da congiunzioni mere naturali, e come tali, indegne ed incapaci degli auspicii. Fu dimostrato sul bel principio, che tutto l'arcano, che costituiva la ragion di cittadino era fondato sulla qualità di esser nato da congiunzione contratta cogli auspicii, e che questa gran prerogativa distingueva il cittadino dal resto del volgo. Fu dimostrato altresì, che questa stessa idea di auspicii formò il general sistema del governo civile, in quanto che tutti gli affari d' importanza pubblici e privati, si spedivano coll' intervento degli auspicii, i quali davano loro ragione di validità e fermezza, come udimmo da Cicerone, e da Valerio Massimo. Or fa duopo di render chiaro un tal sistema coi fatti medesimi narratici dagli storici, onde potremo esser convinti, che i plebei, perchè furono nei primi tempi privi degli auspicii, non poterono in conseguenza esser capaci dei dritti della cittadinanza.

E primieramente troviamo nella storia, che continuando mai sempre le contese tra i patrizi e i plebei, per le solite oppressioni, che i secondi soffrivano dai primi, i plebei accorgendosi finalmente, che non vi era altra maniera per vivere tra loro in pace, se loro non

si comunicassero i dritti della cittadinanza, per entrare anch' essi a parte del governo insieme coi patrizi; giacchè la potestà tribunizia neppur bastava per liberargli dalla tirannia del senato, il tribuno Canuleio insieme coi suoi compagni nell'anno 309. suscitò due gran pretensioni, l'una di comunicarsi alla plebe il dritto del connubio, l'altra di accordarsele la dignità del consolato. Livio ci narra distintamente la grave costernazione, in cui si vide il senato in tale occasione, vedendosi nel rischio di decadere intieramente dalla sua autorità, qualora si accordassero ai plebei quei due punti massimi, che andavano a rovinare l'aristocrazia. Il dritto del connubio rendeva i plebei capaci degli auspici minori, ed il consolato de' maggiori, quanto a dire, che i plebei si aprivano la strada a rendersi perfetti cittadini, e partecipi del governo al pari de' patrizi. Il senato, per quanto si opponesse alle richieste del tribuno, fu costretto dalla necessità di accordargli il connubio, per salvare almeno la dignità del consolato presso i patrizi, e per contentare in qualche maniera la plebe, si prese il temperamento di crearsi una nuova dignità col titolo di tribuni militari, vestiti di potestà consolare al numero di sei, cioè tre dell'ordine de' patrizi, e tre del ceto plebeo. Ma eletti i tre tribuni militari dell'ordine dei patrizi, la plebe non fece allora altra premura per destinarsi i tribuni militari del loro ceto, secondo il decreto del senato, e l'affare rimase così quietato, bastando forse ai plebei l'aver dritto di fargli eleggere, quando loro piacesse (a). Dal rac-

(a) Livio lib. 4. cap. 6. *Cum in concionem et consul es processissent, et res a perpetuis orationibus in altercationem vertisset, interroganti Tribuno: Cur plebeum consulem fieri non oporteret? Ut fortasse vere, sic parum utiliter consul in praesens certamen respondit: quod nemo plebeius auspicia haberet, ideoque decemviros connubium diremissee, ne incerta prole auspicia*

conto di Livio di tutto l'affare seguito in quest'anno 309. scorgesi chiaramente, che la massima ragione, per cui i patrizi negavano ai plebei la comunicazione del dritto del connubio, e della dignità del consolato, fu perchè dicevano, che gli auspicii erano privativi del loro ordine, e quando il tribuno Canuleio tra l'ardore della contesa arditamente interrogò il console: *Perchè non era lecito di comunicare il consolato alla plebe?* il console colla stessa franchezza gli rispose: *che niun plebeo avea gli auspicii: quod nemo plebeius auspicia haberet.* E questa risposta, come dice Livio, accese gli animi de' plebei all'ultimo furore, come un rimprovero il più ingiurioso, quasicchè riputandosi per gente odiata dagli Dei, fosse incapace, ed indegna degli auspicii: *quod auspiciari tamquam invisi Diis immortalibus negarentur posse.* Ed ecco, che fino all'anno 309. di Roma i plebei si consideravano inabili all'esercizio dei dritti citta-

turbarentur. Plebs ad id maxime indignatione exarsit, quod auspiciari, tamquam invisi Diis immortalibus negarentur posse. Nec ante finis contentionum fuit (cum, et tribunum acerrimum auctorem plebs nacta esset, et ipsa cum eo pertinacia certaret) quam victi tandem patres, ut de connubio ferretur, consensere: ita maxime rati contentionem de plebeiis consulibus tribunos aut totam deposituros, aut post bellum dilaturos esse, contentamque interim connubio plebem, paratam delectui fore. Cum Canuleius victoria de patribus et plebis favore ingens esset, accensi alii tribuni ad certamen pro rogatione sua summa vi pugnant, et crescente in dies fama belli, delectum impediunt. Consules, cum per senatum, intercedentibus tribunis, nihil agi posset, consilia principum domi habebant. Apparebat aut hostibus, aut civibus de victoria concedendum esse. Soli ex consularibus Valerius, atque Horatius non interebant consiliis. C. Claudi sententia consules armabat in tribunos: Quintiorum, Cincinnatique, et Capitolini sen-

dineschi , sulla gran ragione di esser volgo privo della prerogativa degli auspicii.

Inoltre nell'anno 385 , tempo in cui i plebei rinnovarono la preterizione del consolato , il patrizio Claudio Grasso , declamando contro una tal petizione, tra l'altre cose siegue a dire : *Ho ragionato abbastanza dell'avvilimento , in cui cadrebbe la dignità del consolato , se si comunicasse alla plebe ; or che dovrò dire della religione , e degli auspicii , onde nascerebbe il disprezzo , e l'ingiuria degli stessi immortali Dei ? Chi non sa , che la città nostra fu fondata cogli auspicii , e tutto è stato sempre ordinato col mezzo degli auspicii , in guerra , in pace , in casa e fuori ? Dicano pure presso di quali persone per inveterato costume de' nostri maggiori , sono stati gli auspicii ? Certamente presso i patrizi . In fatti niun magistrato plebeo si crea cogli auspicii . Sono gli auspicii talmente propri di noi patrizi , che non*

tentiae abhorrebant a caede , violandisque quos foedere icto cum plebe sacrosanctos accepissent : Per haec consilia eo deducta res est , ut tribunos militum consulari potestate promiscue ex patribus , ac plebe creari sinerent : de consulibus creandis nihil mutaretur : eoque contenti tribuni , contenta plebs fuit . Comitibus tribunis consulari potestate tribus creandis indicuntur ; quibus indictis , ex templo quicumque aliquid seditiose dixerat , aut fecerat , quam maxime tribunicii , et pensare homines , et concursare toto foro candidati coepere : ut patricios desperatio primo ; irritata plebe , adipiscendi honoris , deinde indignatio , si cum his gerendus esset honos , deterreret . Postremo coacti tamen a primoribus petiere , ne cessasse possessione reipublicae viderentur . Eventus eorum comitiarum docuit , alios animos in contentione libertatis dignitatisque , alios secundum deposita certamina , incorrupto iudicio esse : tribunos enim omnes patricios creavit populus , contentius eo , quod ratio habita plebciorum esset .

solamente non vi è magistrato patrizio , che non sia creato cogli auspicii, ma noi ancora senza il suffragio del popolo creamo il re interino anche cogli auspicii ; ed oltracciò abbiamo gli auspicii privati , che i plebei neppure l'hanno nei magistrati loro. Se dunque i soli patrizi godono il privilegio degli auspicii, che altro mai farebbe chi creasse consoli i plebei , se non togliere gli auspicii dalla città con rapirgli dai patrizi , ai quali appartengono privativamente ? Or vedano, se ciò non sia un eludere la religione (a).

E qui giova di osservare , che dall'anno 260. , tempo in cui i plebei ottennero il tribunato , fino a quest'anno 385. quando rinovarono la pretensione del consolato , aveano già i plebei strappato dalle mani dei patrizi il dritto del connubio , accordato nell'anno 309. la questura nell'anno 344. l'esercizio del tribunato militare di potestà consolare nell'anno 353. ed il decemvirato de' sacri nell'anno 384. che fu il tutto ad essi loro accordato fino a questo tempo ; e pure tanta

(a) Livio lib. 6. cap. 41. *De indignitate satis dictum est (etenim dignitas ad homines pertinet) : quid de religionibus atque auspiciis, quae propria Deorum immortalium contemptio, atque iniuria est, loquar? Auspiciis hanc urbem conditam esse, auspiciis bello, ac pace, domi, militiaeque omnia geri, quis est qui ignoret? Penes quos igitur sunt auspicia more maiorum? Nempe penes patres, nam plebeius quidem magistratus nullus auspicato creatur. Nobis adeo propria sunt auspicia, ut non solum quos populus creat patricios magistratus, non aliter quam auspicato creet, sed nos quoque ipsi sine suffragio populi auspicato interregem prodamus, et privatim auspicia habeamus, quae isti ne in magistratibus quidem habent. Quid igitur aliud, quam tollit ex civitate auspicia, qui plebeios consules creando, a patribus, qui soli ea habere possunt, aufert? Eludant nunc licet religiones.*

era la superstizione circa gli auspicii, che tutte le anzidette cariche si esercitavano dai plebei, ma senza intervento di auspicii, perchè Livio chiaramente fa dire al patrizio Appio Claudio Crasso, *che niun magistrato plebeo fino allora era stato creato cogli auspicii: Nam plebeius quidem magistratus nullus auspicato creatur . . . quae isti ne in magistratibus quidem habent*; e finattanto che non fu loro comunicata la dignità del consolato, i soli patrizi esercitavano i magistrati coll'intervento degli auspicii: quanto a dire, che sebbene i plebei fino all'anno 385, aveano ottenute varie cariche che riputavansi di puro ministero, e non di vero magistrato, pure era rimasto sempre salvo il dritto degli auspicii presso i soli patrizi, ch'era l'unica prerogativa, che procurarono di conservare presso il loro ordine per quanto poterono, unicamente per farsi ragione d'aver essi soli l'autorità di comandare; perchè, come dicevmo, il carattere di auspici rendeva, secondo le idee di quei tempi, l'uomo superiore al volgo, parendogli, che la ragion del comando gli venisse concessa dal volere degli Dei ogni volta, che nella creazione de' magistrati intervenissero gli auspici.

E ciò si fa chiaro maggiormente da un fatto specioso narratoci da Livio. Nell'anno 391, essendo finalmente riuscito ai plebei di vedere per la prima volta un console plebeo Lucio Genucio destinarsi a comandare in guerra contro gli Ernici, la città era in grandissima aspettazione per veder l'esito d'una tal guerra intrapresa cogli auspicii di un console plebeo. Volle la contingenza, che l'armata romana rimanesse sconfitta dai nemici col console ucciso in battaglia. A tal notizia i patrizi empirono di clamori la città tutta, esagerando, che una tal disgrazia era avvenuta per essersi comunicati gli auspicii propri de' padri alla plebe. Ecco, diceano, un manifesto castigo degli Dei, che per essersi appena tocchi gli auspicii da un plebeo, tutto era andato in rovina. La prepotenza di un plebiscito avea potuto togliere ai patrizi i loro propri onori, ma qual valore potea avere una

tal legge stabilita senza auspicii presso gl'immortali dei ? Ecco , come questi han vendicata l'ingiuria fatta anche ad essi loro. Imparino a turbare i dritti de' loro maggiori. E fu tale lo sconvolgimento pubblico per un fatto simile , per cui credeasi d'essersi rovesciata la religione , che l'altro console Quinto Servilio fu obbligato col consenso dei patrizi a nominare per dittatore quello stesso Appio Claudio , che più di ogni altro si era opposto al plebiscito (a).

E per ultimo , nell'anno 453 i plebei fecero la pretesione del pontificato massimo. Eransi già per l'addietro comunicati alla plebe il consolato , la censura , la dignità di dittatore , e la pretura ; rimaneva solamente di poter pervenire alla dignità sacra del pontificato. E benchè in questo tempo i plebei si erano abilitati agli auspicii così minori , che maggiori , pure i patrizi non lasciarono in tale occasione di rinovare la solita opposizione degli auspicii , che per antico costume della città erano stati mai sempre privativi del loro ordine , per conservare almeno presso di loro la dignità del pontificato. Ma , come vedemmo nel capo antecedente , poichè i co-

(a) Livio lib. 7 cap. 6. *Quod ubi est Romam nunciatum , nequaquam tantum publica calamitate moesti patres , quantum feroces infelici consulis plebeii ductu. Fremunt omnibus locis. Irent , crearent consules ex plebe : transferrent auspicia , quo nefas esset. Potuisse patres plebiscito pelli honoribus suis , num etiam in Deos immortales inauspicatam legem valuisse ? Vindicasse ipsos suum numen , sua auspicia ; quae ut primum contacta ab eo , a quo nec ius , nec fas fuerit , deletum cum duce exercitum documento fuisse , ne deinde turbato gentium iure comitia haberentur. His vocibus curia , et forum personat. Appium Claudium , quia dissuaserat legem , maiore nunc auctoritate eventum reprehensi ab se consilii incusantem , Dictatorem consensu patriciorum Servilius Consul dicit.*

stumi erano già variati, ed i plebei trovavansi aver superato l'ostacolo anche degli auspicii maggiori colla comunicazione del consolato, della censura, e della pretura, tali declamazioni de' patrizi non servirono, che per esser derise in pubblica concione del tribuno Publio Decio Mure (a).

Or da tutti questi fatti incontrastabili della storia ci sarà lecito di stabilire per principio certo, che vi è stato un tempo in Roma, in cui i plebei furono privi affatto di auspicii così maggiori, che minori, e come tali, dovettero esser esclusi da ogni minimo dritto di cittadinanza, che era, secondo il sistema di quei tempi, un carattere, che si rappresentava soltanto da quei soli, ch'erano riputati capaci degli auspicii. E se i soli patrizi, come abbiám veduto, furono per molti secoli i romani degni di auspicii, ne siegue per conseguenza necessaria, ché pel corso di tali secoli i plebei non ebbero il minimo carattere di cittadini; poichè, come abbiám dimostrato, gente indegna di auspicii era volgo incapace della cittadinanza. Non possiamo adunque fuggire da questo dilemma: o dobbiamo ammettere per vero il racconto di quelle discordie seguite tra patrizi, e plebei in tante occasioni, in cui i patrizi, per opporsi alle pretensioni de' plebei, affacciarono maisempre le stesse ragioni del privilegio degli auspicii, e siamo obbligati a confessare, che ne' primi secoli i plebei furono esclusi dalla cittadinanza; o se non vogliamo dar fede a tutto quel tratto di storia, che contiene la narrazione di tante contese civili, dobbiamo dichiararci affatto ignari della storia civile di Roma. Se fosse vero, come vuol Dionisio, che Romolo avesse concesso alla plebe il dritto del suffragio nei comizi, dovrebbero esser falsi tutti i lunghi racconti, ch'egli stesso ci narra, sulle continue contese tra i due ceti; poichè non è possibile di poter concepire, come un ceto di persone, che

(a) Livio lib. 10 cap. 6 et seqq.
Tom. I.

avessero il dritto del suffragio nei massimi affari della repubblica , fosse nel tempo stesso nello stato così misero e vile , quale cel descrivono gli storici , e che a forza di secessioni , e tumulti cominciassero poi a liberarsi dalla schiavitù , in cui viveano. In somma se i plebei furono cittadini fin dalla fondazione di Roma , bisogna negare tutta la storia civile narrataci dagli scrittori ; perchè ammettendo quel principio , non siamo più in grado d'intendere le vicende civili di questa nazione. Che se escluderemo i plebei dalla cittadinanza , come per mille pruove si è dimostrato , comprenderemo perfettamente le origini , ed i progressi dello stato civile , come sempre più si farà chiaro nel corso di quest' opera.

CAPO VI.

Il ceto della plebe di Roma non prima dell'anno 309, quando ottenne il dritto del connubio, fece il primo passo alla cittadinanza. Esposizione della legge del connubio stabilita nelle XII. Tavole, e sua abrogazione. Errore di Livio, e Dionisio su tal proposito.

Non possiamo pretendere di sapere con distinzione dagli storici, quando, e come i plebei di Roma si abilitassero a rendersi cittadini romani; poichè, col falso supposto in cui essi furono di descriverceli col carattere di cittadini fin dai tempi di Romolo, quantunque ci narrassero le contese civili, che tutte realmente si aggiravano sovra i dritti cittadinieschi, pure ignorandone essi il sistema, non ci sanno dire nè il tempo preciso, nè la maniera, come i plebei cominciassero a liberarsi dalla condizione poco meno che servile. Livio nondimeno, il quale fu più diligente, e fedele nel raccogliere le notizie dagli antichi annali, ci ha lasciato una memoria molto luminosa, onde tra le oscurità della storia di quei tempi possiamo essere in grado di porre al suo lume questo punto. Egli è questo certamente un argomento di somma importanza, come quello che ci apre la strada ad intendere tutto il resto della storia civile; poichè se sapremo, come e quando riuscisse a i plebei di porre il primo piede nei dritti civili, intenderemo assai meglio gli avanzamenti, che fecero di tempo in tempo coll'uguagliarsi finalmente alla condizione degli stessi patrizi. A seconda del sistema civile di Roma da noi proposto fin da principio, poichè la ragion degli auspicii era la base fondamentale del carattere cittadinoesco, i plebei non poteano pervenire al grado di cittadino senza l'acquisto degli auspicii, che era il grande ostacolo, che gli

sovrastava. Gli auspicii, come dicemmo, si distinguevano in *maggiori*, e *minori*; all'incontro l'invariabil natura delle cose civili è tale, che dalle cose minori si passa alle maggiori; sicchè possiamo francamente immaginare, che i plebei per poter pervenire al grado massimo del cittadino, dovessero cominciare dal minimo; ed in conseguenza doveansi prima render capaci degli auspicii minori per indi passare ai maggiori. In fatti non saprebbesi concepire, come un ceto vilissimo di persone, fatto per servire ed ubbidire, coll'andar del tempo si rendesse quasi assoluto arbitro della repubblica, se non si ricorre a quel solito corso di vicende umane, per cui le cose tutte da piccoli principii vanno quasi insensibilmente ad avanzarsi, finchè giungano a quel punto, onde era impossibile di cominciare. Tale adunque, e non altro dovette essere il corso della sorte de' plebei di Roma, se vogliamo intendere, come la 'di lor condizione servile pervenisse agli ultimi onori, e dignità della repubblica.

Or quale dovette essere il corso di tali vicende, tale per l'appunto lo troveremo avverato di fatto; cioè, che prima i plebei coll'acquisto degli auspicii minori si resero capaci de' dritti privati, indi si avanzarono agli auspicii maggiori, ed ai gradi sublimi dello stato. E ciò sarà dimostrato colle testimonianze dello stesso Livio, il quale, come dissi, quanto fu ignaro delle cose civili dei primi tempi, altrettanto fu fedele nel raccontarci i fatti; dalle di cui circostanze saremo in grado di scoprire non meno l'epoca precisa, quando riuscì ai plebei di abilitarsi ai dritti privati, che la maniera, come ci pervenissero; e dalla scoperta di questo principio ci si renderà più facile di accorgerci dei progressi fino ai dritti pubblici della cittadinanza romana. Dicemmo, che il diritto del connubio era presso le sole persone, che godevano la prerogativa degli auspicii, e che in conseguenza i plebei de' primi tempi, come privi affatto di un tal carattere, non furono in grado di contrarre *connubio*, ma semplice *matrimonio* inabile a produrre e propagare ogni minimo dritto civile, e perciò osservammo altresì la diffe-

renza presso i Romani tra connubio, e matrimonio, di cui nè rimasero le vestigie fino nei tempi degl' imperatori. E da tuttociò fu conchiuso, che il dritto del connubio veniva ad essere, come un fondamento de' dritti civili, onde questi potessero tramandarsi ai posterì. Ciò supposto, se i plebei non cominciavano col superare l'ostacolo del connubio, non poteano certamente nè rappresentare per se stessi, nè propagare ai posterì loro, nemmeno i dritti privati dei cittadini; poichè chi non potea contrarre connubio non era affatto cittadino, e perciò non potea godere il minimo dritto privato, perchè senza connubio non si costituiva nè padre di famiglia, nè persona degna de' diritti familiari, che erano i fondamenti dei dritti privati, e perciò mancandogli tal qualità non avea diritto nè di dominio civile, nè di testare, nè di acquisto per qualunque genere di successione, in somma non potea rappresentare la figura di cittadino privato. Ed ecco, che bisognava cominciare dal connubio, se voleano dalla qualità di volgo, in cui si trovavano, passare a quella di cittadino capace almeno dei privati dritti. E poichè nel connubio intervenivano gli auspicii minori, egli era necessario di vincere l'impedimento di tali auspicii, senza di cui il connubio non si contraeva.

Quindi è, che se vogliamo sapere, quando i plebei si abilitarono all'esercizio dei diritti privati, fa duopo di scoprire nella storia il tempo, in cui ottenessero il dritto del connubio, che è il gran punto di storia civile, che ci conviene di scoprire, per intendere il principio del cittadino privato in persona dei plebei. Nell'anno 260 colla secessione nel monte sacro altro non ottennero i plebei, se non la creazione dei tribuni, di cui s'avvalsero per resistere in qualche maniera alle violenze de' patrizi; ma, come dicemmo, la potestà tribunizia di quel tempo non avea qualità di *magistrato*, e perciò si creavano i tribuni senza auspicii. Dunque l'aver ottenuto i plebei la potestà tribunizia presso il loro ceto, non li potea far mutare condizione, ma li giovò

nondimeno a piantare le prime fondamenta, per rendersi un ceto di persone sotto il favore de' capi, tutti interessati a difendersi dalla tirannia del senato; perchè un volgo senza guida, e sostegno dei più abili e coraggiosi, non avrebbe mai potuto nè unirsi, nè trovare, od eseguire gli espedienti per uscire a poco a poco dalla servitù dei signori. Giovò adunque il tribunato a preparare, per così dire, il materiale, che servir dovea per abilitarsi col mezzo delle forze unite e degli unanimi sentimenti, ad aprirsi la porta alla cittadinanza. Col favore intanto della potestà tribunizia cominciarono i plebei a significare qualche cosa nella città, or coll' opporsi sfacciatamente alle pretensioni dei patrizi, or con incuter loro timore, ed or col ricusare di prestare la loro opera in casa, e fuori. In fatti troviamo nella storia, che in tali tempi le massime contese si aggirarono più nel difendersi dalle oppressioni, che nell' invadere i diritti de' patrizi; perchè naturalmente prima l'uomo procura di salvarsi dalle altrui violenze, e poi passa a desiderare l'ingrandimento della sua persona. Quindi è, che col passaggio del tempo accorgendosi i plebei colla sperienza, che le oppressioni in buona parte nascevano dall'arbitrario volere del senato, nell'anno 291 il tribuno Terenzio, o Terentillo sfacciatamente propose la pretensione di porsi freno, e limiti alla potestà consolare, che finalmente si ridusse a formarsi un corpo di leggi certe, e note a tutti, ed eseguito pochi anni dopo colla promulgazione delle celeberrime leggi delle XII. Tavole.

Tal'era lo stato delle cose civili; quand' ecco che pochi anni dopo la promulgazione delle XII. Tavole, e propriamente nell'anno 309 scoppiò nella città la più fiera contesa trà i due ceti, che mai sin'allora stata vi fosse trà loro. Il tribuno Canuleio insieme coi suoi compagni, promosse contro i patrizi due capi di pretensioni, l'uno di ammettersi i plebei al dritto del connubio, l'altro di comunicargli la dignità del consolato. Gli storici non ci dicono, onde si mosse la plebe a promuovere così presto, dopo la concordia seguita colla formazione delle

leggi delle XII. Tavole, questa nuova petizione. Sappiamo all'incontro dai frammenti pervenutici, che quel corpo di leggi conteneva lo stabilimento anche de' dritti privati de' cittadini. La storia ci assicura, che dal tempo, quando il tribuno Terentillo promosse le pretensioni dei plebei sino alla promulgazione delle XII. Tavole, passarono dieci anni, nei quali fu sempre la città in moto ed in tumulto per trovarsi il modo di accordarsi i due ceti tra loro. Sappiamo inoltre, che questo corpo di leggi, prima di promulgarsi, fu mostrato alla plebe, la quale se ne dichiarò contenta. In somma dopo un così lungo trattato, terminato con pace d'ambe le parti, e che comprendeva stabilimenti certi sul governo civile, non si sa intendere, come cinque o sei anni dopo i tribuni suscitassero una nuova contesa principalmente sul dritto del connubio; e tanto più ciò reca maraviglia, quanto che il tribuno Canuleio strepitava, d'essersi fatta alla plebe gravissima ingiuria con una delle leggi delle XII. Tavole, in cui si proibiva ai plebei il connubio, il quale certamente riguardava uno dei massimi dritti privati del cittadino. E qui giova anche di osservare, che nella storia non prima di questo tempo troviamo farsi menzione del dritto del connubio, che si pretendeva dai plebei.

Livio e Dionisio i quali, come dicemmo, furono nella falsa idea, che il ceto plebeo fin da principio avesse avuto carattere di cittadino, se non in tutto, in buona parte almeno, erano in conseguenza pur troppo persuasi, che i plebei erano stati sempre capaci del dritto del connubio al pari de' patrizi. Ma trovando nelle antiche memorie la pretensione proposta da Canuleio su tale articolo, e ragionando al solito degli antichi costumi sul modello di quei, che trovarono ne' tempi loro, non seppero su di ciò formare altra idea, se non che tal contesa sul connubio si aggirasse nel pretendersi dai plebei di poter imparentare colle famiglie patrizie. E perchè i plebei nel tempo stesso pretendevano si abolisse un capo di legge stabilito nelle XII. Tavole, che riguar-

dava l'affare del connubio, supposero, che quel capo conteneva la proibizione delle nozze tra i patrizi, e plebei, a simiglianza della legge Giulia *de maritandis ordinibus* stabilita ne' tempi di Augusto, con cui si vietarono le nozze tra le famiglie senatorie, ed i libertini, ed altre persone infami. In somma ci descrivono il valore di questa contesa, come nata da spirito di vana superbia de' plebei, i quali accorgendosi dell'ingiuria fatta loro con quel capo di legge, con cui si proibiva loro d'imparentare colle famiglie patrizie, se ne mostrarono talmente piccati, che promossero col mezzo del tribuno Canuleio la pretensione di abolirsi la legge. Quindi sulla fede di Livio e Dionisio, Giacomo Gotofredo (a) insieme col resto degli eruditi interpreti del dritto romano, nell'ordinare i frammenti delle XII. Tavole, non ebbero la minima difficoltà di comporre quel capo di legge, e di riferirlo nella tavola undecima con quelle parole: *non sia lecito ai patrizi di contrarre connubio coi plebei* (b).

Ecco quanto scrive Dionisio su tal proposito: *Appio Claudio coi suoi colleghi aggiunse due altre tavole (parla delle leggi delle XII. Tavole) alle dieci antecedenti, tra le quali vi era questa legge, che non fossero leciti i connubii tra patrizi, e plebei, non per altra cagione, come io m'immagino, se non affinché col mezzo delle vicendevoli congiunzioni, e parentadi, non venisse a formarsi un ceto solo* (c). Ed altrove raccontando il fatto

(a) *Fontes quatuor iuris civilis lib. 1.*

(b) *Patribus cum plebe connubii ius nec esto.*

(c) *Dionisio antiq. rom. lib. 10. Sed Appius cum collegis suis, legibus, quae deerant, in duas tabulas scriptis, addidit eas decem prioribus; inter quas et haec lex erat, ne patritiis cum plebeis licita essent connubia, non ob aliam, ut ego interpretor, causam, quam ne per mutua familiarum connubia atque affinitates coalesceret inter ordines concordia.*

di Virginio, che uccise la propria figlia promessa in matrimonio ad Icilio, per liberarla dall'impudiche voglie di Appio Claudio, scrive: *Appio Claudio non potendo contentare le sue voglie con prendere Virginia per moglie, non solamente perchè egli avea già moglie, e Virginia trovavasi già promessa ad Icilio, ma perchè non voleva contrarre matrimonio con una plebea, anche per cagion della legge, che egli stesso avea fatto inserire nel corpo delle leggi delle XII. Tavole, pensò prima d'ogni altro di corrompere l'onestà della donna colla forza del denaro* ec: (a). Livio poi scrive: *Quest'anno (cioè il 309 di Roma) riuscì infelicissimo per la città, e fuori, poichè nel principio dell'anno Caio Canuleio tribuno della plebe promulgò la rogazione della legge del connubio dei patrizi, e della plebe (parla di abolirsi la legge scritta nelle XII. Tavole) con cui i patrizi dicevano, che si veniva a contaminare il loro sangue, e confondersi i dritti delle famiglie* ec: (b). Indi in bocca di Canuleio, il quale rimproverava i patrizi della loro superbia, soggiunge: *Chi non sa, che pochi anni addietro stabilirono quella legge: che non vi fosse dritto di connubio tra patrizi, e plebei con tanto pessimo*

(a) Dionisio antiq. rom. lib. 11. *Cum vero per connubium ea potiri non posset, quod et illam alteri desponsam videret, et ipse uxorem haberet; nec item e plebeio genere uxorem ducere vellet, cum propter humiliorum etiam conditionem, tum propter legem, quam ipse in duodecim tabulas retulerat, puellam primum pecuniis corrumpere conatus est etc.*

(b) Livio. lib. 4. cap. 1. *Fuit annus domi fortisque infestus; nam anni principio et de connubio patrum, et plebis Caius Canuleius tribunus plebis rogationem promulgavit, qua contaminari sanguinem suum patres, confundique iura gentium rebantur etc.*

esempio pubblico, e con gravissima ingiuria della plebe (a)?

Ma questo punto di storia nella maniera, come vien narrato da questi due storici, trovasi espressamente contraddetto da quanto si è dimostrato finora colle stesse loro testimonianze, e di tanti altri scrittori latini. S'egli è vero, come è verissimo, per quanto ci ha detto lo stesso Livio in tanti luoghi quanti se ne sono già riferiti, che fino all'anno 453 di Roma, vale a dire cento quarantadue anni dopo questa contesa del connubio, ancora i patrizi continuavano a ripetere la solita canzone, *che essi soli per antichissimo costume de' maggiori erano stati capaci degli auspicii, ed in conseguenza del diritto di famiglia (b)*: se lo stesso Livio ci narra, che nella rinnovazione della contesa del consolato seguito nell'anno 385, i patrizi dicevano a chiare note: *che gli auspicii erano privativi di essiloro, e che perciò non doveasi comunicare il consolato alla plebe (c)*, quanto a dire, che per lungo tempo dopo l'anno 309, di cui stiamo parlando, i patrizi ancora strepitavano d'essere essi soli degni degli auspicii, come mai potremo accordare a Livio, e Dionisio, che i plebei avessero sempre goduto il diritto del connubio; e che il capo della legge delle XII. Tavole contenesse semplicemente la proibizione del parentado tra patrizi, e plebei? E per ultimo non è

(a) Livio lib. 4. cap. 4. *Hoc ipsum ne connubium patribus cum plebe esset, non decemviri tulerunt paucis his annis pessima exemplo publico, cum summa iniuria plebis?*

(b) Livio lib. 10. cap. 8. *raccontando la pretesione del pontificato fatta in quest'anno da i plebei fa così parlare il tribuno Publio Decio Mure: "Semper ista audita sunt eadem: penes vos auspicia esse: vos solos gentem habere etc."*

(c) Livio lib. 6. cap. 41. *Penes quos igitur sunt auspicia more maiorum? Nempe penes patres etc.*

egli lo stesso Livio, il quale raccontandoci il filo di questa medesima contesa, fa dire chiaramente al console in faccia del tribuno, *che niun plebeo avea dritto d'auspici* (a)? E' troppo noto nella storia, che nel connubio intervenivano gli auspicii: è noto altresì in tanti fatti narratici da Livio seguiti molto tempo dopo di questa contesa, ed in questa medesima ancora del connubio, che la ragione degli auspicii si pretese maisempre dai patrizi come propria del loro ordine. Se dunque i plebei non acquistavano prima insieme cogli auspicii *il dritto del connubio*, come mai potea saltar loro la vana superbia d'imparentare coi nobili? Se prima non si fossero abilitati a poter contrarre connubio tra loro, com'è possibile, che potessero pretendere le parentele colle famiglie patrizie? E chi mai potrà persuadersi, che gente vilissima, priva affatto del carattere degli auspicii, e riputata fin allora di condizione poco meno che servile, avesse il coraggio e la vanità di poter imparentare coi signori? All'incontro nelle tante contese civili avvenute fino a quest'anno 309 non troviamo nella storia il minimo indizio, che si fosse mai accordato alla plebe il dritto del connubio. Nè possiamo figurarci, che questo punto di storia rimanesse sepolto nell'oblio, ed ignoto ai nostri storici; perchè l'acquisto d'un tal dritto, come un principio fondamentale della cittadinanza in persona dei plebei, e come quello, che gli abilitava agli auspicii, di cui furono tanto gelosi i patrizi, dovea necessariamente produrre gran rumore nella città, ed in conseguenza dovette essere un fatto strepitoso da non potersi trascurare dagli antichi annalisti. Come dunque possiamo saltare all'ambizione d'imparentare coi patrizi, senza prima sentire dagli storici l'epoca, in cui i plebei ottenessero col connubio gli auspicii almeno minori?

In tali manifeste contraddizioni, e contorcimenti di sto-

(a) Livio lib. 4. cap. 6. *Quod nemo plebeius auspicia haberet.*

ria civile , sarebbe inutile l'affaticarci in ulteriori ricerche dello stato civile de' Romani, se Livio stesso, il quale a differenza di Dionisio ci narra minutamente tutte le particolarità di questa controversia, non ci prestasse i mezzi di formare tutt'altra idea di questa contesa, ch'egli incautamente ne fece. Egli sebbene cadde nell'errore di attribuire alla legge delle XII Tavole la proibizione d'imparentare i due ceti tra loro, con interpretare in conseguenza la contesa seguita cinque anni dopo, cioè nel 309 sull'abolizione della legge, pure come scrittore più fedele di Dionisio ci lasciò scritte memorie tali su tale argomento, che sono bastevoli non meno a conciliarlo con se medesimo, che a farci comprendere la vera intelligenza così del capo della legge delle XII. Tavole, come la di lei abolizione seguita nell'anno 309. E questa notabilissima scoperta non solamente ci conferma il sistema civile da noi proposto sinora, ma ci conduce felicemente alla perfetta cognizione di tutto il resto della storia. Livio adunque raccontandoci le circostanze, e le vicendevoli opposizioni, che occorsero in questa contesa tra patrizi e plebei, che certamente le raccolse dagli antichi annali, ci fa comprendere chiaramente, che la controversia non fu già sull'imparentare tra i due ceti, ma sulla petizione principale, nel pretendersi dai plebei il *drutto del connubio*, da cui erano stati sin'allora esclusi, e che la legge delle XII Tavole non già ordinava la proibizione della parentela, ma prescriveva il *drutto del connubio*, come privativo de' patrizi: sebbene per una necessaria conseguenza avveniva, che non avendo i plebei il *drutto del connubio*, non poteano contrarre parentele colle famiglie patrizie. Quindi laddove gl'interpreti del *drutto romano* composero quel capo delle leggi delle XII Tavole in senso di proibirsi le nozze tra i due ceti: *Patribus cum plebe connubii ius nec esto*, avrebbero dovuto esporlo con espressione affatto diversa, cioè che il *drutto del connubio fosse soltanto de' patrizi: Patrum connubii ius esto*: E dandosi questa significazione al capo della legge delle XII. Tavole, troveremo, che

l'intero racconto di Livio sulla contesa seguita in quest'anno 309. è tutto diretto a pretendersi dai plebei la permissione del connubio, ed in conseguenza l'abolizione della legge, e non già d'imparentare coi patrizi. E qui troviamo altresì l'epoca, quando i plebei avendo ottenuto in questa occasione l'abolizione della legge, si resero partecipi del dritto del connubio insieme cogli auspicii minori, che come dicemmo, dovea essere per essi loro il primo acquisto, per indi pervenire agli ultimi gradi della cittadinanza.

Or per esser convinti di tal verità esamineremo partitamente il racconto di Livio. Comincia egli a dirci, *che in quell'anno 309 la città fu in continua agitazione non meno per gli affari civili, che per gli esteri; poichè sul principio dell'anno Caio Canuleio tribuno della plebe promulgò la rogazione della legge sul connubio de' patrizi e della plebe, per cui i patrizi dicevano che si veniva a contaminare il loro sangue, e confondersi i dritti delle famiglie. Nel tempo stesso cominciandosi a mormorare tra i tribuni, che si dovrebbe anche pensare a far la pretensione di comunicarsi il consolato alla plebe, la cosa andò a crescere in maniera, che nove tribuni promulgarono la rogazione di potersi eleggere i consoli promiscuamente dai patrizi, e dai plebei (a).* Già quest'esordio di Livio ci manifesta lo strepitoso rumore, che fece la petizione del connubio, che fu la prima, che si proponesse da Canuleio. Ma pen-

(a) Livio lib. 4. cap. 1. *Fuit annus domi forisque infestus; nam anni principio et de connubio patrum et plebis C. Canuleius tribunus plebis rogationem promulgavit, qua contaminari sanguinem suum patres, confundique iura gentium rebantur, et mentio primo sensim illata a tribunis, ut alterum ex plebe consulem liceret fieri, eo processit deinde, ut rogationem novem tribuni promulgarent, ut populo potestas esset, seu de plebe; seu de patribus vellet, consules faciendi.*

sando il resto de' tribuni , che bisognava una volta finirla , per liberarsi intieramente dalla soggezione de' patrizi , nove di loro proposero l'altra pretensione del consolato. In fatti questi erano i due gran ponti , che bisognava superare per porsi al pari de' patrizi. Col primo , cioè col connubio , acquistavano gli auspicii minori , per cui si abilitavano i plebei a propagare , altresì la cittadinanza ai loro posterì. Col secondo , cioè col consolato , si abilitavano agli auspicii maggiori , ed in conseguenza ai più sublimi onori dello stato. Quanto al primo i patrizi riflettevano , che si andavano a confondere i dritti delle famiglie ; poichè laddove i soli patrizi godendo il dritto del connubio , essi soli aveano il privilegio di costituir *famiglia* , comunicandosi il connubio ai plebei , ecco che tutti i due ceti indistintamente avrebbero formato le famiglie , ed allora non più si distingueva il cittadino dal plebeo , perchè tanto gli uni , che gli altri sarebbero stati d'una stessa condizione. E se , come dicemmo , il grado di patrizio , secondo il pensar di quei tempi , altro non era , che l'esser nato da nozze solenni , per cui *poteasi dimostrare il padre* , colla comunicazione del connubio ai plebei si veniva in conseguenza a comunicare il patriziato , sicchè non vi sarebbe più stata distinzione tra patrizio , e plebeo , e solamente poteansi distinguere per meriti particolari di ricchezze , di dignità , e simili , e non per dritto civile. Ed ecco *la confusione de' dritti delle famiglie* , che dice Livio , la quale non potea altrimenti nascere , se non colla comunicazione del dritto del connubio ; poichè rendendosi tal dritto comune a tutti , ogni plebeo costituiva la famiglia , ed in conseguenza tutti erano del pari. Al contrario rimanendo i plebei senza dritto di connubio , allora si riconosceva la distinzione tra la famiglia patrizia , e la discendenza plebea ; perchè quella godeva i dritti civili in esclusione di questa , la quale come discendenza di congiunzione volgare , o sia di *matrimonio* senza auspicii , non potea rappresentare il minimo dritto di famiglia.

Or se si fosse trattato di semplicemente potersi impa-

rentare tra loro, non potea nascere la confusione de' dritti di famiglia; perchè o la plebea si maritava col patrizio, e la famiglia rimaneva patrizia; o la patrizia andava dal plebeo, ed allora la discendenza rimaneva plebea tale qual'era; ed è cosa certa nel dritto romano, che le donne si chiamavano fine della famiglia del padre, perchè la famiglia, o la discendenza seguiva il grado del padre, e non della madre. Qual'era dunque la confusione de' dritti della famiglia, se la controversia fosse stata sull'imparentare tra loro? E qui fa d'uopo di avvertire, che i patrizi dicevano di confondersi i dritti delle famiglie, e non le famiglie: *confundique JURAE gentium*; e questa espressione non si può riferire al semplice parentado, perchè il parentado non turbava I DRITTI delle famiglie, come quei, che si rappresentavano dal marito solamente, e da lui si tramandavano ai posterì, sicchè se i maschi della famiglia patrizia (sul supposto, che il dritto del connubio fosse comune a tutti) s'imparentavano perpetuamente colle donne plebee, la famiglia rimaneva sempre tale coi suoi dritti; ed all'incontro maritandosi le donne patrizie coi plebei, le discendenze rimaneano tali quali erano, e la confusione in tal caso cadeva soltanto nelle affinità, e consanguinità, perchè i coniugi insieme coi nati dalla patrizia maritata al plebeo, o dalla plebea al patrizio, contraevano le consanguinità ed affinità tra l'uno e l'altro parentado; ma questo tal mescolamento non potea confondere in verun modo i DRITTI delle famiglie. Egli è vero, che la mescolanza del parentado vien dimostrata da Livio in quell'altra espressione, quando i patrizi diceano inoltre, che si veniva a contaminare il loro sangue: *contaminari sanguinem suum patres rebantur*; ma questa contaminazione di sangue sarebbe realmente nata dalla medesima comunicazione del connubio ai plebei; poichè rendendosi il dritto del connubio comune a tutti, non v'era ostacolo, salvo che la volontà dei contraenti, e loro genitori, che potesse impedire il mescolamento del sangue colle affinità, e consanguinità; perchè i patrizi

non poteano esser sicuri, che niuno mai del lor ordi-
ne avrebbe sposato la plebea, ed all'opposto. All'incon-
tro rimanendo il dritto del connubio privativo dei pa-
trizi, com'era stato fin' allora, non potea nascere la con-
taminazione del sangue loro, perchè in tal caso ancor-
chè al patrizio fosse venuto voglia di congiungersi col-
la plebea, una tal congiunzione diceasi *matrimonio*, e
non *connubio*, e come matrimonio non produceva nè
dritti di famiglia, nè affinità, e consanguinità di ra-
gion civile, ma pure parentele naturali, che in quel tem-
pi non erano affatto considerate; e lo stesso avveniva,
se alla patrizia saltava il capriccio di congiungersi col
plebeo; perchè tal congiunzione, come volgare, e di
mero matrimonio, non producea la minima ragione di
parentela civile. Anzi non possiamo supporre, che fin'al-
lora non ci fosse stato mai esempio di congiunzioni tra
patrizi, e plebei. E chi mai potea arrestargli dalle pro-
prie voglie? Ma tali congiunzioni non recavano il mini-
mo pregiudizio al patriziato, nè all'onor delle famiglie.
Ed ecco, che anche la *contaminazione del sangue*, che si de-
clama in quest' occasione dai patrizi, era una conseguenza
della stessa comunicazione del dritto del connubio ai ple-
bei. Quindi è che se vorremo supporre i plebei in questo
tempo già capaci del connubio, e che solamente si preten-
dea il poter imparentare colle famiglie patrizie, non avreb-
bero potuto i patrizi querelarsi della confusione dei *dritti*
delle famiglie; perchè, come abbiain dimostrato, queste
rimanevano tali, quali erano, e solamente poteano lagnar-
si della contaminazione del loro sangue per le affinità e
parentele, che sarebbero seguite. Ma perchè troviamo in
Livio due querele dei patrizi, l'una della confusione dei
dritti delle famiglie, l'altra della contaminazione del san-
gue, non possiamo spiegarle senza supporre, che i ple-
bei non aveano ancora acquistato il dritto del connubio.
Se il connubio non era stato ancora loro accordato, nè
siegue per legittima conseguenza, che il punto massimo
della quistione non potea cadere, se non nel conceder-
si, o no il *connubio*; perchè il connubio solo dava ra-

gione di cittadino ai plebei, e questo produceva la confusione dei *dritti* delle famiglie, e la contaminazione insieme del sangue per mezzo delle affinità, e consanguinità civili. E quando Livio riferisce la costernazione dei patrizi per la pretensione di Canuleio circa il *connubio dei patrizi, e della plebe, de connubio patrum, et plebis*, egli disse il vero senz' intenderlo; perchè realmente la quistione era sulla permissione del connubio, che si voleva comune così per i patrizi, come per la plebe; e disse anche il vero, quando riferisce, che Canuleio pretendeva l'abolizione della legge del connubio delle XII. Tavole, nella quale questo dritto era espresso, come privato dei patrizi: *Patrum connubi ius esto*, e non come la compone Gotofredo: *Patribus cum plebe connubi ius nec esto*. Diciamo adunque, che Livio, come anche Dionisio, furono elegantissimi storici, ma non si piccarono d'essere giureconsulti, perciò senza una perfetta cognizione dell'antico sistema della giurisprudenza romana, non furono in grado in mezzo alla brevità delle antiche memorie di formare un'idea esatta della controversia; perchè non seppero distinguere *connubio* da *matrimonio*, congiunzione *civile* da *naturale*, le conseguenze dell'una, e dell'altra, la confusione dei *dritti* delle famiglie, e la contaminazione del sangue patrizio. Non per tanto perchè Livio fu esatto nel proporre la quistione, come l'avea trovata accennata negli annali, tra la di lui ignoranza delle cose civili, troviamo riferita da lui medesimo la veridica narrazione della controversia, e del vero senso della legge delle XII. Tavole.

Ma per essere sempre più convinti di tal verità, proseguiremo ad esaminare il resto del racconto liviano. Siegu' egli a narrare, che i patrizi vedendosi nel gran cimento di perdere in un giorno solo il meglio del loro carattere, se mai si dovesse comunicare alla plebe il dritto del connubio, ed il consolato, che erano i due capi massimi, per cui i plebei venivano ad acquistare gli auspicii minori, e maggiori, cioè minori nel connubio, e maggiori nel consolato, per distogliere i tribuni da

Tali petizioni, s'avvalsero dell'occasione di proporre la guerra contro i popoli convicini, che infestavano le campagne romane. Pensarono adunque di frastordare le tribunizie pretensioni coll'esagerare le gravi puerie di dover prender l'armi contro i nemici, sicchè tra lo strepito della guerra andassero in obbligo le pretensioni de' plebei, e perciò mostrandosi occupati a preparare il più grande apparecchio, che mai s'era veduto per la guerra, intimarono le leve della milizia (a). Allora il tribuno Canuleio si spiegò chiaramente, che non si sarebbero mai fatte le leve dei soldati, se prima non si fosse stabilito ciò che da lui, e da suoi colleghi era stato proposto. Ed ecco, che si venne ad una dichiarata guerra civile tra il senato, e la plebe. Dicevano i consoli, che il furor tribunizio erasi ormai reso insoffribile concitandosi maggior guerra in casa, che fuori. Or vedete quali, e quante cose oggi si suscitano da Canuleio! Egli pretende di porre l'ultima confusione nelle famiglie, e di sconvolgere la ragion degli auspicii pubblici e privati; affinchè non vi rimanga nella città nulla di sincero, ed incontaminato, sicchè tolta di mezzo ogni distinzione di persone, più non vi sia, chi possa conoscere se, ed i suoi (b). Conque-

(a) Livio lib. 4. cap. 1. *Laeti ergo audire patres, Ardeatium populum ob iniuriam agri abiudicati descisse, et Veientes depopulatos extrema agri romani, et Volscos, Aequosque ob communiam Ferruginem, fremere; adeo vel infelix bellum ignominiosae paci praeferebant. His itaque in maius etiam acceptis, ut inter strepitus tot bellorum conticerent actiones tribuniciae, delectus haberi, bellum, armaque vi summa apparari iubent, si quo intentius possit quam T. Quintio consule apparatus sit.*

(b) Livio loc. cit. cap. 2. *Quas quantasque res C. Canuleium aggressum? Colluvionem gentium, perturbationem auspiorum publicorum privatorumque afferre; ne quid sinceri ne quid incontaminati sit, ut discrimine omni sublatò, nec se quisquam, nec suos noverit.*

ste parole intendiamo, che Canuleio colla sua pretesa del connubio avrebbe rovesciato intieramente la ragion delle famiglie, e degli auspicii pubblici, e privati. Quanto allo sconvolgimento delle famiglie abbiamo già dimostrato, che questo non potea nascere, se non col comunicarsi il dritto del connubio alla plebe, perchè se i plebei già lo godevano, non v'era ragione di declamare la rovina dei dritti delle famiglie; poichè come dicemmo, i dritti delle famiglie secondo il gius romano seguivano la condizione del padre solamente, e perciò se la plebea capace del connubio andava alle nozze del patrizio, o la patrizia si maritava col plebeo capace dello stesso dritto, non si poteano confondere le famiglie, perchè sempre la donna, e i discendenti seguivano la condizione del marito, e del padre. Quale era dunque questo rovesciamento di famiglie? Egli certamente non potea nascere altrimenti, se non col comunicarsi alla plebe il dritto del connubio, perchè allora i plebei, quanto ai dritti di famiglia, si sarebbero resi della stessa condizione dei patrizi contro l'antichissima istituzione de' Romani; ed in tal caso il plebeo acquistava gli stessi dritti di famiglia, che aveano i patrizi. Ed ecco chiaramente qual'era lo sconvolgimento, che affacciavano in tale occasione i patrizi per opporsi alla petizione del tribuno.

Parlasi inoltre di *perturbazione d'auspicii pubblici, e privati*. E qui giova di riflettere, che gli auspicii pubblici riguardavano l'affare del consolato, in cui coll'autorità di Gellio vedemmo, che si richiedeano gli auspicii maggiori. Riguardo poi agli auspicii privati non possiamo intendere quale sarebbe stata la perturbazione di tali auspicii, se non diciamo, che la questione cadesse sull'affare di pretendersi dai plebei il connubio, in cui intervenivano gli auspicii privati. Che se in quel tempo la plebe fosse già stata capace del connubio, non poteano i consoli declamare questo sconvolgimento di auspicii *privati*. Con tale intelligenza si spiega il resto, cioè, che la petizione di Canuleio non avrebbe fatto rimaner nella città nulla di sin-

cero , ed incontaminato , e niun patrizio avrebbe potuto più riconoscere se stesso e i suoi , perchè rendendosi il connubio comune a tutti , cessava la distinzione tra famiglia , e famiglia , perchè tutte avrebbero goduto gli stessi dritti : *ut discrimine omni sublata , nec se quisquam , nec suos noverit.*

Sieguono i consoli a dire : che altro possono produrre i promiscui connubii , se non che coi concubiti della plebe , e dei patrizi si cagionerebbe una mescolanza di sangue quasi alla maniera dei concubiti delle bestie ? in maniera , che i nati da tali concubiti ignoreranno di quel sangue siano , e di quali sacri , se per la metà siano dei patrizi , per l'altra della plebe , in somma sarebbero discordi con se medesimi. E quel ch'è peggio si è , che la plebe fa poco conto del totale rovesciamento delle cose divine ed umane (a). A tali espressioni chi non direbbe , che per lo meno la plebe pretendeva di mutare intieramente lo stato della città con ridarla poco meno , che ad una comunione anzi di bestie , che di uomini ? Ed è possibile , che se il tribuno avesse chiesto la semplice libertà di poter imparentare la plebe coi patrizi , potesse nascere lo sconcerto di tutte le divine ed umane cose ? Forse mi diranno , che sono esagerazioni oratorie di Livio , avvezzo ad ornare la storia coi lumi di eloquenza. Confesso ancor' io per tale lo stile di Livio , ma non posso ascrivere ad ornato di eloquenza ciò che riguarda la sostanza dell' affare. So bene altresì che per quanto declamassero i patrizi , non solamente non sarebbe seguita la rovina dello stato , che anzi si riaccomodava col rendersi

(a) Livio loc. cit. *Quam enim aliam viam connubia promiscua habere , nisi ut ferarum prope ritu vulgarentur concubitus plebis , patrumque ? Ut qui natus sit ignoret cuius sanguinis , quorum sacrorum sit , dimidius patrum sit , dimidius plebis , ne secum quidem ipse coeors. Parum id videri , quod omnia divina , humanaque turbantur.*

plebei partecipi de' dritti civili. Ma qui non trattiamo della verità reale delle ragioni loro, ma di ciò che ingombrava le menti di quegli uomini sorpresi dal materialismo, e dalla superstizione. Che se leggiamo il racconto di Livio con questa necessaria prevenzione, io mi immagino, che l'enfatiche espressioni del nostro storico neppure bastano ad esprimere la stravaganza dell'impressione, che dovette opprimere le grossolane idee, tanto de' patrizi nell'opporli ad ogni passo per non decadere dall'antica tirannica loro dominazione, quanto de' plebei nel cercare ogni mezzo d'uscirne. Il sistema civile d'allora era tale, che i plebei per uguagliarsi alla condizione civile de' patrizi aveano bisogno del connubio, e del consolato; del primo per abilitarsi ai dritti privati, e del secondo ai pubblici. All'incontro i patrizi, che li voleano soggetti, per impedir loro l'adito, naturalmente ricorsero al punto più delicato e temuto, cioè alla ragione degli auspicii, come cosa di lor proprio dritto, ed all'invecchiato costume del dritto di famiglia; e quindi conchiudevano, che riguardo al connubio avverrebbe una mescolanza di sangue simile a quella delle bestie, per cui i nati da tali concubiti non saprebbero di qual sangue fossero, e di quali sacri, se metà del sangue patrizio, e metà plebeo, in somma sarebbero difformi con se stessi. Tali conseguenze che prevedevansi dai patrizi erano fondate su quel principio, che la plebe, come gente volgare senza auspici, era indegna del connubio, e de' sacri gentilizi dipendenti dalle nozze; e perciò, volendosi concedere alla plebe il connubio, rendevansi, quanto ai dritti di famiglia, di egual condizione coi patrizi. Ciò supposto non poteansi evitare i promiscui connubi tra l'uno, e l'altro ceto, perchè non v'era ragione da potergli impedire, semprechè la plebe si rendeva capace del connubio al pari del patrizio; ed ecco, che sarebbe nata la confusion del sangue, e de' sacri. Egli è vero, che Livio, come ignaro del vero punto della controversia, confonde spesso la parentela col connubio; ma è vero altresì, che la parentela tra i due ceti si con-

siderava come una conseguenza del connubio medesimo, ed i patrizi procuravano di far conoscere tutti i pesanti effetti, che potea produrre la permissione del connubio. Né questa confusione potea recare orrore, se i plebei fossero stati in quel tempo già capaci del connubio, e de' sacri familiari. Ciò si conferma col riflettere, che tanto valea allora l'esser degno di contrarre nozze, quanto d'esser cittadino romano, giacchè il connubio era prerogativa del cittadino, e perciò concedendosi il connubio, non poteansi proibire le parentele tra i cittadini patrizi, e i cittadini plebei.

E quì giova di avvertire quell'altro errore degli scrittori, quando nel tempo stesso, che supposero i plebei di quel tempo per cittadini, si persuasero, che colla legge delle XII. Tavole si fosse proibito il connubio tra i due ceti, senz'accorgersi, che secondo il fondamentale sistema del dritto romano, massime de' primi secoli, l'onor della cittadinanza era il carattere più nobile che potesse rappresentare l'abitante di Roma. Che se la legge Giulia proibì le nozze tra i senatori, e le libertine, ciò avvenne nei tempi di Augusto, in cui s'era affatto variato dagli antichi costumi, e l'onor della cittadinanza trovavasi bastantemente avvilto, coll'essersi comunicato quasi a tutti i popoli soggetti all'impero romano. E finalmente, come dicemmo, la nozione del cittadino nacque a ciendo, cioè da quel poter dimostrare il padre per mezzo della congiunzione del connubio, la di cui progenie venne per la stessa ragione designata col nome di *patrizio*. Se dunque i plebei avessero già goduta col connubio la cittadinanza, perchè tanto strepito de' patrizi sulla mescolanza del sangue e de' sacri, sullo sconcerto delle divine ed umane cose, e sulla esagerazione, che i concubiti si sarebbero ridotti simili a quei delle bestie?

Ma veggiamo ora, come rispondesse il tribuno Canuleio a tali clamori de' patrizi. Si querela primieramente dell'ingiuria, che soffriva la plebe di non essere affatto considerata, come se non abitasse la stessa

patria. Indi propone la prima petizione, spiegandosi chiaramente, che chiedeva il connubio. Colla prima rogazione (dice egli) dimandiamo il **CONNUBIO**, che è solito di concedersi ai popoli vicini, ed agli esteri, anzi sino ai nemici vinti si è conceduto il dritto della cittadinanza, che è qualche cosa di più del connubio medesimo (a). Qui non si parla della libertà d'imparentare tra i due ceti, ma di pretendere il dritto del connubio: *Connubium petimus*; anzi quel connubio, che era solito concedersi ai popoli esteri, e confinanti: *quod finitimis, externisque dari solet*: che certamente non si riferiva alla permissione d'imparentare coi patrizi romani, ma a poter esser partecipi di quei dritti civili, che nascevano dalla ragione del connubio istituito tra i Romani, e che gli rendeva in conseguenza cittadini romani, quantunque la comunicazione del dritto del connubio ai popoli vicini, come furono gli Albani, ed i Latini, produceva nel tempo stesso la parentele coi Romani. Questo adunque era quel connubio, che chiedea si da Canuleio per la plebe, sull'esempio de' popoli con vicini, avvalendosi di quella ragione, che se era stato conceduto agli esteri, molto più si dovea comunicare agli stessi abitanti della comune patria, e perciò spiegasi quel Canuleio con quella espressione generica: *Connubium petimus*, la quale non è stata mai appresa dagli scrittori latini nel senso particolare d'imparentare; anzi lo stesso Livio quando parla della libertà d'imparentare si avvale di quell'altra espressione, cioè *connubium patrum, et plebis*, e non semplicemente *connubium*. Qui Sigonio (b) insieme cogli altri scrittori non sa intendere, come si possa comporre quella contraddizione

(a) Livio loc. cit. cap. 3. *Altera rogatione connubium petimus, quod finitimis, externisque dari solet: nos quidem civitatem, quae plus quam connubium est, hostibus etiam victis, dedimus.*

(b) De antiquo iure civium rom. lib. 1. cap. 9.

che s' incontra tra le narrazioni degli storici , e gli scritti de' giureconsulti romani. Costoro affermano francamente , come vedemmo di sopra , che il connubio , o siano le nozze , non si poteano contrarre , se non tra i soli cittadini romani. All' incontro gli storici , come Strabone , Dionisio , e Livio attestano esservi stata comunicazione del dritto del connubio tra i Romani , e gli Albani , Sabini , e Latini. Tralasciano nondimeno la difficoltà maggiore , come un tal dritto si trovi concesso agli esteri , e negato per tre secoli ai plebei di Roma , i quali non prima dell' anno 309 promossero la pretensione del connubio , e di paragonarsi almeno alla condizione de' popoli convicini. Taluni scioccamente si persuasero , che i Romani avessero concesso ai popoli finitimi la ragion del mero matrimonio , e non il connubio , quasichè ci fosse bisogno d' un privilegio , affinchè un Latino si congiungesse col nodo di matrimonio naturale colla Romana , o come ci fosse stata mai proibizione in Roma , ed in altre nazioni gentili sulle medesime congiunzioni di natura.

Tutte queste difficoltà spariscono ad un fiato coll' avvertire la vera condizione , in cui vissero per tanto tempo i plebei di Roma. Eglino , considerati come volgo senz' auspici , e privi d' ogni dritto di cittadinanza pel corso di tre secoli , non furono in grado di contrarre *connubio* proprio del cittadino. All' incontro nelle nazioni convicine vi erano , come in Roma , le famiglie , che rappresentavano carattere di cittadini della lor patria ; perchè non si può fingere società civile senza ceto di cittadini. Il senato adunque de' patrizi romani per ampliare la città loro , e per ricevere aiuto da' vicini popoli non ebbero difficoltà di comunicare il loro dritto del connubio , e d' imparentare coi *cittadini* latini , sabini , ed albani , ma non si può intendere , che un tal dritto appartenesse anche alla plebe latina , albana , e sabina , se mai in quel tempo (com' è probabile) fosse stata di condizione simile alla plebe di Roma ; e noi provaremo altrove , che nelle fondazioni del-

le città , e nazioni tutte si è sempre riconosciuta, almeno nei principii, quella generale distinzione di abitanti in cittadini , e volgo , perchè in tutte troviamo il costume antichissimo della solennità nelle congiunzioni. Nè il ratto delle donne sabine nei tempi di Romolo possiamo supporlo di gente *volgare* , ma di donne nate da famiglie sabine con celebrità di coningio ; perchè non potea nascere tanta guerra per rapire la vil turba delle donne , e molto meno vi era bisogno di tradirle col mezzo del solenne spettacolo. Ed ecco la vera ragione , per cui i patrizi romani , che allora erano i soli cittadini , comunicarono il loro dritto del connubio ai cittadini di popoli esteri con negarlo alla stessa plebe di Roma , poichè i patrizi , o siano i cittadini sabini , albanì , e latini , si riputavano di egual condizione coi patrizi , e cittadini di Roma ; come persone nate da celebrità di coningio , e che poteano *dimostrare il padre* , e perciò non v'era difformità nel comunicarsi loro il connubio , proprio delle famiglie romane. All' incontro la plebe di Roma rimase per tre secoli esclusa dal connubio , perchè si considerava come volgo nato da congiunzioni mierre naturali , e perciò indegna d'auspicii , e dei dritti civili. Con tal sistema di cose civili si avvera altresì il detto de' giureconsulti , che le nozze non si poteano contrarre , se non tra i soli cittadini romani ; e sebbene la storia ci narri , che si contraessero anche coi popoli esteri , ciò nasce , perchè insieme colla comunicazione del connubio veniva in conseguenza lor conceduto il dritto della cittadinanza romana sulla ragione , che connubio , e cittadinanza erano inseparabili , come cose relative tra loro ; e siccome chi non avea il dritto del connubio non era cittadino , così chi non era cittadino non avea dritto di connubio.

Or torniamo a Livio. Il tribuno Canuleio , per rispondere alle opposizioni de' patrizi non trovò miglior difesa , che d'avvalersi dell' esempio : dicea dunque , che chiedea quello stesso dritto di connubio , ch'era solito concedersi ai popoli vicini ; in quanto che se il senato non

avea avuto ripugnanza di accordare un tal onore agli esteri per avergli amici atti a prestargli aiuto nei bisogni dello stato, era ben giusto di concedersi agli stessi abitanti della patria comune, che sono i primi a difenderla, ed a procurare il pubblico bene; anzi se non avea negato finanche ai nemici vinti il dritto della cittadinanza romana, che certamente è di maggior vantaggio del connubio, pareva, che alla plebe di Roma non si dovesse contrastare almeno il connubio: *Nos quidem civitatem, quae plusquam connubium est, hostibus etiam victis dedimus.* Dice, che il connubio sia meno della cittadinanza, perchè gli rendeva capaci degli auspicii *minori*, che richiedeansi nella celebrità delle nozze, ed in conseguenza dei dritti di famiglia e di *privato* cittadino, laddove il general dritto della cittadinanza abilitava le persone anche agli auspicii maggiori, ed agli ultimi onori della nazione. Siegue Canuleio. *Qual'altra maggior ingiuria si può fare alla plebe, che di riputare una parte della città, come contaminata, ed indegna del connubio? Che altro è mai questo, che il dover soffrire un esilio, ed una relegazione dentro le stesse mura di Roma* (a)? Ecco tutte le ragioni del tribuno per render plausibile la di lui petizione; ma chi non vede, che queste tutte feriscono principalmente la pretesione di accordargli il dritto del connubio? Canuleio qui non risponde direttamente alle opposizioni de' patrizi sulla *perturbazione degli auspicii, sul rovesciamento delle cose civili, de' dritti di famiglia, dei sacri, e delle divine ed umane cose*; perchè realmente era questa una pretesione nuova, e contraria all' antico costume; e solamente si restringe ad esagerare l'esempio degli altri popoli, la disgrazia de' miseri plebei nell'

(a) Livio lib. 4. cap. 4. *An esse ulla maior, aut insignior contumelia potest, quam partem civitatis velut contaminatam, indignam connubio haberi? Quid est aliud, quam exilium intra eadem moenia, quam relegationem pati?*

esser considerati , come gente contaminata , e condannata a soffrire un esilio dentro le proprie mura. Se mai la plebe avesse già goduto il dritto del connubio , e degli auspicii , e si fosse quistionato soltanto sull' imparentare coi patrizi , perchè Canuleio non risponde al massimo ostacolo , che si faceva dai patrizi , sulla ragione degli auspicii , dei dritti di famiglia , dei sacri , e dello sconvolgimento di tutte le divine ed umane cose ? Perchè non gli dice , che i plebei erano cittadini anch' essi (se mai lo fossero stati realmente) : che come tali aveano anch' essi i dritti di famiglia , e i sacri , e che non v' era ragione di declamare la perturbazione delle cose divine , ed umane ? Qual' era la relegazione , che soffrivano dentro le stesse mura , se fossero stati riputati per cittadini ? Perchè finalmente dicea , che la plebe si considerava come gente contaminata , ed indegna del connubio ?

Ma per chiarirci d' una tal verità , basterà qui d' avvertire una sola circostanza , di cui si fa parola in questa occasione. Conchiude il tribuno il suo discorso con dire , che i plebei non per altra ragione chiedeano il connubio , se non per essere ammessi tra il numero dei cittadini , e tra gli uomini (a). Chiaramente qui dice il tribuno , che chiedeva il connubio per essere ammessi i plebei al grado di cittadini , e riputati per uomini. Due cose rimarchevoli contengono queste parole ; primo , che i plebei fin' allora non aveano avuto carattere di cittadini ; secondo , che la permissione del connubio gli avrebbe resi cittadini. Or chi non vede , che la pretensione d' imparentare coi patrizi non era mezzo per fargli acquistare la cittadinanza ? Se i plebei per l' addietro avessero goduto il dritto del connubio , che bisogno aveano d' imparentare coi patrizi per divenire cittadini ? Chi non sa , che il connubio era permesso soltanto ai cittadini ? Se dun-

(a) Livio lib. 4 cap. 4 in fin. *Nec quod nos ex connubio vestro petamus , quidquam , est praeterquam ut hominum , ut civium numero simus.*

que i plebei avessero sempre goduto il dritto del connubio, necessariamente avrebbero avuto ancora quello della cittadinanza: nè v'era ragione, per cui ora chiedessero il connubio per acquistare la cittadinanza. Passa più oltre il tribuno col dire, che il connubio gli avrebbe fatti considerare almeno per uomini: *ut hominum, ut civium numero simus*. Tanto è falso, che i plebei avessero avuto carattere di cittadini, che anzi non si riputavano neppure per uomini, perchè secondo i principii da noi stabiliti, il volgo di Roma, come privo di auspicii, era riputato quasi come una turba anzi di bestie, che di uomini, e perciò non ci fa meraviglia questa espressione del tribuno, perchè tale realmente era la maniera di pensare di quei tempi. In fatti era pur troppo vero, che i plebei con ottenere il dritto del connubio uscivano dalla vilissima condizione di volgo, ed entravano in quella di cittadino, perchè il connubio li rendea capaci dei dritti privati della cittadinanza, cioè dei dritti di famiglia, di patria potestà, di testare, delle successioni legittime, delle tutele, del dominio quiritario e della trasmissione del medesimo, degli atti legittimi, in somma di tutti i dritti civili di privata ragione; ed all'incontro senza dritto di connubio rimanevano incapaci di esercitarli, e tramandarli ai loro posteri. Or, quanto è falso che l'imparentare coi patrizi potesse secondo il sistema di quel governo produrre il minimo dritto di cittadinanza in persona dei plebei, altrettanto è vero che la comunicazione del dritto del connubio era valevole a renderli cittadini, come quello, in cui, intervenendo gli auspicii, li rendeva capaci dei dritti civili, e perciò dicemmo fin dal principio, che la ragione degli auspicii presso i Romani fu riputata, come il fonte originario della cittadinanza.

Dopo le tante altercazioni seguite tra i tribuni, ed il senato, tanto per la pretesione del connubio, che del consolato, vinti i patrizi dalla necessità della guerra, furono obbligati a cedere, ed a contentare la plebe con accordarle il connubio, e frastornare nel tempo stesso

l'altra pretensione del consolato ; sicchè s'indussero delle due a concedere la minore (a).

Sembrami di aver dimostrato fino all'ultimo grado di evidenza non solamente coi punti di storia certa, che colla chiara testimonianza dello stesso Livio, che la pretensione fatta dai plebei cinque anni dopo la promulgazione delle XII. Tavole , cioè nell'anno 309. , ed accordata loro dal senato con una legge particolare, che Livio chiama *lex de connubio* , fù principalmente per ottenere quel dritto di connubio , che li conduceva all'acquisto dei dritti privati della cittadinanza , quantunque ne veniva per conseguenza necessaria la libertà d'imparentare colle famiglie patrizie ; ragion per cui Livio confonde la petizione principale coll'accessoria . Ma se oltre le testimonianze degli storici vogliamo esattamente ragionare sulla naturalezza delle vicende civili , non è possibile il poter concepire , come nelle XII. Tavole si fosse in quel capo trattato di proibir le parentele trà i due ceti , e molto meno , come cinque anni dopo saltasse il capriccio al volgo di Roma d'imparentare coi patrizi . Non il primo , perchè in tempo delle XII. Tavole i plebei non solamente non aveano dritto di connubio , come privi d'ogni genere di auspicj , ma non erano considerati neppure per uomini , giacchè cinque anni dopo pretendevano il connubio , come abbiamo inteso dal tribuno , per esser cittadini , e per esser considerati come uomini . Or se non erano cittadini , nè aveano auspicj , come mai nelle XII. Tavole proibirsi l'imparentare coi patrizi , quando non erano in grado di contrarre connubio neppure trà plebei , e plebei ? Non il

(a) Livio lib. 4 cap. 6. *Nec ante finis contentionum fuit , quam victi tandem patres , ut de connubio ferretur , consensere ; ita maxime rati contentionem de plebeis consulibus tribunos aut totam deposituros , aut post bellum delaturos esse , contentamque interim connubio plebem paratam delectui fore.*

secondo, perchè senza carattere di cittadini, come mai potevano aver l'ardire d'imparentare colle famiglie patrizie? Egli è chiaro, che prima doveano procurare di abilitarsi al connubio, e poi potea svegliarsi loro la superbia della parentela. In fatti tanto fù lungi dall'idea dei plebei una tal superbia, che Canuleio chiaramente si protestava, che col connubio altro non pretendeva se non d'essere la plebe annoverata trà gli uomini, e trà i cittadini: *ut hominum, ut civium numero simus*. La ragione si è, perchè senza prerogativa di auspicii la plebe contraeva le congiunzioni all'uso delle bestie, e, come si esprime Livio, *more ferarum*. Finalmente se si fosse trattato il semplice punto d'imparentare, io dimando, perchè tanto contrasto, e tanta guerra per una contesa di nullo valore? Per qualunque legge di permissione i patrizi rimanevano sempre nella prima libertà di astenersi da tali parentele, non potendosi contrarre tali promiscui connubii senza il loro consenso; poichè non si trattava di pretendere per forza, e colla violenza tali congiunzioni. In fatti, quando Livio fa parlare Canuleio su tal punto della parentela, chiaramente gli fa dire: *Nun plebeo avrà ardire di usar violenza alle verginelle patrizie: sarà sempre ciò nell'arbitrio degli stessi patrizi, nè mai il plebeo potrà obbligare per forza il patrizio a contrarre il patto nuziale (a)*. Se dunque tutta la contesa si fosse ridotta a permettersi semplicemente la libertà del parentado, i patrizi l'avrebbero accordato alla prima; poichè non era questo il punto, che recava loro pregiudizio, potendo sempre starne lontani, massime secondo il sistema della loro patria potestà, la quale non permetteva alla figlie loro di contrarre nozze senza il consenso del padre di famiglia. Chi non vede, che non poteva nascere tanta guerra per cosa, che non meritava la

(a) Livio loc. cit. cap. 4. *Nemo plebeius patriciae virgini vim afferret. Patriciorum libido est: Nemo invitum pactionem nuptialem quemquam facere coegisset.*

pena neppure di parlarsene? Né la contesa fu tra particolari, quasi che taluni patrizi avessero voglia d'imparentare coi plebei contro il sentimento del senato. Il contrasto, come racconta Livio, fu generale tra l'uno, e l'altro ceto. Trattavasi di un punto dell'ultima importanza, quale era di accordare la cittadinanza alla plebe per mezzo del connubio, di cui era stata priva fin'allora, perchè non volea più vivere da peregrina, nè più soffrire l'esilio, e la relegazione dentro le stesse mura. Quindi è, che Canuleio fece l'ultimo sforzo nell'impedire le leve della milizia, ed obbligare così il senato ad accordargli il connubio. *La plebe* (conchiude il tribuno) *è pronta a prender l'armi, perchè con accordarsi il connubio si venga finalmente a formare una sola città... Che se taluno vorrà opporsi, potete pure sfogarvi a parole, ed accrescere la fama della necessità della guerra, che niuno de' plebei darà il suo nome, nè mai prenderà l'armi per combattere in vantaggio della vostra superba signoria etc.* (a). Ecco qual'era la idea della plebe: di entrare finalmente a parte de' dritti della cittadinanza, e far sì, che il loro ceto, escluso sempre da tutte le prerogative del cittadino, ed in conseguenza oppresso dal patriziato, s'aprisse la strada a rendersi anch'esso partecipe della cittadinanza. Or il mezzo da conseguire un tal fine non potea essere l'ambizione vana d'imparentare coi patrizi, perchè, come dicemmo, la donna plebea maritandosi col patrizio, o la patrizia col plebeo non produceva verun vantaggio al loro ceto, nè tali promiscui connubii poteano giovare per liberarlo dall'oppressione, o farlo entrare a parte de' dritti

(a) Livio loc. cit. cap.5. *Itaque ad bella ista seu falsa, seu vera sint, consules, parata vobis plebs est, si connubiis redditis unam hanc civitatem tandem facitis. . . Si haec impediēt aliquis, ferte sermonibus, et multiplicata fama bella, nemo est nomen daturus, nemo arma capturus, nemo dimicaturus pro superbis dominis etc.*

civili , e solamente l'amor della parentela potea al più servire di protezione alle particolari persone, le quali peraltro rimaneano nella stessa condizione di volgo , in cui erano prima del parentado.

Per l'ignoranza di tali cose civili Brissonio , il quale insieme col resto degli scrittori apprese il capo della legge delle XII. Tavole in senso di proibizione di parentela, e la rogazione di Canuleio per abolizione di quella legge , da un fatto, che racconta Livio accaduto in Roma nell'anno 458. , cadde in un altro errore , cioè , che in questo tempo si fosse nuovamente messa in uso la legge della proibizione del parentado (a). Livio narra , che nell'anno 458. nacque in Roma una contesa femminile tra le matrone patrizie , e le plebee. La patrizia Virginia figlia di Aulo , che trovavasi maritata col console plebeo Lucio Volumnio , in occasione di esser entrata nel tempio consacrato dalle matrone patrizie alla dea Pudicizia nella contingenza di solenne preghiera per implorare il favore della dea , ne fu ignominiosamente cacciata , come quella che sebbene era di sangue patrizio , pure essendo passata nella famiglia plebea del marito , non si reputava degna d'intervenire nella preghiera in compagnia delle matrone patrizie. Qui si accese la contesa muliebre , e la Virginia sdegnata per l'affronto ricevuto , e gloriandosi di esser moglie d'un plebeo console , pensò in una parte della sua abitazione separar-

(a) Brissonio de iure connubiorum §.2. *Enimvero patribus cum plebe connubium ne esset XII. Tabulis sancitum erat. . . Quod tamen legis caput non multum post temporis tribunorum plebis , ac convitio abrogatum esse Dionysius , et Livius docent. Attamen idem ipse Livius lib. 10. cap. 25. Virginiam Auli filiam patriciam , plebeio nuptam L. Volumnio Consuli , matronas , quod e patribus nupsisset , sacris arcuisse refert. Ex quo probari posse videtur , legem XII. Tabularum in usum revocatum fuisse*

ne un picciol sito ; che bastasse per formare un tempio ; poi, convocate le matrone plebee , e declamando seco loro l'ingiuria ricevuta , dedicollo alla dea Pudicitia plebea animandole a venerarla con purità di culto maggiore di quel che facevasi dalle patrizie nel tempio loro ; sicchè l'uno , e l'altro tempio venne a gara dai due ceti per lungo tempo religiosamente venerato (a). Questo fatto , come ognun vede , accade 140. anni dopo la rogazione del conubio , tempo in cui i plebei s'erano già avanzati ad ottenere gli auspicii anche maggiori colla dignità del consolato , sicchè si erano uguagliati alla condizione dei patrizi quanto agli onori della repubblica ; ma , come avvenir suole in tutti i corpi civili , non potendosi evitare le solite gare di vanità signorili , sebbene la Virginia fosse di famiglia patrizia , e maritata con un console , pure perchè il marito era di condizione plebea , e la moglie dovea seguire

(a) Livio lib. 10. cap. 23. *Insignem supplicationem fecit certamen in sacello pudicitiae patriciae . . . inter matronas ortum. Virginiam Auli filiam patriciam plebeio nuptam Valurnio consuli, matronae, quod e patribus enupsisset, sacris arcuerant. Brevis altercatio inde ex iracundia muliebri in contentionem animorum exarsit ; quum se Virginia et patriciam , et pudicam in patriciae Pudicitiae templum ingressam , et uni nuptam ad quem virgo deducta sit , nec se viri honorumque eius ac rerum gestarum poenitere, vero gloriaretur. Facto deinde egregio magnifica verba adauxit. In longo ubi habitabat, ex parte nedium , quod satis esset loci modico sacello, exclusit; aramque ibi posuit; et convocatis plebeiis matronis conquesta iniuriarum patriciarum. Hanc ego aram inquit, pudicitiae plebeae dedico, vosque hortor, ut quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, hoc pudicitiae inter matronas sit, detisque operam ut haec ara, quam illa, si quid potest, sanctius, et a castioribus coli dicatur.*

la sorte di suo marito, fu soggetta a soffrire l'affronto dal ceto delle matrone patrizie, non già, come crede Brissonio, che in questo tempo si fosse rinnovata la legge della proibizione del parentado, che non vi fu mai realmente, ma perchè l'imparentare dei plebei coi patrizi non solamente non gli giovava per acquistare gli onori, e i diritti della cittadinanza, ma neppure di accomunare nelle adunanze tra loro; e Volumnio marito della Virginia non ascese al consolato in qualità di patrizio, ma di plebeo, come lo era; perchè fin dall'anno 387., cioè 71. anni prima trovavasi già accordato il consolato alla plebe.

Tali fatti incontrastabili ci dimostrano chiaramente, che in quest'anno 309. di cui trattiamo, i plebei non si poteano neppur sognare di ambire le parentele coi patrizi, poichè nello stato di vilissimo volgo, in cui si trovavano, non erano in grado di pensare alle vanità di pura opinione; perchè l'uomo per natura prima desidera i vantaggi, e i comodi della vita, e poi passa ad ambire gli onori di mera vanità, ed in conseguenza i plebei di Roma prima dovettero pensare a liberarsi dalla signoria dei patrizi con acquistare i dritti civili, e poi poteano aver la voglia di accomunarsi loro colle parentele, come di fatti lo vedremo nel corso di questa storia civile. Or per cominciare a scuotere il giogo dei signori, bisognava che dassero principio dall'ottenere il dritto del connubio, e col connubio il dritto degli auspicii minori, coi quali si rendessero cittadini almeno di ragion privata; perchè fino a questo tempo erano persone senza ragion di auspicii, e perciò non poteano contrarre nozze, ma semplice matrimonio, e col matrimonio non costituivano famiglia civile, ma mera naturale. Come tali non poteansi considerare per cittadini, e molto meno col matrimonio poteano tramandare ai posteri loro i dritti, che non avevano. Questo era lo stato infelice, in cui erano, quando Canuleio propose la rogazione del connubio, ch'era l'unico mezzo per acquistare gli auspicii nelle congiunzioni, colle quali ed essi,

ed i loro posterì divenivano cittadini almeno di ragion privata; perchè poi rimaneva da superare l'altro ostacolo degli auspicii maggiori per ottenere le cariche pubbliche dello stato. Quindi è, che nella storia da questo anno 309 in poi, in tutte le susseguenti contese nate tra i due ceti troviamo mai sempre in bocca dei patrizi quella perpetua canzone, che gli auspicii erano stati privati del loro ordine, avvalendosi sempre di questo punto di religione, per tener addietro i plebei nelle pretese delle cariche ed onori della città. All'incontro in tutte le contese seguite prima dell'anno 309, poichè in esse i plebei non dimandavano l'acquisto dei dritti civili, ma la pura salvezza, ed il sostegno meno infelice della vita, non troviamo, che nelle altercazioni si faccia minima parola della ragion degli auspicii; perchè in esse non si trattava di pretese, che riguardassero i dritti della cittadinanza.

Concludiamo. Egli è certo nella storia che la ragion degli auspicii era il fonte originario di tutti i dritti civili. E' certo altresì, che il ceto della plebe ne' primi secoli fu escluso dagli auspicii minori, e maggiori. Siamo inoltre convinti della gran differenza tra congiunzione di nozze, e di matrimonio; che le nozze erano private dei soli cittadini, e questi soli colle nozze poteano tramandare ai posterì tutti i dritti divini, ed umani, come parla la definizione delle nozze lasciateci da Modestino: *Divini, et humani iuris communicatio*. Abbiamo veduto, che cinqu'anni dopo la promulgazione delle XII Tavole i plebei ancora si riputavano per persone prive di auspicii. Dunque il capo della legge delle XII Tavole trattando del *connubio* non potea riguardare il ceto della plebe. Dunque colla rogazione di Canuleio seguita nell'anno 309. fu disputata, ed ottenuta finalmente la permissione di contrarre congiunzione cogli auspicii, quanto a dire il dritto del connubio, e col connubio i plebei ottennero altresì i dritti privati di cittadinanza, e divennero in somma cittadini di ragion privata, per cui si abilitarono ai dritti di famiglia, e coi dritti di famiglia

a tutte le prerogative del privato cittadino, che leggiamo nella compilazione del dritto romano. Il capo della legge delle XII. Tavole dovea contenere, che il connubio fosse privativo dei patrizii: *Patrum connubii ius esto*, e non la promiscuità del connubio tra i due ceti, come supposero gli storici insieme cogli interpreti del dritto civile, ingannati dal non aver compreso l'antica differenza tra *nozzè*, e *matrimonio*, e dal non aver fatto della plebe di Roma dei primi secoli la giusta idea, nel confonderla coi plebei dei tempi molto posteriori, per cui gli storici coi loro commentatori si chiusero la strada d'intendere i principii, ed i progressi delle cose civili di Roma.

CAPO VII.

I plebei di Roma dall'anno 309. fino all'anno 345. rappresentarono carattere di cittadini di mera ragion privata. Epoca, in cui nacque la distinzione tra cittadini di minore, e di maggior grado, e condizione.

Dicemmo sul principio del capo antecedente, che i plebei di Roma nell'anno 309. promossero due pretensioni, l'una del connubio, l'altra della comunicazione del consolato; e che colla prima si sarebbero abilitati all'acquisto degli auspicii minori, ed in conseguenza dei dritti cittadineschi privati; coll'altra venivano a rendersi partecipi degli auspicii maggiori insieme coi dritti pubblici dello Stato; poichè ottenendosi la comunicazione del consolato si sarebbero ugagliati alla condizione di quei, che godevano i massimi dritti della cittadinanza, quali erano certamente i patrizi. Livio ci narra, che per quanto i tribuni della plebe insistessero per superare ambe le pretensioni, ed i patrizi nell'opporvisi, la contesa andò a terminare con accordarsi alla plebe la legge del connubio dimandata dal tribuno Canuleio; sperando così i patrizi, che i plebei contenti di questa legge o cessassero dalla dimanda del consolato, o che almeno si differisse; e che trattanto non impedissero le leve della milizia per l'imminente guerra coi popoli vicini, che infestavano le campagne romane (a).

(a) Livio lib. 4. cap. 6. *Nec ante finis contentionum fuit (quum et tribunum acerrimum auctorem plebs nacta esset, et ipsa cum eo pertinaciter certaret) quam patres tandem patresque ut de connubio ferretur, consentire: ita maxime rati contentionem de plebe con-*

Ma gli altri tribuni non s'arrestarono dalla petizione del consolato, perchè conoscendo il gran bisogno delle leve, non volevano perdere questa occasione per obbligare il senato ad accordare anche la dignità del consolato; sicchè resi ormai più coraggiosi dalla vittoria ottenuta del connubio, insisterono sempre più nella loro pretensione, con impedire con maggior furore le leve della milizia. I senatori vedendosi in mezzo a due gravi pericoli, o di cedere alla dimanda dei tribuni, o di soffrire gl'insulti de' nimici, tennero vari consigli tra loro. Gli uni credevano di doversi ricorrere alla violenza con opprimere i tribuni, gli altri di maggior prudenza pensavano esser questo un espediente molto più pericoloso de' saccheggi de' nimici. La maggior parte conchiuse di prendersi un temperamento medio, che fu di accordare alla plebe, invece del consolato, una dignità novella, con erigersi un magistrato di *tribuni militari di potestà consolare* parte dal ceto de' patrizi, e parte da quello dei plebei; e così terminò la contesa con pace d'entrambe le parti. Si convocarono intanto i comizi per eleggersi in luogo de' consoli tali tribuni militari dall'uno, e dall'altro ceto, secondo il trattato di pace già stabilito. Qui dice Livio, che laddove i patrizi prima ambivano a gara di ascendere a questa nuova dignità, cominciarono indi a sprezzarla, sdegnando di accomunarsi coi plebei nel di lei esercizio; ma che alla fine se ne contentarono con protestarsi, che non intendevano pregiudicarsi, quasi che cedessero alle antiche loro ragioni di doversi governare la repubblica privatamente dal loro ceto. Peraltro l'esito dei comizi fu, che rimasero eletti tre tribuni militari solamente, e tutti e tre del ceto dei patrizi, e Livio suppone, che sedatisi gli animi, la plebe non fece altra premura per

sulibus tribunos aut totam deposituros, aut post bellum dilaturos esse, contentamque interim connubio plebem, paratam delectui fore.

i tribuni militari del loro ceto, bastandole per allora di rimaner ferma la determinazione di potersi eleggere anche dal ceto dei plebei (a).

In tale occasione Livio, al solito degli storici che si pregiano d'esser ammiratori dell' antichità, il non essersi eletti gli altri tribuni militari dal ceto della plebe ascrive a virtù di modestia, e di magnanimità di quegli antichi Romani, deplorando la condizione dei tempi suoi, in cui, dice egli, non si troverebbe neppur uno, che nudrisse tali sentimenti, e che per grandezza d'animo

(a) Livio lib. 4. cap. 6. *Quum Canuleius victoria de patribus, et plebis favore ingens esset, accensi alii tribuni ad certamen pro rogatione sua summa vi pugnant, et crescente in dies fama belli, delectum impediunt. Consules quum per senatum, intercedentibus tribunis, nihil agi posset, consilia principum domi habebant. Apparebat, aut hostibus, aut civibus de victoria concedendum esse. . . . C. Claudii sententia consules armabat in tribunos; Quintiorum, Cincinnatique, et Capitolini abhorrebant a caede, violandisque, quos foedere icto cum plebe sacrosantos acceperant. Per haec consilia eo deducta res est, ut tribunos militum consulari potestate promiscue ex patribus, ac plebe creari sinerent; de consulibus creandis nihil mutaretur; eoque contenti tribuni, contenta plebs fuit. Comitibus tribunis consulari potestate creandis indicuntur. . . . Ut Patrios desperatio primo, irritata plebs, adipiscendi honoris, deinde indignatio, si cum his gerendus esset honos, deterreret. Postremo, coacti tamen a primoribus, petiere ne cessisse possessionem reipublicae viderentur. Eventus eorum comitiorum docuit, alios animos in contentione libertatis dignitatisque, alios secundum deposita certamina, incorrupto iudicio esse. Tribunos enim omnes patrios creavit populus, contentus eo, quod ratio habita plebeiorum esset. Vedi anche Dionisio Antiquarum lib. 11.*

si fosse indotto ad un così generoso rifiuto (a). Ma da quel ch'egli stesso siegue a narrare, chiunque non sia preoccupato da simili opinioni, intenderà molto chiaramente la vera cagione di questo fatto. Appena i tre patrizi presero la magistratura del tribunato militare, che a capo di settantatre giorni, come riferisce Dionisio (b), dimisero le cariche, sul pretesto di essersi accorti di qualche vizio nel prendersi gli auspicii. E Livio scrive, che tal magistratura non durò più di tre mesi per decreto degli augurii, i quali decisero di essere stati creati sinistramente, a cagione, che Caio Curzio, il quale fu destinato a presiedere ai di loro comizi, non avea preso il tabernacolo, come bisognava (c). Intanto essendosi creato il re interino, nuovamente si cominciò a contendere, se doveasi ritornare a creare i consoli, come pretendevano i patrizi, oppure i tribuni militari, come voleano i plebei. In questa nuova contesa vinsero i patrizi, come dice Livio, per la ragione, che nacque disparere tra gli stessi plebei sulle persone, che doveansi eleggere, ed i più ambiziosi e potenti accorgendosi, che sarebbero stati tenuti addietro, fecero in maniera, che piuttosto non si creassero; sicchè per privata passione pensarono, ch'era meglio di lasciare la libertà ai patrizi di eleggersi i consoli, che di venirsi alla elezione dei tribuni militari con loro ignominia, e lo stesso fecero i tribuni della plebe, che ambiro-

(a) Livio loc. cit. *Hanc modestiam, aequitatemque, altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit?*

(b) Antiqu. Rom. lib. 11. in fine.

(c) Livio loc. cit. cap. 7. *Non tamen pro firmato iam stetit magistratus eius ius; quia tertio mense, quam inierunt, augurum decreto, perinde ac vitio creati, honore abiere: quod C. Curtius, qui comitiis eorum praefuerat, parum recte tabernaculum cepisset.*

no anche tal dignità senza successo (a). Quanto a dirlo in buon linguaggio, che quegli stessi plebei innalzati da Livio per uomini pieni di modestia, e di magnanimità, vengono poi da lui medesimo dipinti per viliissimi traditori del pubblico bene del loro ceto, per servire alle private ambizioni. Se poi vogliamo ragionare coi fatti alla mano, fuori di ogni mal fondato pregiudizio, chi non vede, che nè Livio, nè Dionisio s'accorsero della verità di questo fatto? Essi ci narrano chiaramente tutti i maneggi, e tutti gli sforzi dei patrizii per non comunicare alla plebe il consolato dimandato con tanto furor di contesa. Ci dicono, che dopo tanti conciliaboli tenuti privatamente tra loro per trovar qualche mezzo da contentare la plebe, ed indurla a non impedirsi le leve militari, pensarono d'inventare per allora, e per quell'anno una nuova carica del tribunato militare, con permettersi la promiscua elezione d'ambi i ceti. Ci riferiscono che nell'atto della elezione non si trovarono patrizi, che volessero esercitare tal carica in compagnia coi plebei, se non che finalmente forzati dai principi del senato, *coacti a primoribus*, accettarono l'impiego colla formale protesta di non indursi il minimo pregiudizio all'ordine del patriziato. Indi a capo di settantatre giorni d'esercizio, vengono gli auguri a dar di nullità all'elezione: si depongono le cariche: si torna a contendere, se doveansi eleggere i tribuni militari, o pure i consoli: i plebei si fanno sorprendere dai privati interessi, e cedono ai patrizi la libertà di ritornarsi al consolato. E chi non intende, che tutto fu un artificioso maneggio dei patrizi, per burlare, e tener a bada la plebe? Ammetto ancora io, che forse nascesse discordia tra i ple-

(a) Livio loc. cit. *Et principes plebis ea comitia malebant, quibus non haberetur ratio sui, quam quibus ut indigni praeterirentur. Tribuni quoque plebis certamen sine effectu in beneficio apud primores patrum reliquere.*
Tom. I.

bai medesimi, per non potersi tra loro conchiudere i soggetti da eleggersi; ma chi non s'accorge, che quei patrizi medesimi, che inventavano tanti raggi per frastornare le pretensioni dei plebei, dovettero essere i primi a suscitare e promuovere le gare private tra le persone plebee? Nei primi comizi furono trascurati i tribuni militari del ceto plebeo, perchè forse non si seppero così presto determinare sovra i soggetti; tanto più, che si trattava d'una novità rimarchevole, quanto lo era d'innalzare per la prima volta tre uomini volgari ad una suprema dignità fornita di potestà consolare; ma o che fosse questa, o altra la cagione di tal'omissione, non possiamo ricorrere a idea di eroismo in persona di quegli stessi, che a capo di pochi giorni tornarono a pretendere la stessa dignità, anziché, al riferir di Livio, si resero traditori dello stesso loro ceto; perchè gli uomini si debbon considerare, come realmente gli veggiamo, e non come vorremmo, che fossero. Nè i plebei che si erano risolti, come dice la storia, di tentare tutti i mezzi per uguagliarsi alla condizione civile dei patrizi, possiamo supporre, che in quest'occasione usassero atto generoso, o che pensassero meglio, come crede Dionisio (a), col serbare gli antichi istituti patri. Sono invero tali riflessioni degli storici direttamente opposte ai fatti medesimi, che ci narrano; perchè da ciò che Livio siegue a raccontarci nel corso della storia, siamo convinti, che i plebei non solamente in questa, ma in tant'altre occasioni, che loro si presentarono di tempo in tempo, non lasciarono mai di pretendere l'esecuzione del trattato di pace, cioè, di eleggersi i tribuni militari dell'uno, e dell'altro ceto. Infatti tre anni dopo tornarono ad insistere su tal pretensione, sempre colla minaccia, che si sarebbero impedito le leve militari; ma i patrizi sordi a tali querele proseguivano al

(a) Loc. cit.

solito l' elezione dei consoli, e, come dice Livio, si ridevano di tali minacce, perchè in quell' anno non v' era bisogno di far leve dei soldati (a). In somma non prima dell' anno 354 dopo tante insistenze fatte dalla plebe, riuscì di eleggersi un solo tribuno militare del loro ceto in mezzo a cinque altri patrizi (b), in vece di tre, come trovavasi conchiuso col trattato dell' anno 309.

Dalla storia di tali fatti adunque (per ritornare al nostro proposito) scorgesi chiaramente, che qualunque fossero state le contingenze, per cui i plebei con tutto il trattato di pace rimasero esclusi dal tribunato militare, dobbiam dire, che tutto fu artificio degli stessi patrizi, i quali sebbene in questo tempo, vinti dalla necessità, fossero stati obbligati a cedere ai plebei il dritto del connubio, pure cercarono con mille raggiri tutti i mezzi per escludergli dalle cariche, e dignità dello stato, perchè trattandosi di cedere, e comunicare al ceto plebeo i dritti cittadineschi, che per tre secoli continui eransi gelosamente conservati e custoditi dentro il loro ordine, non sapeansi ridurre ad un tal passo, che di mal' animo, e per quanto erano forzati dalla dura legge della necessità. Quindi contentarono alla meglio la plebe con accordarle il dritto del connubio, che era di minor conseguenza, e si riserbarono i dritti cittadineschi di pubblica ragione. Ed ecco l'epoca, in cui la plebe col mezzo del connubio fece in parte acquisto della cittadinanza romana; ed in questo tempo nacque in conseguenza la distinzione tra cittadini, e cittadini; poichè laddove pel corso di tre secoli, i soli patrizi furono i cittadini di Roma, perchè essi soli godevano gli

(a) Livio lib. 4. cap. 12. *Ludibrioque erant minae tribuni denunciantis se delectum impediturum, cum; quietis finitimis, neque bello, neque belli apparatu opus esset.*

(b) Livio lib. 5. cap. 12.

Tom. I.

auspicii privati, e pubblici, in quest'anno 309 riuscì finalmente alla plebe di acquistare almeno la cittadinanza di ragion privata, sicchè da questo tempo in poi, cioè fino all'anno 345 quando i plebei ottennero la prima carica di magistrato, che fu la questura, rimasero nello stato di cittadini capaci dei dritti privati, ed i patrizi proseguirono ad essere cittadini di privata, e di pubblica ragione insieme; perchè tutti i dritti pubblici del cittadino romano per tutto questo tempo, cioè dall'anno 309 fino al 345. rimasero privativi del patriziato, come ci narra la storia.

Ma per meglio intendere come i plebei coll'acquisto del connubio divenissero cittadini di ragion privata, oltre la testimonianza dello stesso Livio osservata di sopra in quell'espressione, che pretendeano il connubio, affinchè potessero entrare nella condizione di cittadini, *ut hominum, ut civium numero simus*, la giurisprudenza dei Romani ci somministra i lumi per comprendere, che realmente il dritto del connubio produceva carattere di cittadinanza almeno di ragion privata. Infatti egli è noto nel dritto romano, che ai soli cittadini era permesso il connubio, sicchè tanto era l'esser capace di contrarre nozze, quanto l'esser dichiarato cittadino. Or nelle nozze acquistavano i dritti di famiglia; e laddove i patrizi avevano preteso, che essi soli come capaci del connubio costituivano famiglia (a), col comunicarsi il dritto del connubio anche ai plebei, ne seguiva, che anch'essi cominciarono a godere i dritti di famiglia, che formano la patria potestà, le suità, le agnazioni, le tutele, l'emancipazione; i dritti gentilizi, e tutt'occiò che riguarda i vantaggi sul

(a) Livio lib. 10. cap. 7. « espressamente fa dire al plebeo Publio Decio, quando rimproverava i patrizi delle antiche loro pretensioni, che tra le altre vi era quella di arrogarsi, come dritto loro privativo, il poter costituire famiglia: *VOS SOLOS GENTEM HABERE*, come dimostrammo di sopra.

patrimonio paterno. Si abilitarono altresì alla fazione del testamento per la legge delle XII Tavole, che non permise di testare, se non a quei, che avessero, o potessero aver dritto di famiglia (a); perchè tali persone solamente aveano dritto di trasferire il dominio de' beni loro per testamento, onde nacque il dritto dell'adizione dell'eredità, e l'acquisto per ragion di legato. E siccome poteano trasferirlo per disposizione testamentaria, così loro era lecito di trasferirlo tra vivi in tutti quei modi di civil ragione, cioè di cessione in iure, di mancipazione, e simili, ch'erano riserbati a quei, che aveano carattere di cittadini, come leggiamo negli scritti de' giuriconsulti romani. E se poteano trasferirlo o tra vivi, o per testamento, era necessario, che il *tradente* godesse dei beni suoi non già un dominio mero *bonitario*, ma civile, che fu detto poi *quiritario*, cioè dominio pieno, e perfetto; sicchè si resero capaci d'acquistare il dominio civile in tutti quei modi, che descrive il dritto romano. Colla ragione delle nozze altresì venne in seguito il dritto dell'adozione, la quale fu introdotta ad imitazione delle nazioni medesime. Coll'acquisto della patria potestà, e del dominio civile ebbero in conseguenza la potestà anche domenicale verso de'servi considerati uel dritto romano *tamquam res*, e come beni, sovra di cui si esercitava un pieno dominio; e colla potestà domenicale il dritto della manumissione, e del patronato. Finalmente s'abilitarono a tutto il resto dei dritti privati, come sono gli atti legittimi, le azioni civili, le solenni formole giudiziarie, e simili, che tutti dipendono dal dritto della famiglia; e questo dritto nasceva da quella originaria ragione del connubio, che era il fonte dei dritti civili di privata ragione.

Gl' interpreti anche i più eruditi del dritto romano, sebbene furono diligentissimi nell' esporre i dritti privati

(a). *Paterfamilias uti legassit super pecuniæ, tutelæque rei suæ, ita ius esto.*

del cittadino romano , pure come ignari delle origini civili di Roma non ci seppero dar ragione d'un tal sistema. L'origine certamente di tal costume nacque, come dicemmo, dall'idea degli auspicii, perchè nella fondazione della società civile di Roma, l'unione degli abitanti venne composta di due sorte di persone, l'una di quei, che come nati da congiunzioni contratte cogli auspicii, spiegavano carattere illustre, e di certa famiglia; e l'altra di persone volgari nate da congiunzioni mere naturali, e senza favor d'auspicii, le quali considerandosi da quelle menti oppresse da materialismo, e dalla superstizione, di vilissima condizione, e quasi simile a quella delle bestie, non si riputavano capaci del minimo dritto. Quindi nacque in Roma la prima distinzione di ceti, l'uno di gente di auspicii, che furono i patrizi, l'altro di persone del volgo, che furono i plebei. Ma perchè parte per le tiranniche maniere dei patrizi, e parte per le naturali idee di libertà nate coll'uomo medesimo, non potea durare l'antico sistema, i plebei col favor dei tribuni cominciarono a contrastare ai patrizi le loro prerogative, e dopo tante contese quante bisognano per far passare un corpo civile da uno stato all'altro, riuscì loro finalmente di erigersi col connubio alla condizione anch'essi di gente di auspicii, per cui potessero introdursi nell'ordine dei cittadini. E poichè vi era la differenza tra auspicii minori, e maggiori, i patrizi in questo tempo, obbligati dalla necessità accordarono solamente gli auspicii minori del connubio, coi quali poterono i plebei abilitarsi a spiegare carattere di cittadini di ragion privata. Ed ecco la seconda distinzione dei ceti seguita in questo anno 309 per cui i patrizi rimasero cittadini di grado superiore, perchè godevano cogli auspicii minori, e maggiori tutti i dritti privati, e pubblici, ed i plebei coll'acquisto degli auspicii minori si resero cittadini soltanto di ragion privata.

Ed ora siamo in grado altresì d'intendere la vera ragione, per cui cinque anni dopo il gran trattato di

pace conchiuso tra patrizi, e plebei colla promulgazione delle XII Tavole, e con tanta soddisfazione d'ambi i ceti, troviamo nella storia un tumulto civile peggiore del primo. E quel ch'è più da notarsi, si è, che tutte le querele de' tribuni si riducevano a pretendere l'abolizione di quel solo capo delle XII Tavole, in cui si parlava del connubio, e tutto il resto del corpo di queste leggi non fu trovato difforme dalle loro idee. Gli storici, perchè non ebbero cognizione del vero sistema civile di quei tempi, non ci seppero spiegare l'arcano; ma da quanto si è dimostrato finora egli è facile di comprenderlo. Fin dall'anno 291, o 293, secondo le testimonianze di Livio, e Dionisio, i plebei s'erano armati per liberarsi una volta dalla tirannica signoria de' patrizi: la contesa durò molto tempo, e tra le varie altercazioni, i patrizi finalmente proposero il progetto di formarsi un corpo di leggi esposto al pubblico, che servisse di stabilimenti certi, e noti a tutti. La plebe andò a credere, che con queste leggi rimanesse bilanciata tra i due ceti la potestà cittadina. Segui la promulgazione non meno delle prime dieci Tavole, che delle due ultime con piacere universale, lusingandosi i plebei d'essersi loro comunicati i dritti civili, e che tutto ciò che in esse trovavasi stabilito riguardo ai dritti, e prerogative del cittadino romano, fosse comune ad ambi i ceti. Appena fu tutto quietato, che i plebei dal fatto, e dalla sperienza s'accorsero, che quel capo del connubio andava a deludere tutte le concepite speranze; perchè a che potean loro giovare le leggi scritte, se rimanendo essi privi, come prima, del dritto del connubio, venivano in conseguenza a restar privi d'ogni dritto di cittadinanza? Come poteano aver dominio civile de' beni, come ne poteano testare, o disporre tra vivi, come poteano esercitare il resto de' dritti civili, se senza dritto di connubio rimaneva per essi chiuso affatto l'adito all'acquisto della cittadinanza? Gli storici ci dicono, che questo

capo del sonnubio fu aggiunto nelle due ultime Tavole promulgate un'anno dopo le prime dieci, quanto ci basta per intendere, che i patrizi meditarono di agguugnere questo capo in tempo, che gl'ignoranti plebei, contenti già delle prime dieci, ed ubbriachi delle belle prerogative, che in esse conteneansi, non avvertissero a questo grave intoppo stabilito in questo capo, per cui rendesi loro inutile tutto il corpo delle leggi. Ed ecco, che pochi anni dopo presentatasi la bella occasione d'esserci troppo bisogno di loro per le leve di milizia, e per occorrere ai gravissimi mali, che infestavano la città, il tribuno Canuleio fa fronte ai patrizi, impedisce le leve, e con un ostinato coraggio viene a patti chiari, che niuno della plebe prenderà mai l'armi contro i nemici, se prima non si stabilisse la legge del connubio per i plebei. Ottenuta questa legge a loro favore, gli altri tribuni per finirla una volta per sempre, procurarono di comunicarsi loro anche il consolato, che poi finì, come abbiamo detto, coll'erezione della nuova dignità del tribuno militare senza il minimo effetto.

Tutte queste considerazioni, che nascono dall'accorgimento del continuato filo della storia, ci portano al vero lume de' progressi delle cose civili di quei tempi, e ci fanno intendere il sistema altresì del dritto romano, il quale senza l'aiuto di tali necessarie cognizioni rimane un corpo senz'anima, inabile a farci comprendere il corso delle vicende civili de' Romani. Rimane adunque qui stabilita non meno l'epoca della cittadinanza di ragion privata accordatasi alla plebe nell'anno 309 col mezzo della comunicazione del dritto del connubio, che della nuova distinzione di ceti nata nel tempo stesso in Roma tra cittadini d'inferior condizione, e di ragion privata, quali divennero i plebei, e cittadini di condizione superiore, cioè di ragion privata, e pubblica, quali rimasero i patrizi. E sebbene la plebe tentò anche di entrare ne' dritti pubblici con pre-

tendere il consolato , pure i patrizi seppero così bene destreggiarsi , che dopo averle accordato di eleggersi i tribuni militari in luogo dei consoli , tre del ceto dei patrizi , e tre dei plebei , raggiarono l'affare in maniera , che non ebbe effetto , ed essi rimasero come prima nel possesso delle cariche pubbliche in esclusione dei plebei fino all'anno 345, quando finalmente riuscì loro di cominciare ad introdursi nella potestà di ragion pubblica, come vedremo nel capo seguente.

CAPO VIII.

Sieguono le discordie civili tra i due ordini di cittadini. Dall'anno di Roma 345 in poi incomincia l'epoca, in cui i plebei di grado in grado si abilitarono ai dritti cittadineschi di ragion pubblica.

Quale suol'essere il corso delle vicende civili, anzi di tutti gli affari umani, che da piccoli principii s'avanzano di grado in grado ai più sublimi, talvolta neppure immaginati, e preveduti, tale per l'appunto il troviamo esattamente avverato, secondo il nostro sistema, nella nazione romana. Nacque la gente plebea di Roma sotto la servitù de' signori: visse per molto tempo in questo misero stato; indi col mezzo delle naturali occasioni, e contingenze svegliandosi le menti loro grossolane, e cominciando a riflettere la pura legge della umanità, che non riconosce ragion di disuguaglianza tra uomo ed uomo, e divenuta conscia della sua vera condizione egualmente uniforme in tutti, e della ingiustizia, che soffriva, naturalmente cercò tutti i mezzi da scuoterne il giogo, anzi di pervenire a quel grado medesimo, in cui vedea i suoi patrizi, come uomini della stessa loro natura. Avea già superato il maggior ostacolo col passare dallo stato mero servile al grado di *cittadino di ragion privata*; altro non rimanea per ugualarsi intieramente alla condizione dei patrizi, che di aprirsi la strada agli onori, alle dignità, in somma a rendersi anche essa partecipe delle pubbliche cure della nazione. Quindi dall'anno 309, quando ottenne il connubio, non lasciarono mai i tribuni della plebe, come ci racconta Livio, la minima occasione per farsi osservare dal senato la promessa di venirsi alla elezione dei tribuni militari dell'uno, e dell'altro ceto, ma i patrizi

con mille raggi ri ne frastornavano l'esecuzione. Nell'anno 310 fu nuovamente disputata la promiscua elezione dei tribuni militari, come dicemmo, e la plebe al solito ne rimase delusa (a). Nell'anno seguente i patrizi eressero la dignità del censore per accrescere all'ordine del patriziato un'altra magistratura, ed unire così maggiormente le forze per opporre alle pretensioni dei plebei; e costoro, come crede Livio, immaginandosi, che una tal carica fosse un impiego di poca valuta, e piuttosto necessario, che specioso, non si opposero, colla idea di tener riserbato il colpo per cose più rimarchevoli (b). Nell'anno 313 i tribuni della plebe insisterono per l'elezione dei tribuni militari, ma i patrizi se ne risero; perchè non vi era occasione di guerra, nè di leve di soldati (c): lo stesso avvenne nell'anno 316 (d), 322 (e), 324 (f), e 330 (g), sempre querelandosi i plebei di non poter cominciare a godere gli onori della città, e di non veder messa in esecuzione la dignità del tribunato militare accordata fin dall'anno 309 nelle persone del loro ceto.

Ma nell'anno 333. il senato avendo proposto di accrescersi il numero dei questori da due urbani, come erano, a quattro, affinchè due di loro potessero assistere alle faccende di guerra, la plebe avvalendosi della occasione, venne in contesa coi patrizi, pretendendo, che se fino allora non avea potuto ottenere il

(a) Livio lib. 4. cap. 7.

(b) Livio lib. 4. cap. 8. *Tribuni magis necessariam, quam speciosi ministerii procurationem intuentes, ne in parvis quoque rebus incommode adversarentur, haud sano tetendere.*

(c) Livio lib. 4. cap. 12.

(d) Livio lib. 4. cap. 16.

(e) Livio lib. 4. cap. 25.

(f) Livio lib. 4. cap. 30.

(g) Livio lib. 4. cap. 35, e 36.

tribunato militare, almeno se le comunicasse la questura, con eleggersi due dell'uno, e due dell'altro ceto. I patrizi al solito si opposero, e conoscendo, che era pericoloso l'accrescere il numero de' questori, pensarono piuttosto di abbandonare l'impresa, astenendosi di più parlarne (a). I tribuni accortisi della maliziosa non curanza dei patrizi sull'affare del numero dei questori, riaccessero la contesa con maggior vigore, con unire le antiche querele sulla legge agraria, e tal guerra civile si rese tanto seria, che essendosi eletto in così grave contingenza per re interino Lucio Papirio Mugillano, costui prese l'espédiente di castigare l'insolenza or dei patrizi, ed or dei tribuni della plebe, finchè sedati gli animi compose l'affare con determinare, che laddove i patrizi pretendevano i comizi consolari, dovessero cedere con contentarsi, che si tenessero i comizi dei tribuni militari, come volea la plebe (gran cedere in vero fu questo!) e che i tribuni della plebe non impedissero la libertà del suffragio nell'eleggersi i quattro questori di quel ceto, che fosse piaciuto ai votanti (b).

(a) Livio lib. 4. cap. 43. *Nec opinata moles discordiarum inter plebem ac patres exorta est, coepta ab duplicando quaestorum numero. Quam rem, ut praeter duos urbanos quaestores, duo consulibus ad ministeria belli praesto essent, a consulibus relatum, quum et patres summa ope approbassent, consulibus tribuni plebis certamen intulerunt, ut pars quaestorum (nam ad id tempus patricii creati erant) ex plebe fieret. Adversus quam actionem primo et consules, et patres summa ope adnisi sunt; concedendo deinde, ut quemadmodum tribunis consulari potestate creandis usi sunt, adaeque in quaestoribus liberum esset arbitrium populi. Quum parum proficerent, totam rem de augendo quaestorum numero omittunt.*

(b) Livio lib. 4. cap. 43. *Quin illi, remittendo de summa quisque iuris, mediis copularent concordiam: Pa-*

Che bella invenzione per deludere i plebei ! L'esito dei comizi fu , come dovea essere , infelice per la plebe ; perchè non solamente i tribuni militari furono eletti dal ceto dei patrizi , ma essendosi proposta l'elezione dei questori , i plebei per mancanza dei suffragi ne rimasero esclusi , e i candidati plebei , che aveano preteso la questura , strepitavano di essere stati delusi per maneggio artificioso usato nei comizi dal patrizio Aulo Sempronio , uno dei tribuni militari (a). Aveano dunque i plebei ottenuto il decreto di potere essere ammessi alla questura , ed al tribunato militare , ma per le continue frodi dei patrizi non poteano trovare ancor la strada da superarne l'esecuzione. Proposero in questo tempo anche la pretensione della legge agraria (b) , e nell'anno 341 nuovamente tentarono per la dignità del tribunato militare , ma senza effetto (c) ; in somma non si lasciava mai di contendere tra i due ceti , ed i patrizi non trascuravano ogni mezzo fraudolente per conservare presso il loro ordine i dritti pubblici dello stato.

Venne finalmente il tempo favorevole ai plebei , e nell'anno 345 col favore di tre tribuni della plebe i più nimici del patriziato , fu per la prima volta comunicato al loro ceto se non il tribunato militare , almeno la dignità della questura , la quale sebbene era d' inferior grado al tribunato militare , pure naturalmente

tres patiendo tribunos militum pro consulibus fieri : tribuni plebis non intercedendo , quo minus quatuor quaestores promiscue de plebe , ac patribus libero suffragio populi fferent.

(a) Livio lib. 4. cap. 44. *Fraudem profecto in re esse (diceano i candidati plebei) et A. Sempronium comitiis plus artis adhibuisse , quam fidei. ejus iniuria queri suos honore dejectos.*

(b) Livio lib. 4. cap. 48.

(c) Livio lib. 4. cap. 50.

non poteano cominciare, che dalle dignità inferiori, e di quattro questori volle la propizia contingenza, che tre furono eletti dal ceto plebeo, ed un solo de' patrizi (a). I plebei ascrivevano ad una gran vittoria l'aver ottenuto la questura, non tanto in riguardo della dignità medesima, quanto per essersi aperto l'adito agli onori, ed ai diritti cittadineschi di pubblica ragione, onde potevano facilmente avanzarsi ai più sublimi gradi dello stato (b). I patrizi all'incontro non seppero dissimulare l'ultimo dolore per la comunicazione della questura, perchè conoscevano molto bene il principio della decadenza della loro signoria: fremevano di rabbia, deploando nel tempo stesso la disgrazia loro, e de' loro posteri nel vedere altri nel possesso delle loro dignità, prevedendo, che un tempo le loro famiglie sarebbero rimaste col carattere di ministri de' sacrifici per la salvezza del popolo, ma senz' autorità di comandare nella città (c).

Ed ecco l'epoca fortunata per plebei, quando da

(a) Livio lib. 4. cap. 54. *Non alias aegrius plebs tulit tribunicia sibi comitia non commissa: eum dolorem quaestoriis comitiis simul ostendit, et ulta est, tunc primum plebeiis quaestoribus creatis: ita ut in quatuor creandis uni patricio Caesoni Fabio Ambusto relinqueretur locus, tres plebei . . . clarissimarum familiarum invenibus praeferrentur.*

(b) Livio loc. cit. *Pro ingenti itaque victoria id fuit plebi, quaesturamque eam non honoris ipsius fine aestimabant; sed patefactus ad consulatum, ac triumphos locus hominibus videbatur.*

(c) Livio loc. cit. *Patres contra non pro communicatis, sed pro amissis honoribus fremere: negare, si ea ita sint, liberos tollendos esse, qui pulsati maiorum loco, cernentesque alios in possessione dignitatis suae, Salii, Flaminesque nusquam alio, quam ad sacrificandum pro populo, sine imperiis, ac potestatibus relinquantur.*

cittadini di mera ragion privata, dopo tante preventive discordie, e maneggi tra i due ceti, riuscì loro di fare il primo passo ne' dritti pubblici col semplice acquisto dell'infima dignità della questura. Ma appena i tre novelli questori plebei spiegarono il lor carattere, che i tribuni della plebe resi vieppiù coraggiosi, tentarono con maggior vigore di superare l'altro gran punto del tribunato militare tante volte per l'addietro preteso, ed altrettante riuscito infruttuoso. L'uno, e l'altro ceto fidava nelle occasioni di guerra; perchè i patrizi speravano così deviare gli animi dei plebei dagli onori cittadinieschi, ed i plebei fidavano alla necessità delle leve dei soldati, per poter obbligare i patrizi ad accordarglieli. Ecco che nello stesso anno 345 perviene in Roma la notizia di essersi invaso dai nemici il castello di Carvento ed i tribuni della plebe dichiarandosi, che si sarebbero impedito le leve, sino a tanto che non si adempisse all'antica promessa sul tribunato militare, ottennero un senatus consulto, con cui fu determinata la elezione de' tribuni militari, colla legge però, *che niuno dei tribuni dalla plebe di quell'anno potesse aspirare a tal dignità, nè esser confermato per tribuno nell'anno seguente* (a): quanto bastò per rompere i disegni dei plebei; poichè sebbene la vittoria della plebe, come dice Livio, si ridusse a tenersi i comizi per eleggersi i tribuni militari, e non i consoli, come voleano i patrizi, pure nella sostanza vinsero i patrizi, i quali con escludere i tribuni della plebe dal numero dei candidati, fecero poi in maniera, che l'esito dei comizi fosse di rimaner eletti tre soli tribuni militari del loro ordine; e l'astuzia dei patrizi, al dir di Livio, fu di prendere dal

(a) Livio lib. 4. cap. 55. *Tribuni pervincunt, ut senatusconsultum fiat de tribunis militum creandis, certo tamen pacto, ne cuius ratio haberetur, qui eo anno tribunus plebis esset, neve quis reficeretur in annum tribunus plebis.*

ceto plebeo candidati i più vili ed indegni insieme con qualche degno plebeo, sicchè questi commosso da spirito di vanità, sdegnando di accomunarsi cogli indegni, fece, che nascendo dissidio tra loro, non si poté conchiudere la elezione per plebei (a), e così rimasero nuovamente burlati.

In questo tempo nacque una grave discordia tra i patrizi, in occasione di altro movimento dei convicini nemici, per cui il senato conchiuse di eleggersi un dittatore. Due dei tribuni militari, Giulio, e Cornelio, mal soffrendo di dover cessare dalla carica per la elezione del dittatore, strepitarono contro la determinazione del senato. In tal conflitto Giulio, e Cornelio implorarono l'aiuto dei tribuni della plebe per impedire colle loro *intercessioni* la dittatura. Allora i tribuni della plebe, godendo della dissenzione tra i patrizi, ricusarono di interporre la loro opera, per l'ingiuria poch' anzi ricevuta, aspettando, che invano chiedevano aiuto da persone, che non si volevano riputare nè per cittadini, nè per uomini, e che quando si fossero loro comunicati gli onori, allora avrebbero preso parte in questo affare (b). E qui

(a) Livio lib. 4. cap. 56. *Romae sicut plebis victoria fuit in eo, ut quae mallent, comitia haberent, ita eventus comitiorum patres vicere; namque tribuni militum consulari potestate contra spem omnium tres patricii creati sunt . . . Artem adhibitam ferunt a patriciis (cuius eos Icilius tum quoque insimulabant), quod turbam indignorum candidatorum intermiscendo dignis, taedio sortium in quibusdam insignium, populum a plebeis avertissent.*

(b) Livio lib. 4 cap. 56. *Tribuni plebis laeti discordia patrum, nihil esse in his auxilii dicerent, qui non civium, non denique hominum numero essent. Si quando promiscui honores, communicata res publica esset, tum se animadversuros, ne qua superbia magistratuum irrita senatusconsulta essent. Interim patricii soluti legum magistra-*

giovà di osservare, che sebbene i plebei in questo tempo erano già divenuti cittadini di ragion privata, e colla questura avevano cominciato a partecipare di questo primo onore, pure per l'ostinazione de' patrizi nel fargli fronte ad ogni passo alla cittadinanza di ragion pubblica presero il contrattempo di rinfacciargli, con dichiararsi, ch'essi non si potevano chiamare nè per veri cittadini, nè per romani, fintantochè non gli si fossero comunicati tutti gli onori della cittadinanza. E questo solo luogo di Livio (per dirlo qui di passaggio) basterebbe per ismentire Livio medesimo, quando ripete la cittadinanza in persona dei plebei fin dal tempo di Romolo; ed a noi giovà qui di confermare maggiormente il nostro sistema sulla cittadinanza di *ragion privata*, e *pubblica*.

Intanto avendo vinto il senato con crearsi il dittatore, costui dopo di essere ritornato glorioso dalla spedizione contro i nemici, depose volontariamente la dittatura. I tribuni militari ripigliando la loro autorità, nel finire il tempo dell'impiego si vollero vendicare contro il senato, con intimare i comizi tribunati invece de' consolari (a), perchè, come abbiamo osservato di sopra, i patrizi cercavano sempre di eleggere i consoli, per sfuggire la pretesione dei plebei sul tribunato militare. I patrizi vedendosi traditi da persone dello stesso loro ordine, si occuparono ad inventare qualche nuovo stratagemma per far rimanere esclusi i plebei. Nell'anno passato si erano avvaluti del mezzo di scegliere dalla plebe la maggior parte dei candidati più indegni, ed ora, per non incorrere nella stessa frode, pensarono all'opposto

tuumque verecundia, per se quoque tribuniciam potestatem agerent.

(a) Livio lib. 4 cap. 57. *Tribuni militum mentione nulla comitiorum consularium habita (credo ob iram dictatoris creati) tribunorum militum comitia edixerunt.*

di prendere per candidati patrizi i più cospicui, i più grati, e benemeriti della repubblica, affinché i plebei non ardissero di far rumore, e forse si ritirassero pel rossore di accomunarsi colle persone più luminose del senato. In fatti l'esito dei comizi fu, che si elessero quattro primari patrizi per tribuni militari, ed i plebei al solito ne rimasero delusi (a).

Ma dopo tanti fraudolenti maneggi usati dai patrizi per tener lontana la plebe dalla dignità del tribunato militare, venne finalmente il giorno fortunato, in cui superandosi ogni ostacolo, la plebe ottenne di vedere per la prima volta un tanto desiderato onore in persona di Licinio Calvo, che nell'anno 354 fu ammesso alla dignità del tribunato in compagnia di cinque patrizi (b). Erano già in continue contese entrambi i ceti, massime per le gravezze dei tributi, che in questo tem-

(a) Livio lib. 4 cap. 57. *Tum vero gravior cura patribus incessit; quippe quum prodi causam ab suis cernerent. Itaque sicut priore anno per indignissimos ex plebeiis candidatos omnium etiam dignorum taedium fecerant; sic tum primoribus patrum splendore, gratiaque ad petendum praeparatis, omnia loca obtinuerunt, ne cui plebeio aditus esset*

(b) Livio lib. 5 cap. 12. *riferisce, che di sei tribuni militari, cinque furono patrizi, ed un solo plebeo. Sigonio, scholia in lib. 5 T. Livii dubita, se quattro de' cinque patrizi nominati da Livio fossero stati tali, a motivo, che non si trovano i loro nomi tra il numero dei patrizi. Egli è questa una congettura molto leggiera per contrastare la testimonianza di Livio; e soprattutto è troppo verisimile, che per la prima volta si fosse aperto l'adito ai plebei alla dignità del tribunato colla elezione di un solo del loro ceto, e di cinque patrizi, e non già di un solo patrizio, e cinque plebei; cioè che si conferma maggiormente da quanto seguitò in appresso, come vedremo.*

po si contribuivano anche dalla plebe, secondo la quantità del patrimonio (a). I tribuni della plebe cominciarono ad impedire non meno le leve della milizia, che il pagamento dei tributi nei bisogni più urgenti di guerra, in maniera che mancava la sussistenza della milizia. Allora si accesero maggiormente gli animi, ed i tribuni della plebe conobbero che non vi era miglior occasione per obligare i patrizi alla comunicazione del tribunato militare. Vedevano colla speranza, che la dignità della questura accordata per lo addietro, non gli giovava per liberarsi dalla dura servitù dei patrizi; perchè la questura era una dignità di puro ministero, e soggetta ai consoli, ed ai tribuni militari, ma senza autorità valevole a controporre l'un ceto all'altro. Quindi in quest'occasione i tribuni della plebe fecero l'ultimo sforzo, sicchè riuscì loro di far ammettere tra il numero dei tribuni militari almeno un solo plebeo, *usurpandi iuris caussa*, come elegantemente esprime Livio (b), quanto bastava per allora per introdursi una volta i plebei negli onori di autorità, e di comando. Livio qui crede, che l'elezione cadde in persona di Licinio Calvo, come uno dei più assennati, e vecchi plebei, anzi lo chiama col nome di *senatore antico*, per quella falsa opinione, in cui furono gli storici, che i plebei, come scrive Dionisio (c), fin dall'anno 263 già entravano anch'essi in senato insieme col ceto dei patrizi per determinare gli affari dello stato, quando per punto di storia certa fino all'anno 309 non erano neppure cittadini di ragion privata, come abbiamo dimostrato. Ma questo argomento sarà trattato separatamente, massime nel libro seguente, in

(a) Livio lib. 5. cap. 10. e seq.

(b) Livio lib. 5. cap. 12. *Quum tribuni plebis nunc illud tempus esse dicerent stabiliendae libertatis . . . non tamen ultra processum est, quum ut unus ex plebe usurpandi iuris caussa P. Licinius Calvus tribunus militum consulari potestate crearetur; ceteri patricii creati,*

(c) Antiq. roman. lib. 7.

Tom. I.

cui si ragionerà della origine, e progressi del governo civile dei Romani. Intanto i tribuni della plebe gloriosi oltremodo per una tanta vittoria, immediatamente fecero pagare i tributi, e così fu rimediato ai bisogni della guerra (a). Nei seguenti comizi, poichè il novello tribuno militare plebeo si era condotto con saviezza, e con pace universale, dice Livio, che nacque la voglia di vedere in tal dignità maggior numero di plebei, e che concordemente fossero stati eletti cinque tribuni militari del ceto plebeo, ed un solo dei patrizi (b).

Ma ecco, che nell'anno seguente 356 i patrizi, i quali soffrivano con estremo dolore la comunicazione di tal dignità ai plebei, per cui sembrava loro di aver quasi perduto la somma loro potestà (c), tentano nuovamente ogni mezzo per ripigliarsela. Venuto il tempo dei nuovi comizi fanno in primo luogo comparire per candidati i patrizi più riguardevoli, affinchè i plebei avessero rossore di rigettargli, e poi, come se tutti fossero candidati, fecero gli ultimi maneggi per far cadere l'elezione nei soli patrizi; e soprattutto si avvalsero del motivo di religione, che era lo scudo più forte da penetrare negli animi superstiziosi della plebe (d). Dicevano, che nel passato biennio, dacchè si era comunicata tal dignità ai plebei, era riuscito infelicissimo, pieno di disgrazie, e di pericoli: che dopo aver sofferto una invernata di uno straordi-

(a) Livio loc. cit. *Hac victoria comitiorum exultantes tribuni plebis, quod maxime rem publicam impendebat, de tributo remiserunt: collatum obedienter, missumque ad exercitum est.*

(b) Livio lib. 5. cap. 13. *Dulcedo invasit proximis comitiis tribunorum militum plebeios creandi. Unus M. Veturius ex patriciis candidatis locum tenuit, plebeios alios tribunos militum consulari potestate omnes fere centuriae dixere etc.*

(c) Livio lib. 5, cap. 14.

(d) Livio loc. cit.

nario freddo, nella state sopraggiunse l'orribile pestilenza in città, e fuori: che consigliatisi i libri sibillini si era saputo, che i Dei erano irati, e che bisognava placargli: che l'ira degli Dei si era commossa dall'essersi avviliti gli onori, e confusi i dritti delle famiglie; cioè che non potea esser grato agli Dei per la ragione degli auspicii, che intervenivano nei comizi (a). Tanto prevalse lo spirito di superstizione, che mancando ai plebei il coraggio, si rimise in quest'anno 356. il tribunato militare in mano dei patrizi.

Nell'anno seguente 357, calmati gli animi dal fanatismo della superstizione, nuovamente i tribuni della plebe insistarono per la dignità del tribunato militare, ed impedirono i comizi, finchè non si fosse loro accordato che la maggior parte dei tribuni militari si dovesse creare dal ceto della plebe (b); nondimeno i patrizi fecero in maniera, che a riserba d'un solo plebeo Licinio Calvo, il quale, come dicemmo, fu il primo, che negli anni passati era stato decorato di quest'onore e che per calmare in questa occasione i rumori della plebe fu nuovamente incluso nel numero dei tribuni militari, gli altri furono eletti dal ceto dei patrizi (c).

Erano già scorsi sei anni, dacchè la plebe era stata ammessa a partecipare di questa dignità della republi-

(a) Livio loc. cit. *Priore anno intolerandam hiemem, prodigiisque divinis similem coortam: proximo non prodigia, sed iam eventus, pestilentiam agris, urbiq; illatam haud dubia ira Deum, quos pestis arcendae causa placandos esse in libris fatalibus inventum sit. Comitibus, auspiciis quae ferebant, indignum Diis visum honores vulgari, discriminaque gentium confundi.*

(b) Livio lib. 5. cap. 17. *Numquam desitum interim turbare comitia, interpellantibus tribunis plebis, donec convenisset prius, ut maior pars tribunorum militum ex plebe crearetur.*

(c) Livio loc. cit.

ca, quando per le continue contese tra i due ceti, i patrizi con un *senatusconsulto* determinarono di abolire la dignità del tribunato militare, con ritornare alla elezione dei consoli, per nuovamente opprimere le pretese della plebe, giacchè il consolato consideravasi senza contrasto una dignità privativa dei patrizi (a). Durò per due anni la magistratura del consolato, e poi si ritornò al tribunato militare, per quanto ci narra Livio, senza spiegarci peraltro la cagione di tal nuovo cambiamento; ma per quanto scorgiamo dal corso della storia, egli è da credere, che seguisse per qualche nuovo tumulto de' tribuni della plebe. In somma fino all'anno 376 quantunque non cessassero mai le contese civili, pure per le continue occupazioni nelle guerre, e per i maneggi dei patrizi, massime nell'avvalersi dell'opera di qualche tribuno della plebe loro mercenario per impedire e resistere alle petizioni dello stesso ceto della plebe, rimasero le cose civili nell'incostanza senza un fermo sistema, ed i patrizi proseguivano a comandare, ora col ricorrersi alla dittatura, ora al tribunato militare, ed ora all'interregno. Nell'anno poi 376, Livio ci racconta, che fu uguagliato il numero dei tribuni militari, con essere stati eletti tre del ceto dei patrizi, e tre plebei (b), senza dirci peraltro, quali ne fossero le occasioni; benchè nell'anno seguente riuscì nuovamente ai patrizi, che si ritornasse all'elezione di tutti sei i tribuni militari nelle persone del loro ceto (c). In somma variava la fortuna tra i due ceti a misura delle varie contingenze, le quali ora favorivano la sorte de' plebei, ed ora quella dei patrizi.

Dalla continuata storia dei fatti finora narratici da Livio, si raccoglie in breve, che fin dall'anno 309 fu promesso alla plebe il tribunato militare, ch'era carica di

(a) Livio lib. 5. cap. 29.

(b) Livio lib. 6. cap. 30.

(c) Livio lib. 6. cap. 32.

cittadino di pubblica ragione, ma rimase impedita l'esecuzione per molto tempo, finchè dopo una gravissima contesa i plebei ottennero nell'anno 345, invece del tribunato militare, la magistratura inferiore della questura, che fu il primo passo alla cittadinanza di pubblica ragione. Indi non cessando mai la plebe di insistere sulla petizione della dignità maggiore del tribunato militare, i patrizi quantunque fino all'anno 353 avessero cercati tutti i mezzi per impedirne l'effetto, pure dovettero in questo anno condiscendere alla elezione del solo Licinio Calvo; ed indi in poi non lasciarono di interromperne il possesso, ora colle occasioni di guerra, ora col pretesto di religione, ed ora col corrompere gli stessi tribuni della plebe. Rimane inoltre stabilito finora, che siccome nell'anno 309 di Roma la plebe col mezzo del dritto del connubio entrò nella cittadinanza di ragion privata, non prima dell'anno 345, tempo in cui fu ammessa alla *questura*, cominciò l'epoca della cittadinanza di ragion pubblica, che poi si avanzò nell'anno 353 all'acquisto del *tribunato militare di potestà consolare*, ma con varia fortuna. Ci rimane ora d'investigare gli ulteriori progressi della plebe agli altri pubblici dritti della cittadinanza, ciò che più comodamente sarà trattato nei capi seguenti.

CAPO IX.

Progressi de' plebei ai dritti pubblici della cittadinanza romana.

Lo stato, in cui trovavasi il ceto della plebe di Roma fino all'anno 576 era tale, che sebbene avesse già superato le più gravi difficoltà per giungere al sospirato fine di eguagliarsi intieramente alla condizione cittadina dei patrizi, pure per naturalezza di cose civili, non più contentandosi i Romani vittoriosi di tanti popoli di un semplice e rozzo sostentamento della vita, ma desiderandosi gli agi ed il lusso, avvenne in conseguenza, che i plebei, emulando insieme cogli onori il fasto dei patrizi, e non potendogli alimentare colla scarsezza delle proprie sostanze, caddero in un male peggiore, che fu l'indebitarsi cogli stessi ricchi patrizi, i quali col far credenza ai bisognosi plebei, acquistarono un'altro mezzo da tenergli oppressi. In questi tempi certamente si cominciano a leggere nella storia le querele della plebe quasi tutta oppressa dai debiti presso i patrizi, per cui, secondo i loro costumi, qualora non poteano sodisfarsi, i debitori divenivano *nessi* de' creditori, cioè addetti a prestargli le opere personali, ed a menare una vita la più deplorabile e peggiore d'un schiavo, come leggiamo ne' frammenti delle XII Tavole (a).

(a) Gianvincenzo Gravina de iurè XII Tabularum Tab. III. *Debitor ita nexus, si poterit, suo vivat; si non habeat, tum creditor, qui eum vincium habebit, singulas farris libras in singulos dies ei dato: si volet, plus ei pro arbitrio dare licet. Si et tum iudicatum non solvat, neque interea quisquam eum in iure defendat, proque eo interveniat, in privatum carcerem, seu vincula adducere creditori ius esto, eumque vel nervo, vel compedibus vincire etc.*

Nell'anno dunque 377 Livio racconta, che il ceto della plebe, cominciando dai primari fino agl' infimi, s' era ridotto in tale stato di miserie per li gran debiti contratti coi patrizi, che niuno avea più coraggio di chiedere non solamente l'onore del tribunato militare, ma neppure quei del ceto loro; sicchè il tribunato militare esercitato per pochi anni dalla plebe, pareva, che si fosse ricuperato perpetuamente dai patrizi (a). Avvenne intanto una contingenza, che sebbene minima in se stessa, produsse nondimeno effetti di gravissimo peso. Un certo patrizio Fabio Ambusto, uomo piuttosto benevolo della plebe, avea maritate due sue figlie, la maggiore con Servio Sulpicio patrizio, e la minore con Licinio Stolone uomo illustre, ma di condizione plebea. Mentre un giorno la sorella minore era in casa della maggiore, Servio Sulpicio, che trovavasi nell'attual esercizio del tribunato militare, ritirandosi in casa dal foro, il littore che l'accompagnava, bussò secondo il costume la porta di casa col suo bastone. A tal improvviso rumore spaventatasi la sorella minore, come non avvezzo a sentirlo in casa del suo marito, il quale, essendo plebeo, non era stato in grado di godere una tal prerogativa, la sorella maggiore per leggerezza femminile scoppiò a ridere, ammirando insieme l'ignoranza di sua sorella. Bastò questo riso per avvilire l'animo debole della maritata col plebeo, e tutta confusa mostrava di aver rossore della sua sorte, intanto l'afflitta donna incontrandosi col padre, e costui vedendola addolorata, cominciò dolcemente ad esaminarla

(a) Livio lib. 6 cap. 34. *Adeo ergo obnoxios summisserat animas, ut non infimi solum, sed principes etiam bis, non modo ad tribunatum militum inter patricios petendum, quod tanta vi, ut liceret, tetenderant, sed ne ad plebeios quidem magistratus capessendos petendosque, ulli viro acri experientique animus esset; possessionemque honoris usurpati modo a plebe per paucos annos, recuperasse in perpetuum patres viderentur.*

per sapere la cagione della sua tristizia; e la figlia finalmente si spiegò, dicendo, che il suo dolore nasceva dall'esser congiunta con persona di condizione disuguale alla sua, per cui non potea sperare nè onori, nè favore. Il padre consolando la figlia le disse, che stesse pure di buon animo, che tra poco avrebbe veduto incassar su gli stessi onori di sua sorella (a).

Quindi, dice Livio, avvenne, che questo Fabio Ambusto padre delle due figlie maritate l'una col patrizio, e l'altra col plebeo, unitosi col suo genero plebeo, e con altri dello stesso ceto, cercò tutti i mezzi per uguagliare i due ceti tra loro, e render così contenta la figlia. Ecco, che nell'anno 377 due tribuni della plebe promuovono le più ardite petizioni, ch'eransi proposte finora. La prima fu, *che le usure pagate fino allora dai debitori plebei ai loro creditori patrizi dovessero computarsi nella sorte principale, e quel che rimanea della sorte, dedottane la somma pagata in ragion di usure, si potesse sodisfare in un triennio in tre paghe eguali.* La seconda, *che niuno potesse possedere più di cinquecento iugeri di terreno.* E la terza, *che non si dovessero tenere i comizi dei tribuni militari, ma dei consoli, di cui uno dovesse eleggersi dal ceto della plebe;* cose tutte, che quanto erano gravissime, altrettanto difficilissime ad ottenersi senza una positiva guerra civile (b). I patrizi spaventati da proposizioni così funeste al ceto loro, non trovarono altro scampo, che di corrompere al solito gli altri tribuni della plebe. In fatti radunatasi più volte la plebe per determinare un sì importante affare, i corrotti tribuni fecero in maniera, che neppure fu permesso di recitarsi le *rogazioni*. Ma quei tribuni, ch'aveano promosso le anzidette pretensioni, armati vieppiù di coraggio, si determinarono di vendicarsene con impedire, che nei comizi non si eleggessero più i tribuni militari. Così

(a) Livio lib. 6. cap. 34. Lave. dis. in T. Liv. p. 61.

(b) Livio lib. 6. cap. 35.

avvenne; poichè, a riserva dei comizi, o per meglio dire, de' *concilii* tenuti dalla plebe per l' elezione de' loro edili, e tribuni, rimase per cinque anni la repubblica senza magistrati curuli, non potendosi venire alla creazione de' tribuni militari per l' impedimento, che si apponeva da quei tribuni delle plebe. Terminato il quinquennio, vacuo di magistratura curule, la contingenza di doversi soccorrere i tuscolani dall' invasione dei coloni di Velletri, produsse per due anni tregua alle contese civili, eleggendosi secondo il solito i tribuni militari del ceto dei patrizi, per accudire agli affari urgenti di guerra (a).

Nell' anno 384. ricominciarono con maggior furore le tribunizie *rogazioni*; poichè laddove negli anni addietro per buona sorte de' patrizi, otto tribuni della plebe, corrotti da essi loro, si erano opposti alle petizioni della plebe, in questo tempo gli *intercessori* delle *rogazioni* rimasero a cinque, i quali peraltro neppure erano alieni dal voler degli altri, solamente, che bisognava differire i comizi fino al ritorno dell' esercito da Velletri, affinchè un affare di tanta importanza si fosse esaminato da più copioso numero di plebei. Non cessavano intanto i promotori delle *rogazioni* collegati col patrizio Fabio Ambusto di incitare sempre più gli animi della plebe a consentire ai disegni loro, e soprattutto insistevano nel persuadergli, che non v' era altro rimedio da liberarsi dalle tirannie de' patrizi, che di superare il gran punto del consolato; e quando s' accorsero, che la plebe udiva con piacere i loro sentimenti, aggiunsero la quarta petizione: *che fosse anche lecito alla plebe di partecipare dell' officio de' sacri, e che in luogo de' duumviri si dovessero eleggere dieci persone, cinque dall' uno e cinque dall' altro ceto per soprintendere alla cura de' sacri* (b). Era certamente questa petizione molto giovevole

(a) Livio loc. cit. et cap. 36.

(b) Livio lib. cit. cap. 37.

per assicurarsi della dignità del preteso consolato; poichè un tal ufficio riguardava la custodia dei libri sibillini, e di osservargli nelle occasioni di disgrazie, e di urgenze pubbliche (a). Era in vero troppo facile ai patrizi di far trovare, o interpretare qualche detto delle sibille, in maniera che sotto il velo di religione rimovessero gl'ignoranti plebei dal voler dei tribuni; e perciò costoro prevedendo ogni frode, pensarono di doversi premunire con pretendere di comunicarsi anche ai plebei la custodia, e l'interpretazione di tali libri.

Tutte quattro le rogazioni tribunizie furono differite al ritorno dell'esercito. I patrizi intanto fecero terminare quest'anno, senza che la milizia tornasse in Roma, per prender tempo, ed eleggersi trattanto nei nuovi comizi i tribuni militari. Ma i tribuni della plebe non seppero aspettare di vantaggio, che immediatamente sul principio dell'anno seguente 385 non essendoci tra i tribuni, chi volesse impedire le *rogazioni*, convocarono l'adunanza, e si venne, come dice Livio, in una più ostinata guerra civile tra i due ceti. Atterriti i patrizi dal vedere già chiamate le tribù a dare il suffragio favorevole alle proposizioni tribunizie, ricorsero ai due ultimi espedienti, cioè di creare allora un dittatore di assoluta potestà, e di eleggersi la persona più illustre, e sperimentata nelle più ardue contingenze, che fu il celebre Marco Furio Camillo. Nell'atto, che le prime tribù stavano per dare il suffragio secondo le *rogazioni* tribunizie, accorse il dittatore seguitato da un gran numero di patrizi, e con minacce procurò di distogliere la plebe dall'adunanza. Qui siegue Livio a narrare, che l'affare rimase sospeso, ma che il dittatore dimise subito la carica, o perchè secondo alcuni storici si ricobbe non essere stato creato colle dovute solennità, o secondo altri perchè allora la plebe lo avesse condannato ad una multa di grossa somma, se ardiva di ese-

(a) Livio lib. 7. cap. 27.

guire le sue minacce coll'autorità dittatoria (a); e sebbene Livio inclina a credere, che la cagione della dimissione si dovesse piuttosto attribuire all'elezione viziosa, che alla multa minacciata dalla plebe (b), pure a me sembra verisimile, che il dittatore cessasse dal magistrato per l'una, è l'altra ragione insieme. Essendosi fatta l'elezione all'istante per essere a tempo d'impedire il plebiscito, naturalmente non si poterono osservare le solite solennità, che richiedeano per l'esercizio della dittatura; sicché la plebe fu in grado di averla per nulla, ed in conseguenza decretò la multa, se voleva usare violenza coll'autorità di dittatore. Comunque sia, in luogo di Camillo fu immediatamente creato per dittatore Caio Manlio, ed intanto rinnovatasi l'adunanza dalla plebe, la maggioranza dei suffragi concluse il primo, e secondo capo della *rogazione*, cioè quanto al pagamento de' debiti, ed alla distribuzione de' terreni, ma riguardo al terzo capo di doversi eleggere dal ceto della plebe uno dei consoli, risposero negativamente, o per privata invidia di non vedere uno dei loro tribuni, che aspirava al consolato, o perchè gli pareva troppo il pretendere tante cose insieme, e la povera gente volle piuttosto assicurare le cose più utili a tutti, che pensare alla vanità del consolato atta ad ingrandire un solo (c). L'affare sarebbe stato già terminato, se i due tribuni promotori di quelle leggi per privato spirito d'ambizio-

(a) Livio lib. 6. cap. 38. *Re neutro inclinata, Camillus magistratu se abdicavit; seu quia vitio creatus erat, ut scripsere quidam; seu quia tribuni plebis tulerunt ad plebem, idque plebs scivit, ut si M. Furius pro dictatore quid egisset, quingentum millium aeris ei multa esset.*

(b) Livio loc. cit.

(c) « Livio qui non fa menzione del quarto capo circa l'ufficio de' sacri, perchè forse dopo il terzo non si passò avanti per l'opposizione degli stessi tribuni.

ne non si fossero opposti col pretendere, che bisognava consentire a tutto, e non in parte, e che la rogazione non si potea dividere (a). Quanto è difficile il preferire l'interesse pubblico al privato !

Rimasero dunque le cose imperfette, e senza conchiusione, quando il nuovo dittatore per sedare in qualche maniera la sedizione, elesse per suo generale di cavalleria il plebeo Caio Licinio, non senza grave dispiacere dei patrizi, essendo la prima volta, che si vedesse in persona d'un plebeo questa rispettabile carica militare (b). Venuto intanto il tempo della convocazione dell'adunanza pubblica per la nuova elezione dei tribuni della plebe, i due promotori delle descritte leggi non cessarono di rinnovare le più impegnate persuasioni per indurre la plebe a consentire in tutto alle loro rogazioni. Diceano, *che questo era il tempo opportuno da liberarsi una volta dalla dura servitù, e che non v'era ragione, per cui si dovesse trascurare la pretensione del consolato. In somma conchiudevano, ch'essi non intendevano d'esser confermati per tribuni della plebe, se non voleano accettare tutti i capi della loro rogazione* (c).

Ma Appio Claudio Crasso, patrizio d'illustre famiglia, e discendente dal decemviro Claudio, inimico giurato della plebe, si distinse tra tutti nel dissuadere i plebei dalla rogazione dei tribuni. *Rimproverava di superba ambizione i due promotori della rogazione, non solamente per aspirare al consolato, ma per essersi resi quasi perpetui tribuni, correndo già il nono anno di esercizio continuo: Che pretendevano di regnare su la plebe con volerla obbligare quasi per forza a consentire alle private loro passioni; e di dar legge al loro ceto col pretendere, che o consentisse a tutto, o pure, che avrebbero essi ricusato la conferma del tribunato. Sulla petizione poi del conso-*

(a) Livio lib. cit. cap. 39. e 40.

(b) Livio lib. cit. cap. 39.

(c) Livio loc. cit.

lato scagliossi coll'ultimo impeto, ch'era il punto più delicato, ed interessante. E qui ricorse al solito scudo degli auspicj, declamando: *Che Roma era stata fondata cogli auspicj, che tutto ciò che vi era di pubblico, di privato, di sacro, di profano, in guerra, in pace, in casa, e fuori, tutto spiegavasi cogli auspicj: Che i soli patrizi in esclusione dei plebei per inveterato costume avevano goduto il diritto degli auspicj: Che niun magistrato plebeo erasi mai creato cogli auspicj: In fine che tanto era il creare i consoli dal ceto della plebe, quanto il rovesciare intieramente la religione, e incorrere nell'ultima indignazione dei Dei* (a). Tali erano le voci dei patrizi per dissuadere la plebe, massime dalla petizione del consolato, sovra di cui si ritorna sempre a ripetere la gran ragione degli auspicj propri del loro ordine. E sebbene in questi tempi i plebei si erano resi anche essi capaci degli auspicj pure trattandosi di auspicj massimi quali richiedansi nel consolato, non lasciavano i patrizi di pretendergli, come addetti privativamente al loro ceto, secondo l'antico costume; tanto più che questo era l'unico argomento più valevole per opprimere le superstiziose menti della plebe ignorante.

Valse tanto la declamazione di Appio Claudio, che fe-

(a) Livio lib. 6 cap. 41. *Auspiciis hanc urbem conditam esse, auspiciis bello, ac pace, domi, militiaeque omnia geri quis est, qui ignorat? Penes quos igitur sunt auspicia more maiorum? Nempe penes patres; nam plebeius quidem magistratus nullus auspicio creatur. Nobis adeo propria sunt auspicia, ut non solum quos populus creet patricios magistratus, non aliter, quam auspicio creet sed nos quoque ipsi sine suffragio populi interregem prodamus, et privatim auspicia habeamus, quae isti ne in magistratibus quidem habent. Quid igitur aliud, quam tollit ex civitate auspicia, qui plebeios consules creando, a patribus qui soli ea habere possunt, aufert? Eludant nunc religiones etc.*

ce differire la rogazione dei tribuni ad altro tempo, ed intanto fu accordato ai plebei l'ufficio della cura dei sacri col crearsi dieci ministri, cinque dei patrizi, e cinque della plebe, quanto bastò per rimaner contenta la plebe; ed i tribuni si gloriavano della vittoria, perchè con aver ottenuto il ministero dei sacri pareva loro di essersi aperta la strada al consolato (a); e quanto alla elezione dei consoli, i tribuni si contentarono, che senza farsi menzione per allora del consolato, si creassero i tribuni militari; ed ecco il temperamento, che si prese per terminare la gran contesa della *rogazione*, che tenne in moto civile la repubblica per nove anni continui, cioè dall'anno 377 fino all'anno 386.

Appena si rappacificarono gli animi con una tal concordia, che nel fine dello stesso anno 386 i tribuni della plebe armarono nuovamente la sedizione per la *rogazione* delle loro leggi. Livio scrive, che si accese la contesa a tal segno, che poco mancò, che non si venisse ad una aperta guerra, ed alla secessione della plebe. I patrizi non furono più in grado di distogliere le *rogazioni* tribunicie, le quali furono intieramente stabilite; ed oltracciò furono obbligati di tenere i comizi consolari, in cui venne eletto per uno dei consoli il plebeo Lucio Sestio, uno dei due tribuni autore delle *rogazioni*. Nè qui terminarono le discordie; perchè i patrizi quantunque dovessero soffrire per allora l'elezione del console plebeo, pure si protestavano dell'avvenire: poichè non intendevano di pregiudicarsi per il tempo futuro. Su tale articolo si commosse una nuova guerra civile, per cui Camillo, che trovavasi dittatore eletto repentinamente per andare a fugare i Galli, procurò di rime-

(a) Livio lib. 6 cap. 42. *Oratio Appii ad id modo valuit, ut tempus rogationum iubendarum proferretur De decemviris sacrorum ex parte de plebe creandis legem pertulere. Creati quinque patrum, quinque plebis, graduque eo iam via facta ad consulatum videbatur.*

diare a tali disordini, e compose finalmente l' affare in tal maniera, cioè che i patrizi cedessero alla plebe il dritto di aver un console del loro ceto; e questa cedesse ai patrizi la permissione di crearsi un nuovo magistrato dal loro ordine, che fu la pretura, sul pretesto che i consoli trovandosi per lo più occupati nelle guerre, vi era bisogno d' un magistrato, che rimanesse sempre nella città per l' amministrazione della giustizia; sicchè la plebe rimase contenta per esser pervenuta alla massima dignità del consolato, ed i patrizi non potendo far altro, pensarono di fortificare il loro ceto con aggiugnervi il magistrato della pretura, in manierachè invece di due consoli avessero almeno un console, ed il pretore, sull' idea di poter coll' aiuto di amendue esser in grado di sbilanciare nelle occasioni contro la potenza dei plebei. In tal maniera terminarono per allora le contese, ed il senato in rendimento di grazie ai Dei per la concordia stabilita tra i due ceti ordinò i pubblici spettacoli per quattro giorni colla più solenne pompa che mai si fosse veduta (a). In tale occasione accrebbe-

(a) Livio lib. 6. cap. 42. in fine. *Vix dum perfunctum eum bello, atrocior domi seditio excepit, et per ingentia certamina dictator senatusque victus, ut rogationes tribuniciae acciperentur; et comitia consulum, adversa nobilitate, habita, quibus L. Sextius de plebe primus consul factus. Et ne is quidem finis certaminis fuit; quia patricii se auctores futuros negabant; prope secessionem plebis res, terribilesque alias minas civilium certaminum venit: quum tamen per dictatorem conditionibus sedatae discordiae sunt, concessumque ab nobilitate plebi de consule plebeo, a plebe nobilitati de praetore uno, qui ius in urbe diceret, ex patribus creando. Ita ab diutina ira tandem in concordiam redactis ordinibus, quum dignam eam rem senatus censeret esse, meritoque id, si quando unquam alias, Deum immortalium causa libenter factu-*

ro altresì i patrizi un' altro magistrato al loro ordine, che fu *la edilità curule*; poichè essendosi ordinati gli spettacoli i più solenni, e ricusandosi naturalmente *la edilità* dai plebei per la loro povertà, i giovani patrizi furono pronti ad offerirsi; ed in tal maniera acquistarono questo nuovo magistrato, il quale essendosi addetto all'ordine dei patrizi, si rese *curule*, laddove l' *edilità* dei plebei istituita insieme col tribunato della plebe era un semplice ministero senza il minimo carattere di dignità. In somma la plebe ottenne il console del suo ceto, ed i patrizi rinforzarono il loro ordine coi nuovi magistrati della *pretura*, e della *edilità curule*, quanto bastò per conciliargli per allora, ma che diede poi occasione ad eccitare mai sempre nuove contese civili.

L' anno adunque 387 di Roma fu troppo memorabile per vedersi comparire vestito di toga consolare un uomo di condizione plebea al lato d' un console patrizio, e pervenuto al sommo grado della dignità regnante, spiegare la potestà suprema nella repubblica romana. Chiunque rifletterà seriamente alla villissima condizione di misero volgo, in cui nacque e visse per lo corso di tre secoli e più la plebe di Roma, dovrà meco confessare che tutte le vittorie, i trionfi, e le conquiste de' popoli fatte fino a questo tempo dai Romani non sono degne di quell'ammirazione che meritano i plebei in città nel gran trionfo di aver superato tante spinose difficoltà, quante ne incontrarono per porre il piede nella real sede del consolato. Per tre secoli con-

ros fore, ut ludi maximi fierent, et dies unus ad triduum triduceretur; recusantibus id munus aedilibus plebis, conclamatum a patriciis est iuvenibus, se id honoris Deum immortalium causa libenter acturos, ut aediles fierent. Quibus quum ab universis gratiae actae essent, factum senatus consultum, ut duos viros aediles ex patribus dictator populum rogaret.

tinui furono riputati di condizione quasi simile a quella delle *hætie* : nell'anno 309 strapparono la prerogativa del connubio , che gli rese cittadini di ragion privata : nel 345 s'introdussero nella prima carica cittadina , che fu la questura : nel 353 nella dignità del tribunato militare di potestà consolare : nel 385 ebbero l'onore di essere scelto uno del loro ceto per generale di cavalleria , e di entrare nel ministero dei sacri , e finalmente nel 387 pervennero alla dignità del consolato. Ma quel che poi reca maggior meraviglia si è , che in mezzo alle continue guerre cogli esteri ambi i ceti sostennero collo stesso valore le perpetue guerre civili tra loro , senzachè si fraudassero le vittorie verso i popoli nemici.

Seguita intanto la concordia tra i due ceti dopo una così strepitosa contesa , sebbene la plebe per una parte mostrò sulla prima d'esser contenta per aver superata la massima difficoltà del consolato , e per l'altra ai patrizi non dispiacque d'aver ceduto al consolato nel tempo stesso , che acquistarono due altri magistrati curuli del loro ordine , cioè la pretura e la edilità , pure perchè è l'una , e gli altri erano venuti al trattato di concordia anzi per forza di necessità , che per vincolo di mutuo amore , appena fu terminato l'affare , che svegliaronsi nuove gelosie tra loro . I patrizi non sapendo soffrire nella persona del console plebeo l'autorità di comandare , per qualunque premura , che occorre in questo anno di guerre , e di altri affari d'importanza , artificiosamente pensarono meglio di trascurargli , che dipendere dall'arbitrio di un console , cui mancava loro il coraggio di ubbidire. La plebe all'incontro accortasi del raggirò , penava in vedere il loro console in un perfetto ozio , e tanto più se ne rammaricava , quanto che vedeva in fasto , ed in azione il novello pretore , e gli edili scelti dal ceto dei patrizi. Qui , dice Livio , che fino gli stessi patrizi pareva che ne avessero rossore , e perciò riguardo agli edili si venne a nuove convenzioni , prima , che un tal magistrato si eleggesse a vi-

cenda or dalla plebe , ed or dai patrizi , e finalmente che si rendesse anche promiscuo , come il consolato (a).

Ma quattro anni dopo , cioè nell'anno 391 , essendo toccato in sorte il comando in guerra contro gli Ernici al console plebeo Lucio Genucio , tutta la città attendeva con grande aspettazione l'esito di questa guerra , come quella , in cui per la prima volta erasi dato il comando ad un plebeo , il quale in conseguenza fu il primo a far uso degli auspicii in tal occasione , secondo il ricevuto costume di non imprendersi il comando senza la preventiva solennità degli auspicii. La disgrazia volle , che il console rimanesse ucciso in battaglia , quanto bastò ai patrizi di declamare da pertutto l'esito infelice della guerra a cagione di essersi comunicato il consolato cogli auspicii consolari ad un plebeo , per atterrire il volgo ignorante , affinché si astenesse in avvenire da pretendere in persone del ceto loro un tal onore. Vedemmo di sopra con qual ardore , e di quali enfatiche espressioni si avvalsero per tentare di ricuperare questa dignità ceduta di cattiva voglia alla plebe. Fecero tanto rumore , che si venne in tal contingenza alla creazione di un dittatore , e fu eletto quello stesso Appio Claudio , che si era distinto tra tutti i patrizi per dissuadere , ed impedire la legge Licinia , con cui erasi stabilita la comunicazione del consolato ai plebei (b). In mezzo a queste mutue gelosie , l'una dei patrizi nel cercare di ripigliarsi il consolato comunicato ai plebei , l'altra di questi nel ritenerlo , naturalmente avvenne , che secondo le varie contingenze ora riusciva ai patrizi di avere amendue i consoli del ceto loro , ed ora alla plebe di averne uno del ceto suo. Per quelle memorie , che troviamo in Livio , scorgesi , che durò per lungo tempo questa varia fortuna (c) , anzi che fino all'anno 456 ancora i patri-

(a) Livio lib. 7. cap. 1.

(b) Livio lib. 7. cap. 6.

(c) Vedi Livio lib. 7. cap. 17. 18. 19. 21. 22. 24. , 25. 26. e 28.

zi tentavano di togliere il consolato alla plebe (a). Troviamo inoltre nell'anno 411 una rimarchevole sedizione, o come altri scrissero, secessione formale della plebe, e che nella concordia seguita tra gli altri capi stabiliti a favore dei plebei ci fosse quello, di potersi creare tutti e due i consoli dal ceto plebeo (b) sebbene non vi è memoria, che in questi tempi fosse mai loro ciò riuscito.

Non cessarono intanto i plebei oltre alla dignità del consolato d'introdursi nelle altre cariche, e negli altri dritti di ragion pubblica, come furono la dittatura, la pretura, la censura, ed il pontificato; poichè trovandosi già spianata la strada per la comunicazione del consolato, con minor difficoltà poteano ottenere il resto, ed uguagliarsi interamente alla condizione cittadina dei patrizi; sicchè dal tempo del consolato in poi troviamo nella storia, che andarono finalmente ad ottenere tutti gli onori della repubblica. Quindi dieci anni dopo il consolato, cioè nell'anno 397 riuscì alla plebe di aver la dittatura in persona di Marcio Rutilo, che fu il primo dittatore eletto dal ceto plebeo: il quale si elesse per generale di cavalleria anche un plebeo (c). Livio, sebbene non ci racconta con qual mezzo ciò riuscisse alla plebe, pure ci fa sapere le querele de' patrizi in tal'occasione nel veder comunicata anche la dittatura, e nel procurare, chè un tal dittatore rimanesse almeno in ozio in città, e senza comando in guerra, come fecero al primo console plebeo: ma avvenne il contrario, perchè col favor della plebe ebbe il comando contro gli Etrusci, e dopo avergli fugati, ritornato in Roma ebbe altresì l'onore del trionfo accordatogli dalla plebe senza l'autorità del senato (d). Ven-

(a) Livio lib. 10. cap. 15.

(b) Livio lib. 7. cap. 42.

(c) Livio lib. 7. cap. 17.

(d) Livio loc. cit. *Adversus eum terrorem dictator*

ne poi il tempo di tenersi i comizi consolari, ed i patrizi allora si vendicarono col non permettere nè al dittatore, nè al console plebeo di convocarli; e poichè l'altro console patrizio trovavasi occupato in guerra, si venne all'interregno (a), e dopo il secondo interregno vinsero i patrizi col crearsi amendue i consoli del ceto loro contro le intercessioni dei tribuni della plebe (b).

Cinque anni dopo l'esercizio della dittatura, cioè nell'anno 401. la plebe aspirò alla dignità della censura, e l'ottenne. Già era riuscito ai patrizi di far eleggere tutti e due i consoli dal loro ceto, quando quello stesso plebeo Marcio Rutilo, il quale avea esercitato la dittatura, indusse i plebei a proteggere in persona sua la petizione della censura, maggiormente perchè soffrivano in quest'anno il consolato in persona di due patrizi. Si armarono dunque di coraggio; e malgrado le opposizioni del senato ottennero la comunicazione della censura con essersi eletto lo stesso Marcio Rutilo insieme

C. Marcius Rutilus primus de plebe dictus, magistrum equitum item de plebe C. Plautium dixit. Id vero patribus indignum videri, etiam dictaturam in promiscuo esse; omnique ope impediabant, ne quid dictatori ad id bellum decerneretur, parareturve. Eo promptius cuncta ferente dictatore populus iussit. Profectus ab urbe, utraque parte tiberis, ratibus exercitu, quocumque fama hostium ducebat, traiecit, multos populatores agrorum vagos palantes oppressit. Castra quoque nec opinato aggreßus cepit, et octo millibus hostium captis, ceteris aut caesis, aut ex agro romano fugatis, sine auctoritate patrum, populi iussu triumphavit.

(a) Livio loc. cit.: *Quia nec per dictatorem plebeium nec per consulem comitia consularia haberi volebant, et alter consul Fabius bello retinebatur, res ad interregnum redit.*

(b) Livio lib. cit. cap. 18.

con un patrizio (a). Allora i patrizi procurarono di sfuggire almeno i comizi consolari per non darsi campo all'osservanza della legge Licinia, cioè all'elezione del console plebeo; ma ogni arte riuscì vana, perchè sebbene per allora si elesse il dittatore, pure nell'anno seguente si tennero i comizi consolari, e la legge Licinia fu osservata con essere stato eletto per console un plebeo in compagnia del patrizio (b).

Dalla censura i plebei passarono alla pretura, poichè quattordici anni dopo, cioè nel 416, fu eletto per la prima volta dal ceto della plebe il pretore, che cadde in persona di Quinto Publilio Filone: ed il senato, come riferisce Livio, in considerazione dell'altre cariche di maggior potestà già comunicate al ceto plebeo, stimò cosa inutile contrastargli la pretura (c).

Altro non rimaneva, che di comunicarsi la dignità del pontificato e degli augurii, giacchè tutti gli altri onori si erano già accordati. Nell'anno dunque 453, cioè trentasette anni dopo la comunicazione della pretura, i tribuni della plebe proposero la rogazione di doversi accrescere il numero dei pontefici, e degli auguri, e che gli uni, e gli altri si dovessero eleggere promiscuamente dall'uno e l'altro ceto (d). Sebbene dopo essersi accordate alla plebe tutte le altre dignità della repubblica, pareva, che i patrizi non fossero più in grado di opporsi a questa ultima petizione, pure trattandosi il ministero di religione, che dalla fondazione di Roma erasi mai sempre e privatamente esercitato dai patrizi, come

(a) Livio lib. 7. cap. 22.

(b) Livio lib. cit. cap. 23.

(c) Livio lib. 8. cap. 15.

(d) Livio lib. 10. cap. 6. *Tribuni ergo plebis rogationem promulgaverunt, ut quatuor augures, quatuor pontifices ea tempestate essent; placeretque augeri sacerdotum numerum; quatuor pontifices, quinque augures de plebe omnes adlegerentur.*

quei , presso il di cui ordine custodivasi la scienza , e l'uso della religione , nacque naturalmente la contesa tra i due ceti. In questa altercazione si distinse il patrizio Appio Claudio , il quale si era sempre mostrato il più ostinato nimico della plebe , nel dissuadere la rogazione della legge , e per la parte dei plebei il tribuno Publio Decio Mure , il di cui padre avea esercitato il consolato. Tentarono dunque i patrizi di impedire ai plebei l'adito al sacerdozio , con affacciare la solita pretesione degli auspicj , come propri del ceto loro , e massime questi del pontificato ; e soprattutto si armarono di zelo nel dimostrare d'esser questo un punto troppo delicato , e che badassero bene a quel che ne potea nascere , violandosi le sacre , e le divine cose , sempre che venissero in mano dei profani plebei , i quali non aveano mai ardito di mischiarsi nel ministero della religione. Questa , diceano , è l'unica nostra premura ; perchè profanandosi le cose sacre , erasi da temere ogni disgrazia nella repubblica ; e che in conseguenza era questo un affare , che apparteneva più ai Dei , che a se stessi (a) . A tali superstiziose proposizioni dei patrizi , le quali naturalmente dovettero atterrire gli animi del volgo , il tribuno usò l'arte di mostrare a tutto il popolo l'immagine del defonto suo padre già console , vestito di toga gabina , dicendo , che con quell'abito si era consecrato ai Dei per salvezza della sua plebe ; ed alzando in alto una tal effigie per essere agli occhi di tutti , cominciò a declamare contro i patrizi : *Ch' essi nella loro origine altro non erano , che persone nate da congiunzioni di certo concubito , e che perciò erano soltanto riputati come uomini , che poteano dimostrare i genitori. Che quanto affettavano i patrizi , erano tutti vani timo-*

(a) Livio loc. cit. *Simulabant ad Deos id magis , quam ad se pertinere : ipsos visuros , ne sacra sua polluantur. Id se optare tantum , ne qua in rempublicam clades veniat.*

eri per iscoraggiare la plebe dal determinare la legge. Che ormai i plebei, trovandosi ammessi ai più sublimi gradi della repubblica coll'approvazione e favore degli stessi numi, come mai potevano i Dei sdegnarsi, se gli vedessero esercitare le cose sacre? Che cessassero una volta di ripetere le solite frottole degli auspicii, e cose simili, poichè ognuno era persuaso, che i patrizi non erano calati dal cielo, ma di esser uomini, come gli altri. In somma prevalse l'arringa del tribuno, e la legge fu stabilita di comune consentimento, per cui si elessero dal ceto plebeo quattro pontefici, e cinque auguri, e per gli patrizi rimasero quattro pontefici, e quattro auguri (a)

Ed ecco come i plebei dall'una all'altra dignità pervennero alla condizione di essersi intieramente eguagliati al grado dei patrizi con essere stati ammessi a tutti gli onori, e dritti pubblici dello stato senza la minima distinzione. Cominciossi dalla comunicazione della questura, che fu il primo passo, che fecero ai dritti pubblici cittadineschi in genere di dignità. Dalla questura passarono al tribunato militare di potestà consolare. Da questo al consolato, indi alla dittatura, poi alla censura, alla pretura, e finalmente al pontificato. Dall'anno 345, tempo in cui ottennero la questura, fino a quest'anno 453 corsero cento e otto anni, e dentro questo spazio di tempo dalla condizione, in cui erano di volgo di cittadini, privi di ogni dritto cittadinesco di pubblica ragione, acquistaron la comunicazione di tutti gli onori dello stato al pari dei patrizi. Che sebbene ci rimaneva la dignità del pontificato massimo, che fu comunicata secondo Livio circa l'anno 502 in persona di Tiberio Coruncano, primo pontefice massimo eletto dal ceto plebeo (b), pure questa dignità non era diffe-

(a) Livio lib. cit. cap. 7. 8. e 9.

(b) Livio Epit. decad. 2 lib. 18.

rente dal semplice pontificato, se non quanto al grado superiore di carica della stessa specie.

Abbiamo ragionato finora di tutti i dritti pubblici cittadinieschi, che riguardavano le dignità, e gli onori della repubblica; ma ai dritti di pubblica ragione deesi giustamente ascrivere anche quello del *suffragio* nelle pubbliche adunanze per lo stabilimento delle leggi, della guerra, della pace, per la creazione dei magistrati, ed altri atti del cittadino, che appartengono alla pubblica utilità, ed al regolamento dello stato. Nulladimeno per non interrompere l'ordine della storia ci siamo riservati in ultimo luogo di esaminare questo punto del *suffragio* nel capo seguente, in cui cercheremo d'investigare tra le confuse memorie della storia romana il come, e quando il ceto dei plebei fu ammesso a dare il suffragio nei pubblici affari: qual dritto unito agli altri finora descritti potea renderli perfetti cittadini non meno di privata, che di pubblica ragione.

CAPO X.

Del dritto del suffragio acquistato dai plebei verso il quinto secolo nei tempi della perfetta democrazia.

Tra le inconciliabili contraddizioni che incontransi negli scrittori della storia romana, la più speciosa è certamente quella di aver attribuito alla plebe fin dai tempi di Romolo il dritto del suffragio negli stabilimenti dei pubblici affari, nel tempo stesso che in occasione di raccontarci le contese tra i due ceti, ci descrivono i plebei di condizione la più vile e miserabile, che mai si possa immaginare. Il dritto del suffragio nel determinare gli affari dello stato è senza dubbio il dritto più eminente, che possa godere il cittadino in una repubblica, come dritto di *legislazione*, che nelle monarchie è riserbato al solo monarca in esclusione d'ogni ceto di persone. Quindi è, che qualora nelle società civili vogliamo sapere qual sia la forma del governo, che vi regna, non abbiamo mezzo più sicuro per definirla, se non di considerare presso di chi risieda la potestà legislativa; poichè essendo questa la potestà più sublime, da cui derivano tutte l'altre, come dal fonte i rivoli, dal riconoscere a quali persone siasi attribuita, distinguiamo facilmente la forma del governo civile.

Or questa potestà *legislativa*, che nelle repubbliche spiegesi col suffragio di molti o di tutti, è quella per l'appunto, che negli affari più premurosi dello stato gli storici ebbero il bel coraggio di ascrivere fino dalla fondazione di Roma non meno al ceto dei patrizi, che di quegli stessi plebei, che a forza di tante sedizioni non prima dell'anno 309 appena pervennero alla condizione di divenire cittadini di *mera ragion privata*. Dionis-

sio, come dicemmo di sopra (a), con maggior franchezza degli altri trà le determinazioni fatte da Romolo annovera trè capi d'incombenze commesse alla plebe, cioè di aver dritto del suffragio nel creare i magistrati, nel determinare le leggi, e nel decidere della guerra, semprechè così piacesse al re; e soggiugne, che un tal suffragio della plebe non dovea essere assoluto, ma avvalorato dall' autorità del senato (b). La maniera poi, dic' egli, come la plebe dovea dare il suffragio in tali affari, era non già che tutti i plebei intervenissero a profferire il loro sentimento, ma che si prendesse la determinazione d' ogni curia, e cioè che si fosse conchiuso col sentimento della maggioranza delle curie, si dovesse riferire al senato per attendersene l'approvazione (c). Da questo racconto di Dionisio tutti i commentatori della storia romana si accordarono con esso lui nel credere, che quantunque la plebe godeva il dritto del suffragio per i pubblici affari, pure questo era soggetto all' autorità del senato in quanto ch' era in poter del senato la suprema facoltà di approvare, o rigettare le determinazioni della plebe. Ed ecco come insieme con Dionisio pensano di comporre la mostruosità delle contradizioni, che altrimenti comparirebbero troppo sfacciate nel complesso della storia. Termina Dionisio la narrazione di questo articolo con dirci, che un tal costume a tempi suoi era variato; poichè laddove allora il senato interponeva la

(a) Cap. 4.

(b) Dionisio Antiq. Rom. lib. 2. *Plebi autem tria hæc commisit, magistratus creare, leges sancire, de bello si rex permisisset, decernere. Non tamen absolutam in his populo esse potestatem voluit, nisi et senatus in iisdem accessisset auctoritas.*

(c) Dionisio loc. cit. : *Ferebat autem suffragia non univrsus populus, sed per curias, et quod pluribus curiis visum fuisset, id ad Senatum referebatur.*

sua autorità sulle determinazioni della plebe, ne' tempi ultimi della repubblica si osservava l'opposto, cioè, dai *senatusconsultis* si passava all'autorità dei *plebisciti*; quale però di tali costumi, dice egli, fosse il migliore, si lascia all'altrui giudizio (a).

Se questo punto di storia potesse in qualche maniera comporsi coi fatti costantemente assicuratici da esso loro coll'attribuire al senato la maggiore, ed alla plebe la dipendente potestà legislativa, io non avrei il coraggio di oppormi alle loro testimonianze, tutt'ochè realmente non possono esser questi i principii delle società civili, di cui avremo occasione di ragionare altrove. Ma per non partirci dal nostro proposito diciamo, che di qualunque carattere voglia fingersi tal potestà legislativa nella plebe di Roma, ci troveremo sempre nella stessa disperazione di non poter conciliare tal potestà nella plebe coi fatti medesimi, che sono direttamente opposti, e che non meno, che per lo scorso di ben quattro secoli continui, si trovano tutti uniformi tra loro, e tutti sono di tal natura, che escludono apertamente ogni ombra di potestà del suffragio nel ceto plebeo. Quello poi, che fa maggior maraviglia si è, che quello stesso Dionisio, il quale stabilisce con tanta bella distinzione i tre capi di facoltà concesse da Romolo alla plebe, non si ricorda d'aver detto poco prima, che la divisione de' due ceti, cioè di patrizi e plebei, erasi fatta (come egli suppose) da Romolo sul modello della repubblica degli Ateniesi, in cui il governo era presso de' soli patrizi, poichè i plebei non avevano il minimo dritto del suffragio (b). Prima dunque affer-

(a) Dionisio loc. cit.: *Qui mos nostra aetate mutatus est; non enim senatus de plebiscitis decernit, sed de senatusconsultis plebi permissum est suffragium. Utra vero consuetudo erit potior, aliis considerandum relinquimus.*

(b) Dionisio loc. cit. *Inferioris fortunae homines ple-*

ma, che il governo di Romolo fu stabilito sul modello d'Atene, in cui la plebe non avea dritto del suffragio, e poi attribuisce ai plebei di Roma la potestà legislativa, come se sia uno stesso sistema il concedersi, e negarsi ad un simil ceto di persone il diritto del suffragio per le pubbliche determinazioni.

Ma senza trattenerci inutilmente tra le contradizioni degli storici, sarà meglio di esaminare questo punto coi fatti da esso loro narratici, dai quali ci possiamo chiarire ad evidenza della falsità de' loro detti. E primieramente in tutto l'intero corso dei primi quattro secoli non troviamo nè in Livio, nè in Dionisio minima traccia da poterci accorgere di tal potestà legislativa della plebe subordinata all'approvazione del senato, anzi un solo luogo di Livio basta per esser convinti del contrario. Nell'anno 346 quando già la plebe era stata ammessa al primo grado della questura, i tribuni della plebe proseguivano le loro istanze (come vedemmo di sopra) per comunicargli la dignità già promessa del tribunato militare di potestà consolare, e non mai eseguita; e perchè non aveano altra maniera da obbligare i patrizi ad accordarcela, se non d'impedire le leve ne' maggiori bisogni dello stato, avvenne perciò, che in quest'anno riuscendo al tribuno Icilio d'impedire le leve, il Senato fu costretto di venire ai comizi per la creazione de' tribuni militari sulla condizione però, che l'elezione non potesse cadere nelle persone dei tribuni della plebe di quell'anno, e che costoro non potessero confermarsi nell'anno seguente nella carica del

beios vocavit . . . Potioris vero patres . . . exemplo (ut videtur) ab atheniensium republica sumto . . . hi enim bifariam distributa multitudine Ευπατριδας (idest patricos) appellabant illustribus familiis ortos, opibusque praepollentes, penes quos fuit civitatis regimen; ceteros cives ἀγρογους, (idest rusticos) QUIBUS NULLUM ERAT IN REPUBLICA SUFFRAGIUM.

tribunato della plebe (a). Accordatosi l'affare in tal maniera si tennero i comizi, nei quali la plebe rimase burlata, perchè si elessero tre patrizi senza potersi venire all'elezione de' tre altri del ceto plebeo (b). Qui Livio riferisce l'industria usata dai patrizi per deludere la plebe, che fu di prendere dai plebei i candidati più indegni che vi fossero, che unirono coi candidati i più illustri, e questi mischiandoli insieme produsse, che la plebe per non soffrire di vedere una tal dignità nelle persone più indegne, cessò dall'impegno, e rimasero eletti i soli tre patrizi (c). Questo fatto ci dimostra ad evidenza, che non solamente per le cariche proprie del ceto de' patrizi, ma finanche per quelle, che si erano per decreto del senato già comunicate alla plebe, l'elezione si mantenne privativa dello stesso senato, senza che i poveri plebei avessero minima parte nel suffragio; poichè qualora in tali cariche almeno fosse stato lecito alla plebe d'interporre il suo suffragio, il senato non avrebbe potuto in tal'occasione usar la frode di ricevere i nomi de' candidati indegni, e molto meno di mischiarli coi degni, perchè la plebe avrebbe col suo sognato dritto del suffragio rimosso gl' indegni, e proposto i soli degni per vincere il tanto contrastato onore di quella dignità cui fin dal 309 non potè mai pervenire. Or se per le cariche di magistratura, che doveano cadere in persona degli stessi plebei, era chiuso il campo del suffragio alla plebe medesima, come possiamo persuaderci di questo suffragio nelle magistrature proprie de' patrizi? E se la plebe in quest'anno 346 di fatto non ebbe il minimo dritto del suffragio, co-

(a) Livio lib. 4. cap. 55.

(b) Livio lib. cit. cap. 56.

(c) Livio loc. cit.: *Artem adhibitam ferunt a patriciis ... quod turbam indignorum candidatorum intermiscendo dignis, taedio sordium in quibusdam insignium, populum a plebeis avertissent.*

me mai potremo ammettere agli storici, che l'avesse goduto fin dal tempo di Romolo? Non è questa una bugia sfacciata contraria direttamente all'intero sistema civile di Roma?

Inoltre le occasioni accadute in così lungo spazio di tempo di quattro secoli, di dichiarazioni di guerra, di trattati di pace, di creazioni di magistrati, e di stabilimento di leggi, furono continue e presso che innumerevoli; ma non vi è esempio, che in tali affari, sovra de' quali la plebe, secondo Dionisio, dovesi consigliare o farsene almeno intesa, giusta le supposte determinazioni di Romolo, siavi intervenuta alla peggio una semplice preventiva intelligenza del ceto plebeo. I magistrati si crearono sempre indipendentemente dal senato; e sebbene i due ceti furono tra loro in continua contesa, pure in tali pubbliche determinazioni fa stupore, come la plebe non ardi mai nè di opporsi, nè di querelarsi almeno di stabilirsi senza loro intelligenza. Gli storici ci descrivono fino le minime circostanze d'ogni contesa, ma non mai si legge la minima discordia sullo stabilimento di tali pubblici affari. I plebei studiarono tutti i mezzi per ottenere i dritti della cittadinanza; i patrizi usarono tutte l'arti per negarceli, e tra l'altre, come abbiám veduto, solevano creare in tali occasioni per consoli, o per tribuni militari di potestà consolare, o per dittatori, i maggiori dichiarati nimici della plebe; talvolta ne suspendevano la creazione per cadere nell'interregno, e prender tempo; altre volte ricorrevano per mezzo degli auguri al mendicato vizio della creazione medesima per isfuggire qualche pericoloso incontro. Indi ottenutasi dai plebei prima la dignità del tribunato militare, e poi quella del consolato, i patrizi allora ricorsero ad ogni genere di frodi per frastornare l'esecuzione, come chiaramente abbiám inteso da Livio. In somma la storia romana, massime di quei primi quattro secoli, è piena di simili racconti; nulladimeno quella plebe, che si finge d'aver avuto dritto del suffragio, non mai si querela

di tali artifizj, o d' invalidità de' comizi, e a tutto pensa, fuorchè a conservarsi la di lei sognata potestà di ragion pubblica; ricorre piuttosto agli estremi espedienti delle sedizioni, della violenza, delle secessioni, ma non ardisce di pretendere d'essere ammessa al dritto del suffragio a seconda dell' istituto di Romolo; e quando il Senato la rimprovera, come sediziosa e perturbatrice dell' antico sistema della città, ella perde la favella, ed invece di ritorcere il rimprovero contro il senato nel dimostrare la dolosa inosservanza dell' antichissimo suo dritto del suffragio, ricorre a tutt' altra difesa per salvarsi dalle contumelie de' patrizi. Costoro l' assaliscono in ogni cantone, l' ingiuriano col vilissimo titolo di *volgo*, di gente simile alle bestie, indegna del connubio, degli auspicii, de' dritti divini, ed umani, ed ella fremme di rabbia a tali insulti, minaccia, usa ogni violenza, ma non ardisce di pregiarsi d'essere stata destinata da Romolo per giudicare della pace, e della guerra, di aver la bella prerogativa di stabilire le leggi, e d'interporre il suo giudizio nella creazione de' più sublimi magistrati dello stato. Come poi potessero stare insieme qualità di *volgo* privo d'ogni dritto civile, colla massima prerogativa della legislazione, sarà questo un enigma degno di quei libri sibillini, di cui spesso s'avvalsero gli accorti patrizi per arrestare il furor della plebe; che quanto a me, e presso chiunque intenda, che cosa significasse presso gli antichi Romani quel vilissimo carattere di *volgo*, in cui di fatto visse la plebe di Roma finattantochè pervenne di grado alle ultime dignità della repubblica, non è possibile il poter concepire nello stesso ceto di persone *signoria di potestà*, ed *abbiezione servile*, come cose, di cui in natura civile l'una necessariamente esclude l'altra.

Che se daremo un' occhiata a quanto gli storici costantemente ci narrano sulle dichiarazioni di guerra, su i trattati di pace, e su lo stabilimento delle leggi per tutto il tratto de' primi quattro secoli, tanto è lungi, che la plebe avesse avuta parte in tali affari, che anzi

troviamo le continue querele de' plebei contro il dispotismo del senato. Abbiamo già inteso in tanti luoghi di Livio, che uno degli artifizi usato dei patrizi per distogliere la plebe dalle pretensioni de' dritti della cittadinanza, è quello di cercare occasioni di guerra per occuparla in cose militari; ed all'incontro tuttochè la plebe se ne fosse accorta, pure per lunghissimo tempo non leggiamo mai, che si querelasse di tali dichiarazioni di guerra, come fatte senza intelligenza, o senza il consenso dei plebei, anzi con artificio per essere tenuti soggetti, ed occupati; e quanto più per distogliere la plebe dai tumulti civili, il senato in tali occasioni era pronto ad intimare le leve, altrettanto i tribuni s'impegnavano a non farle eseguire, qualora speravano di strappare dalle mani de' patrizi qualche onorificenza. Egli è però degno di osservazione un luogo di Livio sul particolare proposito delle dichiarazioni di guerra, che se si fosse attentamente considerato dagli scrittori, sarebbe bastato per rimuovergli dalla mal concepita opinione di un tal dritto del suffragio della plebe. Narra egli, che nell'anno 326 i Veienti avendo fatto delle scorrerie nelle campagne romane, prima che terminasse il tempo della tregua antecedentemente già stabilito, il senato determinò di doversi prima mandare gli araldi per intimargli la restituzione delle ingiuste prede. Andarono gli araldi, ed i Veienti non avendo adempito alla restituzione, il senato ordinò con un *senatusconsulto* d'intimarsi la guerra secondo l'antico costume. Qui siegue Livio a raccontarci, *che nacque controversia tra il senato, e la plebe, se l'intimazione formale della guerra contro i Veienti dovesse eseguirsi per ordine solamente del senato, oppure di tutti e due i ceti insieme (a). I tribuni della plebe dichiararono, che si sarebbero assolutamente im-*

(a) Livio lib. 4. cap. 30. *Controversia inde fuit, utrum populi iussu indiceretur bellum, an satis esset senatusconsultum.*

pedite le leve della milizia, se non si fosse prima determinata la guerra col suffragio del ceto plebeo; e così fu fatto (a). In questa occasione ottennero altresì che per l'anno seguente si dovessero tenere non già i comizi consolari, ma dei tribuni militari, sulla speranza di potersi introdurre in tal dignità, loro già accordata diciotto anni addietro, senz' averla potuto fino allora ottenere.

In questo racconto scorgiamo in primo luogo, che gli araldi furono mandati per ordine del senato, ciò che sebbene non siasi espresso da Livio, pure è una conseguenza necessaria della controversia indi seguita sulla formale intimazione di guerra; poichè se gli araldi avessero intimata la restituzione della preda in nome di amendue i ceti, non potea nascere contesa sul resto, giacchè l'intimazione solenne di guerra dovea necessariamente seguire in nome di quella stessa potestà, col di cui ordine si era minacciata dagli araldi nel dimandare la restituzione della rappresaglia, altrimenti l'intimazione di guerra sarebbe stata nulla secondo le solenni formole che praticavansi in quei tempi, e che religiosamente si osservavano, come quelle che più d'ogni altra cosa rendevano giusta la guerra (b). Dunque la prima ambasceria degli araldi senza dubbio fu eseguita in nome solamente del senato; ma quando si venne alla dichiarazione di guerra i tribuni della plebe pretesero, che questa si facesse col consenso altresì, ed ordine loro. Che

(a) Livio loc. cit. *Pervicere tribuni, denunciando impedituros se delectum, ut Consules (o come in altri manoscritti si legge ut Quintus consul) de bello ad populum ferrent, (o ferret). Omnes centuriae iussere. In eo quoque plebs superior fuit, quod tenuit, ne Consules in proximum annum crearentur.*

(b) Vedi Livio lib. 1. cap. 32. e 33. dove si fa parola delle solenni formole degli araldi in occasione di guerra.

sebbene trovavasi fatta la prima ambasceria col senatus-consulto, pure altro non conteneasi in una tale ambasciata, che una semplice dimanda della rappresaglia, che sarebbesi potuta anche eseguire in nome de' consoli; ma la dichiarazione di guerra era un' atto di altra solennità, ed importanza, tantopiù che non poteasi far la guerra senza la milizia della plebe, la quale in questo tempo, cioè nell' anno 327, quando già trovavasi ammessa, come dicemmo, ai dritti minori della cittadinanza, ed abilitata a poter ottenere l'esercizio del tribunato militare, potea francamente affacciarsi a pretendere di non intimarsi la guerra senza il suo consenso ed ordine. Ed ecco, che troviamo chiaramente in Livio una dimanda di rappresaglia fatta dagli araldi in nome del senato, e senza intelligenza della plebe, seguita nell' anno 327, di cui i plebei non fecero la minima querela, tuttochè trattavasi di pubblico affare, e di una preventiva protesta di guerra; quanto a dire, che questo solo fatto basterebbe a smentire la sognata prerogativa del suffragio.

In secondo luogo Livio ci attesta, che su l' affare della formale intimazione di guerra nacque *contesa* tra i due ceti, *controversia inde fuit*, pretendendosi dai tribuni della plebe di doversi anche interporre l' autorità del ceto loro, e che riuscisse loro in tale occasione col solito mezzo d' impedire le leve di superare l' opposizione de' patrizi: *pervicere tribuni, denunciando impedituros se delectum, ut consules de bello ad populum ferrent* (a). Se dunque in quest' anno 327 a forza d' impedirsi le leve la plebe ottenne il dritto del suffragio nella particolar contingenza di dichiararsi la guerra contro i Veienti, con qual coraggio potremo affermare, che fin dai tempi di Romolo l' avesse goduto? Non è questo un fatto troppo manifesto per ismentire i detti degli stessi storici, che non seppero neppure consentire con se medesimi?

(a) Livio loc. cit.

L'interprete di Livio, Giovanni Dujat, essendo anch'egli nel comune errore d'un tal antichissimo dritto del suffragio praticato dal ceto plebeo, incontratosi in questo luogo di Livio, propone la difficoltà, come mai potesse nascere in tal'occasione controversia, quando fin dalla fondazione di Roma il dritto della pace e della guerra risiede presso l'universal ceto del popolo (a)? A tal dubbio pensa di rispondere con una supposizione, che neppure giova a sciogliere la difficoltà. Ciò avvenne, dice egli, forse perchè una tal guerra imprendendosi dai Romani non per assalire i Veienti, ma per pura difesa, e per ripetere la rappressaglia, pareva, che non fosse necessaria una formale intimazione di guerra, ma che gli araldi giudicando che il senato avesse dichiarato una nuova guerra, i tribuni della plebe ebbero occasione di preteendere, che l'affare si dovesse determinare coll'approvazione di tutti. Ma questa interpretazione benchè estranea, ed aliena dal fatto che racconta Livio, non toglie affatto la difficoltà proposta. O sia, che la ragion di vendicarsi per la rappressaglia sofferta da Veienti gli sembri, che non si dovea ricorrere ad una solenne dichiarazione di guerra; o che gli araldi giudicassero il contrario, tali sospetti nulla conducono alla spiegazione del quesito. L'articolo, di cui si tratta, consiste a poter intendere, come dopo 327 anni quella plebe, che si pretende d'aver goduto fin dal principio la potestà di decidere della guerra, e della pace, chiede in quest'anno dal senato la facoltà d'interporre il suo giudizio sulla dichiarazione di guerra contro i Veienti, già decisa con un senatusconsulto. Nè può dirsi, che fosse ciò accaduto per uno sbaglio; perchè Livio attesta, che nacque *controversa* tra i due ceti; e che non senza la forza d'impedi-

(a) Giovanni Dujat in Livio lib. 4 cap. 30. not. 11. *Sed unde nata circa hoc bellum indicendum controversia quum belli pacisque arbitrium a temporibus usque Romuli penes populum universum fuisse*

re le leve, i tribuni della plebe ottennero la vittoria di riferirsi l'affare al ceto loro. Or qual contesa mai poteva nascere sovra un dritto, che suppongono esercitato dalla plebe per lo spazio di 327 anni continui? In tutto il corso storico sino a questo tempo non vi è memoria nè in Livio, nè in Dionisio di contesa suscitata su questo punto, tuttochè la plebe si querelava continuamente di eccitarsi dai patrizi le guerre a bella posta per tenersi occupata contro gli esteri, e distolta dagli affari civili. Chi non vede, che questo fatto esclude chiaramente l'antica potestà della plebe nel decidere della guerra, e della pace? Gli storici l'affermarono in generale, perchè non seppero immaginarsi, come questo ceto potesse esser privo d'ogni dritto pubblico, e molto più del privato; quando poi Livio in tale occasione dovette riferire questo fatto, come l'avea trovato negli annali, fu obbligato a trascriverlo tale quale era notato, e perciò viene a smentirsi da se stesso: ma la fedeltà nel trascrivere i fatti, come gli trovò riferiti dagli antichi storici, se non gli ha giovato per essere uniforme con se stesso, gli fa lode almeno col comparire esatto nelle narrazioni de' fatti particolari, coi quali, e non altrimenti, potevamo scoprire la vera storia civile.

Ma questo particolar fatto seguito nell'anno 327 sebbene ci convince della falsità dell' antichità del dritto del suffragio nel ceto plebeo, non è però valevole a poter stabilire in questo tempo l'epoca dell'acquisto di un tal dritto. Egli è vero, che in tal' occasione riuscì ai plebei di decidere la guerra contro i Veienti; ma nel corso della storia troviamo altri fatti, che ci fanno conoscere, che non fu questo uno stabilimento, che in altre occasioni avesse il suo effetto. Imperciocchè terminata la guerra coi Veienti colla conchiusione d'una tregua per venti anni, in occasione di doversi fare la spedizione contro i Volsci, tre anni dopo, cioè nell'anno 330 i patrizi presero il tempo, quando i plebei presso a poco erano in campagna, e clandestinamente convocando il senato, stabilirono un segreto senatusconsulto di mandarsi i tribuni

militari, ch' erano del loro ordine contro i Volsci, i quali primachè ritornassero i tribuni della plebe in città, già erano partiti; sicchè, a cosa già fatta, non ebbero campo d' impedire la spedizione, o di armare una nuova contesa (a). Indi nell' anno 335 fu intimata la guerra ai Lavicani anche col semplice senatusconsulto (b); e lo stesso leggiamo per molto tempo in appresso. Sappiamo inoltre, che tutte le prerogative accordate alla plebe di tempo in tempo, come quelle, che si strappavano dai patrizi nelle contingenze di pura necessità, nè questi tralasciavano le opportunità di ripigliarsele con mille frodi, nè la plebe potea conservarsele, se non quando le contingenze le favorivano. In fatti pur troppo i plebei stentaron, come abbiain veduto, per farsi osservare la promessa della dignità del tribunato militare, e poi del consolato; sicchè non ci fa maraviglia, se dopo il fatto della dichiarazione di guerra contro i Veienti, il senato ritornasse a ripigliarsi privativamente il dritto del suffragio nei pubblici affari. La debolezza dei tribuni della plebe nel farsi sovvertire dalle ricchezze dei patrizi, le fazioni popolari, le invidie, e le gelosie dentro lo stesso ceto plebeo, giovarono spesso volte ai patrizi per ritirare a se almeno per qualche tempo i dritti una volta conceduti alla plebe.

In fatti non prima dell' anno 372 troviamo in Livio, che il senato consigliasse la plebe per intimare la guerra alla colonia di Velletri, che si era ribellata; ed affinchè i plebei si fossero arrolati con prontezza alla milizia, il senato condiscese ad eleggere cinque deputati per dividere l' agro pontino in beneficio della plebe, che per l' addietro l' era stato negato, e tre altri per aver cura di mandare una colonia a Nepi; e nello stesso tempo fece proporre al ceto plebeo la proposizione di guerra, che venne accettata coll' uniformità del suffragio di tutte le tribù,

(a) Livio lib. 4. cap. 36.

(b) Livio lib. 4. cap. 45.

senza la minima intercessione de' tribuni (a). Nell'anno seguente trovasi anche dichiarata la guerra ai popoli di Palestrina col *senatusconsulto*, ed indi col plebiscito (b). Lo stesso leggiamo nell'anno 391 nella dichiarazione di guerra fatta contro gli Ernici, per cui si diede il comando per la prima volta ad un console del ceto della plebe Lucio Genucio (c). Sul fine adunque del quarto secolo la storia ci attesta di essersi cominciato dalla plebe ad interporre il suffragio nelle dichiarazioni di guerra, poichè come osservammo, nell'intimazione di guerra contro i Veienti seguita nell'anno 327 intervenne il suffragio della plebe per la dura necessità in cui trovavasi il senato per l'impedimento fatto dai tribuni sulle leve de'soldati; ragion per cui negli anni seguenti si ritornò al costume d'intimarsi le guerre coll'autorità assoluta del senato. Ma sul fine del quarto secolo in poi cominciamo a trovare senza contrasto i *senatusconsulti* insieme coi plebisciti per le determinazioni della guerra. Ed abbiamo giusta ragione di credere, che i plebei cominciassero prima ad introdursi nel dritto del suffragio negli affari di guerra, come quei, in cui ci aveano gran parte, componendosi la maggior parte della milizia del ceto loro, e poi passassero a spiegare il dritto del suffragio negli altri pubblici affari.

Quindi è, che se lice tra l'oscurità della storia il de-

(a) Livio lib. 6. cap. 21. *Patres . . . decreverunt, ut primo quoque tempore ad populum ferretur de bello eis indicendo; ad quam militiam quo paratior plebs esset, quinque viros promptino agro dividendo, et triumviros Nepete coloniae deducendae creaverunt. Tum, ut bellum iuberent, latum ad populum est; et nequicquam dissuadentibus tribunis plebis, omnes tribus bellum iusserunt.*

(b) Livio lib. cit. cap. 22. *Itaque ex senatusconsulto populi iussu bellum Praenestinis indictum.*

(c) Livio lib. 7. cap. 6. *Eodem anno de Hernicis consultus senatus . . . primo quoque die ferendum ad populum de bello indicendo Hernicis censuit.*

terminare l'epoca precisa, in cui la plebe fu ammessa senza contrasto al dritto del suffragio in ogni genere di affari pubblici, non possiamo stabilirla prima del quinto secolo. In fatti non era possibile, che potesse pervenire alla potestà di determinare le leggi, e le creazioni de' magistrati di auspicii maggiori, prima che si stabilisse a suo favore la comunicazione della dignità del consolato, e dei rimanenti magistrati di ragion pubblica, come la censura, e il pontificato. Egli è vero, che nell'anno 387 ottenne il consolato, ma per molti anni dopo, come abbiamo inteso da Livio, soffersse varia fortuna, ed i patrizi con mille raggiro procurarono di ritirare nuovamente tal dignità nel ceto loro; nè prima dell'anno 411 vedesi realmente confermato l'esercizio del consolato alla plebe, quando dopo una gravissima sedizione, tra i patti stabiliti nel trattato di concordia, vi fu quello di *potersi eleggere amendue i consoli dal ceto plebeo* (a), quanto bastò per fissarsi tal dignità presso la plebe. In questo medesimo quinto secolo oltre all'aver ottenuto la censura, la pretura, e il pontificato, le riuscì di liberarsi dalla dura legge del *nesso* (b). Fu stabilita altresì la legge Publilia, e poi l'Ortenzia, colle quali, come vedremo a suo luogo, si venne a mutare intieramente il governo della repubblica, passando dall'aristocrazia in cui trovavasi dalla fondazione di Roma, alla perfetta forma democratica. Dobbiamo inoltre riflettere, che il supremo dritto del suffragio, come il massimo de' dritti cittadineschi, per natura di cose civili non potea spuntare a pro del ceto plebeo, se non dopo che fosse pervenuto agli ultimi onori della città; nè mai troveremo

(a) Livio lib. 7. cap. 42.

(b) " *Di questa legge faremo parola nel secondo libro, e solamente basta qui accennare, che i plebei debitori non avendo come soddisfare i debiti ai patrizi, erano trattati peggio degli schiavi, e con maniere inumane, e crudeli.*

un tal dritto presso quel ceto, che nella società civile non faccia la figura di cittadino abile ad ottenere le cariche dello stato; perchè la potestà legislativa non può andare scompagnata dai dritti cittadinieschi, come quella, ch'è la madre e il fonte d'ogni pubblica ragione.

E qui giova di osservare quell'altra solenne dissonanza degli storici nell'aver attribuito alla plebe il dritto del suffragio fin dai tempi della più severa aristocrazia che mai regnasse in Roma, non meno sotto i re, che per lungo tempo sotto i consoli, quando per lo contrario chi considera di qual peso sia la potestà del suffragio ne' pubblici affari, o sia *potestà legislativa*, non può senza una manifesta contradizione ammettere forma di governo aristocratico insieme col dritto del suffragio alla plebe; perchè tanto è dire aristocrazia, quanto *potestà legislativa in persona degli ottimati, esclusa la plebe*. Dunque bisognava fingere il governo di Roma de' primi secoli per democratico, per dare dritto di suffragio a tutti, ed allora anderebbero a terra tutti i racconti, che gli storici ci fanno delle tante contese civili tra patrizi e plebe con tutto il resto de' fatti sull'acquisto de' dritti civili, che fecero i plebei di grado in grado fino all'uguagliarsi perfettamente alla condizione de' primi. Quanto a dire, che per sostenere questo sognato dritto del suffragio alla plebe fin dai primi tempi, bisognerebbe apprendere la storia civile di Roma anzi per una favola, che per narrazione di fatti realmente accaduti. Nè giova il voler supporre nei primi secoli un governo aristocratico misto di democrazia, per accordare così il dritto del suffragio alla plebe, se non in tutto, almeno in parte, e dipendente dagli ottimati; poichè oltre di esser questa una supposizione falsa, come sarà dimostrato a suo luogo, e come abbiain veduto finora dall'esame che si è fatto de' dritti cittadinieschi, e dalla qualità di vilissimo volgo rappresentata per tanto tempo dal ceto plebeo, egli è fuor di dubbio, che il dritto del suffragio a tutti non può nascere, se non nello stato di perfetta democrazia, anzi tutti gli altri dritti potran-

no in qualche maniera sussistere nella aristocrazia temperata di democrazia a riserva di quello del suffragio a tutti, il quale è talmente opposto all' aristocrazia , che l' unica ragione per distinguere l' un governo dall' altro , consiste nell' osservare , se il dritto del suffragio per gli affari pubblici sia presso di molti , o di tutti ; ed essendo presso tutti , la forma del governo rendesi necessariamente democratica , e non può rimaner mista , perchè un tal dritto viene a formare le massime prerogative che possano rappresentarsi da un cittadino.

Ma già sento rimproverarmi , che se l' epoca del dritto del suffragio alla plebe si voglia fissare nel quinto secolo , s' incorre in uno scoglio peggiore di contradizioni , a cagione di altri fatti storici , che direttamente ci manifestano una tal potestà nelle plebe fin dai primi secoli. Egli è un fatto certo nella storia , (dicono essi che il re Servio Tullio istituì i comizi centuriati , in cui l' universal ceto del popolo interveniva a dare il suffragio per classi , e centurie. Egli è certo altresì , che nell' anno 282 , per mezzo di una fiera sedizione la plebe ottenne , che i magistrati plebei si dovessero creare indipendentemente dal senato ne' comizi tributi dal ceto della stessa plebe (a) per tacere lo stabilimento delle leggi , massime delle XII Tavole , che si riferiscono , come determinazioni seguite coll' approvazione della plebe ; il giudizio di appellazione alla plebe sull' accusa di Orazio ; la condanna di Marcio Coriolano , e simili fatti di potestà suprema , che leggonsi nella storia molto prima del quinto secolo ,

Ammetto ancor' io , che tali fatti nel senso , come si appresero dagli storici , e loro interpreti non possono combinare con tutto il resto della storia civile ; quindi seguitrebbe , che o gli uni , o gli altri debbano esser veri ; poichè il supporre solamente il dritto del suffragio nella plebe ne' comizi centuriati fin dai tempi di Ser-

(a) Livio lib. 2. cap. 57. Dionisio antiq. rom. lib. 9.
Tom. I.

vio Tullio basta per ismentire gli altri fatti storici di tante contese civili, almeno per un tratto di tempo di dugento, e più anni appresso, ed in conseguenza sarebbe falso, che i plebei nell'anno 309 chiesero d'essere ammessi tra il numero de' cittadini almeno di privata ragione; *ut hominum, ut civium numero simus*, insieme con tante altre pretensioni, che secondo la storia promossero di tempo in tempo per ottenere i dritti pubblici della cittadinanza; perchè, se fin dal tempo di Servio Tullio avessero goduto il supremo dritto di potestà legislativa, non poteano i patrizi escludergli da tutti gli onori cittadinieschi. Sarebbe falso ancora, ciò che Livio in tanti luoghi ci narra, che i patrizi pretendevano, che il dritto degli auspicii era privativo del loro ordine, e che niun plebeo mai avea potuto rappresentare nella città una tal prerogativa; perchè se realmente per tanti secoli furono riputati per volgo incapace degli auspicii, non avrebbero potuto nè intervenire, nè prestare il suffragio ne' comizi centuriati, i quali certamente si spedivano cogli auspicii, com'è noto nella storia. Sarebbe falso ancora, che ne' comizi tributi propri della plebe ed accordati nell'anno 282 non potessero intervenire gli auspicii, e che a differenza di tutte le cariche cittadinesche, il tribunato, e l'edilità della plebe si creassero senza auspicii, come chiaramente abbiamo inteso da Livio; poichè se intervenivano ne' comizi centuriati in qualità di cittadini rappresentanti la repubblica, ed all'incontro non si potea far la figura di cittadino senza esser capace degli auspicii, non v'era ragione, per cui non intervenissero anche gli auspicii ne' comizi tributi. In somma per non ripetere quanto si è dimostrato sinora, se daremo dritto di suffragio alla plebe ne' comizi centuriati fin dal tempo di Servio Tullio, la storia civile narratici dagli scrittori dovrebbe meritare il nome di favola, e favola in tal maniera sconnessa e contraddicente, che non incontrerebbe fede neppure tra gli stupidi.

In un conflitto di cose, di cui l'una direttamente esclude l'altra, ogni buona regola critica c'insegna di far

prevalere i fatti più costantemente narratici, e quei che possono spiegarci tutto l'intero corso della storia civile con armonia, e naturalezza di umane vicende, a quegli altri, che ci chiudono affatto la strada a poter intendere il corso delle vicende civili de' Romani; poichè quanto è facile, che gli storici si fossero ingannati nell'apprendere il vero senso di alcuni fatti, massime antichissimi, e troppo alieni dai costumi de' tempi loro, altrettanto è quasi impossibile, che abbiano formato un lunghissimo tratto di storia intieramente favoloso, e falso. Inoltre possiamo benissimo trovar la maniera di apprendere i primi in un senso, che facciano armonia coi secondi; all'incontro egli è impossibile d'interpretare i secondi in altro senso di quel che trovansi riferiti, per comporgli coi primi. Quindi è, che trovandoci in circostanze tali di non poter fuggire dall'uno senza incorrere nell'altro scoglio, siamo obbligati d'intraprendere quell'unico scampo, che ci rimane per salvarci dalla tempesta de' contrari fatti con ridurgli a quell'intelligenza, che unicamente ci può scovrire con armonia l'intero sistema delle cose civili.

Or la conciliazione di tali fatti storici, che riguardano i costumi de' Romani circa le varie specie di comizi, gli stabilimenti delle leggi, e l'esercizio di potestà suprema ne' giudizi, merita un minuto esame, che sarà trattato nel secondo libro, dove dovendosi ragionare del governo civile cade più a proposito di richiamare una tal materia dalle sue origini con vederne indi i progressi. Quindi è, che per isfuggire le ripetizioni ci contenteremo di esporre qui semplicemente il nostro sentimento, per quanto basta in questo luogo per conciliare la discordanza de' fatti storici tra loro, col riserbarci peraltro di esaminare questo argomento in tutta la sua distesa, con addurne altresì le pruove. Diciamo qui intanto, che l'istituzione de' comizi centuriati stabilita da Servio Tullio non potea riguardare la ragione di darsi il suffragio da tutto il popolo nelle determinazioni de' pubblici affari, come cosa troppo aliena, e contraria allo stato

ne realmente a stabilirsi nei tempi posteriori. E su questo falso supposto non ebbero ripugnanza nel corso della storia di attribuire talvolta ai comizi centuriati quelle determinazioni, che in tali tempi non poteano farsi, che nei *curiati*, come vedremo a suo luogo. Concordati così trà loro i fatti storici, e dandosi ai comizi centuriati di Servio Tullio quella intelligenza che meritano, come diversa da quei, che s' introdussero nei tempi della democrazia, sparisce ogni contradizione, e rimangono vere le tante testimonianze della storia, da cui apprendiamo il corso de' dritti cittadineschi comunicati alla plebe di tempo in tempo, finchè pervenne al grado di spiegare la suprema potestà del suffragio nei comizi centuriati.

Quanto poi ai comizi tributi propri del ceto plebeo istituiti nell' anno 282 per la creazione de' tribuni e degli edili della plebe, egli è fuor di dubbio, che prima di questo tempo non fu mai permesso ai plebei di convocare radunanze dette propriamente *comizi*, come quei che appartenevano privativamente al ceto de' patrizi, i quali faceano la figura di cittadini. Ma i plebei nello stato misero di oppressione, in cui si trovavano, naturalmente teneano consigli privati tra loro, che Livio chiama col nome particolare di *Concilia*, la di cui significazione secondo Varrone (a) viene dall' unione de' sentimenti di più persone. Nell' anno dunque 282 promossero la pretensione di potersi anch' essi radunare nella pubblica forma dei *comizi* per meglio resistere alle violenze de' patrizi; e dopo una strepitosa contesa, come osserveremo a suo luogo nella narrazione di Livio e Dionisio, ottennero di poter creare i loro tribuni, ed edili nei comizi *tributi*, e questi certamente furono i primi fondamenti, onde coll' andar del tempo ascesero ai su-

(a) Lib. 5. de lingua latina: *A cognitione concilium; unde concilium, quod ut vestimentum apud fullonem est, cum cogitur, conciliari dicitur.*

premi gradi della repubblica. Ma tali comizi gli giovarono ad aprirsi la strada ai dritti cittadini ed alle deliberazioni proprie del ceto loro, non già, che in questi spiegassero dritto di suffragio per gli affari pubblici dello stato.

Inoltre lo stabilimento delle leggi, massime delle XII Tavole, che si espone dagli storici in maniera, come se tali deliberazioni si prendessero col suffragio anche della plebe, si smentisce chiaramente dalle stesse circostanze dei fatti che ci raccontano. Basta qui solamente di osservare che, laddovè questo corpo di leggi ci si propone come stabilito coll' approvazione ed esame antecedentemente fatto dalla plebe, troviamo che cinque anni dopo i plebei armarono una guerra civile, declamando contro quel capo di legge, in cui si era stabilito l'affare del connubio. Diceano, che con questa legge aveano sofferto la massima ignominia e pregiudizio che poteansi loro recare, e che in conseguenza ne chiedeano l'abolizione (a). Ma, o che si fosse in quel capo proibito alla plebe la facoltà d'imparentare colle famiglie patrizie, come falsamente supposero gli storici, o che vi si contenesse il dritto privativo del connubio in persona de' patrizi, come abbiamo dimostrato (b), non v'ha dubbio, che un tale articolo era troppo chiaro da se stesso, e adattato alla intelligenza dell'ultima ignoranza della più vile feminuccia; perchè, il potere, o nò imparentare trà loro, oppure il potere, o nò contrarre nozze, era un fatto troppo materiale, e pratico, che lo vedevano tutto giorno cogli occhi propri. Or chi mai può persuadersi, che in un capo di legge di simil fatta fosse intervenuto il suffragio di quegli stessi plebei, che a capo di cinque anni strepitavano d'essersegli colla medesima recato il massimo de' torti? Per evitare l'abolizione della legge, perchè i patrizi ricorsero a tutt'altra di-

(a) Vedi il capo sesto di questo libro.

(b) Loc. cit.

tesa, che a quella di far conoscere d'essere stata questa legge promulgata col consenso, e coi suffragi della stessa plebe? Che se mai voglia fingersi, che i plebei fossero stati ingannati almeno nell'atto della *rogazione*, perchè a tante querele che proposero contro i patrizi, non aggiunsero questa, che sarebbe stata la più ragionevole di tutte? Ma queste riflessioni benchè conchiudenti sono un nulla in confronto di tante altre pruove che addurremo a suo luogo, per rimaner convinti d'un tal sognato suffragio nello stabilimento delle leggi.

Finalmente i fatti di potestà suprema riferitici dagli storici, come esercitati dalla plebe nel giudizio di appellazione sull'accusa di Orazio e simili, per lo più sono appresi in un senso tutto alieno da quel che realmente furono. La voce *popolo*, che dal tempo della democrazia fu adattata a significare il ceto universale de' cittadini, così patrizi, come plebei, come quei che avevano già acquistato tutti i dritti della cittadinanza, nel tempo dell'aristocrazia comprendeva il solo ceto de' patrizi; perchè questi soli erano allora i cittadini romani, come abbiain veduto di sopra; e perciò gli storici non distinguendo il *popolo* de' primi tempi da quello de' tempi posteriori, non è maraviglia, se talvolta riferissero tal nome anche alla plebe, quando realmente i plebei non costituivano *popolo* ma *volgo*. Nè senza ragione nel linguaggio latino rimase la distinzione tra le voci *popolo*, e *plebe*, la prima in significazione di persona di grado, e la seconda in senso di persona vile perchè nella sua origine sotto nome di *popolo* veniva quel ceto di persone, che spiegavano carattere di cittadini, escluso il *volgo* cui si adattava il nome di *plebe* a differenza del *popolo*. Ma quando poi i plebei divennero anch'essi cittadini, sebbene rimase loro il nome di plebe per distinguerli dai patrizi pure quanto ai diritti cittadinieschi furono anch'essi compresi sotto lo stesso nome di popolo: Orazio adunque appellò dal giudizio de' duumviri, quando disse *provoco ad populum*. Ma il giudice d'appellazione

fu l'intero senato, che in quei tempi costituiva il *popolo* di Roma, non il volgo plebeo, il quale non era considerato neppure per ceto d'uomini non che di cittadini.

Ma questa, ed altre considerazioni, tratte dalle stesse narrazioni degli storici, che saranno più opportunamente esaminate nella storia del governo civile, siccome ci scoviranno le origini e i progressi del governo, così ci sapranno liberare da qualunque difficoltà riguardo al presente argomento del suffragio, che senza scomporre tutto il sistema civile, non possiamo ammettere nel ceto plebeo per tutto quel tratto di tempo che rimase escluso dai dritti pubblici della cittadinanza. E poichè il dritto del suffragio riguarda la massima potestà, che possa spiegare il cittadino nella più perfetta democrazia, non potremo mai sfuggire dal riconoscere l'epoca d'una tal potestà pervenuta alla plebe negli ultimi periodi dell'aristocrazia, quando finalmente il governo si rese perfettamente democratico. Quindi è, che se la plebe avesse goduto il dritto del suffragio fin dal tempo di Romolo, o di Servio Tullio, non poteano nascere tante contese civili sovra i dritti privati e pubblici della cittadinanza, quante se ne leggono fino al quinto secolo; nè in tal caso i plebei avrebbero avuto bisogno di ricorrere agli ultimi espedienti di manifeste sedizioni, secessioni ed altri simili violenti mezzi per resistere alle oppressioni tiranniche de' patrizi e molto meno i patrizi avrebbero avuto il potere di tenergli oppressi; perchè l'oppressione e la tirannia sono figlie di forza superiore ne' tiranni, e di debolezza negli oppressi; ma dove la potenza sia egualmente bilanciata ivi non può nascere l'oppressione. Tali principii sono troppo certi in natura civile nè possono fallire nella società civile de' Romani, se pure non si voglia immaginare nei Romani una unione d'uomini diversi da quei che furono, sono e saranno. Or se gli storici costantemente ci dipingono per tanti secoli i patrizi per tiranni, e la plebe per gen-

te oppressa , come mai si ha da fingere potestà legislativa in quel ceto medesimo , che soffriva il duro giogo di servire agli ottimati ? Tanto è lungi dal vero , che la plebe avesse goduto il dritto del suffragio, quanto è falso il potersi unire signoria , e servitù nello stesso soggetto; siccome i patrizi furono senza dubbio i signori della città in senso di dominazione, dovettero essere necessariamente i soli legislatori per tutto quel corso di tempo che riuscì loro di conservare la forma del governo aristocratico.

CAPO XI.

Conchiuſione di queſto libro.

Da quanto finora coi fatti incontrastabili della storia è stato dimostrato sull'origine, e progressi del cittadino di Roma, crediamo di poter francamente affermare, con qual disordine, e confusione siansi esposte dagli storici le narrazioni delle cose civili, o quanto il sistema cittadino fosse realmente diverso dal giudizio, ch'essi ne formarono. Lungi dal penetrare le vere origini delle società civili, le quali coll'andar del tempo vanno a prendere un'ordine tutto opposto alla sua primiera istituzione, s'immaginarono, che i principii della città romana quanto al sistema civile fossero stati presso a poco simili a quello de' tempi ad esso loro più noti, e con una tal falsa idea s'invilupparono necessariamente nelle contradizioni, ed in un continuo anacronismo, da cui senza una profonda meditazione sugli stessi loro scritti, e senza l'aiuto de' principii generali uniformi nei nascimenti, e progressi de' corpi civili non è possibile di liberarsene, e molto meno di poter separare la storia vera dalla supposta, ed immaginaria. Per natura di cose umane nascono le città tutte colla formazione di due ceti di abitanti, l'uno di signori, che comandano, l'altro di volgo, che gli ubbidisce; e Dionisio disse il vero, quando nel descrivere la divisione del popolo romano fatta da Romolo in *padri*, e *plebe* s'accorse, che tale era stata altresì la divisione de' ceti fatta in Atene; ma cadde nel tempo stesso nell'inganno, nel credere, che il ceto plebeo di Roma nella sua infanzia fosse quanto ai dritti cittadinieschi, diverso da quello di Atene, come se non fossero gli stessi uomini, di cui si formano tutte le società civili. Egli è vero, che la splendidezza, in cui era pervenuta la nazione romana a differenza dell'ate-

niese, e di altri popoli della Grecia, offuscò le menti degli storici nell'indurgli a credere, che la romana potea meritare origini, e sistemi diversi dagli altri; perchè non sapeano forse immaginare, come una nazione, formata colli stessi stabilimenti delle altre, potesse innalzarsi a tanta maestà d'impero, e di grandezza. Ma oltre che lo ingrandimento delle nazioni nasce soprattutto dalla combinazione di varie estrinseche occasioni, e contingenze, che non sono mai le medesime in tutte, le contese civili che tennero per tanti secoli in continuo moto i due ceti, e la tirannica dominazione dell'uno verso dell'altro pretesa ed esercitata dai patrizi in ragione di *dritto*, e di *giustizia*, sono un argomento troppo manifesto, che l'antica plebe di Roma non fu difforme dai plebei della antica Atene, e di altre città della Grecia; perchè senza la qualità di villissimo volgo, spogliati da ogni minimo dritto di cittadinanza, nè i patrizi avrebbero potuto mantenersi nei loro pretesi dritti in esclusione della plebe, nè questa avrebbe durata tanta fatica nell'acquistargli.

La ragione degli auspicii, appresi come oracoli divini, ed osservati con tanta superstizione presso i Romani negli affari pubblici non meno che nei privati, fu certamente il fonte di ogni dritto cittadinoesco, come si è chiaramente dimostrato. E perchè tal ragione di auspicii fin dai primi tempi di Roma fu riserbata al solo ceto dei patrizi in esclusione della plebe, come ce lo attesta Livio in tante occasioni di narrarci le contese civili, ne seguiva, che la plebe non potea aspirare ai dritti civili, in cui intervenivano gli auspicii, senza che prima superasse il grande ostacolo di tali auspicii, per i quali dovea prima cominciare dai *minori*, e poi passare ai *maggiori*. Nacque perciò la gran contesa nell'anno 309, in cui il tribuno Canuleio promosse la pretesione del connubio, quanto a dire la partecipazione degli auspicii minori, come quei, che intervenivano nella contrazione del connubio, o sia di nozze solenni. Era certamente di somma importanza na-

tale acquisto , perchè per la mancanza degli auspicii non potendo la plebe contrarre congiunzione solenne , e civile , ma soltanto naturale detta propriamente *matri- monio*, rimaneva esclusa da qualunque dritto di cittadinanza anche di privata ragione; poichè tutti i dritti di famiglia col resto de' dritti privati non poteano rappresentarsi da chi era privo del dritto del connubio , e molto meno tramandarsi ai posteri; e siccome chi non avea carattere di cittadino , non potea contrarre connubio , così chi non godea il dritto di contrarre connubio , non era cittadino , come ce l'attesta il dritto romano in quel principio conservatosi costantemente anche sotto il regno degli imperatori , cioè *che non si potessero contrarre nozze , se non tra soli cittadini romani*. In tal maniera , e non altrimenti possiamo intendere , come cinque anni dopo la promulgazione del corpo delle XII Tavole , la plebe , che per dieci anni addietro avea costantemente contrastato ai patrizi la loro potestà , e che finalmente rimase contenta collo stabilimento di tali leggi , tornasse così presto a suscitare una contesa civile molto più aspra della prima col pretendere il connubio. Un tale arcano , che non è stato avvertito dagli storici , non si può spiegare , se non diciamo , che la plebe colla promulgazione delle leggi suppose , che i dritti civili di *privata ragione* espressi nel corpo delle leggi divenissero comuni all' uno , e all' altro ceto. Ma quando col fatto s'accorse , che tali leggi rendeanosi inutili per la plebe , come priva del dritto del connubio , che era il fonte della cittadinanza di *privata ragione* , allora vedendosi delusa , propose sfacciatamente la pretensione del connubio riservato nelle XII Tavole al solo ceto de' patrizi.

Per vincere adunque il primo ostacolo , che teneva lontana la plebe da qualunque dritto cittadino , Canuleio chiese la comunicazione del dritto del connubio , e non la facoltà d'imparentare colle famiglie patrizie , come falsamente supposero gli storici , come quella , che non era pretensione degna da farsi , massime in quei

tempi, e che anzi non poteva giovarle per acquistare i dritti civili. Tal pretensione del connubio fu tutta nuova, e non mai suscitata fino allora dai plebei; perchè colle chiare testimonianze degli storici vedemmo, che fino a questo tempo qualunque dritto di auspicii si era conservato presso il solo ordine de' patrizi, ed all' incontro non vi potea essere connubio senza auspicii; sicchè se la plebe fino all' anno 309 si descrive dai storici come priva affatto d' ogni dritto di auspicii, ne siegue per conseguenza necessaria, che per lo corso di trecentonove anni non fu mai in grado di contrarre connubio, ma semplice *matrimonio*. Nè senza taccia di supina negligenza qualche compilatore delle cose romane suppose, che la plebe dopo aver goduto per lungo tempo il dritto del connubio, l' avesse perduto, e che finalmente nell' anno 309 lo ricuperasse; poichè una tal supposizione si oppone direttamente al racconto di Livio, e Dionisio, i quali ce la descrivono, come pretensione nuova; e da quanto fu osservato nell' intiera narrazione, massime di Livio, il tribuno Canuleio non si sogna neppure di affacciare tal pretensione in senso di *ricuperare un dritto perduto*, ma di *ottenere ciò che la plebe non avea goduto*; ed oltracciò raccontandoci Livio, che la massima ragione, per cui i patrizi non voleano accordare il connubio alla plebe, raggiravasi nel declamare, che *niun plebeo avea mai goduto dritto di auspicii*, egli è chiaro, che non mai per l' addietro la plebe era stata in grado di contrarre connubio, come quello, in cui necessariamente intervenivano gli auspicii.

Tentarono anche i plebei in tal' occasione di abilitarsi agli auspicii maggiori col pretendere il consolato; ma perchè l' impresa era troppo ardua nel dimandare tante cose in una sol volta, i patrizi astretti dalla necessità della milizia furono obbligati di cedere al primo punto del connubio; e sul secondo si prese il temperamento di erigersi una nuova dignità del tribunato militare di potestà consolare colla facoltà di eleggersi tre

dell' uno , e tre dell' altro ceto. Così fu conchiuso per allora il trattato di pace , ma senzachè si fosse eseguito l' articolo del tribunato militare a pro del ceto plebeo per mille frodi usate dai patrizi , come abbiamo inteso chiaramente da Livio. Intanto la plebe ammessa al connubio , ed in conseguenza agli auspicii minori , venne a cambiar condizione per essersi resa partecipe de' privati dritti civili , che fu l'epoca , in cui dalla condizione volgo passò a quella di rappresentare carattere di cittadinanza di *privata ragione* , e con un tale acquisto si rese altresì capace di tramandare tali dritti ai posteri , come quei , che colla ragione del connubio componevano *famiglia* al pari de' patrizi.

Vissero in tale stato i plebei dall' anno 309 fino all' anno 345 , quando riuscì loro di cominciare a introdursi nei dritti cittadinieschi di pubblica ragione coll' ottenere in primo luogo la questura , ed indi in poi il tribunato militare , il consolato , la pretura , la censura , il pontificato , ed il dritto del suffragio nelle determinazioni de' pubblici affari di guerra , di leggi , e di creazione di magistrati , come si è dimostrato cogli stessi fatti riferitici dagli storici. Quali cose tutte le acquistarono di grado in grado col mezzo delle continue contese , e colle sedizioni ; sicchè per i primi tre secoli la plebe rimase priva d'ogni dritto di cittadinanza ; ma dal principio del quarto fino quasi alla metà del quinto cominciando a poco a poco a decadere l' aristocrazia fino al segno di cambiarsi in un governo perfettamente democratico , i plebei pervennero al grado di uguagliarsi , quanto ai dritti civili , intieramente alla condizione de' patrizi.

Ed ecco l'origine coi progressi del cittadino di Roma esposta nel suo vero aspetto , e tratta dai suoi fondamentali principii , i quali non solamente sono uniformi alla naturalezza delle umane vicende , ma ci conducono alla perfetta intelligenza della storia romana. Chiunque non sia preoccupato dall'autorità delle opinioni ricevute presso i compilatori de' storici , ed abbia voglia di riflettere seriamente lo stato civile de' Romani dai suoi rozzi prin-

cipii fino ai tempi più luminosi della democrazia, dovrà meco convenire, che la storia civile di questa nazione è stata trattata tutta a rovescio di quel che realmente ci dimostrano i fatti incontrastabili, che ci lasciarono scritti gli storici. La negligenza de' compilatori nell'apprendere i detti degli storici senza combinarli insieme, e senza avvertirne le contradizioni, e senza investigarne le cagioni ha prodotto senza accorgersene uno sconvolgimento di cose, di cui l'una direttamente esclude l'altra. Quindi è che per essere in grado di dar ragione delle cose civili, e non già di compilarle semplicemente, ha bisognato scegliere i punti di storia certa, e più sostanziali con riferire a questi il resto delle narrazioni; e perciò dove le idee degli stessi storici non convenivano coi fatti da esso loro narratici, siamo stati obbligati per anteporre la verità all'autorità de' detti loro di scostarcene per quanto bisognava per combinare i fatti tra loro; poichè dobbiamo credere anzi a quello che nasce dai fatti medesimi, che alle mal concepite idee di quegli stessi, che ce gli narrano. Nulladimeno da ciò che finora abbiamo osservato nella storia dell'origine, e progressi del cittadino, a riserba di quei punti sostanziali, che ci doveano piantare i fondamenti dello stato civile, tutto il resto trovasi talmente uniforme coi detti di tutti gli storici, che chiunque voglia prendersi il piacere di rileggere Livio, e Dionisio, troverà, che tutti i fatti civili sparsi nei loro scritti, appresi e considerati a seconda del sistema da noi proposto, faranno una perfetta armonia tra loro, ed al contrario incontrerà una perpetua inconciliabile dissonanza, semprechè saranno osservati colla preoccupazione delle ricevute opinioni presso i compilatori. Ognun sa, che tra tanti scrittori, che si sono applicati ad illustrare le cose romane, non vi è stato finora (per quanto sia alla mia notizia) chi abbia avuto il coraggio di comporre, e compilare dai monumenti pervenutici una storia ragionata, e particolare delle cose civili cronologicamente, e colle variazioni seguite di tempo in tempo; ma o l'hanno trattate in generale con accennarle semplicemente senza la

necessaria distinzione de' tempi, o senza scovirne le cagioni; oppure, come ha fatto la maggior parte di loro, si sono ristretti alla ricerca di tutti quei passi degli antichi scrittori, che poteano aver coerenza, e relazione a qualche particolare argomento, che impresero ad illustrare, ma senza darsi la briga di darci ragione delle cose medesime, o di scovircene le origini, ed i progressi; quanto a dire, che la massima loro occupazione si ridusse anzi a compilare i detti degli storici, che a farci sapere la storia civile. E per rimaner convinti di una tal verità, basterebbe di fare un piccolo sperimento sovra quei pochi fatti civili, che abbiamo nel tempo di Romolo, i quali se si vorranno unire insieme, e spiegarsi a seconda delle opinioni ricevute presso i compilatori, io sono sicuro, che in vece di comporsene una narrazione istorica, ne seguirà una compilazione di contradizioni coi fatti certi de' tempi posteriori, per tacere l'inverisimilitudine, e l'impossibilità riguardo al natural corso delle umane vicende. Comunque sia, non avendo io altra premura, che di esporre i miei sentimenti a quei solamente, che sciolti da qualunque pregiudizio, amano anzi d'attenersi alla verità, che all'autorità de' compilatori, mi lusingo, che il sistema proposto sul Cittadino di Roma ci saprà scovrire altresì la vera storia del governo civile, non già scomposta, incoerente, ed a salti, come si è fatto finora dai compilatori, ma esposta col suo giusto filo dell'origine, e progressi, che sarà l'oggetto del seguente libro.

FINE DEL LIBRO E DEL TOMO I.



INDICE

VITA DELL'AUTORE SCRITTA DAL DOTTORE ACHILLE GENNARELLI	
PREFAZIONE DEL MEDESIMO	
Idea dell'opera	pag. 1
Libro I. origine, e progressi del cittadino romano, introduzione.	„ 11
Capo I. Nozione del cittadino romano.	„ 15
Capo II. L'originaria istituzione del cittadino romano nacque dalla ragion degli auspicj, che fu il fonte d'ogni dritto pubblico, e privato.	„ 21
Capo III. Dell'antichissimo dritto del connubio presso i Romani. Differenza tra nozze, e matrimonio.	„ 29
Capo IV. I patrizi furono i soli cittadini romani de'primi secoli. Divisione dell'universal ceto degli abitanti di Roma in padri, e plebe.	„ 39
Capo V. I plebei ne'prinii secoli di Roma non ebbero carattere di cittadini, perche venivano riputati, come volgo, privo della ragione degli auspicj.	„ 50
Capo VI. Il ceto della plebe di Roma non prima dell'anno 309, quando ottenne il dritto del connubio, fece il primo passo alla cittadinanza. Esposizione della legge del connubio stabilito nelle XII Tavole, e sua abrogazione. Errore di Livio, e Dionisio su tal proposito.	„ 59
Capo VII. I plebei di Roma dall'anno 309 fino all'anno 345 rappresentarono carattere di cittadini di mera ragion privata. Epoca, in cui nacque la distinzione tra cittadini di minore, e di maggior grado, e condizione.	„ 93

Capo VIII. Sieguono le discordie civili tra i due ordini di cittadini. Dall' anno di Roma 345 in poi incomincia l'epoca, in cui i plebei di grado in grado si abilitarono ai dritti cittadinieschi di ragion pubblica	„ 106
Capo IX. Progressi de' plebei ai dritti pubblici della cittadinanza romana.	„ 120
Capo X. Del dritto del suffragio acquistato dai plebei verso il quinto secolo nei tempi della perfetta democrazia	„ 139
Capo XI. Conchiusione di questo libro	„ 164

INDICE

DELLE MATERIE

DI QUESTO VOLUME

A

APPIO CLAUDIO

Suoi tentativi contro Virginia pag. 65

APPIO CLAUDIO CRASSO

Dissuade la plebe da una rogazione dei tribuni. „ 126
 — Dittatore „ 132
 — Oppugna le pretensioni della plebe sul pontificato „ 136

ASILO

Che cosa fosse e per chi istituito „ 40

AUSPICII

L'originaria istituzione del Cittadino romano nacque dalla ragion degli auspicii „ 21
 — Da essi si derivò ogni diritto pubblico e privato ivi e seg.
 — Essi si distinsero in maggiori e minori: i primi appartennero ai magistrati maggiori; gli altri ai rimanenti „ 22. 23
 — Intervenevano in tutti gli affari d'importanza, privati o pubblici che fossero „ 23
Tom. I. 22

— Senz' essi non si contraevano nozze	pag. 24
— Negati alla plebe per escluderla dai carichi dello stato	„ 27. 28
— Durati fino ai tempi di Valerio Massimo „	37
— Loro distinzione in maggiori e minori „	60
— Questi ultimi conseguiti dai plebei col con-	
nubio	„ 69

B**BRISONIO**

Suo errore sulla legge del parentado.	„ 88
---	------

C**CAMILLO**

Eletto tribuno per respingere le pretese della plebe „	124
--	-----

CANULEJO

Sue proteste a favor della plebe	52. 63 e seg.
--	---------------

CARVENTO

Invaso dai nemici di Roma	„ 114
-------------------------------------	-------

CENSURA

Ottenuta dai plebei	„ 153. 154
-------------------------------	------------

CICERONE

Sue notizie intorno l' antico modo di scriver la storia	„ 5
— Sue declamazioni sui dritti dei cittadini romani	„ 16
— Notizie sulla origine delle sorti	„ 35

CITTADINO.

<u>È tale non tanto l'abitatore di una città ma chi vi</u>	
<u>gode i diritti di cittadinanza</u>	<u>pag. 11</u>
<u>— Valore di questi diritti secondo le diverse</u>	
<u>forme di governo</u>	<u>„ 12</u>
<u>— Il cittadino romano come considerato da</u>	
<u>Carlo Sigonio , e suoi errori</u>	<u>„ 13. 14</u>
<u>— Non si considerava in Roma come cittadi-</u>	
<u>no che chi avesse diritti di cittadinanza . „</u>	<u>15 e seg.</u>
<u>— Quali fossero questi dritti „</u>	<u>18 e seg.</u>
<u>— I nati senza solennità di nozze non erano</u>	
<u>considerati come cittadini</u>	<u>„ 25</u>
<u>— Il cittadino poteva contrar matrimonio con</u>	
<u>la straniera , non connubio o nozze . . . „</u>	<u>53</u>
<u>— Distinzione fra i cittadini di ragion pub-</u>	
<u>blica e di ragion privata</u>	<u>„ 96 e seg.</u>

CIVITAS.

<u>Altro non era nell'idea dei primi tempi romani ,</u>	
<u>che unione di persone atte a regolare le cose</u>	
<u>pubbliche</u>	<u>„ 48. 49</u>

CONCUBINA.

<u>Non era considerata come moglie „</u>	<u>33</u>
--	-----------

CONNUBIO.

<u>Portava il diritto di cittadinanza e degli auspicii</u>	
<u>minori</u>	<u>„ 84 ed altrove</u>
<u>— Esposizione della legge delle XII tavole sul</u>	
<u>diritto del connubio</u>	<u>„ 86</u>
<u>— Errori di Livio e Dionisio su ciò „</u>	<u>ivi e seg.</u>
<u>— Vedi Nozze.</u>	

CONSOLATO

- Ottenuto dai plebei pag. 129
— Portava il dritto agli auspicii maggiori „ ivi e alt.

D

DECIO MURE

- Deride le declamazioni dei patrizi „ 57
— Il suo figlio sostiene le pretese dei plebei
per conseguire il pontificato „ 136

DIONISIO D'ALICARNASSO

- Parla del governo dei Re di Roma come di go-
verno monarchico, mentre gli avvenimenti il di-
mostrano aristocratico „ 2
— Sua contradizione intorno ai diritti dei ple-
bei „ ivi e seg.
— Altre contradizioni „ ivi
— Sua opinione sull' asilo di Romolo „ 39 e seg.
— Suo errore intorno alla legge pel Connu-
bio. . . . „ 39 e seg.
— E intorno al suffragio plebeo. . „ 140 e seg.

DIRITTI QUINITARII

- Dipenderono dalla ragion degli auspicii . . „ 21

DITTATURA

- Ottenuta dai plebei „ 139

DITTO ANTICO

- Le sue regole si conservavano e si tramandavano
nelle famiglie dei giureconsulti . . . „ 57

DUJAT GIOVANNI

Suo errore intorno al diritto dei suffragi presso i
Romani , ... pag. 149

E

EDILITA⁹ CURULE

Ottenuta dai patrizi „ 130
— Resa promiscua „ 131. 132

F

FABIO AMBUSTO

Suoi sforzi per agguagliare la plebe e i patrizi. „ 122 e seg

G

GENUCIO

Guida i Romani contro gli Ernici „ 65
— Perde la guerra e rimane ucciso . „ ivi e 132
— Rumore in Roma per ciò. „ 55, 56, 132, 152

GIULIANO GIURECONSULTO

Sua distinzione fra nozze e matrimonio . . . „ 31

GORDIANO IMPERATORE

Chiama la moglie socia delle cose divine ed umane „ 36

L

LEGITIMO

Nel dritto romano si dice quello che è approvato
dalle leggi pag. 31

LEVE MILITARI

Impedite dai tribuni e perchè „ 115

LICINIO CALVO

Eletto tribuno militare. „ 114

LIVIO

Rappresenta siccome monarchico il governo dei Re
di Roma, mentre i fatti narrati il mostrano ari-
stocratico „ 1
— Sua contradizione intorno ai diritti della
plebe „ ivi e seg.
— Altre contradizioni „ ivi
— Sua opinione sull'asilo di Romolo. „ 39 e seg.
— Suo errore intorno al suffragio dei plebei „ 45
— E intorno alla legge sul Connubio. „ 59 e seg.

M

MANLIO

Eletto dittatore per respingere le pretese de' plebei „ 125

MARCIO RUTILO

Primo dittatore plebeo „ 133

MATRIMONIO

- Differenze fra matrimonio e nozze . . . 29 e seg.
— Cessata già ai tempi di Triboniano . . „ 34

MODESTINO

- Come definisca il connubio . . . „ 29
— Spiegazione di questa definizione. „ 34 e seg.

MOGLIE

- Quale dicevasi giusta e legittima e quale volgare „ 32

N

NOZZE

- Non si contraevano fra cittadini senza intervento
di auspicii . . . „ 22. 25
— I nati da congiunzione senza solennità di
nozze non erano considerati come cittadini. „ 25
— Differenza fra nozze e matrimonio, secon-
do gli scrittori e i giureconsulti romani. „ 29 e seg.
— Per la loro validità richiedesi il consenso
dei Parenti . . . „ 30

NUMERIO SUFFUCIO

- Nel rompere un sasso trova le sorti . . . „ 35

P

PAOLO

- Sue osservazioni sulla validità delle nozze . „ 30. 31

PAPINIANO

Sua distinzione fra nozze e matrimonio . . pag. 33

PAPIRIO MUGILLANO

Suo stratagemma per ingannare la plebe . , „ 108

PATRIZII

Cercano escludere i plebei dal diritto di cittadinanza
perchè mancanti di auspicii „ 27
— Furono i soli cittadini romani dei primi se-
coli „ 39 e seg.
— Spiegazione che dà Dionisio della voce *patri-*
cus „ 41
— Si distinguevano dai plebei per la certezza
della prole „ 42 e seg.

PLEBEI

Nell'anno 309 pretendono di essere annoverati fra i
cittadini „ 2
— Proibizione d'imparentarsi con le famiglie
patrizie „ ivi
— Se anticamente avessero voto nei comizii „ 3
— Per tre secoli non ebbero carattere di cit-
tadini „ 7
— Non ebbero quindi nè suffragio, nè auspi-
cii „ 46, 50 e seg.
— Fanno il primo passo verso la cittadinan-
za, ottenendo il dritto del Connubio . . . „ 59
— Rimangono cittadini di ragion privata dal
309 al 345 „ 93 e seg.
— Dall'anno 345 di grado in grado pervengo-
no ai dritti di ragion pubblica : . . „ 106 e seg.
— Delusi da Papirio e da Sempronio. „ 108. 109
— Pretendono la questura „ 107



(181)

- La ottengono pag. 110
- Pretendono il tribunato militare. . . „ 111
- L'ottengono „ 114
- Gravati di debiti insorgono . . „ 120 e seg.
- Ottengono il consolato „ 129
- L'edilità, la dittatura, la pretura, la cen-
sura, il pontificato „ 132. 133
- Conseguono il dritto di suffragio verso il
quinto secolo, e si equiparano così interamente
ai patrizii „ 129 e seg.

POLIBIO

- Fiori nel sesto secolo di Roma 4
- Incomincia la sua storia delle guerre dei
Cartaginesi, attesa l'incertezza delle antiche me-
morie „ 4

PONTIFICATO

- Conseguito dai plebei „ 133, 135, 137

POPOLO

- Varia significazione che ebbe questa voce in Ro-
ma nei diversi tempi „ 6, e 49

PRETURA

- Pretesa ed ottenuta dai patrizi „ 129
- Ottenuta dai plebei „ 133, 135

PUBLILIO FILONE

- Primo Pretore plebeo „ 135

Q

QUESTURA

Pretesa dai plebei	107 e seg.
— La ottengono	„ 110

S

SECESSIONE SUL MONTE SACRO

Perchè avvenuta	„ 46
---------------------------	------

SEMPRONIO AULO

Suoi maneggi per burlarsi della plebe	„ 109
---	-------

SERVIO TULLO

Istitutore dei comizi centuriati	„ 155
— Spiegazione di questi comizi	„ 155 e seg.

SIGONIO.

Sue osservazioni sul dritto del Connubio	„ 79 e seg.
--	-------------

SUFFRAGIO

Il suffragio erroneamente è attribuito dagli scrittori alla plebe fino dalla età di Romolo , avendo lo conseguito soltanto verso il quinto secolo,, 139 e seg.

T

TERENTILLO

Promuove le pretensioni dei plebei	„ 63
--	------

TIBERIO CORUNCANO

Primo pontefice massimo del ceto plebeo . . „ 137

TRIBONIANO

Come definisca il connubio , e differenza fra
Modestino 34

TRIBUNATO MILITARE

In che occasione istituito „ 94 e seg.
— Lo pretendono i plebei „ 111
— L'ottengono „ 114
— Soppresso e rinnovato „ 118

TRIBUNI DELLA PLEBE

Non erano realmente dignità di magistrato . . „ 47
— Loro sforzi per sostenere e far prevalere la
plebe , per tot.

U

ULPIANO

Sue distinzioni intorno ai matrimoni . . . „ 31
— Osservazione intorno alle concubine . . „ 33

V

VARRONE

Si occupò d'investigare la significazione originaria
delle parole latine 6

(184)

VEIENTI

Araldi spediti a Veio, guerra e cerimonie ,, 146. 147

VIRGINIO

Uccide la propria figlia ,, 65



Reg 2017756



1777-1778
p. 1777-1778
D. 1777-1778

